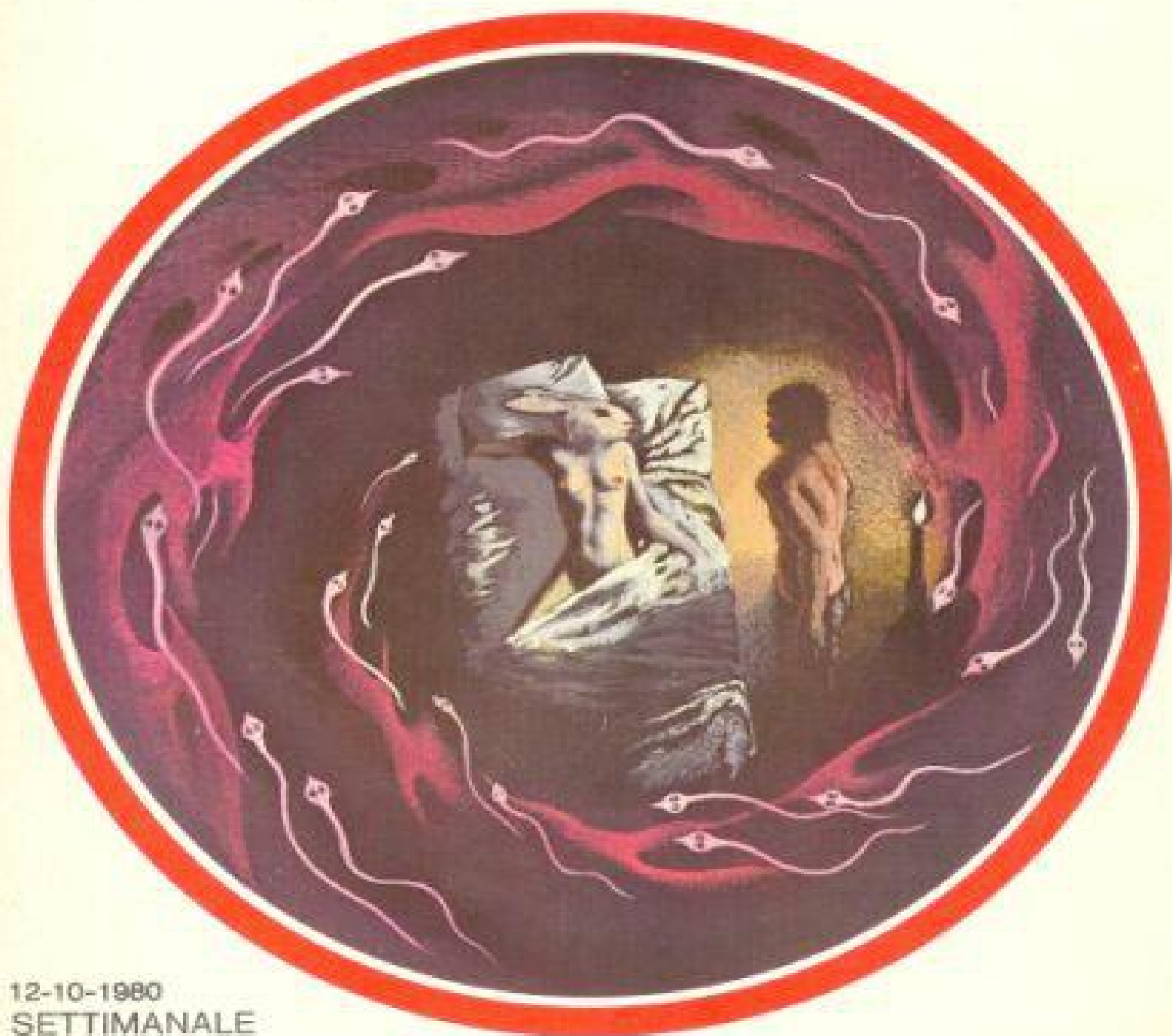
URANIA

LA FISICA DEL KARMA (Seconda parte)

I ROMANZI

Arsen Darnay

MONDADORI

12-10-1980
SETTIMANALE
lire 1200

Arsen Darnay

La fisica del karma

(The *Karma Affair, 1978*)

Traduzione di Laura Serra

Fase I

Nascita di una tecnologia

1

A Washington era uno di quei giorni talmente caldi e umidi da darti l'impressione che sudino perfino le palle degli occhi. Gli uomini giravano per strada con la giacca buttata sulle spalle, la cravatta slacciata e penzoloni, il colletto aperto, la faccia congestionata. Sudati, i turisti aspettavano in lunghe file di essere ammessi alla Casa Bianca. Avevano le macchine fotografiche appese al collo, i bambini per mano, e un'espressione di stanchezza e di noia in faccia.

Fra i turisti e i passanti, c'era solo un uomo che sembrava non risentire per niente dell'afa. Si avvicinò a Pennsylvania Avenue provenendo dall'Elipse: robusto, tarchiato, non era un tipo che si faceva notare molto. Forse c'era un'unica cosa che distingueva Jack D. Clark dagli altri: la faccia quadrata e bovina, con gli occhi troppo distanti l'uno dall'altro per essere piacevoli a guardarsi. Jack era un burocrate. Aveva appena trent'anni, ma la sua faccia li denunciava tutti: i suoi lineamenti erano dominati da un'espressione decisa e severa. Indossava un completo blu che era difficile capire di quale anno fosse, scarpe nere e cravatta nera. Camminava con passo calmo ma deciso, e l'andatura faceva pensare a un militare.

Jack stava per terminare la consueta passeggiata di mezzogiorno. Faceva sempre la stessa strada: due volte intorno all'Elipse, con la Casa Bianca visibile in lontananza, poi un giro accanto alla Casa Bianca e ai turisti che aspettavano di vedere le sale aperte al pubblico della residenza del Presidente, e infine quattro passi in Lafayette Park. Poi tornava al Ministero del Commercio, dove lavorava. Quel giorno di giugno del 1974 era un giorno come gli altri.

Lasciatisi dietro i piccioni di Lafayette Park, Jack guardò gli indici della temperatura e dell'umidità che si leggevano nell'insegna al neon di una banca di Pennsylvania Avenue, e tornò al Ministero prendendo la Quattordicesima Strada. Altri funzionari avevano sfidato la calura uscendo e, fra loro, davanti a sé, Jack vide il suo capo, Karl Hansley. Hansley era di ritorno dal pranzo, ed era in compagnia di un uomo alto.

Era un tipo molto esile, Hansley, quasi un uomo in miniatura. Era arrivato da poco al Commercio. Dirigeva il Ministero dell'Energia, dove i dipendenti lo chiamavano «Bambino». Era stato «imposto» dall'alto, lì al ME. Prima aveva svolto qualche oscuro lavoro al Ministero della Gestione e del Bilancio, durante la prima amministrazione Nixon. Correva voce che Hansley si fosse in qualche modo compromesso, e che «loro» gli avessero trovato un bel lavoro tranquillo all'interno del Commercio.

L'uomo che era con Hansley era alto, magro e indossava un costoso completo rigato. Parlava animatamente e si doveva chinare per rivolgersi al piccolissimo Hansley. Camminando gesticolava, evidentemente per dare enfasi a quella che, vista dall'esterno, sembrava un'arringa appassionata. Jack non conosceva quell'uomo, ma pensò che si trattasse di uno degli ex compagni di università (Harvard) di Hansley, divenuto forse un consulente. Adesso che l'Energia era così di moda, i consulenti sbucavano fuori da ogni angolo, e Hansley aveva un debole per gli amici.
Quando Jack entrò nell'atrio buio del Commercio e raggiunse gli ascensori, i due erano già scomparsi: forse avevano preso le scale, per far risparmiare energia. Jack aggrottò la fronte. Lui non aveva la pazienza di fare quei piccoli calcoli per il risparmio dell'energia. Il suo compito era di aiutare gli americani a ottenere tutta la disponibilità di energia desiderata. Jack si occupava di energia nucleare, e ne era contento.
Benché il suo ufficio fosse al terzo piano, salì fino al quarto. Nella tasca della giacca aveva due biglietti per una rappresentazione teatrale di «Jesus Christ Superstar». Aveva comprato quei biglietti seguendo un ultimo, disperato impulso. La causa della sua disperazione era una certa caposezione, un funzionario di sesso femminile che al ME si occupava delle relazioni con gli utenti e che si chiamava Evelyn Bantry. Evelyn era

stata assunta da poco, e da quasi un mese resisteva agli inviti ripetuti di Jack. Adesso Jack voleva fare ancora un'ennesima prova. L'ufficio di Evelyn era al quarto piano.

Evelyn non era ancora tornata dal ristorante. Stranamente rinfrancato (in realtà, la ragazza non gli piaceva in modo particolare), Jack scese nel suo ufficio, dove si mise a sgranocchiare un po' di biscotti dietetici, al posto del pranzo.

Jack dirigeva la Sezione Pianificazione Contingenza del ME: il suo lavoro consisteva nel trovare soluzioni adatte al problema delle scorie radioattive. Il suo ufficio in realtà avrebbe dovuto far capo alla Commissione per l'Energia Atomica, ma di quei tempi, a Washington, ogni ente aveva creato, con un pretesto o con l'altro, la sua propria branca per l'energia. Il ME era stato fondato da poco, e Jack era stato trasferito lì dall'Ente Aerospaziale.

Il Commercio aveva un ruolo importante da giocare. L'industria dell'energia atomica aveva bisogno di depositi nucleare sicuri per le scorie radioattive: il Commercio aiutava l'industria a trovare i posti adatti per i depositi, e così aiutava l'economia a espandersi. D'altro canto, aiutare l'economia a espandersi era proprio il compito del Ministero del Commercio. Così, Jack riteneva che il proprio lavoro fosse importante per

il futuro degli Stati Uniti. Gli piaceva, il suo lavoro. Fin da bambino aveva desiderato di occuparsi di energia atomica. Ora finalmente era arrivato vicino all'obiettivo della sua vita.

Con i piedi appoggiati a un angolo della scrivania pulita, Jack guardò, sgranocchiando i biscotti, la grande carta geografica del New Mexico appesa vicino al manifesto di propaganda della guardia nazionale. La carta geografica era stata ricoperta di acetato, e varie zone erano state segnate col carboncino. Jack studiò una di queste, meditando sul Progetto del New Mexico. Ma in parte pensava ancora a Evelyn Bantry, e in parte a Karl Hansley. In poche parole, Jack si cullava tranquillamente in pensieri che facevano parte della sua vita quotidiana.

Il Programma per il New Mexico era il suo orgoglio e la sua gioia, e anche, al momento, l'unico progetto di quel Ministero appena fondato. La guardia nazionale era uno svago marginale, per lui. Jack infatti comandava, col grado di capitano, un distaccamento di polizia militare di stanza dove abitava lui, ad Alexandria. «Giocava a fare il soldato», come era solito dire, ogni mercoledì notte. Gli era piaciuto fare il soldato durante il servizio di leva: e gli piaceva tuttora. «Servire» era il suo motto. Gli piaceva servire il popolo degli Stati Uniti, anche se ci teneva a fare una distinzione fra la gente umile e onesta e la gente tutt'altro che perfetta che

tirava i fili, in alto.

Quanto a Evelyn Bantry... Evelyn rientrava in quella che Jack definiva «zona problematica». Era spuntata fuori dal nulla, ed era una protetta di Hansley. Aveva l'incarico di occuparsi di tutti i «pazzi» che si opponevano alle centrali nucleari. E anche se era pagata dallo zio Sam, Jack aveva il sospetto che Evelyn parteggiasse più per quei matti degli oppositori che per l'industria: una ragione in più per tenersi alla larga da lei. Ma Jack non poteva proprio fare a meno di corteggiare «quella stronza della Bantry».

In realtà, lui era già legato a un'altra: era la sua fidanzata già dal tempo dell'università, e si chiamava Betty Ham. Abitava nella città di origine di entrambi, Kansas City. Erano ormai cinque anni che vivevano lontani, e si vedevano al massimo tre, quattro volte all'anno. Di comune accordo, avevano deciso di mettere da parte un certo gruzzolo, prima di sposarsi.

Nel frattempo, si erano promessi fedeltà assoluta, in qualsiasi circostanza.

E Jack era stato fedele a Betty sia col cuore, sia di fatto... finché nella sua vita non era comparsa all'improvviso Evelyn Bantry.

La prima volta che l'aveva vista, meno di un mese prima, lei era in piedi nell'atrio e stava leggendo un manifesto sui diritti civili. Jack le era passato vicino per andare a prendere il caffè. Aveva sentito subito qualcosa, ma non si trattava soltanto di sex-appeal, anche se questo indubbiamente c'era.

Invece di andare a prendere il caffè, era andato alla toilette degli uomini, si era sistemato davanti allo specchio e si era spruzzato in bocca l'aerosol che portava sempre con sé. Poi era tornato nell'atrio e si era presentato a Evelyn, che era ancora là.

Non aveva capito perché l'avesse fatto: non aveva mai smesso di pensare a Betty, tanto più che Evelyn non era il suo tipo di donna. Tutto, in lei, parlava di soldi. Aveva un'aria dolce e viziata, non portava il reggiseno, e quando camminava i seni si muovevano con lei, attirando immancabilmente l'attenzione di Jack. Quando l'aveva conosciuta, portava su un seno una patacca con su scritto «Ho votato per McGovern». E per di più veniva da una famiglia snob del Connecticut.

A lui non piaceva in modo particolare: no davvero. Quello lo aveva capito presto. Tuttavia, fin da quel primo incontro, le aveva dato la caccia con accanita, anche se inutile, ostinazione. E non aveva ancora mollato: in tasca, a dimostrazione della cosa, c'erano i due biglietti per «Jesus Christ Superstar». A Jack sembrava quasi di vederla, Betty, guardarlo con aria di accusa. Tuttavia sapeva che nel pomeriggio, subito dopo aver parlato con Hansley di una riunione da tenersi agli Interni, ci avrebbe riprovato.

Hansley, purtroppo, non sembrava a Jack il tipo adatto a risolvere il duro

conflitto di competenze che si stava prospettando all'orizzonte. Hansley non se ne intendeva, di energia: era soltanto un politicante, che sapeva vendere qui e là la sua influenza, e basta. In fondo, era una fortuna per Jack avere un capo che si arruffianava con gli amici usando i dollari dello zio Sam. Ma una cosa era certa: se quell'FDP (figlio di puttana) avesse provato i suoi giochetti con lui... be', che stesse in guardia!

Jack tirò giù i piedi dalla scrivania, si pulì dalle briciole dei biscotti dietetici, si alzò, fece cinque flessioni, e poi si mise al lavoro. Uno dei suoi ragazzi era nel New Mexico a fare rilevamenti. Jack telefonò alla Riserva Indiana di Shashtuk e lasciò detto che Dickson lo richiamasse. Poi prese un elenco di nomi di membri del Comitato Interministeriale e cominciò a telefonare a ciascuno per fissare una riunione dal lunedì prossimo.

Era ancora preso da questo compito quando sentì dei passi avvicinarsi, vide la porta aprirsi, ed entrare Karl Hansley. Alle sue spalle c'era lo sconosciuto alto che Jack aveva notato poco prima; l'uomo portava una di quelle valigie piatte che si infilano bene sotto un sedile di aereo. La mise a terra. I due rimasero lì in piedi a parlare sottovoce finché Jack non ebbe terminato la sua conversazione telefonica.

Alla vista di Hansley con lo sconosciuto, Jack ebbe subito una pessima sensazione. Da vicino lo spilungone aveva un'aria ancora più strana che da

lontano, e la presenza di Hansley accanto a lui annunciava il peggio. Jack riappese, e si alzò. Prevedendo una stretta di mano, si asciugò la destra sudata sui pantaloni.

– Ah, Jack – disse Hansley. – Vi presento Teddy Aspic, un mio vecchio amico.

«Vecchio amico»... Jack salutò l'ospite. La mano di Aspic, dalle dita lunghe e sottili, era eccezionalmente calda. L'uomo aveva occhi scuri, umidicci e sporgenti, che lo facevano assomigliare un po' a una rana, nonostante che la faccia fosse affilata e smunta. A Jack non piacque l'espressione pensosa ma anche astuta con cui Aspic parve soppesarlo.

– Ted è il presidente di una società di consulenza della costa occidentale – spiegò Hansley. Porse a Jack un biglietto da visita: Jack lesse le parole «Futuro Ora» e notò il simbolo della società, una doppia spirale sopra un parallelogramma azzurro chiaro.

– Ted ha avuto un'idea molto rivoluzionaria – continuò Hansley. – Ne abbiamo parlato a pranzo. Ma come ho detto a Ted, siete voi l'esperto di scorie nucleari qui, Jack, perciò penso debba parlare più con voi che con me. – Jack annuì: Hansley non lo guardava negli occhi. Facendo un passo indietro verso la porta e battendo le mani a mo' di conclusione, Hansley aggiunse: – Bene, vi lascio qui a discutere della cosa. Jack, fatevi vivo con

me, dopo. Voglio sapere cosa ne pensate. – Hansley si rivolse a Aspic. – Ehi, siamo stati bene insieme, Teddy, eh? Dovremmo vederci più spesso. Salutami Helen, e portala qui, una di queste volte. Devo scappare adesso. Ripassa magari da me dopo, va bene? Jack, ci vediamo. – Così dicendo, Karl Hansley salutò con la mano e uscì.

Jack, a disagio e sulle difensive, si rivolse a Aspic. Aveva ancora in mano il biglietto da visita, e lo guardò.

– Venite dalla California – disse, indicando all'uomo una sedia.

Ma Aspic aveva deciso che non era ancora ora di sedersi. Annuì, e guardò la carta geografica del New Mexico. – Sì – disse. – Sono di quei posti là. – Indicò la carta geografica. – Karl mi ha detto che avete un progetto per la nostra zona ovest, dalle parti della Riserva Indiana di Shashtuk.

Jack esitò prima di rispondere. Non sapeva a cosa Aspic mirasse e non desiderava esporsi a un eventuale attacco. L'ultima cosa che ci voleva, in quel momento, era che un pazzo della costa occidentale si intromettesse nel progetto.

– Non è esattamente un progetto – disse, – o almeno non lo è ancora. Stiamo cercando di trovare un posto, il posto ideale, per un grosso deposito di scorie radioattive. Il posto di cui vi ha parlato Hansley è là. – Jack

indicò una zona segnata in rosso. – Si trova al limite estremo della riserva di Shashtuk, e pare che tutto sia perfetto. Zona praticamente disabitata. La falda freatica è così profonda che non dà pensieri. E la geologia del luogo è l'ideale. Ma ci sono alcuni problemi.

– Problemi istituzionali – disse Aspic, e fissò Jack coi suoi occhi penetranti.

– Ve l'ha detto Hansley?

– No – disse Aspic. – Tiravo solo a indovinare. Di questi tempi i problemi sono sempre istituzionali. Immagino che gli indiani non vogliano il deposito.

– No, al contrario: gli indiani lo vogliono. Per loro significherebbe posti di lavoro. Ma il Ministero Affari Indiani ce l'ha a morte col progetto. Si sono schierati con la Commissione per l'Energia Atomica, contro di noi. La CEA non vuole che il Ministero del Commercio s'immischi nella questione nucleare. Il Ministero degli Interni è neutrale. Non vuole inimicarsi quelli degli Affari Indiani: lo farebbe solo se potesse avere la sua parte di gloria. Così la situazione è a un punto morto.

– Come pensate di risolverla?

– Oh – disse Jack, – per il momento stiamo ancora contando le nostre forze. – Ancora invitò con un gesto Aspic a sedersi. Si augurò di non avere

detto troppo.

Aspic si sedette: alto com'era, faceva effetto, stretto fra il muro, la scrivania e la porta. Anche Jack si sedette, e guardò il consulente della costa occidentale. Era venuto il momento di verificare cosa bollisse in pentola.

– Bene, signor Aspic, cosa posso fare per voi?

– Chiamiamoci per nome, vi spiace? Io sono Teddy. Il problema, Jack, è cosa può fare «Futuro Ora» per il ME. Lasciate che vi parli un po' di noi. Poi vi dirò la mia idea. D'accordo?

Jack annuì. Si appoggiò allo schienale della poltrona e incrociò le braccia sul petto.

Aspic cominciò a parlare, e Jack, ascoltando, si fece un'idea di che tipo fosse. Era un fisico: università di Harvard, e poi il MIT. Aveva lavorato un po' per la General Electric, al centro R&D di Schenectady. Ma il tipo di vita che si fa lavorando per una grossa società non era piaciuto ad Aspic: l'aveva trovato alienante, con troppo poco spazio lasciato alla creatività, troppo poca possibilità di essere addentro alle cose veramente importanti. Così Aspic aveva deciso di andarsene e di fondare una sua società nella quale, come disse, poteva fare quello che gli andava, anziché quello che andava al suo capo. «Futuro Ora» aveva avuto un successo immediato,

disse Aspic. Il mercato era maturo per un servizio di consulenze veramente creativo. «Futuro Ora» si era specializzata nelle «verifiche a distanza». – La nostra specializzazione – disse Aspic – è la futurologia, ma una futurologia applicata ai problemi del tempo presente. Ci spingiamo con la mente nel futuro, formandoci un'idea delle possibilità che vi sono insite. Poi riportiamo le conclusioni nel presente, e le integriamo nella routine quotidiana dei nostri clienti.

«Cose che hanno ben poco a che fare con me e con il mio lavoro,» pensò Jack. Adesso si era fatto un quadro abbastanza completo di Aspic: un uomo ricco, con le conoscenze giuste, che faceva i suoi giochi coi soldi degli altri. Jack contrasse i muscoli delle mascelle e diede un'occhiata all'orologio. Aspic stava elencando adesso i clienti di «Futuro Ora»: società abbastanza sicure e grossi enti federali.

– Come vedete – concluse Aspic, – ci hanno dato la loro fiducia i migliori clienti possibili. Non siamo così stravaganti, come a prima vista potremmo sembrare. – Così dicendo, Aspic sorrise, lanciando a Jack un'occhiata furba.

Jack si mosse sulla poltrona. Aspic riusciva a metterlo a disagio, a farlo sentire non all'altezza. No, anzi, a farlo semplicemente arrabbiare. Aspic aveva la faccia tosta di venire lì da lui a spifferargli le sue sciocchezze, a

fargli perdere tempo con le sue eccentricità da californiano... solo perché conosceva Karl Hansley e aveva «accesso» alla burocrazia.

– Avete detto di avere avuto un'idea di cui desideravate parlare – disse Jack, secco, con un tono che trasmetteva impazienza.

Aspic annuì. – Come ho detto un attimo fa, siamo interessati alle verifiche a distanza, alla previsione di quello che può avvenire nel futuro. Poco tempo fa abbiamo fatto un elenco di cose che a nostro avviso hanno, a lungo termine, buone possibilità di realizzazione. E di tutte le cose che abbiamo proposto in questo elenco, una è, in assoluto, la più a lungo termine di tutte.

– Vi riferite per caso ai depositi di scorie radioattive?

– Esattamente. Abbiamo fatto un po' di calcoli. E abbiamo capito subito che avevamo sotto mano qualcosa di molto sostanzioso.

– Perché? Per via dei tempi di dimezzamento lunghi?

– Sì. Prendete ad esempio il plutonio duecentotrentanove. È un materiale che resta radioattivo per circa duecentocinquantamila anni. È un periodo di tempo maledettamente lungo, anche per noi di «Futuro Ora».

Aspic si chinò verso la sua borsa, aprì la cerniera lampo e frugò fra le sue carte. Prese un fascio di fogli fotocopiati uniti da una graffetta, e si tirò su di nuovo.

– Non so se voi crediate nella possibilità di fare scoperte felici per caso, se crediate insomma nella cosiddetta «serendipity» – disse Aspic – ma proprio mentre ci trastullavamo con alcuni progetti, uno dei nostri ha visto per caso quest'articolo. – Aspic agitò i fogli davanti a Jack. – È un articolo di Dennis Farney per la «Smithsonian Magazine».

Jack annuì, secco. Conosceva l'articolo in questione. Era intitolato «Un problema inquietante: cosa fare delle scorie radioattive?». Ultimamente metà della posta arrivata al Congresso si riferiva a quell'articolo, che faceva un'analisi superficiale ma abile dell'argomento. Jack si chiese come Aspic avesse mai potuto trarre spunti dall'articolo di Farney.

Aspic sfogliò l'incartamento, evidentemente per trovare un punto specifico.

– Sapete come succede – disse. – Le stesse idee sembrano venire in mente contemporaneamente a persone diverse. Mentre noi ci gingillavamo a progettare soluzioni per la sicurezza a lungo termine dei depositi di scorie, diciamo pure per la sicurezza «eterna» delle scorie, Farney ha scritto questa cosa, ascoltate.

Aspic fece una pausa scorrendo i fogli.

– Ah, ecco qui – disse. – Pagina ventiquattro. Lasciate che vi legga quanto dice Farney: «Alcuni hanno proposto, e non per scherzo, che la

società crei un nuovo tipo di "sacerdozio", cui venga affidato il compito di sorvegliare le scorie; un po' come era per i monaci medievali, i quali avevano cura che venisse tramandata intatta nei secoli la storia scritta dell'umanità. Questo sacerdozio dovrebbe con tutta probabilità avere uno spirito sovrannazionale, e dovrebbe altresì essere indipendente dalla nascita e dalla caduta delle nazioni attraverso i secoli».

Aspic alzò gli occhi a guardare Jack con aria interrogativa.

Jack gli restituì lo sguardo. Gli si era chiuso lo stomaco: d'un tratto si accorse di provare un acuto senso di disgusto. Quell'impostore, quella pezza da piedi, quel... Non aveva mica intenzione di proporre sul serio di...? Perfino il Congresso se n'era infischiato, di quella parte irrilevante dell'articolo...

– Che conclusioni traete dalla cosa? – chiese, con la voce che quasi gli tremava di collera.

Aspic distolse i suoi occhi umidicci da lui, e fissò la parete. – Abbiamo studiato la realizzabilità del progetto.

– La realizzabilità di quale progetto?

– Quello relativo all'istituzione del sacerdozio.

– State parlando sul serio?

– Non è una cosa così pazzesca come può sembrare in un primo tempo –

disse Aspic. – Jack, anch'io reagii come voi quando il mio staff mi parlò della faccenda la prima volta. Ma poi ci pensai sopra, guardai la cosa più attentamente, e mi accorsi che più la soppesavo, più mi convinceva.

«Stronzate», pensò Jack. Stava proprio perdendo la calma.

– È un'idea del cavolo – disse, con occhi fiammeggianti. – State perdendo tempo... e lo fate perdere a me.

Jack si lasciò scappare quelle parole istintivamente, e se ne pentì subito: era stato troppo violento. Cercò di mitigare l'affermazione appena fatta, ma poi s'interruppe. Aspic infatti era stato colto da un tremito improvviso. Aveva gli occhi appannati, e si coprì la faccia con le mani.

– Vi sentite poco bene? – chiese Jack.

L'altro scosse la testa, sempre con la faccia tra le mani; si curvò un po' in avanti, come per concentrarsi e riacquistare il controllo di sé. Il suo modo di fare sembrava voler suggerire a Jack di dargli tempo, di aspettare.

Aspic rimase in quella posizione per due o tre secondi. Jack non sapeva che pesci pigliare. Fece l'atto di alzarsi, ma proprio in quel momento Aspic si tolse le mani dalla faccia, si drizzò, e scrollò la testa.

– Sto bene – disse, dando una risposta tardiva a Jack. Aveva ancora gli occhi appannati. – Maledetta sinusite. Ho avuto una fitta improvvisa qui. – Si toccò la parte alta del naso. – È un disturbo ereditario, diffuso in tutta la

mia famiglia.
– È l'umidità che c'è in giro oggi – disse Jack, con tono quasi ansioso.
Non era sicuro che Aspic avesse avuto un attacco di sinusite. I dolori sinusoidali non venivano così all'improvviso. Aveva invece il sospetto che il suo scatto avesse scatenato una reazione nervosa. Aspic poteva essere benissimo un tipo instabile, una specie di genio un po' squilibrato. Jack si pentì più che mai di avere detto quanto aveva detto. Si sporse in avanti e si accinse a riparare il danno fatto meglio che poteva, pensando a Karl Hansley. «Bambino» poteva non vedere di buon occhio il fatto che gli si trattassero male gli amici.
– L'umidità – disse, – più l'inquinamento e più il polline che circola nell'aria, sono poco favorevoli a chi soffre di sinusite. Ma tornando alla vostra idea, quella del sacerdozio... be', penso sia di quelle che scioccano un pochino. Voglio dire, è un po' insolita. In che termini la proporreste?
Aspic aveva tirato fuori un fazzoletto. Si soffiò a lungo il naso, se lo asciugò, ripiegò il fazzoletto e lo mise via. Ma Jack era sicuro che non avesse avuto in realtà nessun bisogno di soffiarsi il naso. Tutta quella pantomima l'aveva messa in piedi per copertura. Copertura di che? Epilessia?
Aspic tirò su col naso. Poi, mostrando di essersi ripreso del tutto, fece un

vago gesto e disse: – Avete ragione, certo. È un'idea abbastanza scioccante. E forse, come dite, sto perdendo il mio tempo. Ma Karl non la pensa così. Credo che questa sia l'unica ragione per cui mi trovo qui a parlare con voi. – Fissò Jack con i suoi occhi furbi.

Le sue parole erano taglienti, pensò Jack. Oh sì, l'imbroglione dell'ovest ci sapeva fare. Karl qui, Karl là! Jack si sentì di nuovo chiudere lo stomaco, ma stavolta si mantenne perfettamente calmo.

– Forse non afferro che cosa cercate di farmi capire – disse. – Dovreste dirmi di più, credo.

Aspic si chinò per rimettere il plico nella valigetta. – Intendiamoci – disse, tornando a sedersi normalmente, – potreste benissimo avere ragione voi, Jack. Non pretendo certo di avere tutte le risposte, io. Voi avete problemi molto reali da affrontare, in questo momento. – Aspic indicò con un gesto la carta geografica del New Mexico. – Come ad esempio fare approvare la scelta di quel posto. Io vi chiedo soltanto di degnare di un minimo di considerazione la mia idea. Di solito nessuno riesce mai a pianificare le cose veramente a lungo termine. È ora che qualcuno pensi a farlo. E se ci riflettete attentamente, vi accorgerete che quella del sacerdozio non è poi un'idea così assurda. Considerate una cosa: le istituzioni umane che durano di più nel tempo sono quelle religiose. Hanno

un potere permanente. Vivono molto più a lungo degli organismi nazionali, o almeno, così hanno fatto in passato. Sareste pronto a scommettere che gli Stati Uniti esisteranno sempre? Non voglio certo fare l'uccello del malaugurio, ma bisogna capire che duecentocinquantamila anni sono un bel lasso di tempo. Nemmeno i buddisti possono vantare una tradizione così lunga. Le generazioni future devono essere protette. L'energia elettrica a buon mercato di oggi potrebbe significare il genocidio in un tempo futuro.

Jack non se la sentì di controbattere. – È un discorso convincente – disse, cortesemente.

– Esattamente quello che ha detto Karl! Ha detto che meritava una verifica. Se la verifica va, bene, se non va, ebbene, non sarà una gran perdita.

– Sì, però... quanto verrebbe a costare una simile... verifica?

Aspic si grattò i capelli arruffati e precocemente brizzolati, e fece una smorfia. – Centomila? Diciamo da ottanta a centomila.

«E se io non batto ciglio» pensò Jack «questo mi dice che centomila sono solo per la fase iniziale. Be', avrò tutto il tempo di eliminare questo mostriciattolo in seguito.»

Jack si alzò. – Sentite – disse, – perché non restiamo d'accordo così: voi

buttate giù qualcosa, giusto un po' di pagine per delineare meglio l'idea. Mi dite quello che vorreste fare, insomma. Io vaglierò la cosa, ne parlerò con Hansley, e poi vedremo il da farsi.

Anche Aspic si alzò. – Bene – disse. – È tutto quello che chiedo. Che la mia idea sia almeno presa in considerazione.

2

«Un sacerdozio atomico per sorvegliare le scorie... Roba da pazzi!»

pensò Jack. La porta dell'ascensore si chiuse, nascondendo Aspic alla sua vista. Jack scosse la testa e si diresse verso la toilette degli uomini, giù nell'atrio.

«Cosa escogiteranno dopo? Già me li vedo, in ginocchio davanti a un altare,

e

sull'altare

un'ampolla

di

vetro

piena

di

plutonio-

duecentotrentanove. Come può anche solo pensarle, un uomo adulto, delle sciocchezze del genere?»

Mentre camminava continuò a scuotere la testa. Aveva per la mente un sacco di problemi: giornalisti pazzi che suggerivano idee ancora più pazze,

consulenti che si mettevano a studiare le cose pazze suggerite dai giornalisti, pezzi grossi abituati a fare i politicanti che facevano da mezzani ai consulenti avidi, e il popolo che, nella sua ignoranza, lasciava che tutto questo succedesse e pagava anche il conto.

Nella toilette Jack si lavò le mani un po' più energicamente del solito, per togliersi di dosso l'odore di quell'individuo. Poi si spruzzò in bocca «Boccafresca» e andò a far visita a Evelyn Bantry.

A quell'ora Evelyn stava facendo un piccolo intervallo. Teneva i piedi sulla scrivania, era appoggiata allo schienale della poltrona girevole, e aveva la testa voltata verso la finestra: era tutta presa da una conversazione telefonica. In linea c'era Richard, uno dei suoi amici più intimi. Richard era appena tornato da un viaggio in Giappone, e adesso la faceva divertire raccontandole un mucchio di aneddoti sui giapponesi. Le promise di dirle le cose più piccanti quella sera, dopo la partita a tennis, in occasione di quello che definì «Oh-la-la».

Evelyn era una donna robusta. Indossava calzoni larghi e svasati a scacchi bianchi e rosa, sandali marrone chiaro senza calze, una camicetta di seta bianca, e, dato che la camicetta era abbastanza trasparente, un reggiseno.

Vista dalla porta, la sua figura aveva per sfondo la luce del sole che

giocava fra le foglie degli alberi. I mobili dell'ufficio erano i soliti mobili grigi degli uffici, ma lei aveva messo davanti alla scrivania il suo tappeto persiano, aveva appeso alle pareti delle belle stampe, e nella libreria in dotazione all'ufficio aveva messo i suoi libri, tenuti separati l'uno dall'altro da statuette africane.

Evelyn fece una risata argentina e buttò indietro la testa; per un attimo nei suoi capelli biondi si colse il riflesso del sole. – Davvero? – disse. – Oh, no, è troppo!

Poi sentì rumore di passi nel corridoio, riconobbe di chi erano, e il suo modo di fare cambiò di colpo. Le sue guance di pesca si contrassero, e lei assunse un'espressione dura e severa. Guardò con apprensione la porta, tolse i piedi dalla scrivania, e cercò per due volte di interrompere il logorroico Richard, all'altro capo della linea.

La porta si aprì, e Jack entrò. Si fermò subito oltre la soglia e guardò Evelyn. Lei lo guardò, poi guardò la scrivania. – Richard... – provò ancora a dire, ma Richard continuava a parlare.

Evelyn si sentì disturbata dall'intrusione di Jack, che la fissava, lì davanti alla porta, come la statua in legno di un indiano. Le faceva sempre rabbia vedere quell'uomo, rabbia e anche un po' di paura, anche se non permetteva a se stessa di ammettere che si trattasse davvero di paura.

Quando era arrivata al Ministero del Commercio dopo avere lavorato come giornalista al «Washington Post», si era aspettata delle provocazioni, ma non si era certo mai aspettata un tipo come Jack. E non riusciva a capire, poi, perché dopo quasi un mese di quella... di quella persecuzione, non avesse preso dei provvedimenti decisivi per liberarsi di lui. Sarebbe bastata una sola telefonata. Perché, dunque, non aveva mai telefonato a Hansley? Perché lei non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno: no davvero. Ma era proprio solo quello, il motivo?

– Richard – disse alla fine, – è appena entrata una persona nel mio ufficio. Devo lasciarti. Continueremo il discorso più tardi. D'accordo? – Ascoltò le parole di saluto di Richard, rise senza gusto, disse ciao ciao e riappese; poi alzò gli occhi a guardare Jack.

– Salve – disse, secca. – Come vanno le cose alla Pianificazione Contingenza? – Vide che Jack aveva un'espressione seccata. Notò il vestito blu: sembrava che avesse soltanto vestiti blu. Si fece avanti con passo rigido e si sedette sull'orlo della poltrona degli ospiti, posta al centro del tappeto persiano.

– Sapete perché sono qui – disse. – Vogliamo parlare di sabato sera?

– È l'ora del disco rotto – disse Evelyn. – Siete ostinato, eh, Jack?

Lui infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori i due biglietti per il

teatro. – Vorrei che veniste fuori a cena con me, Evelyn. Solo una volta. Non potete rifiutare una cosa del genere. Mi sono preso la libertà – e qui mostrò bene i biglietti, – di comprare questi. Rifanno «Superstar» ad Arlington. Vorrei che, dopo cena, veniste con me allo spettacolo.

Evelyn, pur di non guardare Jack, guardò i biglietti: erano rettangolari, di cartoncino giallo, stampati con inchiostro brillante.

– Perché vi ostinate a pensare che «no» non sia una risposta? – disse.

– Ma datemi solo una possibilità.

– Jack, ve l'ho ripetuto tante di quelle maledette volte, che è come se fosse un disco rotto: noi, voi e io, non abbiamo proprio niente da dirci. Io non ho niente contro di voi. Magari mi sareste anche simpatico, se non mi seccaste in questo modo. Ma a parte questo, non c'è possibilità di dialogo tra noi. Fate un favore a voi stesso: lasciate perdere. La gente ormai se n'è accorta. State diventando lo zimbello di tutti.

– Non m'interessa.

Evelyn prese dalla scrivania una matita, la tenne fra le mani, poi la ributtò sulla scrivania.

– Ve lo ripeto ancora una volta – disse, decisa ma rassegnata. – Abbiamo una storia diversa alle nostre spalle, e interessi diversi. Guardiamo alle cose in modo diverso. Anche questo fatto che mi chiediate

di «darvi una possibilità» mi suona così... così estraneo. È estraneo per me, capite? Io semplicemente non vedo le cose in quel modo. Non sono una specie di premio che voi potete vincere. Non lo capite? Io non sono un oggetto di proprietà. Sono una persona.

– Anch'io sono una persona – disse lui. – È per questo che vorrei che mi deste una possibilità. La possibilità di farmi conoscere da voi. Dopo, se mi direte di andarmene, me ne, andrò. Ve lo giuro.

Evelyn, irritata, provò una o due volte a iniziare un discorso liquidatorio, ma poi s'interruppe, scuotendo la testa. Non poteva metterlo a tacere con due parole.

– Ma io vi conosco già, Jack – disse. – È da un mese che vi conosco. Mi avete imposto la vostra presenza fin dal giorno in cui sono arrivata. Da allora vi ho visto ogni giorno, senza contare le vostre telefonate. Mi avete messo in imbarazzo con le vostre attenzioni. La gente mi ha detto tutto di voi. Vi conosco meglio di chiunque altro, qui al ME. So che siete fanatico, che pensate col paraocchi, che siete autoritario e aggressivo. Sentite, sono stanca, chiaro? Stanca di vedervi lì seduto come la statua di legno di un indiano, a insistere per portarmi fuori. Può darsi che siate arrivato dove siete arrivato grazie a questa vostra irriducibile ostinazione, ma io non sono un oggetto di cui impadronirsi, Jack. Se veramente v'interesso,

lasciatemi in pace.

Evelyn si rese conto di essere lì lì per mettersi a piangere. D'un tratto si sentì veramente stanca, addirittura spossata. Lui era sempre lì, con la sua faccia quadrata e i suoi occhi piccoli che la fissavano senza battere ciglio...

– Mi odiate, vero? – disse Jack.

– No... non vi odio! – gridò lei; si stava facendo prendere dalla rabbia, e stava perdendo il controllo. – Perdio, Jack, no che non vi odio! Ma dovrei! Siete veramente un uomo volgare, sapete? Non avete assolutamente il senso della misura. Siete invadente, non lasciate vivere. Non siete un gentiluomo: siete il contrario. Vengo al lavoro, ed eccovi lì in agguato vicino all'ascensore. Scappo a prendere un boccone, e indovina un po' chi c'è nello sgabello vicino al mio. E poi telefonate, telefonate, telefonate: la mia segretaria ride sotto i baffi quando mi dice che ci siete voi in linea. E non mi lasciate in pace nemmeno a casa: fiori, biglietti, ecc. Siete maleducato, insensibile e spaventosamente rompiscatole! Ma non vi odio, amico. L'odio è un sentimento troppo forte: impossibile provarlo per voi. Vorrei solo che non mi seccaste.

– Provengo dalla classe sbagliata, è questo, vero? – disse Jack, e Evelyn notò nei suoi occhi uno sguardo astioso.

– Cosa c'entra la classe con tutto questo?

– C'entra, eccome – disse lui. – Mio padre era un agricoltore del Kansas: per questo io non vado bene alla ricca Evelyn Bantry dell'establishment del New England.

– Vedete che ho ragione? – sbottò lei. – Siete volgare!

– Dico solo pane al pane e vino al vino: la cosa dovrebbe piacervi. Vuotiamo il sacco, eh? Benissimo! Cerchiamo un «dialogo». Diciamo le cose come stanno! Com'è che vi piace tanto il «popolo» e poi quando uno del «popolo» vi chiede di uscire con lui, tirate fuori che avete «storie diverse alle spalle»? È solo un pregiudizio di classe, Evelyn.

Lei era senza parole dalla rabbia.

– Così, dovrei uscire con voi perché il vostro papa faceva l'agricoltore, e perché io sono nata nel Connecticut?

– Siete uscita con Jackson solo perché è un nero.

Lei lo guardò con occhi fiammeggianti. Si sentiva battere il cuore in gola, e aveva le mani sudate. – Freddy è una persona a posto e sensibile.

– E vi fa sentire generosa e liberata, e dio sa cos'altro, immagino – disse lui. – Ma a me non concedete nemmeno una giornata. Me non occorre che mi si coccoli, vero? Io sono uno regolare, bianco come un giglio, protestante e di provincia. Allora infastidisco Evelyn e sono uno zoticone perché le mando dei fiori o perché mi capita di essere vicino all'ascensore

quando lei arriva. – Jack alzò l'indice. – Una volta! – disse. – È successo solo una volta. E voi ne parlate come se si fosse trattato di una persecuzione. Ma quando viene qui Jackson a raccontare le sue sciocchezze, a schioccare le dita e a roteare i suoi occhi neri, ah, allora Evelyn Bantry corre subito, corre a suonare il clacson di quella Cadillac bianca come la neve!

– Fuori! – sibilò Evelyn.

– D'accordo – disse Jack, alzandosi. Teneva ancora in mano i biglietti e per un attimo li guardò con aria distratta. – D'accordo – ripeté. – Ma tornerò. Forse domani sarete di umore migliore.

Per la breve durata di un secondo, Evelyn provò sollievo, dopo la collera terribile che lui le aveva provocato. Lo guardò dirigersi alla porta: camminava molto lentamente, come se si aspettasse che lei lo fermasse. Lei si augurò che scomparisse dalla vista al più presto, e non solo per poco tempo, ma per l'eternità.

Jack era già quasi arrivato alla porta, che Evelyn, d'un tratto, capì, capì visceralmente, non solo razionalmente, che così non avrebbe risolto niente. La persecuzione non sarebbe finita, perché lui sarebbe tornato, e tornato, e tornato... Lei non poteva sopportare un pensiero del genere. Doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa, anche se quel qualcosa avesse voluto dire cedere.

– Va bene! – gridò, con la faccia contratta dall'odio. Cercò di ricomporsi. Lui era in piedi sulla soglia, e aspettava. – Va bene, Jack – ripeté. Guardò la scrivania, e con un filo di voce aggiunse: – Uscirò con voi. Avete vinto. D'accordo. – Alzò gli occhi a guardarlo. – Uscirò con voi perché non ne posso più della vostra insistenza. Sabato sera lo dedicherò a voi. Ma ricordatevi bene una cosa: mi ci avete costretto. E non posso non risentirmene, Jack. Capite? Non posso non risentirmene.

Lui la fissò un attimo, dubbioso. – Io voglio solo che mi diate una possibilità.

– L'avrete – disse lei. – Ma è l'unica cosa che avrete, amico. Una serata insieme, per dimostrarvi che non ho nessun... pregiudizio. E poi voi ve ne andrete per i fatti vostri, e io per i miei. Potete scommetterci.

– D'accordo, Evelyn – disse Jack. Non la guardò. – D'accordo. – E uscì, ancora con i biglietti in mano.

3

Quando Jack raggiunse il suo ufficio al terzo piano del palazzo del Ministero con in animo una certa euforia per via del sì di Evelyn (ma, anche con un po' di depressione per il modo in cui l'aveva ottenuto) si era ormai completamente dimenticato di Theodore J. Aspic III.

Ma Aspic non si era dimenticato di Jack. Anzi, il contrario.

Dopo che i due si erano separati all'ascensore, Aspic aveva trovato una toilette al primo piano e vi si era infilato. Ma non l'aveva usata nel modo solito. Si era messo semplicemente davanti allo specchio e si era guardato la faccia, si era scrutato i lineamenti, si era osservato ansiosamente. A un certo punto si era avvicinato moltissimo allo specchio e aveva fissato intensamente i propri occhi grandi, acquosi, lievemente sporgenti. Evidentemente non vi aveva scorto niente di insolito, perché poco dopo, stringendosi nelle spalle ossute, si era lavato le mani, più energicamente che mai.

Dopo di che aveva preso un taxi e si era diretto all'aeroporto di Dulles, passando per il pittoresco George Washington Parkway, che costeggiava il Potomac. A Dulles aveva trovato un bar, aveva ordinato un doppio gin con ghiaccio e l'aveva bevuto in fretta. Poi aveva bevuto un altro gin, liscio;

aveva pagato, e aveva preso giusto in tempo il bus che portava i passeggeri al jumbo jet. Gli era stato prenotato un biglietto di prima e perciò, prima ancora che l'aereo decollasse, la hostess aveva già provveduto a soddisfare la sua richiesta di un bicchiere di gin con ghiaccio e limone. E solo dopo quel terzo gin, e dopo che l'aereo aveva decollato, Aspic aveva cominciato a sentirsi a suo agio.

Non era un gran bevitore, e il comportamento di quel pomeriggio era per lui alquanto insolito. Ma l'esperienza che aveva avuto nell'ufficio di Jack lo aveva messo a dura prova, costringendolo a prendere drastiche contromisure.

Aspic non era un uomo tanto ingenuo da aspettarsi che la proposta di istituire un sacerdozio atomico fosse facile da avanzare. Ed era troppo un «duro» con esperienza alle spalle, nonostante che fosse abbastanza giovane (aveva più o meno l'età di Jack), per lasciarsi scoraggiare da un po' di ostilità.

Era tutt'altro che un ingenuo. «Brillante», «intelligente», «originale» e «creativo» erano di solito gli aggettivi che venivano usati per definirlo. Aveva anche parecchio acume per gli affari. Un collega che non aveva simpatia per lui, alla General Electric, aveva detto una volta: «Immaginate un cervello come quello di Einstein nella testa di un piranha, e vi farete

un'idea, per iperbole, di Aspic».

Aspic aveva previsto i problemi del Commercio, e gli faceva piacere pensare che ci fossero. In realtà, l'assurdità stessa dell'idea del sacerdozio solleticava la sua inventiva. «Futuro Ora» era specializzata in «verifiche a distanza». «Futuro Ora» lavorava al meglio sui progetti «di sintesi», quelli in cui bisognava mescolare abilmente le discipline «dure», come quelle delle scienze esatte, e le discipline «morbide», come quelle del campo umanistico. Studiare un «sacerdozio atomico» significava combinare appunto diverse discipline, e se bisognava forzare un po' i burocrati perché tirassero fuori il grano per la ricerca, tanto meglio. Ad Aspic piaceva forzare i burocrati.

Il suo problema, quel pomeriggio, non aveva avuto niente o quasi niente a che fare con la faccenda del sacerdozio. Il problema era stato Jack Clark, la misteriosa e oscura sensazione che aveva provato a contatto con lui, e che non sapeva esattamente definire. E in ogni caso, rifletteva adesso Aspic tra i fumi dell'alcol, quel problema era connesso col passato, con Bobby Bell e i viaggi con l'acido...

Con Bobby Bell, Aspic aveva avuto una relazione, non certo la prima della sua vita, né la più recente; ma sicuramente la più strana che mai gli fosse capitato di avere. Aspic aveva conosciuto Bobby a Los Angeles negli

ultimi mesi del 1971, durante lo studio di un progetto unito UCLA-«Futuro Ora». Bobby (diminutivo che stava per Rebecca) insegnava all'università: la sua specializzazione era l'urbanistica. Rappresentò allora l'antidoto perfetto alla robusta e atletica Helen: era infatti una creatura quasi inconsistente, caratterizzata da una sensualità languida e eccentrica. Aveva le guance un po' flosce, gli occhi un po' segnati, i seni tristi e cascanti, il sedere flaccido. Portava sempre braccialetti di rame e s'intendeva di tutto quello che era occulto.

Al culmine del loro romanzo d'amore, aveva fatto conoscere ad Aspic l'LSD. Lei credeva nella reincarnazione e gli aveva assicurato che prendendo l'LSD sarebbe stato in grado di riandare con la mente alle sue vite passate. Aspic dapprima aveva riso della cosa, ma poi aveva preso l'acido, spinto dalla curiosità.

E adesso i suoi ricordi stavano proprio riandando alle esperienze fatte con la droga. I suoi viaggi con l'acido erano stati un po' tutto: meravigliosi, estatici, confusi, inconsistenti, scioccanti, e, alla fine, spaventosi. L'ultimo viaggio era stato orrendo. Aspic si era buttato urlando contro le pareti della stanza vuota che usavano per gli esperimenti. In quei momenti atroci aveva visto un campo di concentramento, e se stesso confinato lì. Lui era un dottore ebreo, una persona importante. Diboscava una terra per fare posto

alla costruzione di una strada. Alla fine era stato ucciso, e nella visione aveva vissuto la propria morte.
La visione era stata talmente sconvolgente e abominevole, che Aspic aveva immediatamente rotto con Bobby Bell e non aveva mai più toccato l'LSD. Per un po', dopo di allora, il campo di concentramento era comparso spesso nei suoi incubi, ma erano ormai più di due anni che lui non ci pensava più.
E proprio quello era il problema. Durante il pomeriggio, mentre era seduto davanti a Jack, gli era tornata in mente quella terribile visione con la stessa nitidezza di quando l'aveva vissuta nella stanza di Bobby. Tutto era stato condensato nel giro di quattro o cinque secondi, e, per quanto potesse sembrare assurdo, a scatenare la cosa erano stati, era parso a Aspic, gli occhi di Jack.
Aspic inclinò indietro il sedile, si appoggiò ai cuscini, e chiuse gli occhi. L'alcol l'aveva un po' intontito. Continuando a seguire il filo dei suoi pensieri, si disse che le visioni dell'LSD si ripresentavano effettivamente alla memoria, a volte. Quella del campo di concentramento era stata una scena di odio. Negli occhi di Clark, lui aveva letto minaccia. Forse aveva fatto un'associazione di idee...
Aspic si addormentò e dormì profondamente. Le hostess servirono da

mangiare. Poi fu fatto buio e venne proiettato un film. Aspic continuò a dormire. Si svegliò quando il film finì e la luce del sole tornò a inondare la cabina piena di fumo. Il suo primo pensiero da sveglio andò a Cam Templar: immaginò di avere sognato di lui, e di non essersene reso conto. Guardò fuori del finestrino. Dall'altezza quasi stratosferica del 747, le Montagne Rocciose, che declinavano ora dolcemente verso ovest, sembravano le squame disuguali di una gigantesca lucertola marrone. Una terra deserta...

«E Templar?» si chiese. «Come mai mi è venuto in mente? Cos'ha a che vedere, con tutto questo?»

Con «tutto questo» Aspic intendeva l'esperienza vissuta a Washington nell'ufficio di Clark. Quell'esperienza continuava a lasciare tracce nella sua mente, mentre l'alcol gli infondeva calore nel sangue.

Un attimo dopo si ricordò del pensiero che aveva avuto subito prima di svegliarsi: avrebbe chiesto a Templar spiegazioni circa l'episodio di quel pomeriggio. Forse lui sarebbe stato in grado di spiegarlo, o se non altro di intuire qualcosa.

Il rapporto che Aspic aveva stretto con Camilio Ezra Templar si poteva spiegare alla luce dell'insolito (qualcuno lo definiva «folle») metodo di ricerca usato da Aspic, alla luce della sua propensione per la «sintesi».

Quello con Templar era un rapporto alquanto assurdo, se misurato con metri normali.
Templar era un mistico, un astrologo, un chiromante, e un «sensitivo», anche se non lo sembrava. Gli mancavano la presenza e il «magnetismo». Non era a capo di nessuna setta, non era una personalità nota. Non era nemmeno orientale. Era un ometto piccolo, tozzo, e quasi cieco. La sua faccia presentava un pallore particolare che Aspic attribuiva alla dieta in uso presso la classe piccolo-borghese. Data la sua quasi cecità, Templar portava occhiali spessi come il fondo dei vasetti di marmellata. Non aveva praticamente mento, e il suo naso corto era sistemato in modo che le narici sembravano guardarti. Era un uomo timido e modesto, di qualche anno più vecchio di Aspic.
Aspic aveva conosciuto Templar a una festa, apparentemente per caso.
Era stato nel dicembre del 1973, in occasione di una grande festa, uno di quei ricevimenti di Natale, che si fanno solo una volta all'anno. Aspic si era trovato col bicchiere in mano, a saltellare da un posto all'altro alla ricerca della compagnia adatta. Helen si era ficcata da qualche parte con i suoi amici sportivi: Aspic ogni tanto la sentiva parlare a voce altissima di rovesci, di diritti e di altre cose del genere. Lui aveva continuato a girare in mezzo a sconosciuti, finché era sceso a un piano di sotto e aveva trovato

un gruppo seduto in cerchio in un angolo.
I membri del gruppo erano stranamente immobili. Erano seduti su poltrone o in terra, avevano completamente dimenticato i loro bicchieri e guardavano fisso un uomo pallido e grassoccio. Una donna sedeva sul pavimento davanti a quest'uomo, e teneva una mano tesa verso di lui. L'uomo era Templar, e la mano era tesa perché lui gliela stava leggendo. Aspic si era fermato sull'entrata e si era appoggiato allo stipite della porta. Aveva ascoltato quello che Templar diceva con un sorriso sulle labbra, rigirandosi in mano il bicchiere col liquore e il ghiaccio. Il chiromante non c'entrava niente con la gente elegante della festa, e Aspic aveva pensato che fosse stato invitato solo per divertire gli ospiti con le sue arti. In ogni caso, un tipo innocuo. Anche perché non insidiava la razionalità, che nella maggior parte delle persone era solo una debole vernice. Sfondava, infatti, una porta aperta, perché, sotto una crosta di raffinato illuminismo, anche le persone più smaliziate nascondono la paura dei gatti neri e rifuggono dal numero tredici.
Templar parlò del carattere di vari ospiti, mentre Aspic era in piedi sulla soglia. Ma Aspic non conosceva quasi nessuno dei presenti, per cui non avrebbe mai potuto dire se il chiromante avesse o meno colpito nel segno. A giudicare però dai cenni di assenso degli interessati, sembrava che i suoi

giudizi fossero indovinati. – Ah, com'è vero! – dicevano. – Ma come fate a saperlo! – Ehi – aveva detto un uomo – non voglio che questo qua mi legga la mano! Ha poteri soprannaturali!

Aspic, che era discretamente ubriaco, si era sentito abbastanza incuriosito da approfittare della prima occasione per avvicinarsi a Templar con un sorriso imbarazzato sulle labbra: si era curvato verso di lui e aveva teso la sua mano dalle dita lunghe e sottili.

– Bene, amico – aveva detto. – Cosa dite della mia?

Col tono e col modo di fare aveva voluto far capire all'altro che prendeva la faccenda molto alla leggera, come una specie di scherzo.

Le mani di Templar erano fredde e umidicce, spiacevoli a toccarsi. Da vicino si vedeva bene che l'uomo era quasi cieco. Si era infatti chinato sulle mani di Aspic e aveva scrutato le linee da una distanza molto ravvicinata, e con occhiali spessissimi. Poi gli aveva rovesciato le dita, se le era rigirate ancora tra le mani, e aveva toccato con l'indice il suo pollice. Alla fine aveva ripreso a leggere attentamente le linee.

Infine aveva alzato gli occhi. – Credo sia meglio che non vi legga la mano questa volta – aveva detto, un po' bruscamente. Aveva una voce un po' stridula.

– Ehi, un momento – aveva detto Aspic con un sorriso sforzato. – Non

può essere così brutta, la mia mano! – E si era guardato intorno, carcando solidarietà.

– Non è brutta – aveva detto Templar. – No, non è affatto brutta. Avete anzi una mano molto interessante. Molto interessante. Ma...

Gli ospiti avevano inutilmente aspettato di sentirgli finire la frase.

– Ma? – aveva detto alla fine Aspic.

Templar era apparso visibilmente sulle spine, notevolmente imbarazzato. Aveva lasciato andare la mano di Aspic, si era tolto gli occhiali, e si era messo a pulirli con un fazzoletto di carta.

– Io... Alcune mani rivelano molto del futuro. È... – aveva balbettato. Poi aveva preso il coraggio a due mani e aveva aggiunto, deciso: – Io in queste cose ho una regola professionale. Certe mani non si possono leggere che assolutamente in privato.

L'imbarazzo, e poi l'ingenua e enfatica sincerità del chiromante avevano messo molto a disagio Aspic. Gli era parso che l'uomo avesse intravisto brani della sua vita privata che voleva tenere nascosti perfino a quella gente che non lo conosceva affatto. Aveva sentito la forte tentazione di andarsene, ma naturalmente non l'aveva assecondata. Era in pubblico, e doveva mantenere il decoro. Così era passato all'attacco.

– Ehi! – aveva gridato. – Cos'è questo, una specie di

mercanteggiamento? Cosa credete, che venga fino al vostro studio per sapere il grande segreto? – Aveva teso di nuovo la mano aperta. – Su, decidetevi! – aveva detto e, guardando i presenti: – Avete lasciato addosso a tutte queste persone una gran curiosità!

– Sarò felicissimo di leggervi la mano gratuitamente in privato. Ma qui... in queste circostanze, no.

– Ah, volete leggermela più tardi, eh? Dopo avere chiesto qualche informazione sul mio conto in giro. Ecco dov'è il trucco!

– Niente affatto – aveva detto Templar, offeso. – Sono pronto a leggervi la mano immediatamente. Ma non davanti a della gente.

– D'accordo, amico – aveva detto Aspic. – Vi prendo in parola. Dove volete leggermela? Nella mia macchina, qua fuori?

– Benissimo – aveva detto Templar. – Se insistete.

Gli ospiti avevano protestato.

Aspic, voltandosi verso di loro, aveva detto: – Mi dispiace, signore e signori, ma non posso permettere a questo... signore di sfidarmi, e poi non accettare il confronto.

Aveva accompagnato Templar alla sua Mercedes color argento, aveva aperto la portiera, si era infilato dentro e aveva aspettato che Templar facesse altrettanto. Poi gli si era rivolto con tono quasi furioso.

– Mi avete fatto fare la figura del cretino con quella gente – aveva detto, menando l'indice contro il chiromante. – Non potevate essere un po' più diplomatico? Ammesso anche che abbiate visto qualcosa di particolare nella mia mano, di qualsiasi cosa si tratti, non avreste potuto... insomma, un discorso decente avreste sempre potuto tirarlo fuori, no? Cosa dirà quella gente, adesso? Se intendevate giocarmi qualche tiro, vi avverto che avete scelto il tipo sbagliato.

Templar per risposta aveva teso la mano. – Mi chiamo Cam Templar – aveva detto, ignorando lo sfogo di Aspic. – Mi dispiace di avervi messo in imbarazzo. Ho l'impressione che voi abbiate preso la cosa per una specie di gioco da salotto. Ma per me è una faccenda molto seria. Io non invento mai bugie. E, credete, sarebbe stato molto più imbarazzante per voi se avessi detto quello che ho letto nella vostra mano.

La mano di Templar era rimasta tesa per la stretta.

Aspic aveva esitato ancora un attimo, poi aveva allungato la propria. – Mi chiamo Aspic – aveva detto. – Ted Aspic.

– Piacere di conoscervi, signor Aspic, e lo dico sul serio – aveva detto Templar. – Non ho mai conosciuto una persona più dotata di voi.

– Avete visto questo, nella mia mano? E sarebbe questo ad avervi messo in imbarazzo?

– No, signore – aveva risposto il chiromante. – Io non mento mai quando vedo una cosa nelle mani che leggo. E il vostro talento è solo una delle cose che ho visto. Voi siete anche sessualmente spregiudicato, avete forti tendenze criminali, e uno spirito di vendetta molto spiccato. Avete ben poca capacità di amare, per cui come marito dovete essere un disastro. Siete l'uomo più ambizioso che abbia mai conosciuto e sembra anche che siate completamente privo di scrupoli: d'altra parte, le due cose non sono inconciliabili, anzi. Quanto al lato positivo, vi posso dire che la vostra è una mano da genio. Credo che non siate un artista; ma siete dotato di un qualche tipo di creatività, forse nelle scienze, o in matematica, o in musica. Avete fatto una scoperta importantissima, oppure la farete fra breve. La vostra linea del destino è forte, la più forte che abbia mai visto. Avete anche il bernoccolo degli affari, ma mi pare che più importante di tutto sia l'ambizione, ed è probabile che subordiniate il vostro desiderio di denaro all'ansia di gloria. Avete un ottimo pollice. Siete il tipo che ottiene quello che si è prefisso di ottenere. Siete dotato di buona energia vitale, e dovreste vivere fino a tarda età. Il mio giudizio generale è molto positivo. Ma ci sono quelle altre tendenze che danno un'impronta precisa all'intero profilo, e non volevo parlarne in pubblico, capite?

Aspic aveva fissato Templar un attimo, poi aveva distolto lo sguardo e

aveva fissato la strada di là dal parabrezza. La strada era vuota, e la illuminava un lampione. Attorno a questo c'era un alone di luminosità creata dalla notevole e insolita umidità. Dalla casa proveniva, debole, l'eco della festa.

Aspic aveva aperto la mano e si era guardato il palmo. Nient'altro che linee. Una mano come tante altre. Eppure, quell'individuo pallido aveva indovinato parecchie cose. Perdio, se le aveva indovinate!

Aspic si era rivolto di nuovo a Templar. – Qualcuno vi ha parlato di me.

Templar aveva scosso la testa. – Lo so che fa l'effetto di uno shock, specie a quelli che hanno una spiccata tendenza allo scetticismo.

Tendenza allo scetticismo... Per un breve attimo Aspic aveva analizzato i territori che il suo scetticismo copriva. E aveva trovato interi continenti di cose oscure e occulte che aveva abitualmente evitato. Poi gli era venuto in mente che quello era un periodo di popolarità per l'Occulto. E professor Rhine a Duke... gli esperimenti sovietici... la telepatia come arma militare...

– Ditemi – aveva detto alla fine – che altre specialità avete? Siete un medium? Siete telepate, o cose del genere?

– Ho un modesto talento in tutte queste cose – aveva detto Templar, distogliendo lo sguardo. – Sono quello che si dice un sensitivo.

– Cosa fate? Dove lavorate? Siete...

– Sono cassiere in una banca.

– Quanto guadagnate? Nove, diecimila?

– Undicimilacinquecento.

– Undicimilacinquecento – aveva ripetuto Aspic, mordendosi il labbro.

Poi aveva preso la sua decisione. – Cam, vi andrebbe di guadagnarne sedicimila?

Aspic annuì mentalmente. Sì, avrebbe chiesto consiglio a Templar. Non subito l'indomani, ma presto. Gli avrebbe chiesto un parere.

Allungò la mano e premette il pulsante per chiamare l'hostess, che comparve subito. Le mostrò la bottiglia vuota di gin. – Ce n'è un'altra, di queste? – chiese.

La ragazza esitò, poi gli rivolse un sorriso professionale.

– Credo che possiamo trovarvene un'altra – disse. – Ma dovrete bere in fretta. Siamo quasi arrivati.

Dopo poco, col bicchiere pieno in mano, Aspic guardò fuori del finestrino la terra bruna e deserta, sotto. Immaginò di vedervi i monaci di un'abbazia famosa come l'antica abbazia benedettina di Cluny: un'abbazia consacrata alla sorveglianza nei millenni delle scorie radioattive.

Avrebbero cantato come gli altri, quei monaci così particolari? Avrebbero

fondato una religione completamente nuova? L'idea aveva un fascino molto singolare...

Templar, naturalmente, poteva anche non dargli nessun consiglio utile, si disse, seguendo un filo di pensieri parallelo. Ma non si poteva mai sapere...

In quel momento il rumore dei motori cambiò. Ed ebbe inizio la lunga discesa.

4

Il reparto contabilità di «Futuro Ora» era costituito da un'unica stanza molto grande, a spazio aperto. Ovvero, non c'erano né pareti né divisori a separare le scrivanie dei vari contabili. In altre parole, non c'era privacy. Camilio Ezra Templar, però, aveva bisogno della privacy quasi come dell'aria, ed era riuscito quindi a farsi assegnare una scrivania d'angolo. Con l'aiuto di casellari messi davanti alla scrivania, e di grosse pile di stampati del computer sopra i casellari, si era creato un minimo di privacy, per precaria che fosse. Ma il suo era un isolamento soggetto a continue violazioni. Templar viveva nella sua tana nel continuo terrore di questo o di quello, e si sentiva come un piccolo roditore in una giungla piena di predatori.

Ma lui si era sempre sentito così, per tutta la vita. In ultima analisi, i muri non servivano realmente a difenderlo. Perfino dentro la camera blindata della banca per la quale lavorava prima, con tanto di porta chiusa, aveva sentito più di una volta le vibrazioni minacciose del mondo esterno. Soltanto a casa, nel suo appartamento di due stanze, e nel cuore della notte (o almeno, di certe notti) gli sembrava di raggiungere qualcosa di simile alla pace interiore. Ma anche in quei casi c'erano rumori che non

mancavano di disturbarlo. Più la vista peggiorava, più l'udito gli si affinava, e i più svariati rumori lo infastidivano: l'improvviso rombo di un camion, lo stridio delle gomme, lo scalpiccio dei passi, lo scricchiolio delle pareti e dei mobili nel passare dal caldo al freddo...

Templar provava sentimenti ambivalenti verso il suo talento particolare. Era indiscutibilmente un dono, una grazia concessagli dall'alto, ma era anche una cosa che insidiava notevolmente quel po' di serenità che la vita può offrire. Le sue capacità non bastavano a dargli la certezza: né sulla vita terrena, né su quella celeste.

Quel giorno, per esempio, Templar sapeva che Aspic avrebbe parlato con lui, ma non sapeva quale sarebbe stato l'argomento. Tuttavia sapeva senza possibilità di dubbio che il colloquio sarebbe stato spiacevole. Stava succedendo qualcosa di strano. Avevano cominciato a diffondersi strane vibrazioni in giro, da quando Aspic era tornato da Washington. Aspic evidentemente si era innervosito per qualche motivo...

Qualunque fosse questo motivo, Templar sapeva che di lì a poco avrebbe saputo molto di più sulla faccenda. Ne aveva il forte presentimento, e a rafforzare il presentimento c'erano state anche, la mattina appena si era svegliato, delle fitte acute alla regione del plesso solare. Per questo aveva passato tutta la mattina in stato di attesa ansiosa.

E ce la faceva appena a lavorare a una verifica di conti riguardante il progetto che gli stava sul tavolo davanti agli occhi. Alle undici e mezzo circa, squillò il telefono. Templar aveva previsto che avrebbe suonato, e tuttavia sussultò sulla sedia. Era Aspic.

– Cam – disse – siete libero a pranzo? Devo parlarvi di una cosa.

– Sono libero.

– Bene. Vediamoci giù fra circa dieci minuti.

– D'accordo.

I due uomini riappesero. Ma mentre Templar si lasciò andare contro la spalliera della sedia, Aspic continuò a lavorare a ritmo sostenuto. Prese una pila di carte che gli stavano davanti sulla scrivania, cose pronte per essere firmate, e si mise a firmare lettere, progetti, e rapporti finali. Uno di questi incartamenti era contenuto in una cartella dal dorso di plastica, e aveva appuntata, sul davanti, una nota riassuntiva indirizzata al Ministero del Commercio. Aspic perse un po' di tempo a esaminare tutto il plico. Poi firmò la lettera con la nota riassuntiva, che era indirizzata a Karl Hansley con una copia per conoscenza a Jack Clark, e buttò la cartella nel cestino delle cose da spedire. Dopo poco, firmate le altre carte e liberato il tavolo, si alzò e andò giù nell'atrio.

Dieci minuti dopo lui e Templar entravano al «Whittler» (o

L'intagliatore), un bar non lontano dalla Stanford University. Di sera era gremito di studenti, ma di giorno ci andavano impiegati e funzionari a mangiare il boccone dell'ora di pranzo. Il posto era dominato da un massiccio bar di legno grezzo: chi beveva era libero di intagliare le proprie iniziali sul bancone, ed era proprio da questo che prendeva nome il locale.
Aspic condusse Templar a un tavolo d'angolo. La cameriera era un'universitaria coi capelli lunghi fino alle spalle e macchie di inchiostro sulle dita. Accese la candela al centro del tavolo e portò le consumazioni che avevano ordinato: un martini con ghiaccio ad Aspic, e un bicchiere di succo di pomodoro a Templar. Aspic e Templar parlarono per un po' del più e del meno. Era soprattutto Aspic a condurre la conversazione: voleva avere un po' di liquore nello stomaco prima di affrontare il discorso che intendeva fare.

Templar, da parte sua, era in ansia. Erano parecchie settimane che non si incontrava con Aspic a tu per tu e, mentre andavano al ristorante, aveva osservato il principale da vicino, alla luce del sole, e aveva notato tensione nei suoi lineamenti, una durezza particolare, mista a un che di febbrile: la pelle era più tirata del solito, gli occhi erano accesi da una luce strana.
Adesso che gli era vicino, lì sulla panca davanti al loro tavolo, riusciva a sentire la sua aura. Non aveva la capacità di vederle, le aure, ma solo di

sentirle. E ora stava cogliendo, nelle emanazioni psichiche di Aspic, emozioni contrastanti: tracce di dolore psichico, e accenni di paura.

Finirono di bere e ordinarono da mangiare. Solo allora, approfittando dell'intervallo per ordinare, Aspic entrò nel vivo dell'argomento.

– Ho bisogno di un consiglio – disse – e credo che voi siate, di tutto il mio staff, la persona più adatta ad aiutarmi. Questo per via del vostro tipo di esperienza e delle... delle facoltà che avete, diciamo così, – Aspic sollevò l'indice, che brillò alla luce della candela. – Vorrei che la cosa rimanesse strettamente confidenziale, Cam. Vi chiedo un consiglio molto privato, e desidero che non ne parliate con nessuno.

– Certo – disse Templar. Gli venne l'impulso di togliersi gli occhiali e di mettersi a pulirli, ma lo dominò. Si sentiva attanagliato dalla tensione. I rumori del ristorante gli giungevano con eccessiva intensità: le voci, il tintinnio dei bicchieri, il risuonare delle forchette nei piatti, lo sfrigolio del cibo che cuoceva, che gli arrivava alle orecchie ogni volta che veniva aperta la porta della cucina. Aspettò che Aspic si decidesse a venire al dunque.

– Alcuni anni fa – disse Aspic alla fine – ho preso dell'acido, così per provare. A ripensarci adesso, ritengo di avere fatto una cosa stupida, specie considerando l'assurdità delle mie motivazioni. Vi basti sapere che mi

convinse a fare l'esperienza un'amica. Questa mia amica insisteva a dire che la reincarnazione è una realtà, e che usando la droga si può ricordare le proprie vite passate. Lei aveva letto tutto quello che ha scritto Timothy Leary sull'argomento. Sapete chi è Leary?

Templar si tolse gli occhiali e si mise a pulirli con una salvietta rossa. – Sì, il professor Leary, quello che cercò di fondare una religione basata sull'LSD.

– Esatto, proprio lui. Non m'interessavano le teorie di Leary, ma presi l'LSD lo stesso. E più di una volta. Fu interessante, e perfino divertente, sotto un certo profilo molto strano e particolare. Ma poi, l'ultima volta, ebbi una visione terribile. Veramente terribile. Ero confinato in un campo di concentramento, e alla fine mi uccidevano. Ho detto che era una visione, ma sembrava assolutamente reale. Spaventosamente reale. – Aspic prese un sorso d'acqua. – Cosa ne pensate voi?

Templar si sentì rabbrividire. Qualcosa, dentro, gli diceva di stare zitto, ma lui desiderava invece parlate. Gli piaceva parlare di tali argomenti. In quel campo lui aveva autorità, e così perdeva tutta la sua timidezza e provava un senso di potenza. Perciò non badò alla voce interna.

– Chi eravate? Ve lo ricordate?

– Ero un ebreo, naturalmente.

– Non intendevo questo. Intendevo qual era la vostra professione.

– Ah, sì. Credo che fossi un medico. Ma che differenza fa?

– È un modo per controllare l'autenticità della rievocazione – disse Templar, con un tono professorale. – In questa vita siete uno scienziato e nella visione da LSD eravate un medico. C'è dunque una certa somiglianza nelle professioni. Alcune autorità nel campo delle cosiddette scienze occulte affermano che continuiamo a fare lo stesso tipo di cose, vita dopo vita, finché non abbiamo raggiunto quel certo scopo che ci eravamo prefissi. Può essere che abbiate effettivamente rivissuto una parte della vostra vita precedente. Ma l'LSD è una droga molto particolare. Potrebbe anche darsi che abbiate ricordato, in realtà, un film che vi siete dimenticato completamente di avere visto in passato.

– Ci ho pensato – disse Aspic. – Ma c'è dell'altro. – E continuò a parlare, raccontando del suo strano incontro con Jack Clark.

– Strano – disse Templar quando Aspic ebbe finito. Avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma sentiva di nuovo una forte tensione. Cominciava a capire dove volesse arrivare Aspic.

– Strano è la parola giusta – disse Aspic. – Ero sconvolto, naturalmente. Non è che mi piaccia molto avere dei piccoli attacchi di schizofrenia, o quello che è. Ma non ho riflettuto sulla cosa tanto sul momento, quanto in

seguito. Avevo letto da qualche parte che questi fenomeni capitano a chi prenda l'LSD, che insomma le visioni dell'LSD si ripetono spontaneamente. Tre giorni dopo l'episodio con Clark, la cosa mi è successa di nuovo. E poi di nuovo il giorno dopo. E da allora questi episodi si sono ripetuti in modo intermittente. Non vi nascondo, Cam, che comincio a preoccuparmi. Quando mi succede mi sento molto male, e dopo rimango depresso per parecchie ore.

– Siete andato da un medico?

– Sì, ma senza parlargli della cosa. Mi sono fatto vedere, e non ho accennato al malessere. Il dottore ha detto... – Aspic fece un gesto di sconforto.

– Vi ha detto che eravate in ottima forma.

– Proprio così. E qui arriviamo a quello che volevo chiedervi, Cam. È possibile che io abbia conosciuto Jack Clark in una mia vita precedente? E che adesso che l'ho rivisto in questa vita, il fatto abbia scatenato in me il ritorno della visione avuta con l'LSD? È da un po' che rifletto su questa eventualità. Capite cosa intendo dire?

Templar capiva perfettamente cos'avesse in mente Aspic, e la faccenda non gli piaceva per niente. Nell'aura di Aspic si coglievano adesso spirito di vendetta, dolore, eccitazione e attesa.

– Non so – disse Templar, fingendo dubbio e indifferenza. – Mi sembra un'idea un po' tirata per i capelli.
Aspic sorrise. – Non mi state dicendo quello che pensate veramente. In realtà, pensate che la cosa possa essere probabile, ma non volete incoraggiarmi nella mia follia. Non è così, Cam? La vostra faccia vi tradisce: non sareste stato un buon politico, sapete?
Templar si mosse nella panca, a disagio. – E va bene, e se anche fosse? Il passato è passato. Non è già abbastanza faticoso vivere questa vita? Perché perdere tempo ragionando su quelle precedenti?
– E perché no? Ragionare è il mio mestiere. Inoltre, a me interessa molto questa vita. Se Jack Clark può danneggiarmi scatenando in me quei ricordi, questo fatto rappresenta un problema per la mia vita attuale.
– State saltando alle conclusioni – protestò Templar. – Come potete accusare un uomo che avete visto una volta sola in tutta la vita?
– Un momento – disse Aspic, alzando una mano – ho altre prove a sostegno della mia tesi. Il fatto, ad esempio, che abbia provato un'immediata avversione per Clark, appena l'ho conosciuto. E adesso, a ripensarci, mi è chiaro che lo stesso deve avere provato lui per me. Odio a prima vista, se così si può dire. E da allora ho avuto la forte sensazione, come un'intuizione simile a quelle che avete voi, che Clark fosse in

qualche modo collegato al campo di concentramento. Sapete bene, Cam, che non m'interessano particolarmente i fenomeni psichici, ma non si può dire che io non abbia una mente molto aperta. Sì, molto aperta. «Futuro Ora» è quello che è perché io accetto tutti i tipi di ipotesi, anche quelli più pazzeschi. E in questo caso qui, sono naturalmente condotto a una conclusione: non è che ci salti. Quello che voglio sapere è come faccio a avere la certezza della cosa. Ci sono degli indizi, dei sintomi? C'è un modo per riconoscere la gente che si è conosciuta nelle vite precedenti?

Templar sentiva la necessità di distogliere Aspic da quel tipo di ragionamento, ma non sapeva come fare. Aveva sentito parlare, in passato, di casi del genere, casi di legame karmico. Sperò, e si augurò, di non essere parte lui stesso di quello spaventoso incrocio di vincoli. Alla fine, concentrandosi, riuscì a trovare un'idea con la quale si propose di allontanare Aspic da quel pericoloso sentiero. Di allontanarlo con la paura.

– Non avete mai pensato di regredire un'altra volta?

– Regredire? Come sarebbe?

– Voglio dire se avete mai pensato di prendere di nuovo l'LSD e di tornare alla visione del campo di concentramento.

Templar notò con soddisfazione che nelle emanazioni dell'aura di Aspic si era verificato un cambiamento: forse le sue parole avevano avuto effetto.

– No. Non lo farò mai. – Aspic bevve avidamente un bicchiere di acqua e scosse la testa deciso. – Non lo farò mai più. Non voglio mai più provare quello che ho provato allora.

5

Il pranzo continuò, ma Aspic cambiò discorso. Non se la sentiva di affrontare di nuovo viaggi con l'acido, né sedute ipnotiche o altre forme di ritorno al passato, se quello era davvero il suo passato. La cameriera portò i piatti ordinati. I due discussero un progetto che Aspic voleva mandare al Ministero della Pubblica Istruzione: una ricerca su a-che-punto-siamo-con gli studi in campo psichico. Aspic voleva che Templar gli desse delle idee e degli stimoli. Templar era «collegato»: era membro di cinque o sei circoli dell'occulto e sapeva com'era la situazione generale. Aspic si segnò qualche appunto nell'agendina che portava sempre con sé.

Finirono di mangiare e la ragazza portò un caffè ad Aspic e un tè a Templar. Aspic ordinò subito dopo anche un cognac. Il suo pranzo con Templar non aveva dato gran risultati, e lui voleva prolungarlo un po', cercare di sondare ancora il terreno.

– Come funzionano? – chiese, dopo una pausa. – Voglio dire, come funzionano la vita e la morte. Come vedete la cosa voi sensitivi e medium. Quali sono le teorie. Qual è la dinamica di tutta la faccenda.

Templar in cuor suo rabbrividì. Aveva pensato che ormai l'argomento fosse chiuso. Sospirò. – Ci sono molte testimonianze nel senso di cui

parlavamo prima. Ma ho paura che siano tutte troppo soggettive. Il fenomeno psichico, d'altra parte, ha proprio questa caratteristica: la soggettività. Credo che non si possa affrontare la materia nel modo in cui si affrontano i fatti fisici. L'autentica sostanza di queste cose è che non sono meccaniche.

– Questo lasciate che lo giudichi io – disse Aspic. – Descrivetemi solo cosa si pensa di questi fenomeni dal punto di vista «sensitivo».

Templar si tolse gli occhiali. Al bar un gruppo di uomini, che sembrava deciso a passare il pomeriggio lì, scoppiò a ridere per una barzelletta.

– I maestri convengono tutti che... – cominciò Templar, ma poi s'interruppe. Si ricordò che una volta Aspic aveva riso quando lui aveva parlato di «autorità» nel campo parapsicologico.

– Be', c'è il corpo, carne e ossa, no? – ricominciò, cambiando l'impostazione – e poi c'è l'anima, l'entità psichica, che comprende il carattere, i sentimenti, la mente, l'intelligenza: le cose che fanno di voi Teddy Aspic. E poi, dietro i fenomeni, c'è lo spirito, il vero io, il divino che è in noi.

Aspic annuì.

– I primi due, il corpo e l'anima, muoiono. Voi morite, insomma: Teddy Aspic muore, e muore con lui tutto quello che lui è.

– Ma lo spirito continua a esistere?

– Sì, lo spirito continua a esistere. Accumula esperienza, si evolve, lotta. Lotta per raggiungere gli stati più alti dell'essere, le vibrazioni più complesse di esso.

– Ma come si possono ricordare le vite precedenti – disse Aspic, – se con la morte si perde la personalità e tutto quello che si era?

– Niente di quello che ci è successo va mai veramente perso. Lo spirito porta con sé tutte quante le esperienze che sono state fatte. Esse vi sono come stampate indelebilmente. Ma quando si vive su un piano normale di esistenza non si ricordano, a meno che non si mescolino i piani, come ad esempio con l'LSD. Nello stesso tempo, la sostanza delle nostre acquisizioni karmiche influenza la nostra vita presente. È come se le vite passate splendessero di là dallo spessore della vita presente, come se s'infiltrassero in essa. Noi abbiamo impulsi, intuizioni, idee e presentimenti. Parte di queste sensazioni vengono dalle vite precedenti.

Ci fu silenzio. Poi Aspic disse: – Come sapete che le cose stanno così? No, aspettate, non volevo dire questo. Volevo chiedervi invece cos'è lo «spirito». È una specie di sostanza, una qualche «materia»? È una forma di energia? È fatto di onde?

– È indubbiamente molto sottile, impalpabile. Non è una cosa che il

radar possa registrare. È così sottile che può penetrare la materia. Non c'è modo di tenerlo. La scienza non riuscirà mai a individuarlo.

– Sembrerebbe il neutrino – disse Aspic, pensando che Templar sapeva troppo poco di fisica, e sentendo nello stesso tempo eccitazione per le intuizioni che gli si agitavano nella mente.

– Cose il neutrino? – chiese Templar. Quel nome lo spaventò come un presagio di malaugurio a notte fonda.

– È una particella subatomica. È infinitesima e molto enigmatica. Centinaia di migliaia di neutrini in questo istante stanno passando attraverso la vostra testa. E attraverso il tavolo, il pavimento, le fondamenta, la terra, fino a sbucare dall'altra parte del pianeta e proseguire. Niente li può catturare. Nessuna normale forza elettromagnetica. La gravità non ha nessun effetto su di loro. Proprio come non ne ha su questo vostro «spirito». Noi possiamo solo registrare la loro presenza riconoscendola dagli effetti.

– Interessante – disse Templar a malincuore.

– Vero? – Aspic si sentiva sovreccitato, e riconobbe immediatamente la natura di quella eccitazione: derivava dall'impulso creativo, che stava salendo alla superficie dalle profondità dell'inconscio. Benché si sentisse anche il sangue affluire alla testa, continuò a parlare.

– Sapete – disse, – questo mi fa pensare. Mi sorprende che nessuno finora abbia mai fatto quest'analogia. Vedete, non avremmo mai scoperto il neutrino se non l'avessimo cercato. La teoria prevedeva la sua esistenza: era una particella necessaria, necessaria a bilanciare le equazioni, per dirla in parole semplici. Così cominciammo a cercarlo e... ecco che è stato trovato.

Aspic batté una mano sul tavolo. – Dio! – gridò. – Mi sento elettrizzato. Capite, la scienza non ha mai postulato l'esistenza di qualcosa come lo «spirito», formulandola in termini seri, fisici. Ma supponiamo che qualcuno lo faccia? – Fissò Templar, ma in realtà sapeva di star parlando con se stesso. – Se provassimo a supporre che l'anima esista sul serio e cominciassimo a cercarla, seriamente, con strumenti scientifici, perdio, potremmo finire per trovarla!

Templar si ritrasse mentalmente davanti all'improvviso scoppio di euforia di Aspic. Sentiva nella sua aura una specie di nebbia calda, la nebbia rovente dell'eccitazione.

– Non provateci, Teddy – disse. – Non andate a rimestare in queste cose, per favore. Sono cose che la scienza non può spiegare né raggiungere.

Aspic rise con insolita violenza. – È qui che vi sbagliate, amico – disse a voce molto alta, euforico. – Non esiste niente di inviolabile. La scienza

rigetta qualsiasi limite. È la padrona del Cosmo.

Subito dopo Aspic si accorse di come suonassero roboanti le parole che aveva appena detto sotto l'impulso dell'eccitazione creativa. E proprio in quell'istante, come se anche loro le avessero sentite, gli uomini al bar scoppiarono in una sonora risata.

6

Mentre Aspic pranzava con Templar al «Whittler», Fritzie entrò nell'ufficio di Aspic e portò via, insieme con altri incartamenti da spedire, l'abbozzo di progetto per il «sacerdozio atomico». Il plico fu chiuso in una busta e infilato, assieme ad altra corrispondenza voluminosa, nella cassetta della posta del piano terra del palazzo. Il postino raccolse quindi lettere e pacchi, mettendoli dentro un sacco di juta, e il sacco fu buttato su un camion. In seguito altri addetti al servizio divisero la posta di quel sacco, e la famosa busta fu passata in un altro sacco. Poi, dopo avere viaggiato ancora in camion, quindi in aereo, e infine di nuovo in camion, la busta, passata per varie mani, arrivò finalmente in quelle di Lulu. Lulu aprì la busta e depose la cartella sulla scrivania di Karl Hansley. Hansley la vide, lesse la lettera d'accompagnamento, diede un'occhiata distratta all'incartamento, buttò giù due o tre righe, e mise il tutto nel cestino delle cose da smistare. E così, tramite Lulu e quindi Tania, il plico fu consegnato a Jack.

Jack lesse la lettera d'accompagnamento con un'espressione di disprezzo dipinta in faccia. Lesse l'abbozzo di progetto e lo trovò ridicolo. Guardò la nota scritta da Hansley, la giudicò tiepida, e, visto che il suo capo non si

sbilanciava, buttò l'incartamento nell'angolo più remoto e fuori mano della scrivania. E lì fu abbandonato, con altre cose che Jack era ansioso di «mollare».

Passarono settimane, e altre carte si accumularono sopra il progetto di Aspic. Jack aveva giornate molto intense adesso, assillato com'era da due preoccupazioni: il Progetto del New Mexico e il suo tempestoso rapporto con Evelyn Bantry. E così il plico sul «sacerdozio atomico» fu completamente dimenticato. Finché non arrivò un certo giorno di agosto...

Il sole penetrava tra le foglie e dava a Washington un'aria allegra e vivace, quel pomeriggio. Era giovedì. Jack stava uscendo dal palazzo del Ministero degli Interni, e mentre teneva la porta a Hansley, che veniva dietro di lui, cercava già con gli occhi un taxi. Quando anche Hansley fu uscito, Jack si spostò sull'orlo del marciapiedi, chiamando con la mano alzata.

I due erano reduci da una riunione agli Interni che si era risolta in un brillante successo per il Progetto del New Mexico, e Jack era di ottimo umore.

Erano ormai varie settimane che apprezzava l'operato di Hansley, le sue doti politiche. Hansley era un protetto di Nixon e aveva la faccia da bambino, ma Jack adesso lo ammirava. Nella giungla della burocrazia.

«Bambino» aveva dimostrato di avere le doti, perfettamente dosate, di una tigre e di un serpente insieme. E, quel giovedì, Jack era più che mai fiero del suo capo.

Negli ultimi tempi si era creata una lotta tremenda intorno al Progetto del New Mexico, un'altalena furibonda tra le varie istituzioni, che se lo contendevano come un branco di iene si sarebbe contesa una carcassa. L'ERDA, gli Interni, l'EPA, l'NRC, il Commercio, per non parlare di organismi minori, si erano buttati tutti sul Progetto che stava tanto a cuore a Jack, e che, a un certo punto, aveva rischiato di diventare la scintilla capace di scatenare una guerra giurisdizionale.

Ma «Bambino» aveva trafficato dietro le quinte e, alleandosi intelligentemente con gli Interni, aveva messo fuori combattimento tutti gli altri contendenti. Era stato stretto un accordo. Il Ministero del Commercio avrebbe fatto il progetto del deposito e controllato tutti gli annunci a mezzo stampa fino al momento dell'inizio dei lavori. Il Ministero degli Interni avrebbe costruito il deposito e si sarebbe occupato della messa in opera. In cambio, gli Interni si erano impegnati a «calmierare» il Ministero degli Affari Indiani e a «neutralizzare» gli altri enti. Jack doveva fare tanto di cappello a Karl Hansley. Karl era proprio un dritto!

Un taxi si fermò e loro salirono. Appena fu ripartito, Jack si rivolse a

Hansley. – È stato fantastico, capo – disse. – Non avrei mai immaginato che ce l'avreste fatta.

Hansley sorrise e chiuse gli occhi. Mentre il taxi correva in direzione del Ministero del Commercio, un gioco di luci e di ombre prese a scorrere sulla sua faccia infantile.

Fu un tragitto breve, durante il quale nessuno dei due parlò. Proprio verso la fine, quando erano ormai arrivati, Hansley riaprì gli occhi e si girò verso Jack.

– Jack – disse, – vi ricordate di quell'abbozzo di progetto di «Futuro Ora», quel plico che ci è arrivato un po' di tempo fa?

Per Jack fu una doccia fredda. – Oh, quello – disse.

– Aspic mi ha telefonato ieri – disse Hansley. – Dice che abbiamo l'incartamento da più di un mese. Si chiedeva... Volevo chiamarvi ieri per dirvelo, ma poi mi è passato di mente.

– L'ho letto – disse Jack, cercando di adottare una linea prudente. – A dir la verità, mi sembra un po' inconsistente.

Hansley annuì. – Sì, lo so. Ma andateci cauto col nostro amico, eh? Ci è stato molto d'aiuto nel Progetto del New Mexico.

Continuarono la strada in silenzio. Le parole di Hansley echeggiarono nella mente di Jack. Teddy Aspic. «Futuro Ora». La cosa gli era passata

completamente di mente: aveva avuto troppe faccende serie a cui pensare. Ora quell'abbozzo di progetto gli tornò in mente. Era una cosa spaventosa. Era intitolato «Esplorazione degli aspetti istituzionali della sorveglianza intensiva a lungo termine delle scorie radioattive», un titolo ingannevolmente innocente. Il resto era mimetizzato dietro un gergo illeggibile. Bisognava già essere edotti per capire che Aspic intendeva parlare del «sacerdozio». Nel suo rapporto non veniva usata la parola sacerdozio: si parlava invece di «quadri addetti alla sorveglianza delle scorie». La lettera d'accompagnamento era più chiara. In essa Aspic aveva fatto i nomi di alcuni membri potenti della delegazione californiana del Congresso.

Il taxi arrivò a destinazione. – Gli darò di nuovo un'occhiata – disse Jack, depresso. – Volete la risposta entro una data precisa?

– Cercate di darmela prima della partenza – disse Hansley. – Vorrei sistemare la cosa... in un modo o nell'altro.

Scesero, e Hansley pagò il tassista.

Jack, tornando in ufficio, si sentì molto scoraggiato. Al centro della sua scrivania vuota c'erano i biglietti dell'aereo, uniti con una graffetta all'elenco dattiloscritto delle cose da fare. La valigia, già fatta, stava appoggiata alla parete, sotto il poster della guardia nazionale. L'aereo

partiva alle sei e mezzo di quel pomeriggio. Jack andava a Kansas City per una vacanza di una settimana, una settimana che sperava una volta tanto di sfruttare nel migliore dei modi. Voleva migliorare i suoi rapporti con Betty Ham, la sua fidanzata. E voleva togliersi dalla testa Evelyn. Non era «successo» niente tra lui e Evelyn. Jack poteva ancora guardare senza timore negli occhi Betty. Ma c'era qualcosa, tra lui e Evelyn, qualcosa che non era amore. Fin da quando avevano visto «Superstar» insieme, questo qualcosa aveva messo radici. Jack sperava che quel viaggio a casa lo guarisse dalla terribile infatuazione che sentiva di avere preso per Evelyn. Ma, visto che doveva partire quel pomeriggio stesso, e che Hansley voleva una risposta su quella maledetta proposta di Aspic prima della sua partenza, era chiaro che doveva mettersi al lavoro lì sui due piedi.

Il suo ufficio era innaturalmente silenzioso. La sua segretaria, la piccola Tania, festeggiava il proprio compleanno nella sala delle riunioni, giù al piano terra. Tutto lo staff aveva abbandonato gli uffici per andare ad assaggiare il dolce. Jack si buttò pesantemente sulla poltrona, tirò fuori l'incartamento, e lo rilesse.

Col tempo non era certo migliorato. La sua sociologia del cavolo mascherava in realtà un'idea rivoltante. Aspic proponeva di raggirare la gente per portarla a una sorta di servizio atomico obbligatorio. Cristo! Era

un'idea che faceva desiderare di avere una tranciatrice a disposizione per fare in mille pezzi i fogli di carta su cui era stata scritta. Ma le tranciatrici non erano molto popolari di quei tempi, a Washington...

«Ragazzi», pensò Jack, «la faccenda è molto semplice. Questa proposta è pura merda. Dovrei dirlo e liberarmi per sempre della cosa.»

Jack aveva il potere di fare abortire quell'abominevole idea. E l'avrebbe fatto volentieri, ne era pienamente conscio. Se lui avesse detto «no», «Bambino» avrebbe dovuto appoggiarlo. Karl Hansley non poteva rischiare un insuccesso, non in una cosa come quella. Jack aveva il potere di promuovere il progetto o di bocciarlo definitivamente.

Se l'avesse bocciato, Hansley si sarebbe seccato... e i contribuenti avrebbero risparmiato un bel mucchio di dollari...

Ma Hansley si sarebbe indubbiamente seccato. E Hansley aveva appoggiato il Progetto del New Mexico, l'aveva appoggiato fino in fondo. Si era esposto, aveva rischiato per appoggiare quel Progetto. Sì, aveva fatto del suo porco meglio per tenere in piedi il New Mexico. E Jack non aveva protestato, perché il Progetto era concreto! Sarebbe stato utile agli americani. Poteva lui fare tanto il puntiglioso con «Futuro Ora» quando Hansley non aveva esitato a fare a gomitate per mandare avanti il New Mexico? Era decisamente una faccenda di merda...

Jack si alzò e si mise a camminare su e giù per l'ufficio come un animale in gabbia. Si fermò alla fine davanti alla carta geografica del New Mexico. Avrebbe voluto trovarsi là in quel momento, lontano dalla sporca politica. Avrebbe voluto trovarsi là, a fare un onesto lavoro manuale. Andò alla porta, l'aprì e uscì nel corridoio. Da basso si sentivano le voci che cantavano in coro: «Tanti auguri a Tania, tanti auguri a te». Jack si sentì la testa vuota.

E poi, di colpo, non senza rabbia, prese la sua decisione.

«Oh, al diavolo» pensò. «Perché ho tutti questi maledetti scrupoli? Una volta tanto potrei essere accomodante, e non pignolo. Ho cose ben più importanti da tenere in caldo. E non posso mandare a puttane le cose importanti per colpa di piccoli dettagli.»

Si sedette di nuovo alla scrivania e prese da un cassetto un blocchetto di fogli nuovissimo. Scelse una matita appuntitissima e cominciò a scrivere.

«Uno dei problemi più seccanti inerenti ai depositi di scorie radioattive» scrisse, «è il bisogno della "sorveglianza continua", vale a dire la necessità di assicurarsi che si vigili opportunamente sui depositi per tutto il tempo in cui le scorie rimangono attive.

«La maggior parte delle soluzioni a questo problema presentate finora al ME sono state inadeguate, nel senso che non hanno affrontato il punto

chiave del problema stesso, ovvero l'aspetto istituzionale.

«Questa proposta rappresenta il primo tentativo di affrontare olisticamente il problema della sorveglianza perpetua che sia mai stato avanzato...»

Jack si sentì abbastanza disgustato quando finì, un'ora dopo, ma una decisione era una decisione, perdio. Prese i fogli e cercò Tania per spedire il memorandum prima che gli uffici chiudessero.

7

Presa dunque la decisione di finanziare la ricerca di Aspic, Jack salì sull'aereo per Kansas City e passò la sera con la sua vecchia mamma. La mattina dopo si alzò presto, si vestì con cura particolare e andò a fare una sorpresa a Betty Ham. Betty faceva il turno di notte al Menorah Hospital, e non sapeva che Jack fosse a Kansas City. Di conseguenza il loro incontro fu più animato che mai.

Mentre Jack e Betty si abbracciavano a Kansas City, il memorandum di Jack arrivava nell'ufficio di Karl Hansley a Washington, D. C. Rimase sulla scrivania di Hansley fino al tardo pomeriggio, perché Hansley aveva delle riunioni in Campidoglio. Fu solo poco prima dell'ora di chiusura che lui buttò l'occhio sulle due pagine di appunti. Li lesse in fretta, poi chiamò Lulu e le chiese che ora fosse in California in quel momento. Sentendo che all'ovest era solo l'una del pomeriggio, telefonò a «Futuro Ora».

Non avrebbe potuto telefonare in un momento peggiore (o migliore).

Aspic si trovava a quell'ora seduto nel suo ufficio. Le veneziane erano tutte chiuse, la stanza era in penombra, e lui, seduto con i gomiti sulla scrivania e la faccia fra le mani, sembrava un'ombra. Aveva passato l'intera mattinata da solo, rinchiuso lì, al massimo si era alzato qualche volta per

fare un giro intorno alla stanza, o si era spostato sulla sedia per appoggiarsi allo schienale o per curvarsi sul tavolo, come adesso. In quel modo aveva cercato di scrollarsi di dosso la profonda depressione che gli aveva provocato, tre giorni prima, il ripetersi della visione del campo di concentramento. Era, sì, migliorato un po', ma il progresso era lento.

Fuori del suo ufficio la gente parlava a voce bassa. Fritzie aveva ricevuto l'ordine di non passargli le telefonate. Aspic non voleva essere disturbato, perché lavorava a un grosso progetto e aveva bisogno di concentrazione... ma Fritzie sapeva qual era invece la verità, e con lei lo sapeva anche il resto dello staff. Gli attacchi morbosi di Aspic erano il segreto più pubblico di «Futuro Ora».

Quando arrivò la telefonata di Hansley, Fritzie decise di fare uno strappo e di non obbedire all'ordine di Aspic di non disturbarlo. Hansley era un cliente: era anche una delle persone più importanti con cui Aspic fosse in contatto. Fritzie lo sapeva perché il suo nome era nell'elenco «A» dei biglietti di Natale: gli spettava, cioè, uno di quei così stampati in oro con frase autografa. Fritzie sapeva che Hansley aveva buone notizie da dare, perché se le avesse avute cattive avrebbe fatto telefonare da qualcun altro, e le buone notizie erano proprio quello di cui aveva bisogno il suo capo in quel momento. In seguito a questa serie di ragionamenti, chiamò

all'intercom Aspic.

– C'è il signor Hansley al telefono – disse Fritzie. – Ho pensato che gli voleste parlare.

– Grazie – disse Aspic, con voce cupa. – Passatemelo pure.

– Sul dodici – disse lei.

Aspic si ricompose e premette uno dei bottoni che lampeggiavano. – Karl! – disse, cercando di fare l'allegro.

La voce di Hansley era appena udibile. I due si scambiarono commenti sulla linea telefonica che non faceva sentire bene le voci, e qualche convenevole sulla salute. Poi Hansley disse: – Ho buone notizie per te, Teddy. Ho pensato di dirtele subito per farti passare bene il week-end. La tua indagine sugli aspetti istituzionali del problema depositi, sai a cosa mi riferisco, no?... Be', il suo finanziamento è stato approvato.

– Puoi ripetere, per favore? – gridò Aspic. Le parole di Hansley erano state coperte in parte dal crepitio dell'elettricità statica. – Hai detto «approvato»?

– Sì. È stato dato il via libera. – La voce di Hansley continuava a suonare lontanissima. – Ti verrà comunicato ufficialmente in seguito, ma io ho pensato che t'interessasse saperlo subito.

– Oh, sì, certo. Grazie. Karl... è stato Jack Clark a consigliare il

finanziamento?

– Sì. Ha ritenuto che il tuo fosse uno studio coi fiocchi. L'ha definito «un tentativo di affrontare olisticamente il problema».

– Che mi venga un colpo! Sai, non me l'aspettavo.

– No? Clark è un tipo in gamba. Sa quali sono le regole del gioco.

Cercarono di continuare la conversazione, ma la linea era così disturbata che si decisero a riappendere.

La telefonata ebbe un effetto salutare su Aspic. Si alzò, attraversò la stanza e andò ad aprire le veneziane. Accese anche la luce, poi aprì la porta, mise la testa fuori e chiese a Fritzie di portargli una tazza di caffè. – E preparatemi anche un panino, per favore – aggiunse. – Al roast-beef. E chiedete al signor Templar se può venire qui da me.

Come conseguenza del colloquio che ebbe luogo tra Aspic e Templar pochi minuti dopo, Templar si alzò presto la mattina seguente. Preparò la sua ventiquattr'ore e poi prese un taxi per Palo Alto. Pagato il tassista, si diresse verso la grande villa di Aspic. Da dietro il vetro di una finestra, Aspic gli fece un cenno. Dopo meno di un minuto, la porta del garage si sollevò. Aspic fece marcia indietro con la sua Mercedes color argento, e Templar salì a bordo. Si diressero a sud, per poi immettersi nel rado traffico della panoramica Superstrada I.

Era una mattina tersa dai colori brillanti, e faceva abbastanza freddo, tanto che Aspic accese il riscaldamento. Il cielo era limpido, senza una nuvola, e il paesaggio, attorno a loro, era pieno di colori pastello e di verdi smaglianti.

Templar avrebbe voluto essere così di buon umore da sentirsi in armonia con l'allegria della natura. Invece era tormentato dalle solite ansie. Il giorno prima, di punto in bianco, Aspic gli aveva annunciato di avere accettato il suo consiglio.

– Che consiglio? – aveva chiesto lui.

– Vi ricordate la nostra conversazione al «Whittler» qualche tempo fa? – gli aveva detto Aspic. – Allora mi diceste che l'unico modo per andare in fondo al problema dei miei episodi morbosi era di regredire, di ripetere l'esperienza con l'LSD. Bene, sono pronto a correre quel rischio. Mi sono messo d'accordo con un mio amico: possiamo usare il suo chalet sulla costa, per il week-end. Helen se n'è andata a New York. E io ho trovato finalmente il coraggio di ripetere l'esperienza. Per cui partiremo domattina.

– Ma... cosa c'entro io?

– Non posso affrontare quell'esperienza da solo. Dovrete aiutarmi.

Sapete cosa cerco, e siete una persona qualificata. Ah, fra parentesi, mi hanno appena chiamato dal Commercio. Finanzieranno la ricerca sul

sacerdozio. Jack Clark ha approvato la mia proposta. Cosa ne pensate?
«Non ho il coraggio delle mie convinzioni» stava pensando adesso Templar. «Avrei dovuto rifiutarmi. Avrei dovuto dirgli di no. Un no secco.»
– Siete sicuro di volere andare fino in fondo alla cosa? – chiese a Aspic.
Aspic gli diede un'occhiata. – Sì. Adesso che ho preso il coraggio a due mani, voglio andare fino in fondo. Non mi fermerò finché non avrò saputo quello che voglio sapere.
Templar non disse niente. Si abbandonò sul comodo sedile della Mercedes e ripensò al versetto biblico che diceva «non opponetevi al male...».
In quegli ultimi tempi Aspic aveva riflettuto sul Progetto Psicotrone, e adesso ci stava di nuovo pensando. Come sempre, dopo la prima reazione negativa, l'attacco morboso gli infondeva allegria. E quando era di buon umore, Aspic passava parecchio tempo a meditare su quel progetto. Era ancora indefinito, ancora allo stadio di abbozzo. L'idea gli era venuta quando aveva provato l'eccitazione creativa al «Whittler», durante la conversazione con Templar. Con «psicotrone» Aspic intendeva designare una macchina ipotetica per catturare l'anima umana. Aveva ribattezzato l'anima «psicone», e aveva creato quel nuovo gergo per trovare

finanziamenti per la ricerca, a Washington. A quella gente là mica poteva parlare di «spirito» e di «macchine cattura-spiriti». La chiave per ottenere finanziamenti era di chiamare le cose col nome più adatto.

Aspic riepilogò l'iter percorso fino allora. Il Ministero della Sanità, quello della Pubblica Istruzione e quello dell'Assistenza Sociale avevano detto «No». La Fondazione Nazionale per la Scienza aveva definito l'idea «audace». Il che significava sempre «No». La Fondazione Ford lo aveva rispedito ai tre Ministeri che gli avevano già detto no. Ma il suo ultimo sondaggio aveva dato risultati promettenti. Poco prima di sentirsi poco bene per l'ennesima volta, aveva preso contatti con uno della sempre più vasta sezione R&D del Ministero della Difesa. L'uomo aveva ascoltato pazientemente Aspic parlare della possibilità di aprire brecce nel «reticolato dell'occulto». Poi, preparato un po' il terreno, Aspic si era spinto a parlare degli «psiconi». Si era aspettato il solito rifiuto, ma il rifiuto non era venuto. – Fate un salto da noi – aveva detto l'uomo. – Provate. Potreste scoprire, con vostra sorpresa, che ci sono ottime probabilità.

Aspic si girò verso Templar. – Vorrei che veniste a Washington con me il mese prossimo.

– A Washington? A fare che?

– Credo di avere trovato il finanziamento per il Progetto Psicotrone.

– Non direte sul serio, vero?

– Terribilmente sul serio – disse Aspic.

Templar si tolse gli occhiali e si mise a pulirli con la punta della cravatta. – Ho un brutto presentimento su tutta questa faccenda – disse.

– Certo che l'avete: non sopportate i cambiamenti, Cam. Siete della razza più conservatrice che esista. Siete un astrologo. È la professione più vecchia del mondo, subito dopo un'altra...

– I miei presentimenti sono sempre esatti – insistette Templar. – Quando sento odore di guai, essi vengono immancabilmente.

Aspic si limitò a ridacchiare.

Arrivarono a Carmel by the Sea nel pomeriggio tardi. Un amico di Aspic aveva un piccolo chalet abbarbicato alle rocce che dominavano dall'alto l'oceano Pacifico. Raggiunsero il posto percorrendo una strada ripida e tortuosa.

Aspic fece un giro intorno allo chalet, stirandosi allegramente al sole. Aveva già usato quel posto, benché non per una seduta con l'LSD. Aveva passato ore piacevoli con un'amica, e il luogo gli rimandava ricordi di languidi pensieri e di intensi giochi erotici. Dal piccolo giardino in stile giapponese, si vedeva il Pacifico.

L'oceano era verde scuro, e giù nella piccola baia rocciosa le onde infrangendosi sollevavano spruzzi di spuma. Lì in alto regnava il silenzio. Si sentiva solo il sussurro del vento tra i pini odorosi. Aspic sospirò. Poi andò ad aiutare Templar a scaricare le valigie.

Meno di un'ora dopo, Aspic prese l'LSD con l'acqua. Accompagnato da Templar, uscì dalla cucina e andò nella stanza che avevano scelto per l'esperimento. Era una stanza d'angolo, piccola e quasi vuota. Aspic, avevano deciso, si sarebbe sdraiato sul divano; Templar si sarebbe seduto su una sedia, e per tutto il tempo sarebbe rimasto acceso il registratore che si erano portati dietro, e che avevano già sistemato sul tavolo. La stanza aveva un'unica finestra, che dava sui rami di un'antica yucca.

Templar si sedette. Aspic invece si mise a passeggiare per la stanza. Parlarono di cose senza importanza. Per un po' Aspic continuò a sentirsi normalissimo. Ma poi notò che la yucca si era animata. La guardò a lungo, affascinato dal fenomeno. Poi si voltò verso Templar.

– Tutto è vivo – disse. – È davvero stupefacente.

– Fu Blake a dirlo per primo – disse Templar. – «Quando si dischiudono le porte della percezione, tutto appare come realmente è: infinito.» Ma ora è meglio che vi sdraiate e che proviate a concentrarvi.

Aspic non aveva voglia di sdraiarsi. L'esperienza non era affatto nuova

per lui, e tuttavia lo sembrava. Libertà, saggezza, felicità gorgogliavano dentro di lui come una fresca sorgente di montagna. Cominciò a esprimere le sue sensazioni, e Templar accese il registratore.

Aspic si animò sempre più mentre parlava, si fece sempre più eccitato. Disse di vedere il mondo delle separazioni esplodere. Disse che le categorie giacevano ai suoi piedi «in mille pezzi spezzati». Disse addio ai viaggi in aereo, ai progetti e alle «centomila chiacchiere». La vita non era che un unico verso poetico, disse. E proseguì così per un po'.

Poi Aspic vide il Cieco, Templar, condurlo verso un lontanissimo divano stranamente ondulato. Guardò giù il piccolissimo, lontanissimo Templar, e lo vide brillare in una luce misteriosa.

– La faccia vi risplende – disse, – ma solo su un lato. Vedo un uomo dietro di voi. Un uomo con un cappello a punta.

Templar spinse delicatamente Aspic sul sofà. – Sdraiatevi e chiudete gli occhi – disse. – Chiudete gli occhi.

Aspic non voleva chiudere gli occhi. Voleva parlare, voleva vedere. Lo affascinava la bellezza della parete, la meravigliosa struttura del pannello di sequoia che la rivestiva. Vide in un angolo un minuscolo ragno. – Che comico – disse, – che perfetto comico! No, che perfetto «cosmico»! – Quel pensiero lo esilarò: lo trovò squisitamente vero e divertente, e si mise a

ridere, finché non gli vennero le lacrime agli occhi. Poi, a poco a poco, l'ilarità cosmica si smorzò. Aspic si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi.

– Ora riandate al passato – disse Templar. – Adesso siete calmo, siete rilassato, i vostri muscoli sono rilasciati, i vostri pensieri scorrono in piena libertà. Siete pronto e ricettivo. State aspettando, aspettando pazientemente, perché sapete che potete farlo, sapete che tutto va bene...

Templar continuò a parlare in quel modo suadente e ipnotico. Aspic fece come Templar gli diceva. Si rilassò, si lasciò andare. Sensazioni meravigliose affiorarono in lui. Sentì i propri muscoli, sentì circolare il proprio sangue, osservò il battito del proprio cuore e ne sentì il suono stupendo. Poi, d'un tratto, ebbe una visione. Vi penetrò dentro di buon grado: avvertiva un frastuono tremendo, ma anche meraviglioso. Da lontano gli giunse la voce di Templar che gli chiedeva cosa vedesse.

– Sono in mezzo a una specie di temporale – disse Aspic. – È... è una stanza che sembra una bolla di sapone. Vedo lampi e scie di luce.

– Come ci siete arrivato? – chiese Templar.

– Non lo so. Ci sono dei tornado di forze. È spaventoso. Se non ci fossi già passato in mezzo...

– Siete nel Bardo.

Aspic annuì. – Sì, è un casino. Un coacervo di energia. È tremendo. Sto

volando.

– Ho detto Bardo, non bordello.

– Bardo?

– La vostra anima è uscita dal corpo. Siete nel regno dello spirito. Siete sul piano della morte.

– È come essere in una stanza trasparente come una bolla di sapone – disse Aspic, e poi tacque.

Si sentì trascinare in mezzo a un inferno pazzesco: una fornace incandescente di energie termonucleari, forse un sole. Sotto vedeva una specie di immensa minestra di pomodoro, un rossore fumante pieno di taglierini viventi, a spirale. L'inferno lo terrorizzava, la minestra di pomodoro lo disgustava. E poi si trovò dentro al ginocchio.

«Sapeva» di essere nel ginocchio. Il ginocchio apparteneva al dottor Mahler, e Mahler era a Hermsberg, in Germania. Un colpo gli aveva proprio allora frantumato la rotula.

– Oh, mio dio! – gridò. In lontananza, Templar lo incitò a descrivere esattamente quello che vedeva, ma Aspic non poté farlo. Il dolore gli devastava i nervi e il cervello. Cadde in terra. La terra era sporca e congelata, e le sue mani nude vi si scorticarono sopra. Giacque lì sul ghiaccio, a faccia in giù.

Poi la punta di uno stivale lo colpì brutalmente nella spina dorsale. Il tacco gli fu premuto con violenza contro un rene. Ad Aspic non importava più niente di niente, ma il suo stupido corpo cercò di strisciare via carponi, di nascondersi. Ma dove mai poteva nascondersi? Aspic giaceva in mezzo a una distesa di ghiaccio punteggiata di paletti neri, ed era impossibile scappare.

Lo stivale gli colpì il cranio, poi si ritrasse, per poi colpirlo ancora. Lui alzò gli occhi e vide il cielo. Grappoli di nubi lo attraversavano correndo, dirette a est, verso la Russia. Poi l'ombra della Bestia riapparve, gli si avvicinò, fu di nuovo lì a incombergli sopra. Stivali pesanti, un cappotto macchiato di fango... Poi vide la faccia rossa della Bestia sotto l'elmetto.

La Bestia urlò qualcosa con la sua bocca aperta, chiamò Aspic «porco infingardo», gli disse di alzarsi, ma lui non poteva alzarsi con un ginocchio a pezzi.

La Bestia diventò sempre più rossa in faccia, e urlò con voce acutissima. Alzò in alto il calcio del fucile e colpì. Aspic si sentì venir meno il respiro. Vide il calcio del fucile alzarsi e abbassarsi, alzarsi e abbassarsi innumerevoli altre volte. Sferzava l'aria e atterrava sul suo corpo con violenza tale che la terra sembrava vibrare a ogni colpo.

Poi Aspic non vide più il fucile, ma solo gli occhi fiammeggianti della

Bestia, occhi che perforavano come raggi laser, occhi che sembravano un concentrato di energia. Il fuoco lo trafisse, il fuoco lo bruciò, e il fuoco infine lo liberò da quella desolata distesa di neve.

Era di nuovo nello chalet. Il registratore frusciava. Sentì in lontananza del ghiaccio spezzarsi, e dei cubetti cadere tintinnando in un bicchiere. Poi sentì acqua che scorreva. Infine i passi di Templar che si avvicinavano.

Aspic bevve l'acqua avidamente: adesso era conscio che l'aveva chiesta lui. Si confuse coi cristalli di ghiaccio e sentì la loro disperazione davanti al calore incalzante della stanza. Sciogliersi o non sciogliersi: questo è il problema. Lui non voleva sciogliersi. Amava moltissimo la struttura del cristallo, e temeva la fiamma ardente del calore.

Templar era in piedi accanto a lui. – Dovete riposare ora – disse. – Poi dobbiamo provare ancora. Non siete andato indietro abbastanza. Dovete provare ancora, altrimenti avremo solo perso il nostro tempo.

Aspic scosse la testa. Non voleva più saperne di quell'orribile passato.

Ma poi, quando Templar ricominciò a parlargli con modi suadenti e ipnotici, si ritrovò ancora una volta nella visione di prima. Di nuovo volò: Templar scomparve, il bicchier d'acqua col ghiaccio scomparve, e il fruscio del registratore diventò una melodia lontana.

Aspic cercò di capire cosa fosse tutto quel turbinìo che lo circondava.

Gli parve di lottare con mille demoni. Cercò di fermare il tornado di energia, ma non vi riuscì. Poi emise un piccolo urlo soffocato, e il suo corpo, sul divano, fu scosso da un tremito. Era di nuovo dentro il suo ginocchio, era di nuovo in quel dolore lancinante. Era un'altra volta il dottor Mahler, il posto era Hermsberg, in Germania, e la Bestia incombeva su di lui, determinato a uccidere.

Ma questa volta la visione cambiò: oscillò, e diventò una serie di immagini che riproposero in un attimo tutta la vita di Aspic. Aspic ricordò ciascuna delle immagini che gli passavano davanti come in un film, ma non ne fermò nessuna, anche se sapeva di poterlo fare. Era conscio di stare cercando qualcosa, un avvenimento particolare, una spiegazione. La prima parte della vita del dottor Mahler, i suoi studi, il suo trasferimento a Berlino, il suo matrimonio, il lavoro in ospedale, l'ambulatorio, le sfilate dei nazisti, l'incendio del Reichstag, non avevano niente a che fare con quello che voleva sapere.

Poi, di colpo, come quando mentre si proietta un film se ne ferma un fotogramma, si stabilizzò davanti ai suoi occhi una scena particolare, un paesaggio ghiacciato. Era stato lui, Aspic, a fermare l'immagine: l'aveva trovata lungo la bobina dove Essa era cominciata. Non sapeva in realtà cosa intendesse per «bobina» e per «Essa». Ma la scena cominciò a

animarsi, e lui ne era parte integrante.
Era in piedi presso il binario morto di una ferrovia. Teneva protettivamente un braccio intorno alla vita di sua figlia. Eva rabbrividì, e lui sentì il tremito che le correva per tutto il corpo. La neve si estendeva a vista d'occhio. Bianchi pennacchi di vapore acqueo uscivano dalla bocca dei nazisti urlanti. I prigionieri si misero in fila. Eva inciampò e Aspic la sorresse. Sotto il cappotto lei aveva solo una leggerissima camicia da notte: la Gestapo era venuta a prenderli nel cuore della notte.
Si misero a marciare nella neve, sorvegliati, su entrambi i lati della fila, dalle SS. Una di queste, la Bestia, fece l'occhiolino a Eva con aria lasciva. Poi comparvero chilometri e chilometri di reticolato di filo spinato. Venne aperto un cancello, e i prigionieri furono sospinti dentro il campo di concentramento e poi verso un gigantesco edificio di cemento. Salirono delle scale e si trovarono in un atrio tetro come una caverna, che echeggiava delle voci aspre dei nazisti che gridavano. Gli uomini furono fatti andare contro il muro di sinistra, e le donne contro quello di destra. Fu ordinato loro di togliersi cappotti e scarpe. Aspic fu così separato da sua figlia: l'espressione che lesse nei suoi occhi neri gli strinse il cuore, facendogli desiderare di morire.
Un sergente si mise al centro della sala. Aveva il naso lungo e adunco, e

se lo strofinò con l'indice respirando rumorosamente. Poi tirò fuori da una cartella dei fogli ripiegati, li spiegò, e si mise a leggere.

Aaron Flink era in piedi vicino ad Aspic. Flink aveva seccato Aspic per tutto il viaggio, indebolendo il suo coraggio morale. E anche adesso era lì vicino a lui, muovendo le labbra in silenzio, farfugliando preghiere con gli occhi spalancati dal terrore. Il sergente disse che man mano che chiamava le persone, queste dovevano andare nella camera di disinfestazione. Flink balbettò qualcosa a proposito di gas velenosi. Era isterico.

Aspic pensò che la morte sarebbe stata la cosa migliore. Cercò con gli occhi Eva e la vide contro la parete opposta, con addosso la camicia da notte. Gli occhi di lei evitarono i suoi. Eva tremava ancora: cercò di farsi piccola, di nascondersi dietro le altre donne.

Il sergente pronunciò i vari nomi, e i nomi echeggiarono forte, sempre più forte. Sempre più gente uscì dalla stanza: gli uomini dalla parte sinistra, le donne dalla destra. Venne anche il turno di Aaron Flink. Lui si incamminò, torcendosi le mani. Poi gli venne quel maledetto attacco isterico. Si mise a urlare in modo straziante. Ad Aspic parve di udire i suoi lamenti prima ancora che gli uscissero di bocca: era come se si ricordasse di averli già sentiti, in passato. Il sergente tirò su col naso, ripiegò i fogli e corse fuori della stanza, per vedere chi facesse tutto quel baccano.

Disgustato, già sicuro di quello che avrebbe visto subito dopo, Aspic si girò a guardare Eva.
La Bestia. Sì, la Bestia era là. La memoria di Aspic non lo tradiva. Il sergente aveva fatto appena in tempo a uscire dalla sala, che la Bestia si era precipitato vicino a Eva. L'aveva afferrata e stava cercando di baciarla. Lei resistette, lottò, ma la Bestia era più forte. La premette con violenza contro il muro e cercò ripetutamente di congiungere la bocca a quella di lei. Poi cominciò a fare dei movimenti osceni col bacino, avanti e indietro, come un cane. I movimenti si fecero sempre più veloci, e le altre SS guardavano e ridevano.
Aspic si sentì bruciare dal furore. Attraversò di corsa la stanza, afferrò la Bestia per il bavero e lo allontanò da Eva con tale violenza, che l'elmetto dell'uomo cadde e rotolò sul pavimento. Aspic tenne la Bestia per il bavero con la sinistra, e con la destra schiaffeggiò ripetutamente quella sua faccia da bruto. Altri lo afferrarono poi per le spalle e lo trascinarono via...
Aspic si ritrovò a faticare tra la neve e il ghiaccio, a vangare la terra congelata. E la Bestia si diresse verso di lui. I suoi pesanti stivali di pelle calpestarono rumorosamente la neve. «Infingardo d'uno Schweinhund», urlò la Bestia ad Aspic. Gli inferse un colpo, e Aspic cadde. «Alzati, Schweinhund», gridò la Bestia. «E va bene, te lo sei proprio voluto!» Il

calcio del fucile s'abbatté su Aspic, e Aspic ancora una volta si ritrovò nel proprio ginocchio spezzato.

– Riposatevi adesso, Teddy. Rilassatevi e riposate – disse Templar. – E dopo proveremo ancora.

Aspic si tirò su a sedere. – Non ce n'è bisogno – disse: si sentiva calmissimo. – Non ce n'è bisogno – ripeté. – Capisco tutto, ora.

Quando si svegliò la mattina dopo, Aspic sentì uno sfrigolio lontano accompagnato dall'odore della pancetta. La camera da letto era inondata dalla luce. Mise gli occhiali da sole che Templar gli aveva premurosamente lasciato sul comodino, poi si infilò la vestaglia e andò in cucina.

Non rispose al saluto di Templar. Templar era in piedi davanti al fornello, con un mestolo in mano.

– Avete mica visto se ci sia un'enciclopedia in questa casa? – chiese Aspic.

– Un'enciclopedia? Non lo so, non ci ho fatto caso.

Aspic uscì dalla stanza. Dopo poco tornò con in mano un volume. Templar, sempre ai fornelli, lo guardò. Aspic stava sfogliando il libro. Trovò il punto che cercava, e si mise a leggere. Poi richiuse il libro di colpo.

– Sì – disse, trionfante, posando il volume sul tavolo della cucina. – C'è un posto chiamato Hermsberg. Era un campo di concentramento. E pensate un po', Cam, oggi lì c'è una miniera di uranio. Si trova nella Germania Est. Credo proprio che abbiamo trovato il nostro uomo.

Templar gli chiese di spiegarsi.

– Ma è ovvio – disse Aspic. – Se è vero che ho avuto una vita precedente, che in essa ero un qualche scienziato, e che nella vita attuale sono di nuovo attratto dalla scienza, bene, allora è logico che Jack Clark, se ha vissuto anche lui in passato nel ruolo che penso io, sia attratto dall'atomo. E infatti il nostro piccolo figlio di puttana è lì che si trastulla con i depositi di scorie!

8

Erano le undici di domenica mattina, ed erano passate sessantasette ore dalla partenza di Jack: un lasso di tempo che per Evelyn aveva rappresentato la liberazione da un incubo. Dalla sera in cui Jack era partito, Evelyn si era divertita con tre amanti diversi. Aveva presentato il suo problema a ciascuno dei tre, e aveva chiesto insistentemente il loro parere. Perché aveva quello strano rapporto con Jack? E come poteva fare per troncarlo? Nessuno dei suoi amici le era stato molto d'aiuto.

Ora Evelyn era seduta sulle coperte spiegazzate del suo letto, con la schiena appoggiata alla testiera. Sul corpo nudo aveva una vestaglia rosa. Teneva nella destra un bicchiere di aranciata, guardava davanti a sé nel vuoto, e faceva dei rapidi calcoli mentali. Aveva ancora circa sessanta ore di libertà. Poi sarebbe squillato il telefono, e ci sarebbe stato di nuovo Jack. Era ridicolo che pensasse ancora a Jack, dopo un weekend così piacevole. Una moglie infedele avrebbe senz'altro passato meno tempo a pensare al marito di quanto non ne passasse lei a pensare a Jack... E dire che non si erano nemmeno baciati.

Sdraiato vicino a lei c'era Richard. Era nudo fino alla cintola, il resto del corpo era infilato sotto le coperte. Richard stava leggendo l'edizione della

domenica del «Washington Post». Quella mattina, così come quella notte, avevano fatto l'amore. Soddisfatto, Richard non prestava nessuna attenzione a Evelyn adesso, e lei era seccata.

– Richard – disse. Richard continuò a leggere.

– Ehi, dico a te – disse Evelyn, e gli diede una piccola gomitata nella spalla. Richard grugnì e continuò a leggere. – Richard! Voglio parlarti! – disse lei.

– Di cosa? – chiese lui, continuando a leggere.

– Del mio problema.

Richard mise giù il giornale. – Oh, no! – disse. – Ancora! Credevo che l'avessimo finita con quella storia.

– L'avrai finita tu, forse – disse Evelyn, – ma io il problema ce l'ho sempre.

Richard buttò il giornale sul pavimento, gettò indietro le coperte e si alzò. Restò un attimo in mutande vicino al letto.

– Evelyn, lo sai che metti veramente a dura prova la pazienza altrui? Sai cosa voglio dire, vero? Mi telefoni, mi inviti fuori a cena, e questo dopo avere fatto la frigida per un mese. La fai da padrona per tutta la sera, facciamo il nostro Oh-la-la... e poi mi tieni sveglio fino a metà notte per parlarmi della tua storia d'amore sadomaso con un altro uomo.

– Dove stai andando?

– In bagno. Se non ti spiace.

Evelyn sorseggiò l'aranciata. Stava scoprendo che gli uomini non erano gli esseri sessualmente liberati che fingevano di essere. Herbie si era infuriato con lei; Sid aveva cominciato a tirar su col naso e a sbadigliare, cose che faceva sempre quando si trovava a disagio; e Richard, che era psicologo industriale al Ministero del Lavoro (e dunque il più adatto dei tre ad aiutarla), rifiutava il dialogo.

Richard tornò quasi subito. Si era preparato un Bloody Mary e si era acceso una sigaretta. Non trovando il posacenere, tornò indietro a prenderne uno. Si sdraiò di nuovo sul letto e raccolse il giornale.

– Dimmi solo una cosa – disse Evelyn. Aspettò che lui si girasse a guardarla con aria diffidente. – È possibile, anziché innamorarsi, «inodiarsi»?

– Senti, non ho proprio nessuna voglia di psicanalizzare un uomo strambo e i sentimenti che prova per te, di domenica mattina e per di più subito dopo avere fatto l'amore. Capito?

– Sii serio, Richard. Voglio veramente saperlo.

– Non esiste l'«inodiamento» – disse lui, brusco. – Ma esiste la repressione sessuale, ed è quella che stai praticando tu. Chi è questo tipo?

Una specie di prete sconsacrato?

– Te l'ho detto – disse lei. – Questo non c'entra niente. La questione non si è nemmeno posta.

– Il sesso, intendi?

– Sì. Il sesso.

– Non l'hai mai solleticato? Non l'hai mai invitato a una delle tue notti di bagordi?

– Piuttosto la morte! – gridò lei. – Lo detesto!

Richard tirò alcune boccate di fumo, poi spense la sigaretta con un gesto deciso. Scosse la testa.

– Evelyn, o tu non mi dici qualcosa, o c'è qualcos'altro che non va. Fammi capire. Tu detesti quest'uomo... – Evelyn annuì. – ... Però esci con lui?

Evelyn annuì e disse: – Spesso, anche.

– D'accordo – disse Richard, – mi puoi dire allora, più semplicemente che puoi, perché esci con lui?

– Pensavo che potessi dirlo tu a me.

– E come? La gente normale e di buon senso non acconsente a stare in compagnia di persone che detesta. Sai, «detestare» è una parola abbastanza forte. – Richard guardò Evelyn con occhio diffidente. – Non sarà mica il

tuo capo, eh?

Evelyn si mise a ridere. – No, no! Niente del genere!

– E allora perché ci esci?

– In certo qual modo la cosa mi piace. Non facciamo che beccarci, ma mi piace. Siamo così diversi. Lui ha un po' una mentalità contadina. È tutto d'un pezzo, e ha la mania della patria. E così ci becchiamo continuamente. I nostri litigi sembrano inesauribili. Usciamo e quando lui mi riporta a casa, la discussione non è ancora finita...

– E così tu ricominci la volta dopo – disse Richard.

– E immagino che nel frattempo, tra un incontro rovente e l'altro, tu affili le tue armi, tirando fuori altri argomenti micidiali, vero?

Evelyn sorrise e annuì.

– Quando è cominciato tutto questo? E come è cominciato?

Evelyn si tirò più su, contro la testiera del letto. – Lui mi ha rotto per un bel po', chiedendomi continuamente di uscire – disse. – Be', circa un mese fa ho detto di sì. Siamo andati a vedere «Jesus Christ Superstar». Lo davano a teatro, ad Arlington. – Evelyn si sistemò i capelli. – Tu mi conosci – disse. – Io non sono molto religiosa. Nessuno lo è, nella mia famiglia. La lettura della Bibbia non è certo... – gesticolò. – In ogni modo, lo spettacolo mi sorprese abbastanza. Era così vero, così attuale. Sai? È

difficile che io pianga, ma «Superstar» è riuscito a farmi piangere. E dopo, quando siamo tornati in macchina, mi sono sentita così calma e serena. Credo che sia quella che chiamano catarsi. Comunque sia, per un po' siamo rimasti in silenzio. Lui guidava. Credevo che si sentisse nel mio stesso stato d'animo. Stavamo attraversando Key Bridge, me lo ricordo ancora. Stavo guardando i riflessi della luna nell'acqua e devo avere detto qualcosa come «che grande esperienza», o qualcosa del genere.

– E lui è esploso.

– Sì. Come hai fatto a indovinare?

Richard agitò in aria una mano. – Va' avanti – disse.

– Sì, proprio come hai detto tu. È esploso. Si è girato di scatto verso di me, e naturalmente io l'ho guardato. Ho notato che teneva le mani premute furiosamente contro il volante, come volesse strangolarlo. Aveva le nocche tutte bianche. Ho pensato: ma cosa cavolo ha? Lui ha detto che non aveva mai visto niente che travisasse così orribilmente La Più Grande Storia Mai Raccontata... Che se avesse saputo che razza di insulto al Vangelo era, non avrebbe mai dato a quegli sporchi hippies nemmeno un nickel dei suoi soldi guadagnati faticosamente. Il succo era questo, insomma.

– E allora sei esplosa tu.

– Certamente! – disse

Evelyn, con gli occhi che le scintillavano al ricordo. – Gli ho dato una stangata tremenda! Me lo sono mangiato vivo!

Richard sorrise. – Classico – disse, saltando giù dal letto un'altra volta.

– Come sarebbe, classico? Dove stai andando adesso?

– A prendere una sigaretta. Torno subito.

Evelyn lo aspettò con impazienza. Raccontare la storia le aveva riportato le emozioni di quella sera. Riprovava il misto di rabbia e di euforia che sentiva sempre quando litigava con Jack. Era però una sensazione che da un po' di tempo non la gratificava più. Non le piaceva il verso che aveva preso il suo rapporto con Jack.

Richard tornò. Si fermò sulla soglia. Con la sinistra sorresse il gomito del braccio destro, che teneva la sigaretta. Si appoggiò allo stipite.

– Hai mai letto un libro che s'intitola «Le partite che gioca la gente»? – disse.

– Mah. Forse – disse Evelyn.

– Forse no. O almeno se l'hai letto l'hai letto senza attenzione. Il tuo rapporto con quest'uomo riproduce lo schema classico di una delle «partite» di cui parla il libro. È una partita che ha perfino un nome. Si chiama «Ti ho avuto, figlio di puttana».

Evelyn guardò Richard perplessa.

– È molto semplice – disse lui, buttando fuori il fumo. – Uomini e donne si uniscono per una ragione precisa, ragione che non dovrebbe esserti sconosciuta. Per qualche motivo tu e quest'uomo non v'incontrate sotto quel profilo, perché tu vorresti fare l'amore, ma reprimi questo desiderio. Allora, invece di fare l'amore, giocate la partita che ti dicevo. È una specie di sostituto del sesso.

– Non potrei mai andare a letto con lui – disse Evelyn. – È troppo volgare. Se mai si arrivasse al sesso, lui cercherebbe di farla da padrone. Tu non lo conosci. Comincerebbe subito a considerarmi un oggetto di sua proprietà.

– Allora perché non tronchi, semplicemente?

– Ci ho provato, ma pare proprio che non funzioni.

Richard ci pensò su. – Ti attrae sessualmente – disse, – ma tu non vuoi accettare la cosa.

– Non è vero.

– Allora com'è che negli ultimi tempi sei stata così... casta?

Evelyn fece un gesto, indicando il letto spiegazzato e la biancheria sparsa a casaccio.

– Non è che sia stata molto casta, a dir la verità.

– Sì, è vero. Ma lui è fuori città, e tu hai le debolezze di tutti gli esseri

umani. – Richard si batté una mano sul petto nudo e sorrise senza gusto. – «Società Servizi Erotici». Basta che ci telefoniate, e vi manderemo un uomo.

– Sei brutale, Richard.

– Brutale, può darsi. Ma dico la verità. Ascolta il mio consiglio, Evelyn. Salta nel letto col tuo innamorato. Perché è il tuo innamorato, sai? Quanto a me, abbiamo un rapporto simpatico, ma che non va certo così in profondità come quello col tuo signor X.

Evelyn non abboccò alla battuta sarcastica di Richard.

– Ma se... se poi lui diventa possessivo? O anche peggio?

Richard inalò fumo e lo espirò. – Digli che è un cattivo amante – disse, guardando il soffitto. – Digli che hai degli altri. Digli di me. Se è il tipo d'uomo che dico io, correrà via così in fretta, che non lo prenderai mai più. E allora, ci scommetterei, ti dispiacerà veramente.

Di nuovo Evelyn rifiutò di cogliere il tono di moderato sarcasmo di Richard. Increspò le labbra e rifletté su quel discorso, fissando le coperte sgualcite.

Ci fu silenzio. Poi Richard andò al posacenere sul comodino, tenendo una mano sotto la sigaretta perché il lungo cilindro di cenere non cadesse in terra.

– Se sei soddisfatta del consulto – disse, – penso che andrò a farmi una doccia. Che tu lo creda o no, ho appuntamento per una partita a tennis con una certa signorina Z. – Diede a Evelyn un'occhiata di traverso. – A noi, molto più semplicemente, piace combatterci con una rete in mezzo.

Richard aspettò la reazione di Evelyn, ma lei era ancora immersa nei suoi pensieri. Allora si strinse nelle spalle e uscì dalla camera da letto.

Poco dopo giunse dal bagno lo scroscio della doccia.

9

Era una giornata di settembre grigia e ventosa. Nella piccola sala delle riunioni, i troppi corpi avevano riscaldato l'aria, già pesante per il fumo delle sigarette. Jack, che era a capotavola, raccolse le sue carte e si alzò.

– Bene, signori, credo che questo sia tutto, almeno fino alla prossima volta. Grazie per essere venuti, e grazie per la vostra collaborazione.

Tutti si alzarono, e subito la sala fu invasa dal brusio delle voci. Jack mise le sue carte nella borsa e la chiuse con lo scatto. Poi salutò tutti con un cenno della mano e uscì in fretta dalla stanza.

Così, era passata senza nessun episodio di rilievo un'altra riunione del Comitato Interministeriale. L'asse Commercio-Interni aveva adesso saldamente in mano il New Mexico, e quelle riunioni servivano a un unico scopo: far salvare la faccia ai Ministeri e agli enti che avevano perso la partita. Erano ancora «coinvolti», potevano ancora fare delle proposte. Ma era solo pura formalità.

La riunione si era tenuta sull'altra riva del fiume, a Crystal City, in territorio neutrale, e Jack adesso stava faticando per trovare l'ascensore, in quel palazzo a lui poco familiare. Alla fine lo trovò e premette il pulsante di chiamata.

Quel giorno nemmeno il New Mexico era capace di assorbire la sua attenzione. Gli si profilavano infatti davanti prospettive diverse, e più eccitanti. Mentre aspettava l'ascensore, ricapitolò gli appuntamenti della giornata.

Di lì a mezz'ora avrebbe dovuto incontrare Aspic, che gli avrebbe presentato il primo rapporto sull'andamento della ricerca sul sacerdozio. Una prospettiva tetra: Jack si ripropose di far durare poco quell'incontro, e di non alimentare discussioni. Poi sarebbe venuta l'ora di pranzo, e avrebbe avuto il tempo di fare una scappata a comprare il vino. Non intendeva lavorare molto nel pomeriggio. In cuor suo sorrise. «Voglio risparmiare le energie» pensò. Voleva risparmiare le energie perché quella sera si riprometteva di «concludere»!

Era sicuro che avrebbe «concluso». Tre giorni prima Evelyn gli aveva telefonato.

– Jack – aveva detto, – a proposito di mercoledì sera... Senti, ci ho ripensato. Perché non ceniamo a casa mia? Tu porti il vino. Dopo stiamo un po' lì a poltrire, a parlare e roba del genere. E se l'atmosfera si fa rovente come sempre, potremmo dormirci su fino a tardi, la mattina di giovedì, infischiandocene dello zio Sam.

Fin da quando lui era tornato da Kansas City, Evelyn si era comportata

in modo strano, e tutti i pensieri di Jack a proposito del farla finita con «quella stronza della Bantry» erano svaniti immediatamente. Evelyn aveva cominciato a reagire positivamente... a lui! Cavoli!

Finalmente arrivò l'ascensore. Jack continuò a pensare che quella era veramente una cosa molto importante. Sì, bisognava ammettere che fra loro c'era del sesso. Come altro si poteva spiegare se no tutto quel furioso beccarsi? Erano in realtà come gatti in amore. Una cosa animale. Cose che capitavano a tutti almeno una volta nella vita. Dopo che quella fiammata si fosse spenta, il rapporto di Jack con Betty si sarebbe arricchito...

Prese un taxi davanti al Marriott e sprofondò nel sedile, contento di essere di nuovo al caldo. Era una brutta giornata, col vento freddo che sferzava la pelle.

Il taxi era appena uscito da Crystal City, entrando nella Superstrada I, che Jack vide Fred Jones in piedi al margine della strada, con indosso un impermeabile. Con una mano si copriva un orecchio, e con l'altra chiamava i taxi che passavano, ma questi erano tutti occupati. Jack disse al suo autista di fermarsi.

Jack aveva lavorato a stretto contatto con due uomini, all'Ente Aerospaziale, prima di trasferirsi al ME. Jones era uno di questi due, un uomo gigantesco, goffo, allegro, che aveva una voce tonante e una risata

contagiosa.

Essendo di ottimo umore, Jack salutò Jones con cordialità per lui insolita. Quando Jones gli si fu seduto accanto, si spinse fino a dargli una gran pacca sulle ginocchia, aspettandosi una risposta altrettanto allegra e cameratesca. Ma Jones, che di solito era pieno di brio, non reagì come Jack si sarebbe aspettato. Abbozzò un sorriso, poi si soffiò sulle mani strette a pugno, per scaldarle, tenendo gli occhi fissi sulla nuca del tassista.

Il taxi si avvicinò al Ponte della Quattordicesima Strada attraverso una serie di curve. L'Interstatale 95 era lì lì per essere terminata, e per il momento non si riusciva a capire come funzionasse il traffico. Il cielo era plumbeo e, nonostante che si fosse a metà mattina, faceva ancora talmente freddo che si vedeva bene il fumo dei tubi di scappamento delle macchine.

Per un po' rimasero in silenzio. Poi Jones si girò verso Jack.

– E tu come vai? Come te la passi? Ho sentito dire che il capo è ancora Hansley, e che continua a fottere i contribuenti come un pazzo.

Jack ridacchiò.

– Ho sentito dire – continuò Jones – che è riuscito coi suoi trucchetti a farti firmare un finanziamento assurdo. Una roba che riguarda un sacerdozio del plutonio, o roba del genere. Sid, quando parla di te, ti chiama «il prete del plutonio». È una faccenda così brutta come sembra?

– Non so – mentì Jack. – La proposta era effettivamente insolita, ma non ho ancora visto niente di concreto. Anzi, proprio stamattina, alle undici, devo avere un incontro col consulente, che mi deve presentare il rapporto sull'andamento della ricerca. Chissà cosa mi dirà. Non ho seguito bene la faccenda: sai, è roba di Hansley, e io lascio che le cose vadano come devono andare, senza metterci troppo il naso dentro.

– Sid si è meravigliato molto del tuo comportamento.

– Meravigliato? Perché?

– Ha sempre detto che tu e Hansley vi sareste beccati prima o poi. Tu sei il suo eroe, di Sid, intendo. Perché non accetti mai compromessi.

Jack si agitò sul sedile. – Non si possono evitare tutti, i compromessi – disse. – Ho progetti molto più importanti di quello, da mandare avanti. Non potevo buttarli tutti all'aria per colpa di quella stupida ricerca che Hansley era in ogni modo deciso a finanziare. Gli eroismi non c'entrano niente.

Jones alzò una delle sue mani enormi. – Non ti sto facendo delle critiche, Jack. È solo che Sid si è meravigliato. Ha dissotterrato l'ascia di guerra, adesso, più ancora di me. Siamo tutti e due coinvolti in questa faccenda.

– Quella faccenda di cui mi dicevi? – chiese Jack.

– Sì – disse Jones. – Dopo ti dico di cosa si tratta.

Il taxi si fermò davanti al Ministero del Commercio e i due, uscendo, furono investiti dal vento freddo che fischiava nella Quattordicesima Strada. Quasi piegati in due, corsero sul marciapiedi.

– Vuoi andare da qualche parte a prendere un caffè? – chiese Jack.

Mancavano ancora venti minuti al suo appuntamento con Aspic.

Jones scosse la testa. Guidò Jack fino a un albero il cui tronco rappresentava un minimo riparo dal vento.

– È meglio che te lo dica qui – disse Jones, guardandosi intorno con circospezione. La sua faccia esprimeva un profondo disagio interiore. – Jack... tu sei ancora nella guardia nazionale, vero? Allora mi capisci se ti dico che la faccenda è «top secret».

Jack si chiese cosa ci potesse essere di «top secret» nelle ricerche e nell'economia dell'Ente Aerospaziale. Annuì.

– Non lo dirai a nessuno, vero? Per amor del cielo, non farlo, Jack. Ne andrebbe della mia testa. Letteralmente. – Così dicendo, Jones si toccò le narici e tirò su col naso, che il vento freddo gli aveva irritato.

– Ho un lasciapassare per l'EA – disse Jack. – Non che importi niente. Non dirò una parola. Di cosa si tratta?

– È una storia molto lunga – disse Jones, mettendosi a parlare in fretta. –

Ma in poche parole, si tratta di questo: tu sai che il Ministero può chiamare a consulto tutti i gruppi industriali che vuole, e che...

– E che questi possono tranquillamente arrivare ad accordi collusivi?

– Esatto. Bene, un paio di mesi fa, arrivarono tre individui. Erano in abiti borghesi, ma avrei giurato che erano militari. Erano incaricati di un'oscura ricerca per conto della Difesa, di quelle ricerche, sai, la cui sola sigla è così lunga da formare un'intera parola...

– Sì, ho capito benissimo.

– Bene, in poche parole, volevano farci indire una riunione segreta di varie società operanti nel campo della medicina elettronica. Non sarebbe stato niente, senonché volevano che prendessimo accordi in segreto con ciascuna delle società già prima della riunione.

– Seccante – disse Jack.

– Infatti. Io non mi compromisi: mi limitai ad ascoltare. Dopo parlai con Charlie House, il mio capo. Ma lui strizzò semplicemente l'occhio e disse: «Fatelo». Mi disse di non fare troppe domande. Il Ministro stesso aveva dato via libera al progetto.

– E allora?

– Allora lo facemmo. Ci vollero tre settimane per concludere tutti gli accordi.

Jones s'interruppe e aspettò che i passeggeri scesi da un autobus davanti a loro si disperdessero.

– E poi? – disse Jack.

– Be', conosci le regole del gioco – disse Jones. – A riunioni come quelle, deve andare qualcuno del nostro ufficio, per sincerarsi che non ci siano collusioni o roba del genere... Così andò Sid, perché è avvocato e perché ha ancora il lasciapassare per la Difesa, in quanto una volta lavorava lì. Sid mi ha detto cosa è successo là. I tipi della Difesa hanno chiesto a questa gente di buttarsi in un'impresa comune: un progetto di ricerca di ampio respiro, «top secret» ma molto rimunerativo. Cioè esperimenti di trapianto del cervello.

Jack aspettò: gli sembrava che Jones non fosse ancora arrivato al dunque. Ma poiché vide che non continuava, disse: – È così grave? Credevo che i trapianti andassero per la maggiore. Cuore, fegato, occhi. Perché non il cervello?

– Vogliono trapiantare il cervello nelle macchine, non nelle persone.

– Dici sul serio?

– Terribilmente sul serio. La ragione fondamentale sarebbe che i cinesi pare lo stiano già facendo. Sembra che nessuno riesca a fare computer abbastanza piccoli, computer meccanici intendo, naturalmente, e allora

vogliono provare a usare cervelli organici.

– Cervelli umani?

– All'inizio no. Ma è a questo che mira in realtà l'intero progetto.

– E da dove li prenderebbero?

Jones scosse la testa. – Non lo so, ma la cosa mi terrorizza. Se veramente intendono usare i cervelli umani, maledizione!, non possono usare quelli dei vecchi. Non possono rischiare di ritrovarsi dei cervelli arteriosclerotici. Per cui non lo so, posso solo tirare a indovinare, come te.

– Loro come hanno reagito?

– Chi? Le società? Li conosci, quelli. Avevano la bava alla bocca e le «S» dei dollari negli occhi. L'Aerospaziale è alquanto in crisi, e la medicina elettronica più che mai. Così non gli è parso vero di precipitarsi a firmare.

– Non impareranno mai, vero?

– No. E dire che il Watergate è un ricordo recentissimo. Sid e io ci abbiamo rimuginato sopra a lungo, cercando di decidere cosa fare. Vedi, nella faccenda non c'è niente di illegale. Sono stati guardinghi, quelli della Difesa. Ecco perché hanno chiesto a noi di organizzare la riunione. Hanno rispettato le regole. E le scimmie rhesus non godono dei diritti civili. Se spifferassimo tutto, andremmo a finire in prigione per avere violato le

norme di sicurezza. Ma le implicazioni...

Jones si strofinò le orecchie infreddolite. Jack fissò nel vuoto, pensieroso; tutto era grigio: case, strade, cielo.

– Allora hai deciso di dimetterti?

– Sì. Voglio andarmene il più lontano possibile da tutta questa merda. E anche Sid... Jack, non una parola. Neanche un accenno, vero?

– Sarò muto come un pesce.

– È terribile dover tenere tutto dentro – disse Jones. – A volte penso di essere troppo sensibile per questo lavoro. Sensibile. Io! Ma quando ci penso...

Parlando con Jones Jack si era rovinato il buonumore. La conversazione gli aveva ricordato che Washington era una cloaca dove la corruzione regnava sovrana, e che nessuno poteva sottrarvisi, nemmeno chi aveva fatto dell'onestà il suo credo. Anche lui era colpevole, benché solo di avere buttato via i soldi dei contribuenti. Prese l'ascensore per il terzo piano, depresso al pensiero di incontrare Aspic, e deciso a farla corta.

10

Aspic stava già aspettando, seduto nella stanza che Tania divideva con altre due segretarie. Indossava un elegante cappotto grigio col bavero di pelo nero. La stanza era molto calda, ma Aspic sentiva un freddo interno. Era a Washington fin dal giorno prima. Lui e Templar erano andati a far visita a John Burdick, della Difesa: Burdick era quello che aveva dato qualche speranza ad Aspic, quando lui si era rivolto un po' qui e un po' là per cercare il finanziamento per lo psicotrone. Quella parte del viaggio era stata positiva. Templar e Burdick, persone molto dissimili, avevano però familiarizzato subito, e avevano parlato per ore e ore della ricerca in campo psichico e di tutti i fenomeni paranormali. Aspic aveva lasciato il Pentagono praticamente sicuro che la Difesa avrebbe finanziato almeno la Fase I della ricerca sullo psicotrone. Ma l'incontro che stava per affrontare adesso lo riempiva di ansia.

Aveva il vago timore che tutte le sue riflessioni sulla Bestia e tutti i suoi progetti di vendetta gli si potessero leggere in faccia. Jack Clark poteva indovinare tutto: magari, sapeva già. In quel momento l'SS era una realtà che Aspic sentiva molto vicina, così come sentiva vicina l'eco della morte. Quando il cicalino sulla scrivania di Tania ronzò, e Tania disse che c'era

il signor Aspic che aspettava, Aspic involontariamente rabbrividì. Si pentì di non avere insistito con Templar perché lo accompagnasse. Sentiva il bisogno di un alleato. Ma Templar era tornato in albergo. Si era tirato indietro, accampando una scusa. – Non voglio rimanere invischiato in quel vincolo karmico, Teddy – aveva detto. – E prego Dio di non farne già parte.

Aspic raccolse la sua cartella e attraversò il corridoio per andare nell'ufficio di Jack. Jack era in piedi dietro la scrivania, con la sua faccia dura da luna piena e gli occhi piccoli da maiale che lo fissavano severi.

– Buongiorno – disse Jack, e gli strinse la mano.

Aspic si tolse il cappotto. – Volete che chiuda la porta? – chiese.

– No, no – disse Jack. – Ormai pare che sia troppo tardi. Tutti quanti sanno della vostra ricerca. Ho appena scoperto che mi chiamano «il prete del plutonio». – Non c'era umorismo nel tono di Jack. – Bene, cos'avete da farmi vedere?

Aspic aveva delle tabelle di grande formato, per le quali sarebbe occorso un cavalletto. Si era aspettato di doverle illustrare davanti a cinque o sei persone, ma evidentemente si era sbagliato. Benché tutti sapessero della sua ricerca, Clark, a quanto pareva, non aveva nessuna intenzione di darle ulteriore notorietà.

Aspic tirò fuori i suoi incartamenti.

– Ah, tabelle e diagrammi – disse Jack, con aria scontenta. – Bene, farò un po' di spazio qui sulla scrivania, in modo che possiate sistemare le vostre carte. Al momento non abbiamo cavalletti.

Aspic mise le tabelle sulla scrivania, e dopo un po' di preliminari cominciò a illustrarle. Spiegò uno per uno i vari diagrammi e, curvo sulla scrivania, lesse a voce alta i titoli che aveva messo su ciascun foglio. In un primo tempo li indicò anche col dito, ma poi smise perché la mano gli tremava troppo.

Quell'incontro era una pura formalità prevista dal contratto, e quindi non era un'occasione tale da provocare nervosismo. Ma Aspic sentiva più che mai in quel momento che l'uomo dall'altro lato della scrivania non era un uomo qualsiasi, ma quello che lo aveva ucciso tanto tempo prima.

Inoltre, aveva deciso di parlare del Progetto Psicotrone. Se lo Psicotrone avesse avuto il via libera, come Aspic sperava, sarebbe potuto diventare il fulcro del sacerdozio atomico. Se Aspic avesse avuto un po' di fortuna, magari a quell'epoca Clark non sarebbe più stato in carica. Ma nel caso lo fosse stato, bisognava preparare minimamente il terreno...

Si buttò a capofitto in questo compito appena arrivò alla tabella che mostrava gli obiettivi del progetto. Mise l'accento su uno di essi:

«Individuare un meccanismo a prova di errore che assicuri la continuità istituzionale».

– In altre parole – disse Aspic, – dobbiamo trovare un sistema sicuro per vincolare il sacerdozio al suo obiettivo. È questo il punto critico. Non c'è niente di strano nel fondare nuove istituzioni. Lo si fa tutti i giorni. Ma come possiamo essere sicuri che l'istituzione che fondiamo oggi duri tanto quanto le scorie radioattive? A meno che non riusciamo a trovare un qualche meccanismo a prova di errore, il progetto non sarà mai altro che un tentativo. Ma un meccanismo del genere richiederebbe forse la nascita di una nuova tecnologia, e qui sta il problema.

– Che tipo di tecnologia?

– Una specie di tecnologia comportamentale.

– Cosa? Una specie di coercizione? – Negli occhi di Jack si leggeva una totale disapprovazione.

– Non mi piace questa parola, né l'idea – disse Aspic. – Io pensavo a un sistema di incentivi, incentivi come incorporati...

– Incorporati? Perché non usare dei robot? – Jack sorrise in modo antipatico. – Tutto questo progetto ha un po' del fantascientifico. Perché non andare fino in fondo?

Aspic incassò. – I robot sono un'alternativa – disse. – Ma credo che non

sia ancora possibile, oggi, costruire robot capaci di adattarsi alle circostanze che si creeranno fra secoli.

– Perché non trapiantare in essi un cervello umano? – disse Jack, con un sorriso.

Aspic lo guardò. L'incontro stava andando anche troppo bene, considerato che quell'uomo dagli occhi di porco che stava dall'altra parte della scrivania era un nazi. Ma Aspic non aveva nessuna intenzione di farsi innervosire, provocare, «punire» da quell'essere. Si sarebbe mantenuto calmo, e poi avrebbe aspettato il momento opportuno per rendergli la pariglia.

– È una prospettiva raccapricciante, quella che dite – disse, – ma in ogni caso avete messo a fuoco il problema base della ricerca. Praticamente qualsiasi cosa scoprissimo nel campo del condizionamento comportamentale violerebbe probabilmente i diritti civili.

– Allora cosa suggerite? Di annullare il vostro contratto? Ted, vi spiace accelerare un po' i tempi? Ho una certa fretta.

Aspic continuò. Si sentiva nervoso, sulle spine, e capì che Jack voleva farlo sentire così. Jack si mise a tamburellare con le dita sulla scrivania, e a guardare nel vuoto. Annuiva seccamente, ancor prima che Aspic avesse finito di illustrare i vari punti. Indicava le tabelle di cui Aspic stava parlando, e gli faceva segno di passare alle prossime, perché «aveva già afferrato il concetto». Ogni tanto guardava l'orologio, o la parete, o i documenti che erano stati spostati agli angoli della scrivania per fare posto al materiale di Aspic. E così passarono venti minuti.

Poi ci fu una interruzione improvvisa e inaspettata.

Aspic sentì dei passi nel corridoio, poi la porta si aprì e comparve una giovane donna. Aveva i capelli castano ramati liberi sulle spalle, ansimava un pochino, e i seni, senza reggipetto, si scuotevano lievemente.

– Jack, per il vino che ti ho chiesto di por...

Aspic sorrise, piacevolmente sorpreso. – Evelyn! – disse. – Perdio, Evelyn Bantry!

– Teddy! – Anche lei sembrava molto contenta di vederlo.

Si abbracciarono affettuosamente.

– Harvard Square, eh? – disse Aspic, tenendola per i gomiti e

guardandola in faccia. – Nel Sessantanove!

– È passato così tanto? Teddy, ma che bella sorpresa! Sei... – Evelyn guardò Jack. – Voglio dire, sei qui per lavoro?

Aspic annuì. – Ma tu, tu non lavorerai mica qui, per caso?

– Certo – disse lei. – Sono nel mio territorio. E tu? Ti sei messo in proprio, o sei ancora... cos'era, la General Electric?

– Sono libero come un uccello. Sono in proprio. Ho fondato una piccola società di consulenza sulla costa occidentale... Ma senti, Evelyn, non è questo il posto per abbandonarsi ai ricordi. – Diede un'occhiata all'orologio.

– Cosa ne dici di vederci a pranzo? Puoi?

– Sì, perché no – disse lei. Diede un'occhiata a Jack.

– Così non rubiamo tempo allo zio Sam, ma a noi stessi.

– Si rivolse a Jack. – Scusa se mi sono intromessa mentre avevi una riunione, Jack, ma ho trovato la porta aperta e...

– Tornò a guardare Aspic.

– Vieni a prendermi appena sei pronto – disse. Gli diede il suo numero di stanza, poi si girò di nuovo verso Jack.

– Jack, ti telefono dopo – disse, e uscì.

Aspic guardò Jack. – Bene... – disse. – È stata un'interruzione piacevole.

Evelyn e io ci siamo conosciuti tanto tempo fa. Siete amici?

– Colleghi – disse Jack. La sua voce suonò rauca.

Aspic continuò a illustrare le tabelle. Ma adesso si sentiva molto meno nervoso di prima. La comparsa di Evelyn aveva avuto il suo effetto su Jack. Aspic pensò che lui e Evelyn non dovevano essere solo colleghi... il che però era strano, sorprendente. Lei non poteva essere la sua ragazza. Come poteva un tipo come Evelyn sopportare uno come lui? Aspic si ripromise di scoprirlo. La sua relazione con la ragazza era stata breve ma intima, abbastanza intima da fargli pensare di riuscire a ottenere le sue confidenze. Perché non c'è niente che sciolga di più la lingua del ricordare i vecchi amori sopra il terzo bicchiere di Martini.

11

L'entrata improvvisa di Evelyn aveva scosso profondamente l'equilibrio di Jack. Quell'abbraccio pieno di noncuranza, il tono frivolo della conversazione, il sì immediato di lei alla proposta di andare a pranzo, erano tutte cose che dicevano a Jack quello che lui aveva sempre saputo: che quei due provenivano da un mondo diverso dal suo. Lui era rimasto escluso, lui era uno che loro disprezzavano. Si era sentito fuori posto nel suo stesso ufficio. Gli ci erano volute settimane di sforzi continui per strappare un appuntamento a Evelyn. Aspic ci era riuscito in un minuto. Quella sporca puttana! Se la squagliava con Aspic poche ore prima dell'appuntamento con lui! Fottendosene di lui!

In un modo o nell'altro, Jack era riuscito a mantenersi calmo. Ma dopo che Aspic se ne fu andato, andò completamente in crisi. Non andò a comprare il vino. Rimase seduto alla scrivania, a fissare il muro e a rimuginare.

Dopo un po' si calmò e cercò di convincersi che non era niente. Aspic e Evelyn si erano conosciuti in passato, e la cosa non aveva nessuna importanza, non cambiava niente. Evelyn sentiva attrazione per lui, non per Aspic. Aspic non era sessualmente desiderabile. Era uno scorfano con

problemi ormonali. Avrebbero pranzato, e la cosa sarebbe finita lì. Era ridicolo angustiarsi.

Jack uscì a prendere un panino. Tornato in ufficio, aspettò fino all'una. Poi telefonò all'ufficio di Evelyn, ma Evelyn non c'era. Provò ancora all'una e mezzo, poi ancora alle due meno un quarto, e infine alle due. Dopo di che si sentì troppo imbarazzato per telefonarle ancora. La segretaria di Evelyn si era fatta molto irascibile. Provò invece a chiamare Evelyn a casa. Dapprima non ci fu risposta. Poi il telefono risultò occupato. Jack telefonò innumerevoli volte, ma suonava sempre occupato. Occupato alle tre, alle tre e un quarto, alle tre e mezzo.

Jack si sentì stordito: la testa gli ronzava come una lampada fluorescente rotta. Era accecato dalla rabbia, e con la mente immaginava disgustose scene di coito. Vedeva Aspic e Evelyn a letto, intenti a copulare. Vedeva il telefono modello di lusso staccato, con la cornetta posata sul tappeto.

Alla fine decise di agire: non ne poteva proprio più.

Dieci minuti dopo uscì barcollando da un taxi e corse nel lussuoso atrio del condominio di Evelyn. Vide appena un uomo in divisa rossa parlare con una ragazza davanti a una tastiera. Raggiunse subito l'ascensore e premette il pulsante con violenza tale che il dito gli fece male.

S'infuriò sempre più man mano che l'ascensore saliva. Scattò fuori prima

ancora che le porte si fossero aperte del tutto. Si fermò davanti alla porta dell'appartamento di Evelyn e suonò il campanello. Tenne a lungo l'indice sul pulsante.

Erano lì dentro, lo sentiva. Nel corridoio ricoperto di moquette c'era un silenzio mortale. C'era odore di polvere. Le pareti erano bene isolate acusticamente: il suono del campanello all'interno non si sentiva, da fuori. Jack smise, poi ricominciò. Premette innumerevoli volte. Poi perse il controllo. Cominciò a battere i pugni contro la porta, fino a sentirseli informicoliti. La pesante porta di legno assorbiva i colpi con un suono ovattato, come fosse una cosa molto forte e molto stupida, una cosa viva che si faceva beffe di lui. Jack si mise a sferrare calci.

Alla fine sentì un rumore metallico all'interno, seguito dal suono di una serratura che scattava. La porta si socchiuse, ma in mezzo alla fessura, all'altezza degli occhi di Jack, c'era la catenella di sicurezza. Evelyn lo sbirciò con occhi impauriti.

Teneva il corpo in modo che lui non lo vedesse, ma Jack vide ugualmente abbastanza. Evelyn era lievemente ansimante, aveva la faccia come cancellata, e dei segni rossi sulle guance e sul mento. Jack intravide all'altezza del collo il pizzo di una camicia da notte.

– Fammi entrare – disse, con voce gutturale. Afferrò la porta e la scosse,

facendo tintinnare la catenella di sicurezza. – Apri!

Lei cercò di chiudere la porta, appoggiandovisi col peso del corpo. – Vattene, Jack – disse, con un filo di voce. – Sei fuori di te.

– Puoi anche parlare a voce alta – gridò lui, ficcando un piede nella fessura della porta. – So che sei lì dentro, figlio di puttana – urlò a pieni polmoni, e diede una spallata così forte alla porta, che Evelyn, dall'altra parte, barcollò all'indietro. Ma la catenella resse.

– Perdio, apri! – urlò Jack, dando altre spallate. Ora che la catenella era tesa e la fessura era più ampia, il suono della sua voce echeggiava nel corridoio.

– Avete sentito cos'ha detto Evelyn, Jack. Andatevene. Non siete desiderato.

Nell'ingresso dell'appartamento era apparso Aspic, nudo fino alla cintola. Era molto magro, gli si vedevano bene le costole, e nel petto tra la peluria nera c'erano ciuffi grigi.

– Verme! – urlò Jack. – Lurido, sporco verme! – Completamente fuori di sé, sferrò un pugno all'interno dell'apertura, ma questa era troppo stretta, e la mira di Jack non fu precisa; il pugno andò a vuoto. Jack sbatté con le nocche contro il legno, e sentì un dolore tremendo.

Il dolore non fece che aumentargli la rabbia. Fece due passi indietro per

prendere la rincorsa e catapultarsi contro la porta.

Stava per buttarsi, quando successero contemporaneamente due cose.

Aspic chiuse in fretta la porta a chiave; nello stesso tempo Jack si rese conto che non era più solo, nel corridoio. Si erano aperte varie porte, e molti lo stavano guardando. Un uomo con indosso il cappotto gli si avvicinò con fare circospetto. Aveva con sé una borsa che teneva in modo strano, come se intendesse usarla come un'arma.

– La vedrete! – urlò Jack, alla porta chiusa dell'appartamento di Evelyn.

Poi si mise a correre verso il segnale rosso di un'uscita.

Corse giù per le scale fino all'atrio, e uscì in strada. Chiamò un taxi e si fece portare a casa sua, ad Alexandria. Aveva ancora la macchina parcheggiata al Commercio, ma non gli importava. Quando fu finalmente nel suo appartamento, trovò un po' di bourbon «Jim Beam» e si attaccò direttamente alla bottiglia. Si bruciò la gola e gli vennero le lacrime agli occhi, e dovette andare a sputare nel lavandino. Ma il calore gli si diffuse nel corpo. Bevve ancora. Questa volta non gli fece quel brutto effetto, anzi. Jack si sentì molto meglio.

La bottiglia era da un quinto di gallone, ed era piena per due terzi.

L'ultima volta che l'aveva toccata, era stato più di un anno prima, quando aveva preparato da bere a Betty, che era venuta a trovarlo a Washington. Il

Seven-up che aveva usato per il cocktail era ancora lì, tra le altre bottiglie impolverate. Jack non era un bevitore, e il bourbon gli fece subito effetto. Provò un misto di sentimenti contrastanti. Si sentiva da un lato inutile e sconfitto, dall'altro arrabbiato e irrequieto. Il mondo apparteneva a un altro tipo di persone, non alla gente come lui. Lavorare, sgobbare, non serviva a niente. Il lavoro non contava. Era forse un fisico, lui? Nossignori. Lui era solo uno spazzino. Uno spazzino che badava alla spazzatura nucleare, certo, ma che differenza faceva? Lui non aveva la «classe» per essere un fisico. Niente Harvard, niente MIT, nessun papà con amicizie altolocate nel consiglio d'amministrazione del Trust Morgan. Avrebbe mai potuto, lui, andare a chiedere un finanziamento, a rubare, legittimamente, un centomila? Nossignori. Se ci avesse provato, gli avrebbero subito indicato la porta. E come mai? Perché lui non frequentava la cerchia giusta, ecco come mai. La sua fotografia sulla copertina di «Time»? Ma figuriamoci. Nemmeno a capo di un ufficio, lui. No, in nessun modo. «Bambino» aveva ventisette anni. «Bambino» faceva parte della gente «vera», non della «brava gente». No, il mondo non apparteneva a Jack. Era, sì, «made in U.S.A.», ma apparteneva ad altri.

Perdio, no, non poteva stare lì a incassare supinamente. Doveva fare qualcosa, qualcosa di drastico. Non c'era altro modo che fare qualcosa di

drastico. Lui era solo uno schiavo, uno schiavo che se la passava bene, ma sempre uno schiavo. Era in un ente governativo, ma era governato da altri uomini, da uomini come Aspic.

Mentre pensava all'azione drastica, Jack si ricordò d'un tratto di qualcosa che aveva letto o sentito dire. Ovvero, che solo un'azione «autentica» può riscattare un uomo. Un'azione autentica. Tutto il resto non aveva importanza.

Jack non sapeva dove avesse letto o sentito quella frase. Gli ricordava solo, vagamente, i tempi in cui frequentava la Kansas University, e un corso di filosofia che aveva fatto per arricchire i suoi studi di ingegneria. C'entrava l'esistenzialismo, forse...

Qualunque fosse la fonte, quella frase aveva un fascino magico.

Un'azione autentica. Era una frase che lo riconciliava col mondo. Jack si sentì di nuovo padrone di se stesso e della sua vita. Non era più inutile e impotente. Aveva ancora questa libertà: la libertà di agire.

Prese le pagine gialle dell'elenco telefonico e cominciò a chiamare i vari alberghi. Trovò ben presto che Aspic era allo Hay-Adams, e si fece dare il numero della sua stanza. Poi aspettò. Bevve altro bourbon, sprofondato in poltrona. Poi chiamò di nuovo lo Hay-Adams e chiese che gli dessero il reparto prenotazioni, Arrivò al telefono una voce maschile, e Jack prenotò

una stanza sotto il nome di Donald Hamelin. L'ultima volta che era stato allo Hay-Adams, disse, gli avevano dato la stanza 311. Si chiedeva se... L'impiegato disse che senz'altro non c'era problema.

Jack prese la valigia, vi mise dentro vari maglioni e camicie pesanti, per darle un po' di consistenza e per impedire alla bottiglia di bourbon di rompersi. Poi andò a prendere la calibro 45 che gli era stata assegnata dalla guardia nazionale, e la mise fra le camicie e i maglioni. Quindi uscì.

Jack non era uscito di casa con l'intenzione di uccidere Aspic. Aveva preso la calibro 45 perché prevedeva una discussione animata. Le sue intenzioni erano di picchiare Aspic di santa ragione. Il pensiero dell'omicidio gli era venuto in seguito. La voglia di uccidere gli era sopraggiunta a forza di bere e di aspettare.

Arrivò allo Hay-Adams verso le sette. Entrò nella stanza che aveva prenotato un quarto d'ora dopo. Passò più di quattro ore in quella camera, a rimuginare e aspettare, e così si convinse a poco a poco che solo un omicidio avrebbe potuto considerarsi un'«azione autentica». Ma quando arrivò a pensare questo, ormai aveva superato la punta massima di ubriachezza, e stava scivolando verso la sobrietà. L'esistenza arrivò a sembrargli un peso troppo grave da sopportare, uno scherzo inutile, e la sua rabbia, il suo odio per Aspic si fecero gelidi e quasi distaccati.

La stanza 311 non era direttamente davanti a quella di Aspic, come Jack invece aveva sperato. Con la porta lievemente socchiusa, Jack riusciva a vedere solo una parte della porta di Aspic. Il resto gli era nascosto dall'angolo che il corridoio formava. L'ascensore era subito dietro quell'angolo, e se Jack non poteva vederlo, poteva però sentire il rumore delle porte che si aprivano e chiudevano.

Passò buona parte di quelle quattro ore a spiare nel corridoio dalla sua stanza tenuta buia. Ogni volta che l'ascensore si fermava lì, Jack sentiva l'eccitazione salirgli alla testa. Ma l'eccitazione diminuiva appena gli arrivavano voci diverse da quella che aspettava, o appena i passi si dirigevano in altra direzione. Intanto, mentre l'attesa lo torturava, gli giungevano i suoni e i rumori dell'albergo: televisori accesi, voci, squilli di telefono.

E finalmente il momento arrivò. Jack aveva drizzato le orecchie tante volte al rumore dell'ascensore, che ormai non gli faceva quasi più effetto. Ma anche questa volta, come tutte le altre, sentendo le porte aprirsi si mise all'erta. Udì dei passi, che finalmente venivano nella sua direzione. I passi si fermarono davanti alla porta di Aspic, ma nessuno svoltò l'angolo, e Jack non poté vedere niente. Vide però accendersi la luce sulla parete vicino alla porta della stanza di Aspic, e sentì che qualcuno armeggiava

disperatamente per trovare la serratura. Aspic era ubriaco! Jack aspettò di sentire la chiave entrare nella toppa. Poi si precipitò fuori della sua stanza con uno scatto e un'agilità che non gli era più capitato di sfoggiare dai tempi in cui giocava come terzino nel «Centralia High».

Pochi secondi dopo era in terra sul pavimento della stanza di Aspic. Si tirò su di scatto, chiuse in fretta la porta a chiave, e accese la luce.

Trasalì dalla sorpresa.

L'uomo che aveva afferrato e buttato a terra non era Teddy Aspic. Era un uomo basso e tozzo, che adesso si trovava carponi sul pavimento con metà corpo in un ampio soggiorno, e l'altra metà in un piccolo atrio stretto.

L'uomo stava frugando con la mano sul tappeto, alla ricerca di un paio di occhiali, che gli erano caduti quando Jack lo aveva assalito.

Jack

indietreggiò:

l'errore

che

aveva

fatto

lo

terrorizzava;

indietreggiando, infilò la calibro 45 nella cintura. Subito dopo inciampò nella chiave che lo sconosciuto aveva lasciato cadere.

– No, non andatevene! – gridò l'ometto. Aveva trovato gli occhiali e adesso, ancora carponi sul pavimento, guardava Jack con aria incerta, da miope. – Tornate indietro, amico: forse posso aiutarvi.

Jack si sentì per un attimo paralizzato da impulsi contrastanti.

Quell'incontro lo aveva fatto ripiombare in una dimensione più normale, e adesso gli faceva sentire il bisogno di scusarsi e di spiegarsi in qualche modo, prima di squagliarsela. Cristo! pensò. Cosa diavolo ci faceva, lì? Nello stesso tempo, sentiva il desiderio di fuggire e basta. Ma se al piccoletto veniva in mente di suonare l'allarme?

L'uomo si alzò e gli si avvicinò. Dietro le lenti molto spesse, i suoi occhi apparivano strani. Aveva il naso fatto in modo che le narici si vedevano bene, e parevano guardarti.

– Voi siete un uomo turbato, e io sono un guaritore – disse lo sconosciuto. – Lasciate che vi aiuti. Credo di potervi aiutare. Mi chiamo Camilio Templar. E voi, come vi chiamate?

Templar...

Jack rabbrividì: conosceva quel nome. Templar era uno dei consulenti incaricati della ricerca sul sacerdozio atomico. Jack ricordava quel nome

perché non era comune. Si rese conto d'un tratto di trovarsi in un appartamento con più di una camera da letto. Dopotutto, la ricezione gli aveva dato il numero di stanza esatto.

Jack borbottò una spiegazione. Disse che aveva voluto fare uno scherzo a un amico, e che si scusava moltissimo per lo stupido errore. Era davvero imperdonabile... Così detto, uscì in fretta.

Ma Templar lo seguì.

– Voi siete turbato – disse. – Vi prego, datemi retta, parliamo. Ho visto che avevate la pistola. Avete bisogno di aiuto, amico, e io posso aiutarvi. Davvero, voglio solo aiutarvi.

Templar prese Jack per un braccio e lo costrinse a fermarsi.

– Mi dispiace moltissimo – disse Jack, – ma dicevo sul serio, volevo solo fare uno scherzo a un amico. Non sono affatto turbato.

Templar lo guardò. – Voi siete Jack Clark, vero?

– Sono Don Hamelin. Don Hamelin di Oklahoma City.

– Eravate venuto per uccidere Teddy Aspic – disse Templar. Fece un lento cenno d'assenso con la testa, come a sottolineare quello che aveva appena detto. – Siete incatenati dal vincolo karmico, voi due... Che situazione triste. Signor Clark, non accetto il vostro rifiuto. Devo assolutamente parlare con voi. È un favore che dovete concedermi. Mi

avete quasi rotto la spina dorsale, poco fa.
Dopo un attimo di silenzio carico di tensione, Jack disse: – Dove desiderate parlarmi?
– Non qui, naturalmente. Andiamo fuori a cercare un posto dove nessuno ci disturbi.
Il vento si era fatto ancora più gelido e pungente. A quell'ora tarda nel centro di Washington si aggiravano di solito battone, magnaccia, barboni e poliziotti, ma quella sera le strade erano vuote, e il locale dove entrarono Jack e Templar era deserto. Una ragazza andò al loro tavolo a prendere le ordinazioni. Un'altra, contenta che finalmente fosse arrivato qualcuno, si alzò da uno degli sgabelli del banco bar e salì sul palco, mettendosi a ballare in topless. Con la faccia segnata dalla noia, faceva movimenti lenti, ruotando i fianchi e agitando i seni.
– Stavate per rovinarvi completamente la vita, poco fa – disse Templar, togliendosi gli occhiali e pulendoli con una salvietta di carta. – Adesso datemi prima di tutto la pistola. Poi voglio sapere perché l'avete fatto.
Jack aveva la calibro 45 ancora infilata nella cintura. Era grossa e pericolosa, ma Jack non intendeva consegnarla a Templar. Adesso era sobrio, e non avrebbe fatto male a una mosca. Ora il lasso di tempo intercorso fra la comparsa di Evelyn nel suo ufficio e l'incontro con

Templar in albergo gli appariva come un sogno folle, un sogno assurdo e incredibile. E proprio come un sogno, gli aveva lasciato una sensazione amara.

– Non voglio far male a nessuno – disse.

– Non potete saperlo – disse Templar in tono accomodante. – Un uomo nella vostra situazione non è responsabile delle sue azioni.

– Che situazione?

– Siete legato da un vincolo karmico. La vostra anima è incatenata.

– Non vi capisco – disse Jack. In un altro momento, avrebbe detto ben di più. La parola «karma» gli diceva che Templar era un pazzoide, e lui di solito non sapeva che farsene dei pazzoidi. Ma si trattenne dal fare osservazioni. Era ancora abbastanza scioccato, e Templar emanava un che d'ingenuo che rendeva difficile qualsiasi attacco. Templar si rimise gli occhiali. – Nessun uomo responsabile delle sue azioni starebbe in agguato nei corridoi di un albergo per uccidere qualcuno. Se questo vi è successo una volta, vi può succedere ancora. Vi sarà già capitato innumerevoli volte. A meno che non mettiate un punto fermo alla cosa e non chiediate aiuto, è destino che vi succeda ancora. Più e più volte. Ricordate Hermsberg?

– Ricordo cosa?

– Hermsberg. Su, datemi quella pistola, adesso.

Jack si sentì confuso e stordito. Non aveva mai bevuto un quinto di gallone di whisky tutto in una volta. Evidentemente era quello che gli provocava il senso di stordimento che stava provando. Abbassò la testa e la scrollò, come per liberarla da ragnatele immaginarie.

– Voglio la vostra pistola – disse Templar. – La voglio almeno fino a quando Teddy non sia partito incolume da questa città. Per inciso, conoscete il dottor Mahler? È un medico che non esito a consigliarvi. Ricordatevi questo nome: dottor Mahler. Ora, per favore, datemi la pistola.

Jack non riusciva a spiegarsi il senso di stordimento. Gli stava venendo addirittura la nausea. Prese la calibro 45 dalla cintura e la depose sulla panca di plastica su cui entrambi erano seduti. La mise alla propria sinistra, lontano da Templar. Aveva la convinzione irrazionale che Templar potesse indurlo a rinunciare definitivamente alla pistola.

– Fatemi vedere la vostra mano – disse Templar.

Ancora confuso, Jack mise la mano sul tavolo. Templar la prese, aprì il palmo, e si curvò per guardare da vicino le linee. I suoi occhiali spessi toccarono quasi la pelle di Jack.

Arrivò la cameriera con un bourbon per Jack e un'aranciata per Templar. Vedendo che Templar stringeva la mano di Jack, la ragazza pensò che i

due fossero omosessuali e si mise a ridere sotto i baffi.

– Uhm – disse Templar, osservando le linee. – Mi sorprende. Siete sulla buona strada per liberarvi dal vincolo, signor Clark. Diversamente dal nostro comune amico, il dottor Mahler, che vi ho appena menzionato. – Lasciò andare la mano di Jack. – Le vostre linee dicono che avete voltato le spalle al male per seguire il bene. Le vostre linee parlano di espiazione. Siete sulla buona strada per liberarvi dal vincolo. Avete chiuso con Hermsberg. Potreste anche riuscire a liberarvi, amico mio. Ma dovete darmi la vostra pistola.

Jack bevve il suo bicchiere di bourbon e Seven-up come uno in procinto di morire di sete. Quando il bicchiere fu sbattuto di nuovo sul tavolo, era vuoto per due terzi. Jack lo sbatté con tale violenza, che i cubetti di ghiaccio rimbalzarono, e la ragazza sul podio si fermò un attimo per guardare nella loro direzione.

– Qualunque cosa mi stiate facendo, smettetela – disse Jack a Templar, con un tono di supplica, pallidissimo.

– Non abbiate paura, signor Clark. Voi state bene, non avete niente. Troppa eccitazione, troppo liquore, tutto qui. Rilassatevi. Voglio solo aiutarvi. Guardatemi.

Jack guardò Templar. Pensò che era un piccolo sgorbio, ma che aveva

un'aria buona.

– Ascoltatemi – disse Templar. – Decidetevi: andatevene da questa città. Voi non appartenete a questo posto. Andatevene. È per il vostro bene, credetemi. Voi siete sulla strada giusta, lo si vede dalla vostra mano. È successo qualcosa in voi, a Hermsberg, qualcosa che vi ha aperto gli occhi. Questa volta avete scelto una vita buona, una vita di dedizione e di amore. Non siete più un assassino nazista, e Hermsberg è condonata. Ma non dovete permettere che la cosa si ripeta, dovete rompere la catena, dare un taglio...

Templar non ebbe il tempo di finire il suo discorso. Jack si sentì sopraffare dalla nausea. Corse alla toilette e vomitò nel water. Dopo vari conati, si liberò completamente lo stomaco. Fra un conato e l'altro passava barcollando dal water sporco al distributore di salviette di carta.

Alla fine la nausea passò, e Jack si sentì quasi normale. Si lavò con cura e uscì. Ma Templar era scomparso.

Fase II

I fatti del 1992

1

Quell'inquieta giornata di settembre del 1974 portò cambiamenti drastici nella vita di Jack. Pochi giorni dopo l'incontro con Templar, Jack rassegnò le dimissioni dal suo impiego al Ministero del Commercio. Raccolse le sue poche cose, buttò le valigie in macchina, e lasciò Washington per sempre, o almeno queste erano le sue intenzioni. Pochi mesi dopo il suo ritorno a Kansas City sposò Betty e si mise a lavorare per una piccola compagnia mineraria che aveva dei terreni nel Kansas e nel Kentucky. Passarono quattro anni tranquilli. Nacquero due figli. Il modesto reddito di Jack, assieme allo stipendio di infermiera di Betty, assicurava a entrambi una vita decorosa, ma Jack non era felice. Si sentiva scontento sotto il profilo economico, e poi aveva sempre anelato a servire lo stato, e a lavorare nel campo dell'energia atomica. Ma ormai quella vita se l'era lasciata alle spalle, e il suo rimpianto se lo teneva per sé.

Intanto la macchina governativa aveva continuato a procedere, anche se molto lentamente. Il Progetto del New Mexico era diventato il Piano per il New

Mexico.

Studi

ingegneristici,

progettazioni,

accertamenti

sull'ambiente, e battaglie per i finanziamenti si erano succeduti uno dopo l'altro di anno in anno. Poi, nei primi mesi del 1978, il Ministero del Commercio aveva consegnato il progetto al Ministero dell'Energia, perché iniziasse la costruzione, ed era cominciata la ricerca della manodopera e delle attrezzature.

Il posto scelto nel New Mexico era deserto, e si trovava a sud di Albuquerque e a uguale distanza da Phoenix e Amarillo. All'epoca, nella nuova città da fondare (che si sarebbe chiamata Perpetual) mancava tutto. Si viveva in roulotte. Non c'erano fogne, e tanto meno scuole; non c'era luce elettrica, e tanto meno teatri o cinema. E l'Energia faceva non poca fatica ad assumere gente qualificata.

Il

Ministero

si

rivolse

allora

alla

Commissione

Pubblica

Amministrazione. Vennero avviate ricerche con il computer. E a tempo debito, come un fulmine a ciel sereno, Jack ricevette un'offerta di lavoro dal governo.

Rispose di sì il giorno stesso, con un telegramma, e un mese dopo si trasferì con la famiglia nel New Mexico. Era ancora lì quattordici anni dopo, nella primavera del 1992, il giorno dell'inaugurazione delle arti-grotte, che era anche il giorno in cui Jack doveva essere premiato per avere servito a lungo e fedelmente il Progetto. Jack aveva a quell'epoca quarantotto anni.

Quella mattina, verso le dieci, entrò nell'arti-grotta Alfa e salì su un podio decorato vivacemente. Gli anni avevano appesantito la sua figura tarchiata. Jack aveva la faccia rossa, le guance cascanti, un po' di pancia, e un'andatura leggermente ciondolante.

Si fermò davanti al leggìo e, facendo finta di controllare il funzionamento del microfono, diede una rapida occhiata agli ospiti in platea, cercando la faccia familiare di Betty.

La caverna era immersa in una luce tenue. Un nastro di seta rossa divideva lo spazio in due metà disuguali. Nella zona dove si trovava Jack,

c'erano, seduti su poltroncine pieghevoli, i cittadini importanti di Perpetual. Uomini e donne portavano abiti da cerimonia e avevano in testa i cappelli bianchi con lo stemma del Ministero dell'Energia. Jack non riusciva a vedere Betty da nessuna parte.

Armeggiò col microfono un altro po', sempre sperando di vederla. In quel momento un tecnico dello staff televisivo provò le luci, e Jack per un attimo rimase abbagliato; ma poi le luci si smorzarono. Jack rinunciò a cercare Betty, si diresse verso la sedia che doveva occupare durante la cerimonia, e vi posò su la borsa. Dentro la borsa aveva un paio di forbici d'oro, che avrebbe dovuto consegnare più tardi a Stanley Morgan. Più tardi, alla fine dei vari discorsi, Mongan avrebbe tagliato il nastro, inaugurando così quell'ultima sezione del Complesso.

Jack lasciò il podio e si diresse verso gli ascensori, ma poi cambiò idea. Si avvicinò a un montacarichi giallo, dipinto di fresco, che stava vicino al nastro ed era sorvegliato amorevolmente da Fredrickson. Sul carrello automotore c'era un barile da duecento litri dipinto di nero. Il barile conteneva scorie radioattive cementate.

– Tutto pronto? – chiese Jack.

Fredrickson indossava una tuta nuova di zecca e si era tirato a lucido per l'occasione. Disse che tutto era pronto.

Jack perse ancora un po' di tempo, continuando a scrutare tra la folla.
Poi finalmente si girò per andare, ma la gente ormai l'aveva notato, e tre coppie stavano dirigendosi verso di lui. Insistettero per stringergli la mano.
– Non sono ancora direttore generale – protestò Jack, arrossendo, ma sorrise lusingato per i complimenti che gli venivano rivolti.
– Non ancora – disse Charlie O'Brian, il capo della polizia di Perpetual. Era un uomo alto, con una corona di capelli intorno al cocuzzolo pelato, il naso adunco, e gli occhi che sprizzavano allegria. Ficcò l'indice nello stomaco prominente di Jack. – Non ancora, vecchio mio – disse. – Ma corre voce che il Grand'Uomo annuncerà la bella notizia durante il pranzo ufficiale.
– Non si può mai tenere un segreto, qua in giro! – disse Jack con finto rammarico. Poi si guardò ancora intorno con espressione nervosa e distratta. – Vi ringrazio delle buone parole e di tutto il resto – disse – ma adesso devo scappare. Nessuno di voi ha visto Betty?
Nessuno aveva visto Betty, e Jack si congedò dal gruppo.
Le arti-grotte si trovavano a una notevole profondità nel sottosuolo; erano caverne emisferiche dalle pareti lisce, ricavate dagli strati di roccia grazie alla tecnologia del plasma. Pozzi verticali collegavano le caverne alla superficie tramite ascensori. Jack si diresse verso uno di questi: andò

al piano terra, e poi otto piani più su. Tornò in fretta alla sala delle riunioni, dove Throckmorton stava ancora dando istruzioni a Stanley Morgan.

Riprese il suo posto nella sala in penombra. Throckmorton stava pontificando, con un righello in mano. Morgan era profondamente annoiato. Non era venuto lì per imparare che gli strati di roccia si erano trasformati in gas ionizzato... Morgan toccò una pila di fogli sul tavolo e guardò il suo orologio. In modo più che eloquente, pensò Jack.

Ma in realtà, si disse Jack, «perché» Stanley Morgan era venuto lì? Era stato fatto uso di una nuova tecnologia per ricavare dalla roccia le arti-grotte, ma il Ministro dell'Energia non si faceva tremila chilometri in aereo solo per questo, solo per dare la sua benedizione alla nobile scoperta. Tanto più che quel miserabile posticino contava solo diecimila anime, e dunque non rappresentava una piazza importante dal punto di vista elettorale.

Jack ripensò alla discussione avvenuta la sera prima al bar «Buccini». Ray Pisciotta, della «Gazette», aveva detto che Morgan veniva lì per fare un discorso politico importante. – Dev'essere così – aveva detto Ray, – Morgan probabilmente ha scelto Perpetual per rompere col governo sul tema della politica estera. Ha senz'altro in mente qualcosa del genere.

– Ma va' – aveva detto O'Brian. – E sceglierebbe Perpetual per questo?

– Certo – aveva detto Ray. – C'è una tradizione a proposito dei cosiddetti discorsi politici importanti. Vi ricordate Churchill? Fece il discorso sulla Cortina di Ferro in un piccolo buco del Missouri dimenticato da dio. Così Morgan sceglie Perpetual, il che poi non è una cattiva idea. C'è un denso simbolismo nel nome «Perpetual». Ed è un impianto nucleare, che significa energia, potenza. Io scommetto che Mongan vuole mandare un piccolo messaggio ai nostri amici gialli nella terra di Mao.

– Non può farlo – aveva detto Jack. – La linea politica in questo senso è di non-intervento.

– Certo. Ma chi dice che Morgan non voglia smettere di essere obbediente? Al novantasei mancano solo quattro anni, e hai sentito che si fanno un mucchio di supposizioni a proposito di un terzo partito.

«Un discorso politico importante» pensò Jack, con gli occhi fissi su Morgan. «Forse.» Morgan sedeva proteso in avanti come una molla, e appariva com'era sui giornali: magro, bruno, con uno sguardo penetrante. Era da quasi due decenni che lo stato di New York non produceva politici di rango, e adesso che finalmente ne aveva uno, questo si stava rivelando la personalità più stimolante del momento. Entrambi i partiti cercavano di ingraziarselo, ma lui si barcamenava sapientemente fra i due. «Potrebbe

diventare presidente prima o poi» pensò Jack. Si augurò che Throcky si sbrigasse. Se Betty non si faceva vedere...

Finalmente Throckmorton la smise con la sua tiritera. Morgan si alzò immediatamente in piedi. Jack si fece avanti. – Signor Ministro – disse. Morgan lo guardò coi suoi occhi freddi e penetranti. – Da questa parte, signor Ministro. – Jack lo guidò fuori della sala delle riunioni.

Un corridoio dalle pareti di vetro girava tutt'attorno all'ultimo piano della Torre Amministrativa. Da esso si aveva una buona panoramica del Complesso. Morgan era passato di lì quando era arrivato, ma una tempesta di sabbia aveva oscurato la vista. Ora invece il Complesso era laggiù, completamente visibile. Morgan lo osservò.

– Così è questo – disse.

– Una bella impresa per così poche scorie...

Jack arrossì lievemente. Quell'osservazione era stata ripetuta all'infinito dai mass media della nazione. Avevano detto che il Complesso era malato di elefantiasi, che costava di manutenzione più di quello che valeva, e altre cose anche peggiori. I profani non riuscivano a capire veramente l'importanza dei risultati raggiunti.

Benché non fosse d'accordo con quella critica, Jack disse: – Sì, signore.

La maggior parte del Complesso è stata costruita alla fine degli anni

Settanta. A quel tempo ci si aspettava una marea di scorie radioattive.

– Ma l'industria non si buttò mai nell'impresa – disse Morgan, annuendo.

– Bene, la marea però comincerà presto. – Parve rendersi conto solo in quel momento di Jack come persona. Lo guardò e disse: – Da quanto tempo siete qui?

– Dal millenovecentosettantotto, signor Ministro.

– Vi piace stare qui?

– Sì, signore. È il tipo di lavoro che mi piace, ed è un tipo di lavoro cui si addicono le località sperdute.

Morgan rifletté sulla cosa, e annuì. – Immagino che abbiate ragione. Cosa sono quelle cose laggiù sulla sinistra?

Morgan indicò un gruppo di edifici parzialmente nascosti alla vista da una delle molte alture a forma di cupola che caratterizzavano il paesaggio.

– È l'unità d'idrafrattura tre – disse Jack. – Quella che usiamo quotidianamente.

– E tutti quegli stagni?

– Sono lagune di evaporazione e raffreddamento, signor Ministro. In alcune di esse teniamo scorie a bassa radiazione, scorie che produciamo con l'impianto di detossificazione. – Jack indicò gli stagni in questione. – Laggiù, vedete? Ma la maggior parte sono stagni di raffreddamento.

– Non adatti alla pesca – disse Morgan, e fece un breve sorriso, luminoso e teatrale.

– No, signore.

Morgan guardò ancora l'orologio e annuì. – Bello, bello – disse, e smise di guardare il paesaggio.

– Da questa parte, signore – disse Jack, e fece strada. Morgan, gli uomini del suo seguito e i membri dello staff del Complesso lo seguirono fino all'ascensore.

Tra la gente sorse un gran brusio, che poi si placò, quando Morgan entrò nell'arti-grotta Alfa e, guidato da Jack, salì sul podio. Si sedette nella sedia che Jack gli indicò e strinse la mano al governatore, che era già lì. Poi si sedettero anche gli altri pezzi grossi. Alla fine Van Thie Tran, responsabile delle relazioni pubbliche al Ministero dell'Energia, si avvicinò al microfono per fare le presentazioni e dare inizio alla cerimonia.

Jack vide finalmente Betty e provò sollievo. Era venuta, dunque. Quella mattina avevano litigato per via del vestito di Jack. Jack si era rifiutato d'indossare il completo gessato che lei aveva comprato ad Albuquerque per l'occasione, e aveva preferito mettere il suo vecchio completo blu. Lei gli aveva detto che così era ridicolo, che il vestito gli stava stretto perché lui era diventato «un grassone». Allora, in uno scatto improvviso di collera,

lui aveva scagliato la spazzola per capelli contro lo specchio, e se lo specchio non si era rotto, si erano rotti però alcuni degli animalini di vetro che Betty teneva sul cassettone.

Anche se si rifiutava di guardare nella sua direzione, Betty se non altro era venuta, il che significava che prima o poi ci avrebbe messo una pietra sopra. Non gli avrebbe tenuto il muso, evitando di parlargli del tutto, come aveva fatto quando lui aveva lasciato il lavoro che aveva a Kansas City per trascinare lei e i bambini lì all'ovest. Quella volta Betty il muso lo aveva tenute per ben quindici giorni.

Donald Duncan, il governatore del New Mexico, si alzò e applaudì. Era orgoglioso, disse, di partecipare a quella specie di missione sociale. Il grande stato del New Mexico era orgoglioso di contribuire alla soluzione dei sempre crescenti problemi energetici delle nazioni ospitando il Complesso di Lavorazione e Eliminazione Definitiva delle Scorie Radioattive, un Complesso che univa la tecnologia più moderna al più qualificato dei personali...

«Bla, bla, bla, bla» pensò Jack. «Taglia corto, forza!» Voleva sentire Morgan che stava seduto proteso in avanti e fissava i fogli del suo discorso preparato.

Jack guardò di nuovo in direzione di Betty, e questa volta lei lo guardò.

La sua faccia rettangolare, incorniciata dai capelli neri, aveva ancora un'espressione di rifiuto, ma poi si addolcì. Betty alla fine gli strizzò l'occhio, e lui glielo strizzò di rimando. Poi inspirò profondamente e espirò lentamente. Il suo mondo era tornato a posto.

Il governatore, finalmente, concluse proclamando tutto il suo orgoglio. Disse che adesso era lieto di dare la parola a un illustre collega, l'ex governatore del grande, nobile stato di New York: un uomo che non aveva bisogno di presentazioni, un suo ottimo amico, eccetera eccetera. Morgan si alzò con in mano i fogli del discorso, mentre nell'arti-grotta Alfa echeggiavano gli applausi. Jack si preparò ad ascoltare, pieno di curiosità. Morgan cominciò con le congratulazioni; facendo piccoli inchini ora a destra, ora a sinistra. Fece dei nomi, fra cui quello di Jack; parlò della cerimonia, e commentò gli impianti... Poi, dopo una pausa, iniziò il discorso vero e proprio. Invitò il pubblico a meditare sul più ampio significato di quella giornata e a ricordare le ragioni che avevano portato tutti loro lì. Le varie TV accesero le luci e cominciarono a filmare.

Jack ascoltò il riassunto storico che seguì chiedendosi dove Morgan volesse andare a parare. Morgan ripercorse le tappe della crisi energetica, partendo dai suoi inizi negli anni '70. Cominciò in tono pacato, ma a poco a poco si accalorò sempre più. Elencò tutte le linee politiche adottate dal

governo, una per una. Dopo avere illustrato ciascuna, poneva al pubblico una domanda retorica, cui rispondeva lui stesso: – Questo tipo di politica ha forse fornito petrolio ai nostri serbatoi? No, amici miei, proprio no.

Poi fece un'altra pausa, una pausa importante. Parve esitare, sfogliò le carte dattiloscritte, tirò un respiro profondo. Poi continuò.

Era mai possibile, disse, dato il quadro, che l'attuale politica del governo, una politica che non era cambiata in quasi un quarto di secolo (e che continuava la tradizione di Kissinger, ovvero la strategia del negoziato), una politica, se gli si permetteva, da «Bravi Ragazzi», potesse funzionare ancora di fronte all'asse arabo-cinese? Lui riteneva di no. E al posto di quella linea politica lui aveva da proporne un'altra, che voleva sottoporre al pubblico per una discussione aperta. E qual era questa nuova linea? La linea del «Non Più Bravi Ragazzi».

Morgan fece ancora una pausa, perché le sue parole fossero assimilate bene dalla gente; Jack ne approfittò per cercare con gli occhi tra la folla Ray Pisciotta. Il direttore della «Gazette» aveva avuto ragione. Morgan aveva rotto con la linea del governo. La cosa avrebbe fatto molto chiasso. Jack non riuscì a vedere Pisciotta, e Morgan riprese a parlare.

Da troppo, troppo tempo, disse, entrambi i partiti disprezzavano la forza. La forza militare americana era aumentata negli ultimi decenni. Grazie alle

ricerche scientifiche e all'ingegnosità del popolo americano, si erano inventate armi nuovissime, di cui il mondo non sapeva niente. Morgan non poteva parlarne apertamente, ma sapeva che esse giacevano nell'arsenale degli Stati Uniti. E sapendo quello che sapeva, e vedendo che il mondo, di là dai confini americani, stava muovendo una guerra economica sempre più vittoriosa agli Stati Uniti, non riusciva proprio a capire perché tutte le amministrazioni che si succedevano abbracciassero la politica di Walter Mitty, l'eroe di «Sogni proibiti», anziché quella di John Wayne!

Morgan fece un'altra pausa, spinse da un lato i fogli del discorso preparato, si drizzò e guardò il pubblico con atteggiamento imperioso.

– L'America è stanca – tuonò. – L'America ne ha avuto abbastanza. Gli americani vogliono la leadership. Gli americani chiedono che si reagisca adeguatamente ai nostri nemici. Sì, signore e signori, ai nostri nemici. Una volta tanto diciamo pane al pane. Una volta tanto, quando degli stranieri ci mettono i piedi sulla testa, urliamo, facciamoci sentire, rispondiamo per le rime. Quando quelli che mangiano il nostro grano, che guidano le nostre automobili, che volano sui nostri aerei, quelli che sollecitano più prestiti e accettano il nostro aiuto medico e sociale, si mettono a sabotare i nostri oleodotti e ci rimandano indietro le petroliere vuote, quando succede tutto questo, amici, bene, è il caso di «agire»! Di agire, non di negoziare. Di

agire, non di scusarsi. E io sono pronto ad agire. Sono determinato ad agire. In questo stesso momento stanno consegnando le mie dimissioni al Presidente. Sì, amici miei, da questo momento io non sono più Ministro. Da questo momento io esco dal governo. E porterò avanti una crociata nazionale che ci faccia riconquistare l'onore che abbiamo perduto in questi decenni!

Jack era trasecolato. Un pensiero insistente gli passava per la testa: «Questo renderà famosa Perpetual. Diventeremo importanti». Si chiese come avrebbe reagito la gente, che cosa avrebbero riportato i mass media, che dichiarazioni avrebbe rilasciato la Casa Bianca. Ecco, lui era lì lì per consegnare le forbici d'oro a un uomo che forse aveva dato inizio in quel momento a una nuova era. «Non Più Bravi Ragazzi.» La frase sarebbe stata ripetuta all'infinito negli anni a venire, specie se Stanley Morgan fosse stato eletto presidente.

Morgan riprese i fogli del discorso e lesse in fretta gli ultimi paragrafi. Pisciotta aveva avuto proprio ragione. Morgan aveva parlato per i mass media, per la nazione, non per i VIP col vestito da cerimonia di Perpetual. I mass media non avrebbero riportato certo quei paragrafi che adesso Morgan stava leggendo in fretta.

Alla fine il ministro concluse e lasciò il microfono, in mezzo agli

applausi. Jack aspettò che gli applausi si spegnessero, poi toccò il gomito a Morgan. – Da questa parte, signore.
Lo condusse giù dal podio, e lo accompagnò lungo il corridoio tra le file di sedie, fino al montacarichi splendente, in fondo. Gli ospiti si alzarono e ricominciarono ad applaudire.
Sorridendo stupidamente per l'imbarazzo, Fredrickson mostrò a Morgan come far funzionare il carrello automotore. Poi si ritirò, e Jack e Morgan si misero davanti al nastro rosso. Ci fu un gran balenare di flash. Gli operatori delle TV filmarono come matti. Jack aprì la borsa e porse le forbici a Morgan. Morgan le prese e tagliò il nastro. La gente applaudì più fragorosamente che mai. Jack prese le forbici e le rimise nella borsa.
Morgan intanto salì sul carrello e, in mezzo ai battimani entusiastici, lo guidò attraverso la linea invisibile dove fino a pochi attimi prima c'era stato il nastro rosso.

2

Il jet da otto passeggeri del ministro Morgan sfrecciò lungo la pista e decollò velocemente, salendo subito alto nel cielo. Erano le tre del pomeriggio. C'erano ancora alcuni forestieri che indugiavano a Perpetual, ma nell'insieme le cose erano tornate alla normalità. Con un'unica differenza. Che adesso Jack era ufficialmente il Direttore Generale del Complesso. Jack lasciò l'aeroporto in macchina, con Betty al fianco. Si sentiva trionfante.

– Mi cambio – disse a Betty, guidando la giardinetta per la strada vuota, – e poi vado a dare un'occhiata al Complesso. – Il Complesso era il suo regno, e voleva ispezionarlo con occhi da direttore generale.

Betty aveva un'aria comprensiva: il litigio della mattina era dimenticato.

– Va bene – disse.

Quando furono arrivati a casa, Jack mise una comoda tenuta kaki. La mattina presto, quando Betty si trovava sotto la doccia, Jack aveva riempito un frigo portatile da picnic di barattoli di birra ghiacciati. Mise il frigo nella jeep impolverata che usava per i giri ufficiali. Betty non lo vide, il che era proprio quello che lui voleva. Tornò in casa e le diede un bacio, poi partì.

Il Complesso occupava quasi seicento acri di quella che era stata, e legalmente era tuttora, la Riserva Indiana di Shashtuk. Un doppio reticolato correva intorno a tutto il Complesso. Su entrambi i lati della recinzione c'erano sentieri abbastanza accidentati che servivano al traffico dei veicoli. Jack decise di percorrere prima quello esterno. Così, col Complesso alla sua destra, si avviò senza fretta, guidando la jeep su e giù per piccole alture.

La terra lì intorno aveva un colore giallo-verdastro e, come buona parte di tutta quella regione desertica, era silenziosa e disabitata. In mezzo alla sabbia e agli arbusti c'erano piccoli cespugli e alti cactus, che sembravano aspettare, aspettare in eterno chissà cosa. La pioggia, forse, pensò Jack. Ma non ci sarebbe stata nessuna pioggia, almeno fino all'autunno. La terra era secca, riarsa, e il minimo alito di vento sollevava enormi nuvole di polvere, che salivano a spirale nel cielo inesorabilmente terso.

A Jack piaceva quel posto. Non sentiva nostalgia della città, non rimpiangeva l'attività affannosa, febbrile e stressante della città, e meno che mai coi tempi che correvano. Con l'inflazione galoppante e lo scarseggiare cronico dell'energia, chi poteva più permettersi di comprare una casa? La gente si spostava sempre più dalle grandi città costiere alle città dell'interno. E tutti vivevano stipati come sardine. Perfino col buon

stipendio che aveva, Jack non avrebbe più potuto vivere alla periferia di Kansas City come una volta. Per non parlare di Washington... Era contento di essere fuggito da quella baraonda. E, pensò, se Stanley Morgan fosse riuscito a diventare presidente e avesse adottato una politica estera aggressiva, si sarebbe dovuto stringere la cinghia ancora di più. E allora quelli che come lui vivevano in regioni inospitali sarebbero stati molto meglio degli altri. Li chiamassero pure burini. Intanto loro avrebbero avuto ancora le loro case e il loro pezzo di terra, anche se non vi cresceva molta roba.

Jack fermò la jeep, aprì il frigo portatile, e prese una birra fresca. Stava per aprire il barattolo, quando vide in lontananza una nube di polvere. Rimise a posto la birra, perché gli parve di distinguere la macchina della polizia, e non era il caso di bere davanti a degli indiani.

Jack non si era sbagliato. La nube di polvere sollevata dalla sua jeep aveva attirato l'attenzione di una delle macchine della sorveglianza. L'auto lo raggiunse e si fermò: ne uscirono due uomini.

La polizia che era di servizio al Complesso era composta da uomini della tribù Shashtuk. Jack conosceva i ragazzi che gli si stavano avvicinando adesso. Erano Joe e John Bull, due fratelli. Si somigliavano moltissimo: avevano tutti e due la faccia tonda e i capelli nerissimi, lunghi

e lucidi. Ma Joe era ambizioso e violento, mentre John era timido e riservato.

– Ehi, signor Clark – disse Joe. – Ho immaginato che foste voi. Abbiamo visto la polvere della vostra jeep da lontano, dalla laguna di Purple Sage. – Joe tese la mano. – Congratulazioni, direttore. Non ho avuto modo di farvele prima. Il posto brulicava di VIP.

– Grazie – disse Jack.

– Congratulazioni – disse John. – I migliori auguri, signor Clark.

Parlarono un po' insieme degli avvenimenti recenti. La gente della radio, della TV, dei giornali aveva fatto molta impressione ai due poliziotti. Dissero che i loro staff avevano usato un modo di fare molto prepotente. Pareva che un'équipe della CBS fosse andata fino al villaggio di Shashtuk per sentire cosa si diceva lì di tutta la faccenda. I vecchi, raccontò Joe Bull, avevano rifiutato di farsi filmare, e ne era nato un alterco. Un'altra équipe era stata scoperta a filmare gli impianti dal Custer's Rim, e quando Fred Cactus aveva cercato di sequestrare la bobina, uno degli uomini aveva tirato fuori una pistola. Jack non se la sentì di credere del tutto a quella storia, ma non stette a discutere.

I due stavano per andarsene, quando John Bull disse: – Sapete, signor Clark, sapevamo che sareste stato nominato direttore.

– Sì – fece eco Joe. – Non è stata una sorpresa, per noi.

– Bene – disse Jack – sono contento di vedere che avevate fiducia in me.

– No, non è per questo – disse Joe. Poi diede di gomito al fratello. – Dai, John, diglielo.

Ma John Bull si era fatto più ritroso che mai. Si stava guardando la punta degli stivali da cowboy.

– E va bene – disse Joe. – John non vuole dirvelo, ma non è mica una gran cosa. Non è un segreto. Avrete sentito parlare del Capo Cammina-in-aria, vero, direttore?

Jack strinse gli occhi e guardò il cielo. Si ricordava vagamente di un vecchissimo stregone la cui tenda aveva dovuto essere spostata a est di quello che adesso era l'aeroporto: ma questo era successo dieci anni prima. Lo meravigliava il fatto che il vecchio fosse ancora vivo.

– Lo sciamano? – disse. – È ancora vivo?

– Capo Cammina-in-aria non morirà mai – disse Joe con occhi sfavillanti. – O almeno così dicono tutti. Io non so se crederci. Penso che il vecchio sia un po' svitato, ma sa prevedere maledettamente bene il futuro, su questo non ci sono dubbi.

Tra i poliziotti del Complesso, Joe Bull era di gran lunga il più americanizzato. Faceva di tutto per prendere le distanze dalle vecchie

tradizioni della tribù, ma naturalmente non sempre ci riusciva. Dal suo tono trapelava molto rispetto per lo sciamano.

– E cos'ha fatto Cammina-in-aria? – chiese Jack. – Ha predetto che sarei diventato il nuovo direttore generale?

– Non ha detto proprio così – disse Joe. Guardò di nuovo suo fratello. – John ha sentito quello che ha detto, e dovrebbe raccontarvelo lui. Dai, John, dillo al direttore. – Ma John Bull continuava a guardarsi i piedi, e Joe allora si strinse nelle spalle. – John frequentava molto il Capo Cammina-in-aria, qualche anno fa. Il Capo insegnò a John tutto sulla magia. Gli disse che voi un giorno sareste diventato direttore generale. Un giorno voi e altre persone stavate facendo una perlustrazione intorno al Devil's Point. John e il vecchio stavano raccogliendo erbe non lontano da lì. D'un tratto il vecchio Cammina-in-aria vi indicò e disse che voi sareste stato l'ultimo direttore generale del Complesso.

– L'ultimo direttore generale? – disse Jack.

– Sì, disse così. Non so come sia arrivato a questo, ma disse così.

Joe gesticolò, parlando, e indicò la parte visibile del Complesso, come se si stesse chiedendo: «Come può tutto questo continuare a esistere senza un direttore generale?».

Jack non poté non trovarsi d'accordo con lui. Si vedevano l'unità

d'idrafrattura due, parti della Lavorazione Liquidi Gamma, e, in mezzo, la superficie lucente e liscia come uno specchio della laguna Charlie Horse. Colline a cupola nascondevano il resto del Complesso.

Ma anche solo la parte che si vedeva da lì era immensa: un raggruppamento di giganteschi bunker di cemento, di serbatoi color argento accatastati su sostegni, di eleganti torri collegate da condotti. Il Complesso sarebbe durato per sempre... molto di più di Jack Clark.

– Be', non so – disse Jack. – Il Capo Cammina-in-aria sarà anche un bravo indovino, ma dire «ultimo» direttore generale mi pare un po' assurdo.

L'affermazione di Jack provocò finalmente una reazione in John Bull. John alzò gli occhi da terra, e con sguardo infiammato disse: – Il Capo Cammina-in-aria non sbaglia mai. Lo so. Lui sa le cose.

Jack aveva imparato a non discutere coi fanatici, e quel ragazzo sembrava un po' troppo entusiasta del suo sciamano. – Be', può darsi – disse, evitando di discutere.

– Digli quell'altra cosa – disse Joe. – Digli cos'ha detto il Capo sul Morente.

Jack guardò John, e poi ancora Joe. – Che Morente? – Adesso si sentiva un po' irritato, e si chiese perché stesse lì, proprio il giorno del suo trionfo,

a discutere con un paio di indiani superstiziosi. Non era quello il momento per parlare di «morenti».

– Io non sono molto d'accordo con le magie e quelle cose là – disse Joe, prendendo ancora una volta le distanze dalla tradizione della sua gente. – Ma sono senz'altro d'accordo con John a questo proposito. Il Capo Cammina-in-aria conosce veramente le cose del futuro. È per questo che ho chiesto a John di dirvi del Morente. Il Capo una volta ha detto che un giorno tutta questa roba non ci sarà più. – Joe, col cappello in mano, indicò il Complesso e il deserto, intorno. – E quando verrà quel giorno, ha detto, sarà pericoloso morire qua.

Jack non poté fare a meno di fare una smorfia. – Pericoloso morire qua? Direi che qualsiasi posto è pericoloso, se ci si deve morire. – Si grattò la testa. – Mi sembra che sia tutto abbastanza confuso. Probabilmente il capo avrà detto che sarà pericoloso vivere qua.

John Bull si scosse ancora una volta dal suo torpore. – Il Capo Cammina-in-aria sa quello che dice. Nemmeno noi capiamo cosa significhi il suo discorso, ma è così che ha detto.

– Bene – disse Jack alquanto irritato. – Siete voi che l'avete sentito, non io. Dove abita adesso? Ancora là oltre l'aeroporto? Potrei andare io stesso a chiedergli un chiarimento.

Dopo che i fratelli Bull se ne furono andati, Jack aprì il suo barattolo di birra. La bevve quasi tutta. Si sentiva assetato e irritato. Non gli era piaciuta la conversazione che aveva appena avuto con i due indiani. Non si adattava molto alle idee e ai progetti delle sue prime ore da direttore generale. Inoltre, Jack aveva una pessima opinione sugli indovini, profeti e affini. Betty era appassionata di astrologia: aveva fatto l'oroscopo a Jack, e cercava sempre di leggerglielo, ma Jack si era sempre rifiutato di ascoltarlo. Non voleva venire influenzato, e per quanto fosse convinto che l'astrologia era solo un mucchio di balle, se avesse ascoltato Betty si sarebbe fatto influenzare.

Finì la birra e ne aprì un'altra. La nube di polvere sollevata dalla jeep della polizia si stava riabbassando, posandosi sul terreno ondulato immediatamente adiacente al reticolato. Faceva un caldo terribile, lì nel deserto.

Jack bevve circa un terzo della seconda birra, in modo che non se ne spargesse dal barattolo durante il tragitto, poi risalì sulla jeep con un sospiro. Cominciava davvero a essere un po' troppo pesante, benché «grassone», la parola usata da Betty, fosse esagerata. Accese il motore e continuò il suo giro.

Dovunque si andasse o qualunque cosa si facesse, pensò, sembrava

impossibile evitare quelli che lui chiamava «pazzoidi»: gente che faceva considerazioni su cose che non poteva conoscere. Lui ne aveva avuto abbastanza di previsioni sul futuro: ne aveva avuto abbastanza anni prima, un certo giorno di settembre, a Washington. Adesso voleva soltanto vivere la sua vita. Viverla in tranquillità, badando agli affari suoi e servendo la gente umile del mondo. Ma i pazzoidi erano sempre in agguato.

Dopo un po' la solitudine, il silenzio del paesaggio che non sembrava toccato dal rumore della jeep, il rimbalzare sul terreno della macchina, e la birra bevuta riuscirono a placare la momentanea irritazione di Jack. Si fermava ogni tanto a guardare il Complesso, e meditava sulla storia che lo aveva portato ad essere ciò che era: quello era il posto che lui aveva concepito quando faceva il burocrate a Washington, ed era il posto che aveva aiutato a costruire passando man mano da un grado all'altro, fino a quello di direttore generale che aveva finalmente conquistato oggi.

Gli sembrava che fosse stato fatto un buon lavoro. Per il futuro non si prospettavano problemi: occorreva solo continuare il lavoro intrapreso. Il Capo Cammina-in-aria era solo un pellerossa pazzo. Il Complesso, con tutto il suo metallo, il suo cemento, le sue lagune luccicanti, la sua bella torre dell'amministrazione, era l'unica realtà che contava.

Quando Jack, finito il giro, entrò nel Complesso dal cancello principale,

aveva ormai consumato tutte le birre messe in frigo. Salutò le guardie allegramente, salì sulla collina e parcheggiò la jeep nel posto contrassegnato «Direttore Generale».

Uscì. Poi, cedendo all'impulso, scrisse LAVAMI sullo spesso strato di polvere che ricopriva il cofano della sua macchina.

3

Theodore Aspic era seduto in poltrona in una stanza buia e senza finestre. La stanza faceva parte di un appartamento, e l'appartamento faceva parte della Base di Ricerca Sperimentale di «Futuro Ora» di Mountainview. La base dall'esterno somigliava a un'ampia abitazione privata: sembrava un po' la casa di uno scapolo ipocondriaco, eccentrico, misantropo. Su tre lati c'era un alto steccato di bambù, e adiacente sorgeva il Santa Lucia General Hospital. Sulla porta d'ingresso non c'era nessuna intestazione. La casa aveva un proprio impianto di energia, sotterraneo. Né lo stato né la contea avevano approvato i piani di costruzione: erano già stati approvati a parte dal governo federale. E il postino aveva imparato da un pezzo che nessuno scriveva mai al numero 6238 di La Hacienda Drive. Aspic sedeva con la testa appoggiata allo schienale: aveva la fronte imperlata di sudore. Era mattina. Aveva passato la notte a Mountainview. Si era alzato da meno di mezz'ora, aveva messo l'accappatoio, e poi aveva ritirato la posta speciale che un messo aveva portato dalla città la mattina presto.

Una parte di quella posta, una grande busta gialla con varie cartelle dattiloscritte e sei foto formato gigante, era posata sulle ginocchia di

Aspic. Aspic aveva cominciato a leggere il rapporto e a guardare le foto, quando il male era cominciato di nuovo.

Sudato e con gli occhi appannati, Aspic cercò di trovare la forza di alzarsi dalla poltrona e di andare fino all'armadietto dei medicinali del bagno. Gli ci volle parecchio per chiamare a raccolta le forze e per concentrare la volontà a quello scopo. Ma alla fine ci riuscì. Si alzò. Mise da parte l'incartamento che teneva sulle ginocchia, e lentamente andò verso il bagno.

Una volta in bagno, prese con mani tremanti una siringa e la riempì col liquido di una fiala. Tenne alto l'ago contro la luce e tolse l'aria dalla siringa. Si strofinò il braccio con del cotone impregnato di alcol, poi strinse i denti e s'infilò l'ago nella vena.

Il contenuto della fiala era un farmaco noto col nome di Filotran. Era specifico per la schizofrenia, e si trovava sul mercato da sei mesi. Il dottor Bermogen, medico personale di Aspic, gli aveva consigliato di usarlo. – Il Filotran presenta i suoi pericoli, Teddy – aveva detto. – A volte il suo uso provoca accessi di follia. Tuttavia, in un caso come il vostro, bisogna correre qualche rischio. – Aspic aveva cercato il più possibile di non fare uso dello psicofarmaco. Questa era solo la terza volta che vi ricorreva in tanti mesi. Farne uso suggeriva l'ipotesi che Aspic fosse pazzo, cosa che

lui sapeva di non essere. Ma gli attacchi morbosi lo avevano prostrato. Non gli importava più nemmeno di poter essere considerato pazzo, e quanto agli episodi critici che erano il rischio del Filotran, non lo spaventavano tanto quanto le depressioni paralizzanti di cui soffriva.
Sugli schizofrenici il Filotran aveva un effetto immediato. Ma Aspic soffriva di ricordi karmici. Lo psicofarmaco non era specifico per la sua malattia. La sua malattia non era riconosciuta ufficialmente, non risultava nel lessico delle malattie mentali, e Aspic non aveva intenzione di sottoporsi ad analisi più rigorose di quella fornitagli dal dottor Bermogen, che lavorava per «Futuro Ora». Il male karmico, la Sindrome di Aspic, non sarebbe mai stato scoperto.
Aspic tornò in poltrona e, per metà seduto e per metà sdraiato, aspettò a lungo che il Filotran facesse effetto. A poco a poco, molto lentamente, cominciò a provare sollievo. Bermogen aveva detto che uno dei componenti era l'adrenalina, o che uno dei componenti stimolava l'afflusso di adrenalina. Ma il prodotto chimico aveva anche altri effetti. Aspic sentì calare il male, lo sentì dissolversi dietro una cortina di torpore. Contemporaneamente sentì la mente farsi più penetrante, più ricettiva, incline a ascoltare suoni inudibili e a cogliere sfumature impercettibili. Finalmente aprì gli occhi, si drizzò bene sulla poltrona, e riprese

l'incartamento che stava studiando.

Si trattava di un rapporto che comprendeva alcune foto a colori prese col teleobiettivo. A intervalli di circa un anno, Aspic assegnava a un'agenzia investigativa il compito di stendere un rapporto sulle condizioni generali di Jack Clark, informandolo sulla sua attività e su come e dove faceva le sue apparizioni. Il resoconto che Aspic stava leggendo adesso era stato ordinato più di un mese prima, qualche giorno dopo che Aspic aveva visto una foto di Clark sulla «San Francisco Chronicle». In essa si vedeva Clark porgere un paio di forbici a Stanley Morgan il giorno in cui Morgan aveva fatto il vergognoso discorso del «Non Più Bravi Ragazzi». Un po' allarmato, Aspic aveva notato in quella occasione che Clark stava diventando sempre più grasso.

E il rapporto adesso era lì, completo di fotografie. Benché fossero state prese da lontano, le foto sembravano primi piani fatti in studio: nell'ultimo decennio infatti l'ottica e la fotografia avevano fatto passi da gigante. Ma anche se non fossero state così perfette, Aspic avrebbe distinto lo stesso i segni caratteristici che cercava: il collo massiccio, rosso, gonfio, le guance cadenti e come livide, il naso percorso da venuzze color porpora.

Torpido e lucido insieme, Aspic guardò e studiò le foto a una a una.

Clark era adesso un uomo grosso, grasso, pesante: la Bestia arrivata alla

mezza età.

Poi Aspic prese il rapporto scritto e vide che confermava quello che lui poteva constatare da solo. Le condizioni fisiche di Clark stavano deteriorandosi. Clark mangiava troppo, e cibi sbagliati; beveva moltissimo, e non faceva ginnastica. E adesso, a quanto pareva, si dava anche alla droga.

Aspic rilesse il paragrafo in questione.

«Mentre controllavamo la fondatezza di voci che hanno cominciato a circolare a Perpetual di recente, abbiamo notato il soggetto entrare nell'abitazione dello sciamano indiano di Shashtuk, abitazione dove, secondo autorevoli fonti locali, ai discepoli dello sciamano vengono somministrate droghe (soprattutto peyote, ma forse anche altre). Non è stato possibile accertarsi se sia o meno un discepolo, ma secondo le chiacchiere locali il soggetto si sarebbe convertito alla tradizione indigena.»

Aspic spinse da parte l'incartamento. Fissò per un po' l'oscurità della stanza. L'unica luce veniva da una lampada sul tavolo dove adesso giacevano le foto di Clark. Il rapporto dell'agenzia non gli era piaciuto affatto. Nonostante l'effetto calmante del Filotran, provò una fitta di ansia, un pizzico di quella collera che di solito viene generata dall'impotenza.

Subito dopo Aspic si alzò; andò a fare la doccia e a radersi. Mentre si faceva la barba, brontolò qualcosa, vedendo la propria faccia allo specchio. Gli anni erano stati impietosi con lui: era diventato un uomo dall'aria allampanata, con un'espressione tormentata. Il bianco degli occhi era venato di rosso, e i capelli erano diventati tutti bianchi.

«Il successo» pensò, con amarezza. Nei circoli di Wall Street veniva considerato un uomo molto di successo, perché «Futuro Ora» si era fusa con la Conglomerati Nuova Tecnologia, e la CNT era sulla cresta dell'onda in quel momento. Ma né il successo di «Futuro Ora», né le ricchezze accumulate, né, infine, il successo ottenuto fino allora con lo psicotrone (successo sufficiente a procurare ad Aspic non uno, ma due o tre premi Nobel, se solo si fosse preoccupato di pubblicare le sue scoperte, cosa che non intendeva fare), potevano fargli dimenticare il fatto che aveva fallito negli esperimenti che contavano di più per lui. E il «successo», d'altra parte, non poteva curare il suo male. Aspic era in gara con la morte, e adesso sembrava proprio in procinto di perdere quella gara. Clark pareva un candidato alla trombosi. «E quei maledetti topi» pensò Aspic, sciacquandosi la faccia, «non producono, non producono nessun risultato...»

Indossò un camice pulito e entrò nell'ufficio supersicuro che aveva

adiacente all'appartamento. La piccola stanza (tutte le stanze erano relativamente piccole per via della spesa che comportava lo schermo psiconico) aveva una serratura di sicurezza. Aspic si sedette dietro la scrivania e accese il registratore. Dall'altoparlante giunse la voce della segretaria.

– Buon giorno, signor Aspic. Dovete ricordarvi della riunione del Comitato Esecutivo, all'una e trenta. Ieri sera c'è stata una telefonata degli avvocati della signorina Evelyn. Vogliono parlare della clausola dell'aumento degli alimenti. Il signor Horowitz ha detto che avreste capito. Poi c'è un telex dal Giappone. Ho paura che siano cattive notizie. Dicono che la serie di test duecentoquattro è risultata negativa. La spiegazione è «catene polimeriche instabili». Vorrei sapere se posso prendere l'aereo venerdì pomeriggio presto. Mia madre viene a San Francisco. Buona giornata, signor Aspic.

Aspic si sentì per un attimo in colpa. La cosa giusta da fare sarebbe stata andare in città e decidersi a vivere come una persona normale almeno per un giorno, anziché nascondersi lì a Mountainview a coltivare illusioni inutili. Aspic era diventato un solitario, quasi un misantropo. E quel posto lo portava sempre più verso la pazzia.

Ma il senso di colpa svanì molto presto. Prese il telefono, fece una serie

di numeri, e parlò al dittafono.

– Patti, dite al signor McKee di andare al Comitato Esecutivo al mio posto. Io non posso muovermi da Mountainview. Chiamate Mason all'ufficio legale e dite che si occupi lui di parlare coi legali della signorina Evelyn. Non m'interessa se Mason non c'è, che si arrangino loro. Se Mason è andato un'altra volta in Europa, dite che nominino un altro avvocato, purché non mi scoccino. E fatemi avere per favore una fotocopia del telex dei giapponesi. Ah, buon divertimento, per venerdì pomeriggio.

Aspic si alzò e andò alla parete opposta alla sua scrivania. Lì erano appese, incorniciate con cornici identiche, le foto di una trentina di donne. Parecchie erano appese a rovescio, in modo che si vedeva non la foto, ma il cartone della cornice. Aspic afferrò una di quelle e la voltò. Per un attimo guardò la foto, che era di Evelyn, e pensò cose poco lusinghiere. Poi la rovesciò di nuovo contro il muro.

Uscì dalla stanza riflettendo che tutto quello che era connesso con Jack Clark gli aveva causato o dolore, o perdita di quattrini: e anche Evelyn faceva parte del quadro. Il loro matrimonio era durato meno di un anno. Poi lei lo aveva accusato di essere impotente, e lui l'aveva accusata di tradirlo. Ma il tribunale aveva dato ragione a lei, e da allora lei aveva succhiato ad Aspic sempre più soldi, che le servivano per sostenersi nella

sua carriera di playgirl in declino, a Washington.

Era stato dopo il divorzio che Aspic, per dimostrare che Evelyn si sbagliava sul suo conto, aveva cominciato a raccogliere foto delle donne che aveva soddisfatto, e ad affiggerle sulla parete. Lui era stato impotente con Evelyn, sì, ma solo verso la fine. Finché erano in piedi le pratiche del divorzio da Helen, lui e Evelyn avevano vissuto come innamorati folli. Ma poi...

Aspic tentò inutilmente di allontanare il ricordo del suo primo e ultimo insuccesso con lei. Era accaduto subito dopo il loro matrimonio. Una sera erano andati in visita da amici. Appena tornati a casa, lei si era seduta su uno sgabello, davanti al banco della cucina americana, e si era messa a sorseggiare caffè... «No!» si era detto Aspic, rivedendo con gli occhi una scena del suo passato karmico. Evelyn, che lo guardava con le labbra socchiuse e aspettava che lui la portasse a letto, gli aveva d'un tratto ricordato Hermsberg. Un'ondata di panico lo aveva invaso: si era reso conto di colpo che un tempo Evelyn poteva essere stata sua figlia, e che forse in quel momento lui era sull'orlo di compiere un atto in certo modo incestuoso. Era un pensiero ridicolo, certo, un'idea bizzarra, ma, unito al fatto che in quel momento gli pareva di vedere in Evelyn le tracce di un'altra donna appartenente al passato, era bastato a raggelargli tutta la

passione. E aveva simulato un improvviso, pazzesco attacco di mal di testa. Da allora non l'aveva toccata mai più.

Aspic fece un respiro profondo. Perché doveva rivivere quell'esperienza più e più volte? Si sforzò di concentrarsi sul presente.

«Un giorno finirà» pensò. «Jack Clark sembra non avere che pochi mesi di vita. Io ho di nuovo il mio male. Evelyn riapre la causa per aumentare gli alimenti. E i giapponesi hanno registrato un ennesimo insuccesso con la formula di quel maledetto enzima della memoria...» Aspic non aveva voglia di lavorare, quel giorno. Si tenne lontano dai laboratori delle cavie e entrò invece in un laboratorio alla sua sinistra. La stanza ospitava lo psico-magnete centrale e i serbatoi d'immagazzinamento degli psiconi.

Tutta la parte di stanza a sinistra di Aspic era dominata da un gigantesco cubo di vetro. Avrebbe potuto essere un enorme cubo di ghiaccio, ma in realtà, a guardarlo da vicino, si vedeva che era una struttura fatta di piccoli cubicoli esagonali di vetro, accatastati in file uno sull'altro. Piccoli strumenti si protendevano da ciascuno dei cubicoli, e dentro alcuni di essi c'era una minuscola luminescenza.

Una donna di mezz'età che portava le stampelle era in piedi davanti a quell'alveare di vetro e registrava su una lavagnetta gli indici riportati dagli strumenti. Come tutto il personale della base di Mountainview, la signora

Gerber era handicappata sia fisicamente, sia mentalmente. Credeva, come tutti gli altri, che le luci azzurrastre e tremolanti dietro il vetro fossero raggi cosmici che Aspic catturava per conto dell'Ufficio Meteorologico. Invece erano psiconi, catturati mentre fuggivano dal vicino ospedale.

– Quanti ne abbiamo presi questa notte? – chiese Aspic, a voce alta, perché la signora Gerber era dura d'orecchi.

Lei alzò una mano, tenendo le dita ben tese.

– Cinque?

Con un sorriso angelico, lei annuì e continuò a lavorare.

Era stata una notte poco fortunata. C'era stato un raccolto ben più ricco un mese prima, quando le infermiere del Santa Lucia si erano messe in sciopero. O che il magnete si stesse deteriorando? Quel modello era praticamente indistruttibile. In questo i giapponesi erano stati bravi. Aspic si avvicinò al magnete per controllare gli strumenti.

Il magnete era un uovo artificiale, di aspetto viscido e delle dimensioni di un pompelmo. Galleggiava in un liquido opaco e dorato, contenuto in una vasca rettangolare. Ai quattro angoli della vasca erano fissati dei congegni costruiti a somiglianza dei cannoni per il lancio di fasci di elettroni. L'uovo era costantemente bombardato dagli elettroni invisibili sparati dai cannoni. Dal soffitto pendeva una struttura a forma di imbuto,

che risucchiava le vibrazioni dell'uovo e le incanalava in «cesti di trasmissione» montati in modo poco appariscente sul tetto della base. Gli psiconi «sentivano» le vibrazioni dell'uovo, entravano nella base, e venivano deviati e immessi nell'alveare di vetro, il cui interno era raffreddato a temperature criogeniche dall'azoto liquido.

Aspic controllò vari strumenti sistemati su una consolle vicina. Su una piastrina affissa alla consolle era scritto: «Agli scienziati del Tibet». Aspic aveva affisso la piastrina nel 1985, un mese dopo che il primo psicone era stato congelato in uno strato di gas: era stato, quello, un momento di grande trionfo. Aspic doveva il suo successo al Tibet: per questo aveva messo quella targa. Dopo anni d'insuccessi, aveva risolto l'enigma leggendo «Il libro tibetano dei morti». Ormai aveva provato ogni tipo di radiazione elettromagnetica. Poi, leggendo una notte quell'antico testo, aveva imparato che bisognava usare il sesso. Il sesso chiamava le anime a rinascere. Le anime udivano o sentivano la gente copulare: era scritto nel libro, nero su bianco. Le anime percepivano i «gemiti» estatici di un uovo sul punto di essere penetrato dallo spermatozoo. L'idea l'aveva avuta Aspic, la realizzazione era opera dei giapponesi. A quei tempi la persona più esperta di ingegneria genetica del mondo era Osaka. Osaka aveva creato per Aspic il primo uovo artificiale, e anche lo pseudoseme

con cui l'uovo stesso veniva bombardato.

L'uovo era in ottima forma. Tuttavia Aspic indugiò ancora un po' nel laboratorio. Lo psicofarmaco lo aveva calmato, attenuandogli le emozioni, ma non era riuscito a eliminare il dolore: e Aspic, quando andava a lavorare attorno ai topi, si sentiva carico di dolore e frustrazione.

Così rimandò al massimo quel momento, e passò nella stanza accanto.

Andò a ispezionare i cilindri di condizionamento. Il dottor Sturm lo salutò da dietro il tavolo di lavoro alla sinistra della porta. Sturm lavorava dalla sua sedia a rotelle. Stava montando una delle versioni più nuove del cilindro. Parlava a voce insopportabilmente alta, aveva modi grossolani, ma le suo mani erano abili.

– Come viene? – disse Aspic.

– Non si viene affatto, qua – urlò il dottore, strizzando l'occhio. – Si è troppo vecchi per venire! – Ma così dicendo sollevò un mezzo cilindro, per farlo vedere ad Aspic.

I cilindri erano a forma di cornucopia, con un'estremità dall'apertura ampia, e l'altra più affusolata. Sturm sistemò minuscoli frammenti di plastica all'interno del cilindro, seguendo uno schema molto complesso. Ciascun frammento conteneva una minuscola particella di uovo in cui era stato inoculato un agente condizionante.

Aspic lodò il lavoro, ma era sempre di pessimo umore. Fino allora aveva ottenuto risultati eccezionali, ma ormai catturare anime gli sembrava roba d'ordinaria amministrazione. Riuscivano a catturare almeno cinque anime a notte. Ma condizionarle era tutt'un altro paio di maniche. Sei anni. E ancora non erano riusciti a insegnare a un solo psicone una minima cosa!
Alla destra di Aspic c'erano otto cornucopie, con le loro aperture più ampie che guardavano Aspic. «Tanti Ministeri allineati» pensò Aspic. La Difesa sponsorizzava le prime due sulla destra, poi veniva quella degli Interni, quindi quella del Lavoro. E infine c'erano quelle della Sanità, della Pubblica Istruzione, della Assistenza Sociale e del Tesoro. L'ultima, pesantemente schermata da ogni lato, era stata sponsorizzata dal Commercio. Quei cilindri rappresentavano la continuazione del progetto iniziato tanto tempo prima: il progetto del sacerdozio atomico. Gli psiconi dentro le cornucopie si beccavano dosi salutari di radiazioni ionizzanti. «Radiazioni per condizionare le anime» pensò.
Aspic guardò dentro i cilindri le sfere di luce che giravano pazzamente, le spirali di psiconi che vorticavano senza posa. Lottavano per raggiungere i magneti incastrati nelle pareti dei cilindri, ma non ci riuscivano. Ciascun ministero aveva il suo agente condizionante particolare, e il suo budget segretissimo per il finanziamento della ricerca. I lauti guadagni

permettevano ad Aspic di perseguire il suo obiettivo personale. E il suo obiettivo personale era l'immortalità. Ma i giapponesi continuavano a registrare insuccessi riguardo a quel particolare progetto. Avevano trovato dei perfetti equivalenti degli enzimi della memoria, ma non erano riusciti a renderli stabili. I topi rinati non ricordavano gli esercizi che Aspic aveva insegnato ai loro predecessori.

– Ci vediamo – disse Aspic al dottor Sturm.

– Direi anch'io – urlò Sturm.

Aspic passò in una sala molto grande. Negli ultimi anni aveva trascorso moltissimo tempo, forse troppo, in quella sala. Aveva cercato di «costringere» gli esperimenti ad avere successo, convinto com'era di essere in gara con la morte, la sua o quella di Jack Clark. Nonostante l'azione benefica del Filotran, provò un senso di nausea.

Su tre lunghi tavoli alla sua destra c'erano complessi labirinti, ruote, torri, gabbie: tutti congegni per i topi, che imparavano esercizi insoliti. In un angolo sulla destra c'era una pesante porta imbottita che dava su una camera a gas in miniatura, dove i topi che avevano imparato gli esercizi speciali morivano uccisi dal cianuro: i loro psiconi venivano catturati e condizionati in un cilindro dopo l'altro, da un agente dopo l'altro. Venivano «decantati» in «concepimenti di topi» dentro a un complesso di gabbie alla

sinistra di Aspic. C'erano file e file di gabbie, ciascuna contenente due topi. Ai topi venivano iniettati ormoni, in modo che si accoppiassero dentro le gabbie al momento della «decantazione». I nuovi nati tornavano ai labirinti, alle ruote, alle torri, dove si controllava se ricordassero niente della vita precedente.

Aspic s'incamminò fra i tavoli degli esercizi alla sua destra e i tavoli dell'alimentazione alla sua sinistra, e si diresse a un enorme pannello dati, montato sopra una consolle di computer. Sentì un rumore metallico di tegami e il canto intonato ma monotono di Karesh Gapurti. l'addetto agli animali. Gapurti lavorava in una cucina lì attigua. Presto sarebbe stata ora di pranzo per l'Infornata 381 (Topi).

Aspic premette alcuni pulsanti e riesaminò i dati dell'ultima infornata. Sull'enorme schermo apparvero parole, classificazioni, e grafici.

Ma perché mai stava a disturbarsi per controllare quell'ultima infornata?

I topi rinati erano irrimediabilmente inetti. Avevano fallito tutte le prove non una, ma tante volte. L'Infornata 381 stava raggiungendo la maturità sessuale proprio allora e, dai risaltati ottenuti dalle nove infornate più recenti, si era dedotto che anche quelle tracce assolutamente minime di condizionamento che erano state notate qui e là scomparivano completamente dopo che i topi avevano raggiunto la maturità.

«Andrò in ufficio a lavorare» pensò Aspic. «Eh sì, dovrei proprio.»

Ma cambiò idea, e decise di assistere al pasto.

Karesh Gapurti entrò nella sala canticchiando. Trasportava la prima gabbia di vetro su ruote, piena di topi. Gapurti era un giovane straordinariamente timido, che sembrava felice solo quando era solo coi suoi topi. Vedendo Aspic, smise immediatamente di cantare, guardò da un'altra parte e contrasse i muscoli della faccia.

Aspic ebbe il buon senso di non rivolgere la parola a Gapurti. Aspettò che il ragazzo tornasse in cucina, poi andò alla gabbia di vetro e guardò i topi affamati. Le bestiole si erano già tutte assiepate nella parte di gabbia che dava sul tavolo del cibo. Si spingevano, quasi arrampicandosi l'una sull'altra. Non si comportavano come veri e propri topi: e, d'altra parte, erano topi solo nel corpo.

Aspic guardò i loro occhietti e ancora una volta si chiese che cosa pensassero, quegli pseudo-roditori. Perché non c'erano dubbi: loro pensavano, ma non avevano pensieri da topi. Ad Aspic pareva ancora di sentirlo, Cam Templar gridare inorridito: «Fare questo a dei cristiani!».

Eh, sì. Quant'era plasmabile, manipolatole, malleabile l'uomo! Se non poteva disporre di un corpo umano (e, lì in quell'edificio schermato, non poteva), sceglieva per incarnarsi qualsiasi creatura si trovasse a

disposizione, perfino un topo.
Gapurti spinse nella sala altre otto gabbie di vetro su supporti a rotelle, mettendole vicino alle tavole del cibo. Aspic guardò. Gaputi se ne andò di nuovo e quando tornò portava una mascherina, i guanti, e un camice.
Aveva in mano due vassoi di cibo: i vassoi avevano un lato liscio, senza orlo, e piccole scale per permettere ai topi di raggiungere la roba da mangiare. Uno dei vassoi conteneva chicchi d'orzo sottoposti a radiazioni.
Gapurti andò avanti e indietro finché su ciascun tavolo ci fu una serie completa di vassoi. Aspic osservò i topi: squittivano, tutti eccitati.
Le gabbie erano di vetro traforato, così che i topi potessero essere osservati e filmati. Gapurti sistemò la telecamera fissata al muro in modo che inquadrasse il tavolo numero 1. Il tavolo fu inondato dalle luci della ripresa, e i topi squittirono più forte che mai.
Gapurti andò alla prima gabbia e allungò la mano verso la porta di vetro scorrevole. Con espressione ansiosa, alzò gli occhi a guardare Aspic.
Aspic annuì. Nonostante il Filotran, sentiva una certa eccitazione. Si disse che in fondo la speranza era la cosa più dura a morire. L'Infornata 381 aveva fallito quella prova, la più semplice di tutte, tante di quelle volte che la speranza si riduceva soltanto a pio desiderio: e il fatto che lui adesso fosse lì a guardare con un senso d'attesa, testimoniava a che punto fosse

giunta la sua disperazione. Avrebbe fatto meglio ad andarsene via, a andare a riflettere di nuovo sulla teoria di base. Che senso aveva stare lì a cercare di cavare sangue dalle rape?

Gapurti alzò la porta della gabbia, e i topi si precipitarono avanti, calpestando la superficie di plastica del tavolo.

Aspic era così abituato ormai al ripetersi degli insuccessi, che in un primo tempo non notò nemmeno che i topi, dopo avere annusato l'orzo normale, si erano diretti in massa verso il vassoio con l'orzo sottoposto a radiazioni. Solo l'eccitazione di Gapurti lo distolse dal suo torpore.

– Cosa? – gridò. – Stanno davvero... Prendete un contatore Geiger, presto. Scommetto che vi siete sbagliato coi vassoi.

Gapurti prima arrossì, poi impallidì, e si precipitò fuori dalla sala.

Quando tornò col contatore Geiger, Aspic gli prese l'apparecchio e controllò personalmente i vassoi. Non riusciva a capire. I topi stavano mangiando i chicchi sottoposti a radiazioni. Ma come mai adesso e non prima? Cos'era successo? Aspic verificò più e più volte. No, non c'erano errori. In mezzo al disorientamento e al torpore causatogli dal Filotran, sentì affiorare un vago senso di euforia.

– Non muovete niente. Non toccate niente – ordinò. Poi andò al telefono e compose un numero. La sua eccitazione era così grande, che gli fece

sbagliare numero per ben tre volte.

4

Cam Templar lasciò il suo appartamento molto presto, quella mattina. Di solito non andava in ufficio che verso le undici. Non aveva nessun motivo di andarci presto. Di lavoro vero per lo più ce n'era ben poco. Negli ultimi tre anni circa Aspic si era trasformato in un solitario alla Howard Hughes, e viveva lontano da tutti a Mountainview. Templar era stato solo «consultato» da Teddy a proposito dei topi: inorridito, aveva sempre risposto pregandolo in ginocchio di porre fine ai suoi esperimenti blasfemi. Templar dunque non aveva nessun motivo di andare al lavoro alle nove in punto, ma, anche se sul tardi, ci andava. Doveva pure fare qualcosa per guadagnare il suo lauto stipendio: e di solito riempiva utilmente il tempo tenendo la corrispondenza con i vari circoli dell'occulto di cui era socio. Quella mattina però, Templar aveva un obiettivo diverso e personale, che non c'entrava con «Futuro Ora». Stava per portare a compimento un piano che aveva concepito segretamente negli ultimi quattro anni, da quando cioè era diventato completamente cieco.

Ronald Kubrick lo condusse fuori dell'appartamento e all'ascensore. Scesero giù, e poi andarono in garage. Templar notò che Kubrick aveva cambiato la marca del dopobarba, e che era arrabbiato per essersi dovuto

alzare presto.

Templar sprofondò nel sedile posteriore della berlina di proprietà della società: Kubrick, strascicando i piedi sul cemento, si decise finalmente a salire e a mettersi al volante. Templar sospirò. Si doveva al notevole attivo della società tutto quello spreco: ovvero Templar stesso, Kubrick, e la berlina, tutt'e tre assolutamente inutili. Templar non lavorava; l'unico compito di Kubrick era di aver cura di Templar; e «Futuro Ora» noleggiava la macchina solo per scarrozzare in giro Templar... o le ragazze di Kubrick, quando questi era libero del lavoro (a volte Templar sentiva profumo di donna in macchina, evidentemente rimasto dalla sera prima). Kubrick accese il motore e fece fare un violento scatto in avanti alla macchina. Era chiaro che cercava così di sfogare la rabbia.

Templar sospirò ancora. Si sentiva un mantenuto, si sentiva l'oggetto dell'indulgenza di Aspic e nel contempo il suo giullare e il suo giocattolo. Perché aveva sopportato di restare al suo fianco? Perché era un codardo, un vile, un essere spregevole. Dopo anni di lauto stipendio percepito senza fare niente, non si sentiva più di guardare il mondo a testa alta, e questo indipendentemente da quanto abietti fossero diventati gli esperimenti di Aspic.

Con gran stridio di gomme la macchina salì la rampa del garage e,

arrivata alla strada, si fermò così bruscamente che Templar fu quasi sbalzato giù dal sedile. Poi ripartì come un razzo, e Templar si sentì premere dall'accelerazione contro lo schienale.

Tra sinecure e lussi, Templar sperimentava anche piccole tirannie.

Kubrick non aveva paura di lui perché lui non si lamentava mai. Lui considerava Kubrick, la berlina e il generoso stipendio doni immeritati che non davano il permesso di criticare. Ma quella mattina, conscio dei cambiamenti che lo attendevano, diede sfogo a una parte di solito molto repressa della sua personalità.

– Kubrick?

– Sì? – disse Kubrick, con arroganza.

– Quanto vi paghiamo?

– Non abbastanza – rispose Kubrick.

– Se continuate così – disse Templar, con insolita aggressività – raggiungerete presto la schiera dei disoccupati.

– Se continuo come, signor Templar? – chiese Kubrick, con tono improvvisamente rispettoso.

– Sapete benissimo cosa voglio dire – disse Templar.

La macchina continuò a filare verso il centro di San Francisco, ma non più a scatti. Le accelerazioni diventarono impercettibili, e le fermate dolci.

Templar adesso colse nell'aura di Kubrick tracce di apprensione.
Arrivarono infine all'autostrada, e Templar sentì intorno a sé lo sfrecciare delle altre automobili.
Erano diretti a un «istituto» del Ministero della Difesa che si trovava non lontano dall'aeroporto di San Francisco. Templar aveva appuntamento alle nove con il maggiore Robert Simon, un appuntamento al quale sarebbero seguite una visita e un'operazione. Templar ormai aveva cinquantotto anni: eppure, stava per arruolarsi nell'Esercito. Sempre che la visita e l'operazione fossero andate bene. Aveva meditato su questo passo per anni: lo aveva temuto, e aveva avuto i peggiori presentimenti al riguardo. Ma alla fine aveva deciso di saltare il fosso. Si augurava così di poter troncare una volta per tutte con Aspic.
Il programma «Protesi per la Pace» era vecchio di dodici anni, ma Templar vi aveva rivolto la sua attenzione solo dopo che era diventato completamente cieco, quattro anni prima. Allora aveva cambiato le sue abitudini: aveva acquistato due pappagalli, si era preso per la prima volta uno chauffeur-accompagnatore, ed era diventato un fanatico della radio.
Una mattina, mentre ascoltava a colazione una chiacchierata nonstop, aveva sentito un annuncio pubblicitario del PP. Ormai, aveva detto l'annuncio, era possibile ricostruire praticamente qualsiasi organo umano. I

procedimenti erano ancora molto costosi, ma il Ministero della Difesa era pronto a sostenere la spesa delle operazioni e delle protesi purché in cambio si acconsentisse a servire nell'esercito per un minimo di dieci anni, e in «località sperdute». L'età e le condizioni fisiche non costituivano un impedimento. Il Ministero della Difesa non faceva discriminazioni: né di sesso, né di razza, né di nazionalità d'origine...

Templar aveva telefonato quel giorno stesso al numero indicato e aveva parlato con Robert Simon, che a quel tempo era capitano. – E uno che sia cieco? – aveva chiesto.

– Non c'è problema – aveva risposto Simon. – Gli occhi ve li possiamo dare noi.

– Che genere di occhi? – aveva chiesto Templar. – Non sarà mica una protesi per cui si deve portare un grosso peso sulla schiena?

– Niente affatto – aveva detto Simon. – La protesi è del tutto autosufficiente.

– Cosa devo fare?

– Rivolgere domanda scritta a noi e procurarci qualche documento. Noi faremo le nostre valutazioni, e se riterremo che abbiate i requisiti, il prossimo passo per voi sarà di sottoporvi a visita e all'operazione. Vi rendete conto, vero, che chiediamo che si resti in servizio attivo presso di

noi per dieci anni?

– Sì, sì, questo non mi preoccupa.

– Bene, allora vi farò avere i moduli.

In quel colloquio Templar non aveva notato niente di strano: non aveva sentito l'odore del pericolo, non aveva avuto premonizioni. Simon gli era parso un tipo allegro e qualificato nel suo campo. Ma quando, circa una settimana dopo, era arrivata una serie di moduli e Templar si era messo a compilarli aiutato da Caroline, la sua segretaria, si era sentito invadere da una sensazione di disagio. I vari «dispenso da ogni responsabilità» che si chiedeva a Templar di firmare gli avevano messo paura. Non solo, si chiedeva anche a tutti i suoi parenti di firmare dichiarazioni in cui si dispensava il Ministero da ogni responsabilità in caso di eventuali reclami, di qualsiasi natura o tipo, che fossero nati in seguito all'operazione; dichiarazioni in cui si affermava, tra l'altro, che la decisione del volontario, decisione pienamente cosciente, era stata presa liberamente, in assenza completa di qualsiasi coercizione, ecc. ecc.

Templar aveva due soli parenti viventi: un cugino e una sorella.

Avevano firmato i moduli senza fare commenti. Templar li frequentava poco. La sua non era una famiglia nel vero senso della parola, era piuttosto l'eco di una famiglia in estinzione. Era composta da due scapoli e da una

zitella epilettica...

Nonostante la paura e il disagio, Templar aveva spedito i documenti a Simon. Erano passati due mesi, poi Simon alla fine gli aveva telefonato... Da allora aveva scritto o telefonato a Templar a intervalli regolari, incitandolo ad andare fino in fondo alla cosa, a presentarsi alla visita e a sottoporsi all'operazione.

Adesso che stava per fare quello che Simon gli diceva da anni, Templar si chiese, e non per la prima volta, come mai il maggiore si fosse mostrato così insistente. Possibile che fosse così ansioso di aiutare un vecchio? Certo la Difesa poteva trovare persone molto più forti e più giovani per le sue «località sperdute»...

Erano quasi arrivati all'aeroporto, quando Templar sentì una di quelle spiacevoli fitte alla regione del plesso solare che gli prendevano nei casi di premonizione. Si era aspettato qualcosa del genere quella mattina, ma quando si era svegliato non aveva avuto nessun indizio. Al momento ne era stato soddisfatto, e aveva pensato che forse stava per fare la cosa giusta. Ma adesso non ne era più così sicuro.

Kubrick uscì dall'autostrada e imboccò un raccordo anulare. Un jet aveva appena decollato, e il suo rombo superava tutti gli altri rumori. Dopo un po' la berlina si fermò, probabilmente, pensò Templar, a un cancello.

Kubrick scambiò qualche parola con la guardia, poi proseguì.

Simon aveva detto a Templar che un segnale audio emesso da minuscoli altoparlanti inseriti nel selciato dei viali dell'istituto lo avrebbe guidato fino alla porta, e che quindi non c'era bisogno di accompagnatori.

– Aspettatemi qui – disse Templar a Kubrick. Scese dalla macchina, sentì subito il segnale, e cominciò a camminare.

L'aria era impregnata dall'odore dell'ossido di carbonio dei tubi di scappamento. Templar sentì forte il calore del sole sulla pelle, e cominciò a sudare. Le fitte al plesso solare si erano fatte così frequenti e intense che ne era terrorizzato, e camminava il più lentamente possibile.

«Morirò sotto l'operazione» pensò Templar. «Ecco cosa significano queste fitte. Morirò sotto l'operazione, e il mio corpo lo sa in anticipo.»

Tuttavia continuò ad andare. Che dovesse vivere o morire, pensò, la cosa giusta da fare era andare avanti. Ogni passo che faceva lo portava verso il futuro e lontano da Aspic.

Ma poi si sentì chiamare e si accorse che era la voce di Kubrick. Kubrick lo stava rincorrendo, e poco dopo lo raggiunse.

– Signor Templar!

– Cosa c'è? – Kubrick emanava eccitazione e ansia.

– Il signor Aspic ha telefonato proprio ora. Vuole che andiate a

Mountainview immediatamente.

– Gli avete detto che ho un appuntamento?

– Certo che gliel'ho detto, signor Templar, ma il signor Aspic mi ha detto di farvi andare là lo stesso. Deve vedervi, ha detto, «immediatamente».

Templar si sentì venir meno, ma lentamente girò sui tacchi. Ora capiva il perché di tutte quelle fitte. Aspic doveva essere riuscito nei suoi esperimenti di condizionamento, e voleva dividere con qualcuno il suo trionfo. E Templar era l'unica persona con cui lo potesse veramente dividere.

«È segno che non posso sfuggire al mio destino» pensò, quando fu di nuovo in macchina. «Avrei dovuto abbandonarlo anni fa, quando giocava ancora coi magneti. Avrei dovuto abbandonarlo prima che catturasse la prima anima.»

Pur essendo depresso all'idea di vedere Aspic nell'eccitazione della vittoria, sentì ugualmente un pizzico di sollievo. I suoi presentimenti negativi a quanto pareva non c'entravano con il «Protesi per la Pace». Non era ancora giunta per lui l'ora di morire.

5

Accompagnato da Kubrick, Templar si avvicinò alla base di Mountainview. Le fitte gli erano un po' calate, ed erano state sostituite da una cupa disperazione. Anche adesso, come già tante altre volte, rimpiangeva di avere lasciato il suo umile lavoro di cassiere per il lauto stipendio di «consulente» di «Futuro Ora», e di avere così legato il suo destino a quello di Aspic: situazioni come quella in cui stava per trovarsi erano il prezzo che doveva pagare per il suo errore.

Davanti a loro si aprì una porta.

– Eccovi finalmente, Cam – disse Aspic. – Ci penso io adesso, Ron – aggiunse, rivolto a Kubrick. – Potete considerarvi libero per il resto della giornata.

– No, Teddy, io...

Ma Aspic troncò le proteste di Templar. – Andate pure – disse a Kubrick. Poi, rivolto a Templar: – Vi accompagnerò dovunque vogliate andare, Cam. Ma adesso desidero che mi facciate da testimone.

Templar si sentì prendere per un braccio, e entrò.

Si fermarono davanti a una porta interna. Aspic premette dei tasti con dei numeri su un quadrante, e un lieve ronzio elettrico segnalò che la porta

era aperta. Templar seguì Aspic da vicino: sentiva bene la sua aura, e notò che c'era molta euforia. Nelle emanazioni si avvertiva anche qualcosa di alieno, forse una droga o un farmaco: ma a parte tutto questo si coglieva una notevole esultanza.

– Così dopotutto ce l'avete fatta – disse mentre camminavano lungo un corridoio verso, così almeno s'immaginava, la sala degli esercizi e dell'alimentazione. Erano anni che Templar non metteva piede in quel posto, ma la disposizione delle stanze non era cambiata. – Mi chiedo come mai – continuò. – Non mi avevate detto proprio la settimana scorsa che l'Infornata 381 aveva fallito? Ed è ancora troppo presto per la 382, se non sbaglio. Cos'è successo?

– Sì, si tratta proprio dell'Infornata 381 – disse Aspic, e a Templar parve quasi di vedere il suo sorriso. – Proprio quella che aveva fallito.

– E adesso invece ha superato il test?

– Vedrete. Vedrete voi stesso.

– Quale test? L'Alfa o il Beta?

– L'Alfa. Il condizionamento.

– Ma non l'immortalità.

Aspic rise. – Voi insistete a voler vedere sempre le cose dal lato negativo. Abbiamo raggiunto il condizionamento. Ci sono voluti sei anni.

L'immortalità è il passo immediatamente successivo. Come dice il proverbio, «il difficile lo facciamo già; per l'impossibile ci vorrà un po' di tempo». Si fermarono. Si aprì una porta, e Templar fu sospinto gentilmente dentro.

– Continuo a non capire come sia potuto succedere – disse. – Come hanno potuto superare il test oggi, se l'hanno fallito settimane fa?

– Non lo so. Anch'io sono perplesso. Ma lo scoprirò a tempo debito.

State attento adesso: ci sono dei cavi sul pavimento. Di là, così. Ecco, adesso di qua, Cam.

Templar capì di essere nella sala del cibo. Sentì il debole squittire dei topi.

– Mettetevi qui – disse Aspic, guidando Templar. – Datemi la mano. No, non la destra, la sinistra. Ora toccate questo.

Templar toccò qualcosa di freddo e metallico.

– Questo vassoio contiene l'orzo sottoposto a radiazioni – spiegò Aspic.

– Ora datemi la mano destra. Bene. Questo vassoio qui contiene invece l'orzo normale.

– Dobbiamo proprio fare l'esperimento? Vi credo sulla parola, Teddy, anche senza dimostrazione.

Ma Aspic non rispose. Templar lo sentì muoversi. Avvertì un suono

metallico, e il calore delle luci di ripresa. La dimostrazione sarebbe stata filmata, ma anche senza bobine, pensò Templar, quegli avvenimenti così terribili sarebbero rimasti impressi indelebilmente nella sostanza stessa del mondo: sarebbero stati scritti, cioè, nella storia karmica.

«Qualsiasi cosa faccia», pensò, «io sono già in ballo.» Rifletté con un senso di terrore sulla specie di castigo karmico che si era meritato per avere partecipato agli esperimenti di Aspic, per quanto l'avesse fatto con estrema riluttanza. Ma poi si ricordò del passo che era stato lì lì per fare quella mattina. Era arrivato a un pelo dalla fuga, e poteva farcela ancora: doveva farcela! Era sempre meglio tardi che mai.

– Allora – disse Aspic, – siete pronto? Ricordatevi cosa vi ho detto. La mano sinistra è quella della roba radioattiva. Ora aspettate e ditemi cosa succede.

Templar sentì il rumore della porta di vetro che si apriva, e gli parve quasi di vedere le trenta o quaranta bestiole bianche dalle zampette rosa e dagli occhi neri precipitarsi fuori della gabbia. Le sentì sciamare sul tavolo: poi avvertì inconfondibili vibrazioni nel vassoio di sinistra.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale si udì soltanto il rumore dei topi che mangiavano.

– Bene – disse Aspic. – Ditemi cosa sta succedendo.

Templar sospirò. – I topi stanno mangiando dal vassoio di sinistra, proprio come avevate detto voi.

– Proprio così – disse Aspic, con voce stranamente bassa. – Proprio così. Ma sinceratevene bene, Cam. Allungate una mano e toccateli.

Templar provò un brivido e un senso di repulsione. Lasciò andare il vassoio e fece qualche passo indietro. D'un tratto capiva perché Aspic avesse voluto farlo venire lì: desiderava umiliarlo. Templar si era opposto a quegli esperimenti abominevoli e blasfemi per anni, con tutta la forza del suo carattere tutt'altro che forte. E adesso che Aspic aveva finalmente raggiunto il successo, adesso che non solo catturava, ma anche condizionava le anime, voleva dimostrare come la scienza fosse ben più potente della religione, della quale Templar, volente o nolente, era il rappresentante.

– D'accordo, Teddy – disse Templar. – Mi avete dimostrato quello che volevate dimostrarmi. Ora per favore chiamatemi un taxi. Voglio tornare in città.

– Un attimo – disse Aspic, – non abbiate così fretta, Cam. Bisogna festeggiare. E so anche il posto adatto per l'occasione. Andiamo in quella piccola bettola su El Camino dove tutto cominciò. Vi ricordate?

Templar non rispose. Ma capì che le umiliazioni, per quel giorno, non

erano ancora finite.

Nel corso di quasi due decenni, il «Whittler» aveva subito alcuni cambiamenti. Era un posto sempre affollato, ma molto più elegante di una volta: Templar lo capì dalla conversazione di Aspic con quello che indubbiamente doveva essere il padrone, dal modo di parlare della gente, dal tessuto fine della tovaglia, e dal peso delle posate d'argento sul tavolo.

Aspic ordinò dello champagne. Poi, mentre aspettava, si buttò a ragionare sugli avvenimenti recenti. Perché l'Infornata 381 aveva in un primo tempo fallito il test del condizionamento, per poi superarlo? Non erano stati condizionati i topi, osservò, ma le anime incarnate nei loro corpi. Le anime erano attratte dall'orzo radioattivo, non i topi. Le anime però si erano trovate dentro i topi fin dall'inizio, fin da prima che i topi stessi nascessero. E allora perché il loro comportamento era cambiato soltanto adesso? Com'erano collegati il corpo e l'anima? Che le anime si fossero «addormentate»? E che qualcosa le avesse svegliate?

Senza pensare, istintivamente, Templar disse, così per intuizione: – Il sesso? – Lo disse perché la sua adolescenza era stata tanto dolorosa, quanto allegra, felice e estroversa era stata la sua infanzia. La sessualità aveva rappresentato per lui una pressione pesante e in certo modo minacciosa, che lo aveva trasformato in un ragazzo timido e sensibile.

Aspic rimase in silenzio per un attimo.

– Sapete – disse alla fine – forse avete colpito nel segno. Devo farvi tanto di cappello, Cam. A volte avete delle intuizioni straordinarie.

Ci fu un altro silenzio, durante il quale i modi di Aspic cambiarono, passando dall'allegria a una certa cupezza. La sua aura, che fino allora era stata una specie di nebbia brillante pervasa da scintille di eccitazione, diventò simile a un fumo nerastro.

– Perdio – disse Aspic. – Credo proprio che abbiate ragione. L'intero apparato di condizionamento ha come fulcro l'attrazione sessuale. L'ultima partita di enzimi sintetici che ho usato ha finalmente funzionato, ma non prima che i topi raggiungessero la pubertà. Sapete cosa significa questo in realtà?

Templar scosse la testa. Non gli importava di saperlo. Si sentiva male di nuovo. Capitava sempre questo, che lui faceva involontariamente venire delle idee ad Aspic. Doveva andarsene prima che Aspic si mettesse a concepire abomini ancora peggiori.

– Bene, ve lo dico io allora – disse Aspic, a voce bassa. – Anche se potessi cominciare gli esperimenti con gli uomini domani stesso, potrei ottenere il primo eventuale risultato soltanto nel duemilasette, cioè fra quindici anni. Allora io avrò sessantatré anni. Sessantatré. Dio! Che razza

di battaglia è stata questa. Che battaglia... E non è stato ancora sintetizzato l'enzima della memoria.

Templar non disse niente. Si augurò, chiedendo perdono a dio, che Osaka fosse ridotto in polvere da un terremoto prima che venisse sintetizzata la sostanza che Aspic cercava. Templar non aveva che un'idea vaga della biochimica usata da Aspic negli esperimenti, ma sapeva qual era il suo obiettivo fin dal 1985. Aspic sperava di condizionare le anime in modo che ricordassero le loro vite passate, nel momento in cui entravano in nuovi corpi: così, pensava, sarebbe stata raggiunta l'immortalità. Una prospettiva spaventosa. Un'unica vita era già abbastanza gravosa, e più i ricordi si accumulavano, più Templar gemeva sotto il loro peso.

– Cosa farete? – disse. – Aspetterete l'enzima o andrete avanti senza?

Aspic fece una risata amara. La sua aura si scurì ancora di più, e in mezzo al fumo nerastro Templar sentì dei lampi rossi zigzaganti.

– Non posso permettermi il lusso di aspettare. Immagino che dovrò lasciare la mia torre d'avorio e mettermi di nuovo in giro a cercare finanziamenti... Devo mettere in piedi un esperimento su larga scala con soggetti umani, e non sarà certo facile.

– Cosa pensate, al progetto del sacerdozio?

Aspic rise un'altra volta, e gesticolò. – La faccenda del sacerdozio non

m'interessa più, ma solletica ancora la fantasia di certi pezzi grossi del Ministero del Commercio. Io li asseconderò, e loro mi lasceranno fare... Ma lo faccio solo per un motivo: voglio Jack Clark.

– Lo dite solo per farmi star male, vero? Se è così, non sprecate le vostre energie. Non posso credere che portiate ancora rancore a un uomo che non vi ha mai fatto del male in questa vita. Teddy, perché vi divertite tanto a tormentarmi?

Ma la domanda vera, e Templar lo sapeva, era perché mai lui stesso si lasciasse tormentare così. Non c'erano risposte. A meno che lui, come Clark, avesse fatto del male ad Aspic in una vita precedente... La redenzione. Forse Templar stava pagando dei debiti karmici.

Aspic rimase in silenzio per un po'. Arrivò il cameriere con lo champagne; la bottiglia venne sturata, il tappo saltò, e il vino fu versato nei bicchieri. Ma Templar non bevve.

Aspic allora si protese in avanti, in modo che Templar sentì in pieno la sua aura.

– Voglio rispondere alla vostra domanda, Cam. Penso di fare così semplicemente perché sono perverso. Da qualche parte, nel profondo di me stesso, io sono un cacciatore. O forse sono come quegli ebrei che andavano a caccia di nazisti negli anni Cinquanta e Sessanta. Forse ho un

senso esagerato di giustizia, scegliete voi la versione che preferite. Vedo Jack Clark farla franca. Adesso è diventato un pezzo grosso, un pezzo grosso in un posto piccolo. Ha avuto successo in questa vita, capite, mentre io no.

Era mai possibile che Aspic parlasse sul serio?, si chiese Templar. Come poteva dire una cosa del genere, lui che aveva profitti immensi, numerose ville, uno yacht, e un talento che gli aveva permesso di fare scoperte d'importanza incommensurabile? Come poteva, Aspic, confrontarsi con un burocrate di medio calibro?

Ma Aspic continuò. – Jack Clark ha fatto progressi costanti, considerato da dove partiva – disse. – È sposato, e sua moglie, anche se non è una bellezza, gli è fedele. Hanno due figli. Io non ho discendenti. L'unica eredità che lascio è una tribù di topi. Ho la mia maledizione, il mio male, e qualche medicina per tenerlo sotto controllo, qualche medicina che serve a molto poco. Ho il mio lavoro, ma non avrei mai fatto queste scoperte senza Jack Clark. È stato lui a condurmi in questa direzione. Devo a lui perfino i miei successi scientifici.

Templar sentì Aspic bere lo champagne avidamente. Lo sentì versarne dell'altro, e bere anche quello. Qualcosa si stava infrangendo, nell'anima di Aspic. Stava cadendo una barriera: dall'aura fumosa dello scienziato si

levavano fiamme che si protendevano avanti nell'etere psichico, in direzione di Templar.

– È riuscito a distruggermi – disse Aspic. – Senza neanche accorgersene. Sono caduto nella trappola di Jack Clark. Voi mi reputate un cinico, Cam. E ammetto che ho sempre avuto una tendenza all'irriverenza, allo scetticismo. Ma sapete una cosa? Sapete perché ho fondato «Futuro Ora»? Per essere indipendente? Nient'affatto! Per fare quattrini a palate? Nient'affatto. Nel profondo di me stesso ho sempre sentito che avrei potuto fare grandi cose per l'umanità, che tenendo gli occhi aperti al futuro avrei potuto migliorare il destino umano. Ma Clark mi ha fatto deragliare dai miei binari. Quel figlio di puttana mi ha fatto deviare dal cammino che mi ero proposto. E una cosa tira l'altra. Quel maledetto male... ce l'ho in questo momento, non l'avete notato? Ma la medicina moderna, che dio la benedica, mi ha fornito il buon Filotran, per mascherare il dolore.

Bevve ancora.

– Poi c'è stata Evelyn. Lui me l'ha buttata fra le braccia. Non che l'abbia fatto intenzionalmente, certo. Anzi, lui voleva il contrario. Lui in realtà non voleva avere niente a che fare con me. Ma ogni cosa che faceva serviva a scavarmi sempre più la fossa. Evelyn non si sarebbe mai unita a me se Clark non l'avesse messa con le spalle al muro. E io, dio sa perché,

ho finito per sposarla, e la cosa si è trasformata in un'ennesima maledizione. E non è tutto. La cosa su cui ho passato tutta la mia vita, lo psicotrone, è un vicolo cieco, un vicolo mortale. – Aspic rise. – Sì, un vicolo mortale. È una grande scoperta scientifica, certo, ma non porterà da nessuna parte. E sapete perché? Perché è stato concepito in modo sbagliato, perché io l'ho concepito come un mezzo per vendicarmi di Clark. E adesso che ho finalmente modo di vendicarmi, mi sembra tutto così sciocco e senza senso.

– Ma, Teddy! – Templar era molto scosso dalle rivelazioni improvvise e inaspettate di Aspic. Chiaramente Aspic era diverso dal solito, quel giorno, e forse, pensò Templar, si aprivano possibilità fino allora impensabili. – Teddy, per amor del cielo! – disse. – Vi rendete conto di cosa state dicendo? Se è così che la pensate, amico, perché continuate per questa strada? Mollate tutto. Prendete un martello e distruggete quell'affare che avete costruito. Dimenticatelo, rivolgete la vostra attenzione a qualcos'altro. Ma lasciate perdere Jack Clark. Non capite che rischio correte? Correte il rischio di legarvi sempre di più a quell'uomo. Mentre potreste porre termine a tutta quest'assurda faccenda immediatamente, oggi stesso!

– È troppo tardi ormai.

– Troppo tardi? Teddy, non è mai troppo tardi per ricominciare da capo.
Templar si rese conto subito dopo che quelle parole erano vere non solo per Aspic, ma anche per lui. Aspettò una risposta, ma Aspic taceva. La sua aura era cambiata: fumo e fiamme avevano ceduto il posto a un fuoco vivido e turbolento.
– Ascoltatemi – disse Aspic. – Ascoltatemi bene. Da come parlo, certo non sembro un uomo che ha appena fatto una grossa scoperta. Dev'essere colpa dello psicofarmaco che ho preso stamattina. Dimenticate quello che ho appena detto. Non sono stato tanto io a parlare, quanto il mio male.
– Ma quello che avete detto è vero! Non voltate le spalle al vostro vero io. Fate come vi ho detto, Teddy! Distruggete lo psicotrone. Ricominciate tutto da capo. Sono sicuro che perfino il male scomparirebbe. Vi prego!
Aspic ridacchiò. – D'accordo, Cam, ci penserò su. Ci penserò senz'altro, Ma adesso beviamo. Siamo qui per festeggiare e non per sguazzare in tetri pensieri rivolti al passato.
Templar allungò la mano e trovò lo stelo sottile della coppa di champagne. Benché di solito non bevesse mai, sorseggiò un po' di vino: desiderava mostrarsi condiscendente. Ma in cuor suo aveva deciso. Qualunque cosa avesse deciso di fare Aspic, Templar aveva deciso. Non era mai troppo tardi per ricominciare da capo.

– Brindiamo – disse Aspic. – Brindiamo alla scienza e alla mente umana, alla loro capacità di scoprire le cose e di conquistare l'universo.

– Anch'io propongo un brindisi – disse Templar con improvviso coraggio. Sollevò il bicchiere con mano tremante. – Allo spirito indomabile, a quella scintilla divina che l'uomo ha in sé e che, per quanto tormentata e trascinata nel fango, trionferà sempre, alla fine.

Aspic rise di gusto. Era chiaro ormai che il suo stato d'animo era completamente cambiato.

– Voi fate il vostro brindisi – disse, a voce alta. – E io faccio il mio.

Aspic ingollò lo champagne d'un fiato; Templar invece lo sorseggiò piano. Poi Aspic si mise a parlare con grande eccitazione, anche se a voce bassa. Parlò dello «Psicotrone Alfa» e delle complesse manovre che intendeva fare per riuscire a farlo costruire.

Templar ascoltò, aspettando il momento opportuno per fare quello che aveva in mente di fare.

Alla fine quando arrivò il maître a prendere le ordinazioni, Templar si mise a fingere. Gli chiese varie cose, si soffermò su questa o quella voce del menu e fece capire chiaramente che aveva intenzione di fare un pranzo completo.

Ma quando ebbero ordinato tutti e due, chiese al maître un favore. C'era

qualcuno che lo potesse accompagnare alla toilette? Il compito fu affidato a uno dei camerieri meno importanti, e Templar lasciò il tavolo senza dire una parola ad Aspic.

Mentre il cameriere lo accompagnava alla toilette, Templar d'un tratto si fermò. Prese un biglietto da venti dollari (il suo portafogli era diviso in reparti che avevano ciascuno banconote di un certo taglio) e lo allungò al cameriere.

– A pensarci bene – disse, – preferirei che mi accompagnaste all'uscita e mi chiamaste un taxi.

Fase III

La cattura degli spiriti

1

Il cielo era di un azzurro brillante, sopra la terra verde. Di tanto in tanto un vento incostante sollevava la polvere di sentieri lontani e la scagliava verso il cielo. L'anno era il 2004, il luogo Perpetual, New Mexico. Si era nella seconda metà di agosto, e quel giorno si svolgeva un funerale.

L'auto nera delle pompe funebri apriva il corteo, avanzando molto lentamente. Il corteo, una scia scura che sembrava la coda di un nibbio, era composto dalla gente di Perpetual: quelli subito dietro la macchina stavano in silenzio e camminavano con passo solenne, mentre quelli in fondo camminavano spediti e parlavano sommessamente.

A quel punto la strada saliva ripidamente, dirigendosi verso la cima della collina. Sopra la collina, sulla sinistra, c'era il nuovo ospedale; di fronte all'ospedale, sulla destra, circondato da un reticolato di filo spinato e in parte nascosto alla vista da cespugli trapiantati, c'era un edificio esagonale che la gente di Perpetual chiamava «la Fabbrica». Di là da quei due edifici, sull'altro versante della collina, c'era il cimitero di Perpetual, cui il corteo era diretto.

Subito dietro la macchina col feretro c'erano alcuni poliziotti in uniforme che spingevano a mano le loro biciclette. Erano in prima fila perché l'uomo

nella bara era Charlie O'Brian, capo della polizia di Perpetual. Ma la persona più addolorata, in quel corteo, era l'amico di più vecchia data di Charlie, Jack Clark. Jack camminava tutto solo dietro i poliziotti. Indossava un completo blu scolorito. Camminando ansimava per la fatica di trasportare la notevole mole del suo corpo. Aveva la faccia rossissima, e di tanto in tanto si asciugava fronte, guance e collo con un grande fazzoletto bianco.

«Una giornata troppo bella» stava pensando Jack. «Davvero troppo bella per un funerale. O forse il Signore, lassù, è contento di vedere Charlie nella grande stazione di polizia del cielo. Il vecchio Charlie ce l'ha fatta. Lui ha finito di lottare.»

Il dolore per la morte dell'amico e la fatica di salire la ripida collina si combinarono insieme, provocando in Jack un senso di profondo sgomento. Jack aveva partecipato a moltissimi funerali in tutti quegli anni, ma ultimamente avevano cominciato a diventare quasi una cosa d'ordinaria amministrazione. Il razionamento del petrolio era stato stabilito già da anni, ma la Difesa aveva preso provvedimenti drastici sei mesi prima, quando i cinesi avevano attraversato il fiume Yalu e i sovietici avevano smesso di esportare petrolio per poterne disporre a sufficienza nell'eventualità di una guerra... Jack poteva ancora procurarsi la benzina

senza bisogno della carta di razionamento, ma non si era sentito di andare in macchina alla processione quando tutti erano costretti ad andare a piedi. Solo Charlie, in quel momento, veniva trasportato in macchina, ma a Charlie ormai non importava più di niente...

Jack tirò fuori di nuovo il fazzoletto e si asciugò, continuando a camminare. Si stavano avvicinando a poco a poco alla Fabbrica, e Jack la osservò con sospetto. In certo qual modo aveva paura di quell'apparato misterioso.

La Fabbrica era stata terminata circa un anno prima. Ed era stata costruita talmente all'insegna della segretezza più assoluta, che Jack pensava non fosse altro che uno dei trucchi di Stanley Morgan. Morgan era un gran bastardo, non certo un «bravo ragazzo», tutt'altro... Diversamente dagli altri abitanti di Perpetual, Jack riteneva che la Fabbrica facesse parte integrante del programma di riarmo di Morgan. Se Morgan avesse fatto in futuro quello che aveva fatto nel recente passato, la Fabbrica sarebbe diventata il bersaglio di un attacco nemico. E in quel caso, chi avrebbe più sorvegliato «in eterno» le scorie radioattive...? Jack era preoccupato per il futuro dei suoi figli. E non gli piaceva proprio niente che Morgan fosse riuscito a posticipare le elezioni nazionali con la scusa della «crisi». Dove stavano andando gli Stati Uniti? Dove stava andando il mondo? Giù nei

rifugi, giù nei fottuti rifugi...

Jack diede ancora un'occhiata, alla sua destra, all'edificio esagonale a due piani che s'intravvedeva di là dagli alti cespugli che erano stati piantati subito all'interno del reticolato. Un uomo in divisa, armato, faceva la guardia al posto. In cima all'edificio c'erano strani cesti di filo metallico a forma di trombe, fissati a pali girevoli. Ricordavano un po' dei radar e, chissà, forse erano radar di nuovo tipo.

Il nome ufficiale dell'edificio era «Stazione meteorologica sperimentale, regione VIII», ma nessuno credeva che fosse davvero una stazione meteorologica. Poco dopo che la costruzione era stata terminata, erano arrivati aerei charter pieni di giovani uomini e giovani donne, che erano stati trasportati in autobus fino all'edificio. Nessuno li aveva più visti per un mese. Poi erano stati visti ripartire. Al loro posto era giunta un'altra infornata, e la cosa da allora si era ripetuta a intervalli regolari.

Nessuno sapeva come si fosse sparsa la voce che non si trattava di una stazione meteorologica; fatto sta che si sussurrava che in quell'edificio si sperimentasse in realtà una specie di controllo delle nascite elettronico, e che questo facesse parte di un programma «top secret» volto a tenere basso il tasso di natalità del Sudamerica. Presto, si diceva, da quegli strani cesti metallici sarebbe stato emesso un raggio che avrebbe impedito ai latino-

americani di fare figli. La gente aveva chiamato la stazione «Fabbrica della Pillola di Stanley Morgan», e in seguito era passata a chiamarla semplicemente Fabbrica. Si facevano anche delle risate sulla cosa. Si diceva che le macchine all'interno dell'apparato non funzionassero, come del resto tutto quanto, di quei tempi. E che tutte le ragazze che uscivano dalla Fabbrica allo scadere del mese fossero incinte... Che, insomma, la Fabbrica non fosse altro che un ennesimo inutile aggeggio finanziato dallo stato. Ma Jack la pensava diversamente.

La macchina col feretro raggiunse finalmente la vetta e il guidatore, come aveva già fatto in precedenza, fece una sosta perché la gente avesse il tempo di riprendere fiato. Jack si fermò, grato, e si asciugò di nuovo col fazzoletto. Fred McMurty gli si avvicinò. Fred era il sindaco di Perpetual, ed era anche un suo vecchio amico. Si mise al fianco di Jack, si tolse il cappello e cominciò a sventolarsi.

– Continui a non credere che sia quello che dicono che sia, vero? – disse a Jack, guardando la Fabbrica.

Jack stava ansimando forte e aspettò qualche secondo prima di rispondere. – Già – disse.

– Ma non vuoi dire cos'è secondo te.

Jack scosse la testa. – Non posso. Non che sappia veramente cos'è, Fred,

ma credo di saperlo. Ti ricordi quanto cemento hanno usato? E che buco profondo hanno fatto, sotto? Quella roba è stata costruita per durare per sempre, e se non mi sbaglio ha un paio di piccoli reattori nucleari, giù sottoterra. Credo di sapere cos'è, ma se è quello che penso, allora ho il divieto di parlarne.

– Ti credo sulla parola – disse McMurty. Avevano già parlato altre volte della cosa.

La macchina col feretro riprese ad andare, e Jack s'incamminò. Secondo lui, la Fabbrica era una stazione anti-psico. Si sussurrava in giro dell'esistenza di questi psico, armi guidate da computer così incredibilmente intelligenti, che i missili in cui venivano installate potevano praticamente pensare come persone. Anche i cinesi le avevano. E la Fabbrica, era convinto Jack, era una base di difesa contro eventuali attacchi dei cinesi. Da quelle specie di radar provenivano impulsi di pazzia. La pazzia saliva in cielo e stabiliva lassù uno schermo, una barriera. I missili cinesi davanti alla barriera di pazzia si sarebbero disorientati e sarebbero caduti nel deserto, senza provocare danni.

Jack avrebbe potuto dire questo a Fred McMurty senza tradire la fiducia di nessuno. Tutti facevano chiacchiere su quello che avevano sentito dire a proposito degli psico. Ma Jack aveva avuto delle informazioni «da dentro»

che aveva giurato di non rivelare mai. Ricordava ancora quella giornata ventosa, a Washington, in cui Fred Jones gli aveva parlato dei trapianti di cervello. E Jack era sicuro che gli psico avessero a che fare con la cosa. E se era veramente così... non voleva parlare degli psico nemmeno per un minuto. Aveva paura di farsi sfuggire quell'indiscrezione...

Adesso il cimitero era visibile. Era un campetto piccolo e brutto circondato da un reticolato per tenere lontano i coyotes. Che tristezza che il buon vecchio Charlie dovesse andare a riposare lì!

«Quasi certamente io sarò il prossimo» pensò Jack. Rabbrividì. Il suo funerale sarebbe stato identico, con un'unica differenza. Che Jack aveva molta più voglia di morire di quanta non ne avesse avuta Charlie...

L'idea della morte gli fece pensare ad altri misteri, per metà rivelati e per metà tenuti segreti dal Capo Cammina-in-aria. Il Capo non aveva mai parlato della destinazione ultima dell'anima. Però aveva parlato, sebbene oscuramente, di Jack. Jack sarebbe «andato bene» aveva detto: lo spirito di Jack sarebbe «volato in alto». Ma il Capo non aveva mai detto cosa significassero in realtà quelle parole. E Charlie, dov'era adesso? Era in paradiso o all'inferno?

Il funerale procedette giù per l'altro versante della collina e si fermò alla fine davanti al recinto del cimitero. I poliziotti aprirono il cancello. Poi

tirarono fuori dalla macchina la lunga bara nera con decorazioni dorate sul coperchio. Tre uomini si misero da una parte, e tre dall'altra. Si tolsero il cappello, se lo misero sul cuore, e in quel modo trasportarono la bara verso un tumulo di terra giallastra.

La gente entrò nel cimitero e si mise in file composte, lasciando rispettosamente a Jack il posto vicino alla tomba, direttamente davanti al reverendo Hajt Groend, che stava dall'altro lato della fossa. Quindi la breve cerimonia ebbe inizio.

Hajt Groend, le cui origini etniche non erano molto chiare a nessuno, era venuto a Perpetual per sfuggire a quello che definiva «el dilacare tella bornografia», cioè per sfuggire, a quanto si era capito, a tutte le altre zone degli Stati Uniti. Groend era un uomo biondo e segaligno, di poche parole.

– Qui giace il Tuo servo – disse, col suo forte accento straniero. – Charles Kefin O'Brian, che ti ha servito bene, o Signore. Che ha dato a questa piccola comunità la legge e l'ordine. Noi che lo conoscevamo bene non lo dimenticheremo. Noi ti supplichiamo, Signore degli Eserciti, di accogliere il Tuo servo nel Tuo eterno Amore e nella Tua eterna Misericordia. Ora e Sempre. Amen.

Qualcuno diede di gomito a Jack. Jack prese un po' di terra e la buttò sulla bara di Charlie.

Jack se la squagliò dalla veglia funebre dopo un'ora. Betty era malata... La gente gli strinse la mano e accolse le sue scuse: ma negli occhi delle persone Jack lesse quello che sapeva anche lui. La malattia di Betty era una malattia mentale dalla quale lei non si sarebbe ripresa presto, e la presenza o meno a casa di Jack non era poi così importante. Tornando a casa, Jack pensò al Capo Cammina-in-aria. Quella sera era una sera di visita.

Betty era seduta in cucina, davanti al televisore portatile. Aveva indosso una vecchia vestaglia. In testa aveva i bigodini. Betty aveva sempre i bigodini in testa: arricciarsi i capelli sembrava l'unica attività di cui fosse capace.

– Puoi dare da mangiare ai gatti? – disse appena Jack rientrò.

Lui annuì, prese la scatola col cibo per gatti e la scosse una o due volte. I gatti arrivarono immediatamente: erano due, e si muovevano fianco a fianco in modo quasi identico. Si fermarono davanti alla porta a vetri che dal cortile di dietro dava in casa, a aspettarono in silenzio, col muso premuto contro la porta.

Era dalla mattina che Betty non si muoveva dalla sua sedia davanti alla TV, o, se anche si era mossa, non dava segno di averlo fatto. Una volta Jack era convinto che la malattia mentale consistesse nell'essere scalmanati

e furiosi, ma adesso la pensava diversamente. Betty sembrava normale, e invece non lo era. Jack versò il cibo per gatti in un piatto sporco, poi aprì la porta e mise il piatto fuori. Si drizzò con un piccolo gemito e rimase lì in piedi a guardare distratto i gatti mangiare.

La vita... Sabbia fra le dita. Betty peggiorava, e Charlie era morto. Di anno in anno il budget diminuiva sempre più. Jack era arrivato a detestare i depositi nucleari e quella sporca cittadina dimenticata da dio. Una volta aveva vissuto da gran signore, a Washington, e una volta c'era stata nella sua vita una donna alla quale Betty non avrebbe mai potuto nemmeno somigliare... Sì. E aveva avuto la grande ambizione di fare l'ingegnere atomico. Era arrivato vicino a realizzare quella sua ambizione, ma...

«Perdio, amico» pensò. «Renditi conto, hai buttato via quasi tutta la tua vita, e non te n'è rimasta mica tanta... E Charlie, che se ne va via così...»

Tornò dentro e andò al lavandino della cucina.

– Non occorre che tu lo faccia – disse Betty. Ma lo disse senza troppa convinzione, e non lo ripeté.

Jack lavò i pianti della colazione e li mise via. Poi guardò nel frigo, ma i barattoli, i vasetti e i pacchetti avvolti nella stagnola non gli stuzzicarono affatto l'appetito. Semmai gli diedero un senso di peso allo stomaco.

Chiuse il frigo e andò a cambiarsi d'abito, pensando: «Quanto sono

stupido. Lavare i piatti col vestito della domenica...». E questo gli fece tornare in mente un articolo del supplemento della domenica, dove aveva letto che ogni anno si perdevano moltissime migliaia di cellule del cervello (o erano in realtà milioni?): e questo pensiero gli ricordò tutta la realtà della propria vecchiaia.

Si mise la sua vecchia tenuta kaki, che lo lasciava libero nei movimenti, e si sentì subito meglio. Il peso allo stomaco diminuì molto. Quella sera Jack avrebbe provato la pace dello spirito. Aveva ancora quello nella vita, pensò: la strana pace dello spirito che sentiva sempre quando andava dal Capo Cammina-in-aria. «E quella, amico, è una consolazione», borbottò fra sé. «È una consolazione.» Ma non sapeva esattamente cosa volesse dire.

Si gingillò finché il sole non fu quasi tramontato. Poi montò sulla jeep e si diresse verso est, verso l'aeroporto.

Negli ultimi otto anni, cioè fin da quando era diventato un vero e proprio discepolo del Capo Canimina-in-aria, Jack aveva compiuto quel tragitto con grande regolarità. Era diventato discepolo del Capo a causa dei problemi che gli erano sorti nella vita. Otto anni prima suo figlio minore, John Kevin, aveva cominciato a drogarsi. Charlie lo aveva arrestato e poi lo aveva rilasciato, affidandolo alla tutela di Jack, ma Jack non era stato

capace di redimere il figlio, che era scappato di casa. Era stato allora che a Betty era venuto l'esaurimento nervoso. E meno di una settimana dopo quegli avvenimenti, mentre si consolava al bar Puccini con un whisky, guardando in strada, gli era parso di vedere Teddy Aspic nel sedile posteriore di una macchina. Non ne era sicuro, ma ci avrebbe giurato. Stava impazzendo, si era detto: e aveva fallito sia come padre, sia come marito. Così era andato a trovare il Capo Cammina-in-aria, questa volta sul serio, non come cliente pagante. Era andato per imparare qualcosa, perché il Capo lo aiutasse in qualche modo. Hajt Groend non poteva certo aiutarlo: Hajt Groend sapeva a malapena parlare inglese. E da allora, anno dopo anno, Jack aveva sempre continuato a fare visita a Cammina-in-aria.
Da quella parte di deserto c'era un po' di vegetazione in fiore. Era piovuto di recente, benché non fosse ancora la stagione delle piogge. I semi in letargo, da tempo in attesa della pioggia, erano germogliati con l'abbandono totale caratteristico della vita del deserto, che pareva anelare tutta al suo momento di sole.
In un raro attimo di loquacità, due mesi prima, il Capo Cammina-in-aria aveva predetto che sarebbero venute le piogge anzitempo. Aveva anche detto che l'arti-grotta Lambda sarebbe stata inondata. E infatti era stata inondata. L'indiano conosceva il futuro, non c'era dubbio. Che sapesse

anche quando sarebbe morto Jack? Probabilmente. Ma non sarebbe servito a niente fare pressioni su di lui perché glielo dicesse. Il Capo parlava solo quando gli andava.

Superato di qualche chilometro l'aeroporto, Jack uscì dalla superstrada e imboccò un sentiero, sollevando una nuvola di polvere. Il sole era completamente tramontato quando apparve, alla luce dei fari della jeep, la tenda del Capo Cammina-in-aria. Dal suo centro si levava un pennacchio di fumo. I cani abbaiarono, poi, appena riconobbero l'odore di Jack, si misero a scodinzolare.

Jack scese dalla macchina con un sospiro: la pancia cominciava a dargli dei seri grattacapi. Una volta era stato un tipo atletico. Avrebbe dovuto mettersi a dieta. Ma era forse un po' tardi per migliorare la situazione in quel senso. Si chinò per spostare il drappo che copriva la porta bassa, ed entrò nella tenda. Odore di sterco bruciato e odore Shashtuk gli arrivarono subito alle narici. Una vecchia era accovacciata accanto al fuoco, e sorvegliava una pentola. Su un branda era seduto un ragazzo.

– Salve, direttore – disse il ragazzo.

Jack fece un cenno di saluto. – Dov'è il Capo?

Il ragazzo fece capire con un gesto che era fuori.

– Sull'altura?

Il ragazzo annuì.

Jack tornò fuori e s'incamminò lentamente su per un lieve colle, contrassegnato da due grandi cactus che sembravano mani aperte tese verso il cielo. I cani lo seguirono per un po', poi tornarono indietro.

Jack trovò il Capo Cammina-in-aria seduto tra i cactus; aveva le mani sulle ginocchia e la faccia rivolta a ovest, dove, all'orizzonte, una sottile linea rossa divideva ancora l'oscurità del cielo da quella della terra. Il vecchio, con la sua faccia rugosa e i capelli grigi raccolti a treccia, teneva gli occhi chiusi.

Jack riprese fiato un attimo, poi si sedette in terra vicino a lui. Notò che il Capo si era portato dietro un sacco, che adesso era posato in terra lì accanto. Che Cammina-in-aria fosse stato fuori fino allora per raccogliere peyote? O che si fosse messo in cammino adesso? Al buio Jack non riuscì a capire se il sacco fosse pieno o vuoto.

Jack aspettò. Il vecchio avrebbe parlato quando ne avesse avuto voglia.

A poco a poco Jack si abbandonò a tranquille meditazioni, come gli succedeva sempre quando si trovava accanto al vecchio indiano. Ripensò alle rare volte in cui avevano parlato, come quella in cui Cammina-in-aria aveva detto di avere «visitato» lo spirito di Jack, e di averlo trovato buono. O come quando aveva presentato a Jack il Fungo Sacro. Quella volta Jack

aveva avuto visioni che non avrebbe mai dimenticato. Il Capo non gli aveva mai predetto la sorte, ma gli aveva dato una cosa importante: la serenità. Era una serenità che non durava a lungo, ma almeno finché era in compagnia di Cammina-in-aria, Jack si sentiva bene.

Passò molto tempo. Poi il Capo riaprì gli occhi.

– Addio, vecchio amico – disse il vecchio, con voce roca e gutturale.

Addio? Jack rimase seduto immobile e non rispose. Avrebbe lasciato che il Capo dicesse quello che voleva. Le domande servivano solo a frenare il filtrare sottile delle parole del vecchio. – Il Grande Cielo verrà ora a prendere Cammina-in-aria.

Silenzio. La linea rossa all'orizzonte era scomparsa. Adesso i cactus sembravano ombre. Si vedevano già le prime stelle tremolare nell'oscurità.

– Questo è un brutto posto per morire. Cammina-in-aria andrà al sud. Lontano.

«Perché? Perché questo è un brutto posto per morire?»

Rimasero seduti in silenzio ancora per moltissimo tempo. Poi il Capo parlò di nuovo.

– Uomo bianco ha cattura-spiriti. Macchina molto cattiva. Cammina-in-aria andrà a sud, morirà, e tornerà nella terra Shashtuk.

– Cosa vuoi dire con «cattura-spiriti»? – scappò detto a Jack. Troppo

tardi si batté una mano davanti alla bocca. Ormai aveva interrotto il flusso di parole.

Jack aspettò ancora moltissimo tempo, ma il vecchio non parlò più. Il cielo era ormai fitto di stelle, e sopra di loro si stendeva il nastro bianco della Via Lattea. Alla fine Jack si alzò.

– Arrivederci, Capo – disse, e tornò alla jeep.

Mentre tornava a casa passò un brutto momento. D'un tratto sentì un tremendo bruciore alla bocca dello stomaco, un bruciore che non sentiva da anni. Era mai possibile che Cammina-in-aria lo abbandonasse davvero? No! No, sarebbe solo andato a cercare peyote in Messico. Lo faceva tutti gli anni. Sì, a pensarci bene, il suo sacco era apparso molto floscio, là sul terreno... Probabilmente il Capo sarebbe tornato di lì a una o due settimane, e Jack sarebbe andato da lui il mercoledì sera, come sempre. Quei discorsi sulla morte e il cattura-spiriti dovevano essere tutta una sciocchezza. Al Capo Cammina-in-aria a volte piaceva scherzare.

Jack si sentì un po' meglio.

Passando accanto all'aeroporto, notò che mentre era stato a meditare con Cammina-in-aria, era atterrato un jet bianco e lucente, che aveva tutta l'aria di essere il jet personale di qualche VIP. Jack si era trovato così profondamente immerso nelle sue meditazioni, là in compagnia del

vecchio indiano, che non aveva nemmeno sentito il rumore dell'aereo.
Chiunque fosse il VIP atterrato, doveva essere molto, molto VIP. Solo i pezzi proprio grossi potevano permettersi il lusso di viaggiare in jet privati come quello, ora che il combustibile scarseggiava tanto. Jack immaginò che si trattasse di un big del Pentagono, venuto a visitare la Fabbrica.
Stava ancora pensando al jet privato, quando sentì dietro di sé il rumore di una macchina lanciata ad alta velocità. Una grossa berlina lo superò in un lampo, facendo ondeggiare un po' la jeep nel vento provocato dal suo passaggio. Jack vide che si trattava della berlina della Fabbrica.
Solo dopo avere percorso ancora qualche centinaio di metri, si mise a riflettere sulla faccia che aveva intravisto velocemente nel sedile posteriore. Era una faccia che lo turbava, che gli provocava ricordi, e che gli pareva inconfondibile. Come quell'altra volta al bar Puccini, non poteva esserne certo: si era trattato solo di un attimo, eppure... Eppure Jack anche questa volta sarebbe stato pronto a giurare di avere visto Teddy Aspic.
Si sentì sopraffatto dall'ansia e fermò la jeep a lato della strada. Scese dalla macchina e restò un attimo in piedi ad ansimare. Si sentiva male: gli era ripreso il bruciore allo stomaco.
Nel suo inconscio si affollavano sensazioni e pensieri, ma Jack si rifiutava di farli affiorare in superficie.

«Devo fuggire di qui» qualcosa gli diceva dentro.

A poco a poco si calmò e decise di non essere troppo precipitoso.

Avrebbe aspettato di parlare ancora una volta col Capo Cammina-in-aria.

Gli avrebbe chiesto consiglio sul da farsi. Gli avrebbe chiesto se era veramente Aspic quello che aveva visto. E se sì, perché si trovava lì. In un modo o nell'altro avrebbe indotto il vecchio indiano a parlare...

Qualcosa si mosse nel deserto, tra i cespugli secchi. Jack rabbrividì. Poi, in fretta, tornò sulla jeep e ripartì.

2

Il lucido jet bianco atterrò, e per la seconda volta in quattro settimane, Teddy Aspic si ritrovò a Perpetual, New Mexico.

L'ultima volta era venuto lì per un'ispezione di routine prevista dall'obbligo contrattuale che aveva col Ministero dell'Energia «Futuro Ora» gestiva lo Psicotrone Alfa per conto dell'Energia. Questa volta invece Teddy Aspic veniva di sua volontà, come privato cittadino, e aveva come scopo una missione molto personale. Era venuto perché chiamato dal dottor Goldblatt. E per adempiere a una promessa che si era fatto molti anni prima.

L'aereo che l'aveva portato lì era venuto illegalmente: Aspic semplicemente lo aveva requisito, approfittando del potere che, di riflesso, gli dava l'associazione con l'Organo di Coordinamento Politico del Sud. L'OCPS era una delle creazioni amministrative più recenti di Stanley Morgan, e Aspic ne era diventato un consulente. Aspic sovrintendeva a un programma intensivo che prevedeva la costruzione di quattro psicotroni in altrettanti stati del sud. L'enzima della memoria non era ancora stato sintetizzato, ma i potenti finanziatori di Aspic gli avevano detto di iniziare lo stesso i lavori di costruzione. Nel caso che l'enzima fosse stato

sinterizzato, volevano essere pronti a usare la nuova tecnologia. Il jet apparteneva a loro. E, al momento, anche il tempo di Aspic apparteneva a loro. Aspic avrebbe dovuto trovarsi ad Atlanta a lavorare, anziché lì. Invece era lì, adesso, seduto da solo nella cabina da dodici passeggeri.

Su parecchi dei sedili intorno a lui erano stesi fogli con disegni e diagrammi, nonché il contenuto di un incartamento abbastanza voluminoso. Era un incartamento che Aspic aveva preparato anni prima e che aveva chiamato, solo a metà scherzosamente, «Progetto Affioramento Karmico». Ne raccolse i vari fogli e li mise in una borsa. Poi arrotolò i disegni, che rappresentavano i dettagli della costruzione dello Psicotrone Alfa.

Certo, pensò, se i signori dell'OCPS avessero saputo come intendeva impiegare in quei giorni il proprio tempo prezioso, avrebbero avuto un'emorragia collettiva. Essendo la situazione mondiale quella che era, gli «immortali» dell'OCPS facevano sforzi sovrumani. Rischiavano allegramente il tutto per tutto, infischiandosene anche della legalità e di rimanere senza un centesimo. Volevano mettere in funzione tutti quegli psicotroni prima che Stanley Morgan facesse affondare la barca dei cari vecchi U.S.A. E avevano bene di che preoccuparsi: Morgan stava portando gli Stati Uniti verso lo scontro sicuro con l'asse cinese. E questa volta il

paese sarebbe stato colpito non solo moralmente, ma anche fisicamente.
Lo sapeva Aspic, lo sapeva l'OCPS, lo sapeva perfino Stanley Morgan: doveva saperlo. Ma quando aveva eletto Morgan per la seconda volta, la gente non si era resa ancora conto di quanto follemente lui credesse nella sua politica di aggressione.
In un modo o nell'altro, qualcosa prima o poi avrebbe ceduto. L'OCPS aveva stornato massicce quantità di materiali, di mano d'opera e di energia dalla «Missione Pronto Intervento» per finanziare i progetti dello psicotrone. Se non fosse scoppiata subito la guerra, certamente sarebbe nato uno scandalo dalla cosa. Stanley Morgan, quando avesse saputo la faccenda, non si sarebbe certo comportato come un «bravo ragazzo», e certi pezzi grossi sarebbero stati processati per tradimento, sarebbero stati silurati a morte...
Aspic sbirciò davanti a sé. Fra le teste dei due piloti intravvide un'unica nube, che perse di vista appena il jet lasciò la pista d'atterraggio centrale.
«Sono proprio un pazzo» pensò, continuando le sue meditazioni.
Era pazzo ad abbandonare il suo lavoro ad Atlanta per una cosa come il Progetto Affioramento Karmico. Pazzo, ma assolutamente coerente. Era vittima dei suoi stessi piani. Aveva investito così tante energie nello psicotrone di Perpetual (per non parlare dei soldi spesi da «Futuro Ora»),

aveva pensato per così tanto tempo alla cattura e al «riciclaggio» di Jack, che rinunciare al piano adesso era semplicemente impensabile.

Il terminal basso e grigio dell'aeroporto apparve alla vista. Per un attimo Aspic vide un uomo in tuta gialla guidare l'aereo, giù sulla pista. Dietro l'uomo vide la figura imponente di Sid Goldblatt, che lo aspettava. Poi l'aereo voltò ancora, e Sid scomparve dalla vista.

Il jet finalmente si fermò, i motori furono spenti, e l'aiuto pilota, togliendosi il berretto, entrò nella cabina passeggeri per aprire il portello. Aspic si mise i disegni sottobraccio, prese la borsa e la valigia, ringraziò i piloti, scese a terra, e corse incontro a Goldblatt.

Goldblatt era quasi calvo, ma, come per compensazione, portava grandi baffi spioventi. I baffi gli davano un'espressione un po' triste, ma Goldblatt era tutt'altro che un uomo triste. Giovane, fidato e competente erano aggettivi che gli si adattavano meglio. Goldblatt aveva le qualità tecniche che Aspic chiedeva ai subordinati che lavoravano a più stretto contatto con lui, e in più possedeva una qualità che lui teneva in gran conto: la discrezione. Era solito fare poche domande: era per questo che dirigeva lo Psicotrone Alfa ed era incaricato di seguire le tracce di Jack Clark.

– Come sta? – Aspic gli chiese subito appena l'ebbe raggiunto.

Goldblatt unì l'indice e il pollice nel segno dell'O.K. e fece un

rassicurante cenno d'assenso. – Posso aiutarvi? – disse, cercando di prendere ad Aspic la valigia. Ma Aspic scosse la testa. – Allora i disegni? – Aspic gli lasciò prendere i disegni arrotolati.

I due s'incamminarono verso la berlina dell'Alfa, che aspettava col portabagagli aperto.

– Bene, Sid – disse Aspic appena la berlina partì con Goldblatt al volante. – Raccontatemi tutto fin nei minimi particolari. Ho saputo che Clark è stato ricoverato in ospedale, ma, a parte questo, non so altro. Mettetemi al corrente.

– Sono stato laconico finora perché voi avete sempre sottolineato quanto sia ricettivo... – disse Goldblatt.

– Sì. Molto ricettivo – disse subito Aspic. – Sapete, mi sono meravigliato di sentire che ha un cancro allo stomaco. Ho sempre pensato che sarebbe stata una trombosi. Già anni fa. Ma Clark ha rivelato una tempra insolitamente forte. Com'è successo?

– È una storia lunga – disse Goldblatt. – Una storia un po' inquietante. – Diede una rapida occhiata ad Aspic. – Ma sarà meglio che cominci dall'inizio.

Aspic annuì, fissando la strada che si snodava attraverso al deserto giallo-verdastro; il cielo era nuvoloso.

– Saprete del Capo Cammina-in-aria, naturalmente...

Bene, pare che il vecchio abbia deciso che era venuto il suo momento. Il Capo era un personaggio importante, da queste parti. Si raccontavano un sacco di storie strane su di lui, tutte, come minimo, alquanto improbabili. Una di queste diceva che fosse vecchio di quasi duecento anni, per cui era senz'altro ora che morisse. Ma, per farla corta, poco tempo fa il vecchio è semplicemente scomparso. I vecchi Shashtuk lo fanno, sapete. Sono come gli animali selvaggi, quando si accorgono che stanno per morire. Il Capo Cammina-in-aria se n'è andato nel deserto. Aveva detto a varie persone che sarebbe andato, e pare che fra queste ci fosse anche Clark. Bene, Clark l'ha presa molto male. Era una specie di discepolo occasionale del Capo, ed era molto attaccato a lui. Un altro suo amico era morto da circa quattro settimane. Mi pare che in una delle vostre visite siate arrivato proprio il giorno del suo funerale. Vi ricordate? Vi mostrai lo psicone di O'Brian nella vasca.

– Sì. Il capo della polizia.

– Già. Il capo della polizia. In ogni modo, Clark e O'Brian erano stati compagni di bevute. E Clark e il vecchio indiano erano compagni dell'anima, o ditemi voi un termine migliore. Così, Clark si è ritrovato senza amici. Da allora ha cominciato a lamentare dolori allo stomaco e a

comportarsi in modo strano.

– Cioè?

– Be', all'inizio non riusciva a convincersi che il Capo Cammina-in-aria fosse veramente morto. E ha messo insieme un gruppo di uomini per andare a cercarlo. Il gruppo ha rastrellato il deserto per parecchi giorni, ma naturalmente il vecchio non è stato trovato. Non c'è da meravigliarsi. – Goldblatt indicò con un gesto il paesaggio. – Non sembra, ma il deserto è pieno di ogni sorta di tane e caverne. Poi, naturalmente, Clark si è servito dei poliziotti. Per la maggior parte sono indiani, e non sono stati seri nella loro ricerca. Hanno paura della morte, e davanti al Capo Cammina-in-aria se la facevano sotto, scusate l'espressione, già quando era in vita... figuriamoci che paura dovevano avere al pensiero di vedere il suo spettro! Clark allora ha dato in escandescenze. Ha perso completamente la testa: ha minacciato di mettersi a sparare, e cose del genere. Alla fine ha dato ordine di cessare le ricerche, ma le ha continuate per conto suo.

Aspic scosse la testa.

– Si è messo nel deserto con la sua jeep, a provare prima una pista, poi l'altra – disse Goldblatt. – Ha passato giorni e giorni così. Era diventato la favola del paese. Le nuvolette sollevate dalla sua macchina si vedevano ormai in tutto il territorio. Bene, naturalmente la gente ha cominciato a

provare un certo disagio. Il direttore generale del Complesso è una persona importante, da queste parti, e il fatto che avesse perso la testa era imbarazzante. Ogni volta che si faceva vedere in città, appariva sempre più stravolto. Aveva smesso di farsi la barba. Aveva un'aria sempre più pallida e sconvolta. Era dimagrito moltissimo. E, soprattutto negli ultimi tempi, si è messo a camminare curvo. Si toccava sempre lo stomaco, se lo palpava, se lo esplorava. La gente naturalmente ha cercato di aiutarlo, ma lui ha sempre rifiutato l'aiuto. Sua moglie è malata di mente da anni, per cui non gli era molto d'aiuto nemmeno lei. Alla fine qualcuno ha telegrafato a suo figlio maggiore Gerald, che è nell'Esercito. Ma prima che arrivasse il figlio, Clark ha preso il volo.

– Ha preso il volo? – disse Aspic.

Goldblatt annuì. – Stava cercando di fuggire da qualcosa. Negli ultimi giorni era più scalmanato che mai. Ha cominciato ad andare in giro a dire alla gente di abbandonare la città. Ha detto che alla «fabbrica» stava succedendo qualcosa di orribile, che glielo aveva detto il Capo, e altre assurdità del genere. È stato allora che hanno telegrafato a suo figlio.

– Strano – disse Aspic, turbato. Ma adesso non aveva voglia di riflettere: voleva prima sentire il resto della storia. – Allora cos'è successo?

– Come ho detto, Clark ha preso il volo. È stato lunedì. Appena le

banche hanno aperto, è andato a ritirare dai suoi risparmi mille dollari. Il denaro gliel'hanno trovato addosso dopo; aveva con sé anche una valigia e una pistola a canna corta. La sua jeep è andata fuori strada sulla via per Albuquerque. Lui era in stato d'incoscienza.

– È stato ieri?

– No, l'altro ieri. Non l'abbiamo saputo che ieri mattina, e poi c'è voluto un po' di tempo per la conferma, per mettere il messaggio in codice, e tutto il resto.

– A che distanza è arrivato? Da qui, intendo.

– Circa quarantacinque chilometri.

– Non molto lontano.

– No. Per sua fortuna, l'hanno trovato subito. Era quasi morto quando è arrivato qui. Hanno dovuto operarlo immediatamente. Gli hanno portato via due terzi di stomaco.

– Ma mi avevate detto che sta bene! – disse Aspic, un po' sorpreso. Ricordava il segnale di O.K. che Goldblatt gli aveva fatto all'aeroporto. – A quanto pare non è così, invece.

– È vivo – disse Goldblatt. – E sta molto meglio di ieri.

– Ma qual è la prognosi?

– Alquanto negativa – disse Goldblatt. – I medici dicono che Clark non

si aiuta, e che la natura da sola non può farcela. Pare che non abbia voglia di vivere.
La berlina arrivò in cima a un'altura, e apparve alla vista Perpetual: una piatta e monotona fila di case, cartelloni, insegne sui due lati della superstrada. Lo Psicotrone Alfa, l'ospedale e gli edifici comunali erano ancora nascosti dietro un filare di alberi malaticci. Goldblatt rallentò.
Aspic sentiva affiorare sempre più l'ansia, dentro. Il resoconto su Jack Clark che aveva appena sentito lo aveva preoccupato. Clark aveva capito qualcosa. Qualcosa gli aveva detto che era in atto una gara che Aspic poteva ancora perdere. Anche altri l'avevano capito. Il vecchio indiano, vivo o morto che fosse, aveva strani poteri: era più di un semplice raccoglitore di peyote, più di un semplice fabbricante di tinture vegetali. E ad Aspic non piaceva il deserto, né gli piaceva quello squallido paese. Sentiva l'impulso di fuggire via, di tornare alla ricca Atlanta e al Progetto Immortalità. Sentiva l'impulso di accontentarsi, di non spingersi troppo in là...
Ma non agì in base a quell'impulso. La macchina continuò a filare, voltando a destra e poi cominciando a salire per una ripida collina. Lo psicotrone sorgeva sulla destra. A sinistra c'era l'ospedale a due piani. Nonostante le sue dimensioni modeste, era pur sempre un ospedale troppo

grande per l'esigua popolazione di Perpetual. Ma era stato costruito un anno prima dello Psicotrone Alfa, grazie al contributo molto consistente di un anonimo «amico».

3

Con un abito da lavoro a un solo pezzo e la schiena curva sopra una consolle nella sala di controllo centrale, Aspic sovrintendeva al lavoro da farsi. Era passata un'ora dal suo arrivo: si era cambiato e aveva mangiato, e adesso si sentiva un po' meglio. Ora lo aspettava una sfida tecnica, e le vibrazioni e il ronzio dello psicotrone lo aiutavano a dimenticare il mondo degli indiani e l'inquietante deserto, là fuori. In un certo senso Aspic nella sala di controllo si sentiva a casa sua.

La stanza era circolare, e lui si trovava nel mezzo. Una grossa colonna, al centro, sosteneva il soffitto e serviva anche da condotto per gli psiconi che venivano attratti dai cesti di trasmissione posti sul tetto. Gli psiconi scendevano lungo la colonna, poi, per mezzo dei cosiddetti psicoscivoli, finivano sotto il pavimento di mattonelle della sala di controllo. E riapparivano in forma di entità tremolanti nel serbatoio dell'azoto, che occupava i due terzi delle pareti della sala di controllo: il serbatoio era una specie di gigantesco alveare di vetro che si stendeva sui due lati dell'entrata. Le anime venivano poi liberate dall'azoto e trasferite ai cilindri condizionanti, che scendevano in profondità nel sottosuolo, fino a una camera che era attigua ai magneti.

Lo spazio rimanente, davanti all'entrata, era occupato da quindici consolle di controllo. Aspic era appunto davanti a una di queste, e studiava i piani di costruzione. Ciascuna consolle aveva incorporato lo schermo della televisione a circuito chiuso, sul quale si poteva osservare l'attività che si svolgeva nelle «stanze degli ospiti», dove vivevano i soggetti umani dell'esperimento. Ogni consolle era dotata dei congegni necessari a registrare i dati di ogni coppia, ottenuti per telemisura. Congegni sensibili alla pressione, installati nei letti sperimentali, fornivano indici costanti, relativi al tempo reale, delle attività più concentrate delle coppie. Mini-computer in ciascuna consolle erano programmati per assimilare, integrare, analizzare e riassumere tutti i dati, e per registrare su cronometri perfettamente tarati il momento esatto in cui era più probabile che avvenissero i concepimenti. Questi dati, unitamente alle informazioni sulle anime catturate, potevano servire a determinare con precisione quale fosse esattamente lo psicone incarnatosi in una data donna, e quale tipo di condizionamento avesse subito.

Alfa era ben lontano dai metodi rozzi che Aspic aveva usato a Mountainview, quando era ancora agli inizi. L'impianto adesso era molto preciso, bene organizzato, e a prova di errore. Ma lasciava ancora troppo al caso. E Aspic non voleva lasciare niente al caso, non quando c'era Jack

Clark di mezzo.

Prese una sedia, si sedette e si girò verso la colonna centrale: alzò le braccia e intrecciò le mani dietro la nuca. Guardò la colonna e vide la propria immagine distorta riflessa sulla superficie di acciaio inossidabile. «L'uomo trasparente», pensò. In quella specie di specchio deformante appariva ancora più magro di quello che era: un uomo ridotto a un filo, coi capelli bianchi e le ossa sporgenti. Era vecchio: troppo vecchio per una follia come quella che aveva in mente...

Non gli piaceva la colonna, e non perché riflettesse il suo corpo distorcendolo.

Per ottenere i risultati migliori avrebbe dovuto rompere il suo involucro di acciaio inossidabile, aprire il condotto isolato, e sistemare uno schermo d'individuazione sopra i pezzi che costituivano il sesso-selettore, Aspic aveva messo a punto uno schermo ID che funzionava già qualche anno prima, ma allo Psicotrone Alfa mancava quell'accessorio. Il sesso-selettore nella colonna serviva abbastanza a una prima distinzione. Passava al vaglio gli psiconi con tendenze maschili, mentre instradava quelli con tendenze femminili verso i cannoni dell'acceleratore, montati sul cornicione del tetto. Le anime femminili venivano sparate nello spazio, ben oltre il raggio d'azione di Alfa. Ma il sesso-selettore non sapeva

distinguere uno psicone maschio dall'altro.

Tuttavia, per il piano di «riciclaggio» di Aspic era necessaria una simile distinzione. Aspic progettava di catturare l'anima di Jack Clark e poi di tenerla in sospensione per... per tutto il tempo che fosse durato lo psicotrone. Una volta Templar aveva definito il mondo esistente tra la morte e la rinascita come «il purgatorio», uno spazio e un tempo di prova, una regione di preghiera e di stridore di denti. Clark avrebbe vissuto in quel mondo finché ad Aspic fosse andato di tenercelo.

Ma il problema, adesso, era strettamente tecnico: bisognava stabilire come andasse fatto il lavoro. Se si incideva la colonna, occorreva disattivare temporaneamente il magnete. Ma Jack avrebbe potuto scegliere proprio quel momento per morire, e Aspic non poteva correre questo rischio. E se avesse lasciato il magnete in attività e la morte di Jack avesse coinciso con quella di altre persone lì nei dintorni, Aspic non sarebbe stato capace di distinguere l'anima di Jack da quella degli altri. Doveva trovare un modo infallibile per uscire dal dilemma.

Si girò di nuovo verso la consolle, si grattò la testa, e meditò sul problema per un po'. E infine trovò la soluzione. Una soluzione pulita e semplice, anche se un po' costosa. Avrebbe catturato Clark da solo, senza nessun altro. Lo avrebbe messo in isolamento. Poi, con comodo, avrebbe

inserito lo schermo ID e lo avrebbe collegato a un circuito speciale concepito appositamente per l'amico Clark. Quindi, durante lo stato di sospensione, lo schermo avrebbe guidato la Bestia in una vasca speciale, e in un cilindro speciale...

Aspic prese il telefono e fece il numero di Goldblatt, all'interno dell'edificio.

– Sid? Voglio che liberiate tutti gli psiconi. Instradateli verso gli acceleratori e sparateli fuori della zona d'attrazione.

Goldblatt rimase in silenzio, all'altro capo del filo. Sbalordito, immaginò Aspic.

– Dico sul serio – disse Aspic. – L'impianto va spurgato, e mantenuto così. Mi dispiace per il vostro programma di lavoro, Sid, ma il mio protocollo deve avere la precedenza. Potete farlo?

– Certo – disse Goldblatt. – Ma, e le nuove catture? Non si può tenere l'apparato libero per molto tempo.

– Lo so – disse Aspic. – Dovrete puntare il magnete al minimo. Mi bastano solo cento metri. Solo l'ospedale, nient'altro.

– Solo l'ospedale – ripeté Goldblatt. – Clark dev'essere proprio molto speciale. Teddy, questo farà retrocedere il nostro programma di sei mesi!

– Clark è speciale – disse Aspic. – E uno di questi giorni vi dirò il

perché.

Aspic si mise al lavoro. Arnesi e strumenti speciali erano già pronti, sistemati in pacchetti e mucchi ordinati al centro della sala di controllo: pezzi di condotto, sensori, piccoli cilindri di condizionamento, componenti di circuiti elettrici, saldatrici laser, fili, punte di diamante, e varie altre cose. Scelti gli arnesi e gli strumenti, Aspic, con un elmetto di plexiglas in testa, si avvicinò al pannello murale che divideva il serbatoio dell'azoto dalle consolle. Il pannello cedette alla pressione e si spostò di lato, rivelando una stretta apertura. Aspic vi s'infilò e si mise dietro il serbatoio. Poco dopo cominciò a lavorare attorno a dei condotti rivestiti di plastica che si innalzavano, come una parete fatta di tubi, dal pavimento.

Ben presto fu assorbito completamente dal ritmo del lavoro. Passò un'ora, passarono molte ore. Erano anni che non lavorava così, usando le mani: era dall'epoca di Mountainview. Ora non aveva più l'energia di un tempo, ma il piano che aveva covato tanto a lungo lo spingeva a lavorare febbrilmente. Tutt'intorno a lui si sentiva il ronzio continuo dello Psicotrone Alfa, L'azoto criogenico correva attraverso condotti capillari fino ai cubicoli di vetro mentre lui correggeva pressioni, spurgava vasche, ricopriva temporaneamente le superfici lì intorno di brina artificiale. Ogni tanto saldava dei fili, riempiendo così l'angolo buio in cui si trovava di

scintille chiare e vivide. Tolse il rivestimento a condotti e psicoscivoli e al suo posto mise della spuma che, precipitando da serbatoi tubolari, si solidificava istantaneamente, sigillando così le sue stesse bolle-pori. Trapanò i cubicoli con calma e precisione, e riempì i fori coi cannelli di delicati sensori, attorno ai quali sistemò elastomeri a espansione usando applicatori simili a siringhe. Quando, ormai verso mattina, Aspic uscì dall'angolo buio dove si era infilato, una parte dell'alveare era stata isolata dal resto. Sei esagoni di vetro, scuri e vuoti, circondavano il settimo esagono, che era illuminato vivacemente e riempito di gas. La nuova casa di Jack Clark era pronta.

Aspic suonò il campanello perché gli portassero il caffè. Non era stanco: tutt'altro. Si sentiva anzi euforico, ed era ansioso di portare a termine il lavoro. Ne restava ancora tanto. Goldblatt dormiva ancora. Aspic non aveva notizie delle condizioni di Clark. Clark poteva arrivare da un momento all'altro, e Aspic voleva essere pronto. Quando la donna del bar al piano di sotto arrivò col caffè e qualche brioche, Aspic aveva già divelto una parte dell'impianto, aveva messo allo scoperto una fila di psicoscivoli, ed era impegnato a esaminarli con uno strumento.

– Mettetelo pure da qualche parte – disse Aspic alla donna col vassoio in mano.

Lei depose il vassoio su una consolle e se ne andò. Aspic continuò a lavorare, e si dimenticò completamente del caffè, che dopo avere fumato per un po' diventò freddo.
Il lavoro ipnotizzava Aspic, assorbiva totalmente la sua attenzione. Ma, mentre lavorava, Aspic ripensò anche al passato: a Mountainview, alla strana scomparsa di Templar, a come tutto era iniziato, e a come l'avventura si concludesse lì, in quella stanza in mezzo al deserto, a poca distanza dalla quale un grosso nazista che si era messo a fare il pellerossa giaceva in coma, in attesa di rendere l'anima. Dove si biforcavano esattamente quegli scivoli? Lì? O là? Bisognava verificare, per essere sicuri. Sette virgola nove. Sei virgola... Sei virgola uno, ecco, così. Bene. Adesso occorreva inserire il ponte. Sì, benissimo, così.
Goldblatt arrivò verso le nove, e Aspic fece una sosta. Si buttò sulle brioche, ma non toccò il caffè freddo. Goldblatt non sapeva ancora niente di Clark. L'Alfa pagava una delle infermiere dell'ospedale per ricevere informazioni, ma la donna non andava a lavorare che a mezzogiorno. Be', non mancava molto a mezzogiorno, disse Aspic, sorridendo. Si sentiva un po' stordito adesso, ma era sempre di ottimo umore. Disse a Goldblatt di telegrafare a San Francisco. Voleva uno schermo ID: specificò il modello, e disse che bisognava che lo consegnassero a mano al più presto. E

Goldblatt tornò via.

Verso mezzogiorno Aspic cominciò a sentirsi stanco. Aveva finito con gli psicoscivoli. Le mattonelle divelte erano state rimesse a posto, anche se non troppo bene. Adesso venivano i cilindri di condizionamento. Bisognava montarli, collegarli, collaudarli, e rafforzarli. Ore di lavoro, ancora: ma Aspic adesso si sentiva allo stremo.

Andò in bagno e si spruzzò acqua in faccia. Una barba rada e grigia gli ricopriva le guance smunte. Anche la pelle era grigia, per non parlare dei capelli. Grigio, grigio, grigio: Aspic si sentì completamente grigio. Mise fuori la lingua, e anche quella gli parve grigia. Come diceva l'antica canzone folk? «La vecchia cavalla grigia, non è più quella che era un tempo.»

Provò a sorridere, ma di colpo tutto gli parve terribilmente noioso. Noioso e ridicolo: per non dire assurdo. Aspic era un vecchio che si divertiva a fare delle gare. Ma perché diavolo? Non aveva importanza il perché. Non era assurdo? Perfino l'immortalità adesso gli sembrava... assurda, sì! Perché trasferire tutti quei vecchi pensieri grigi in un nuovo corpo appena nato? Che senso aveva? Perché all'età di quindici, sedici anni (quando fosse arrivata, come una tegola sulla testa, la pubertà), si ricordasse... quello? Un vecchio a caccia di nazisti? I ricordi erano solo

una maledizione, una maledizione totale. «O sto forse facendo come la volpe con l'uva?» si chiese. L'immortalità, in fin dei conti, era ancora soltanto un sogno.

Uscì dal bagno, e proprio davanti all'ascensore fu raggiunto da Goldblatt.

– Sono arrivate le informazioni – disse Goldblatt.

– Allora?

– L'hanno appena messo nell'elenco dei casi disperati. L'infermiera ha detto che adesso è solo una questione di ore. È soltanto la sua opinione, badate bene; ma è una donna con parecchia esperienza alle spalle.

Aspic chiuse forte gli occhi, poi li riaprì, spalancandoli bene. Ore! La parola gli echeggiò in testa.

– Bene – disse – grazie. Fatemi sapere se sopravvengono cambiamenti. – Poi tornò ai cilindri di condizionamento.

Ricominciò a lavorare febbrilmente, come un ossesso. Ogni tanto all'orlo della coscienza affioravano accenni del suo male. Brani di allucinazioni gli alteravano il pensiero e lo facevano confondere. Il suo male. Era scomparso a poco a poco anni prima. Perfino il suo male si era fatto vecchio e stanco, ma qualche traccia tornava adesso, mentre cercava di far entrare quel maledetto filo dentro un'apertura dalla quale non si decideva a

passare.

Di tanto in tanto si sentiva invadere da una gelida chiarezza: gli sembrava di vedere le cose come attraverso un cristallo. E ogni volta che gli succedeva, faceva un patto con se stesso. Quell'atto che stava compiendo, quell'atto conclusivo, si riprometteva che sarebbe stato la sua ultima impresa con lo psicotrone. Poi sarebbe partito e sarebbe tornato a San Francisco. Niente più pazzie, era la promessa che si faceva da solo. Era la promessa che aveva fatto a Templar, adesso se ne accorgeva chiaramente; gli pareva quasi di vederlo, Templar, implorarlo in ginocchio...

Aspic continuò a lavorare senza posa e con competenza, nonostante la stanchezza. Sistemò i cilindri nella stretta area dietro il serbatoio dell'azoto. Li attivò, controllò i motori, la rotazione, e il biomagnetismo. Due cilindri davano indici inesatti. Aspic li aggiustò. Passarono altre ore. La pancia cominciò a brontolargli, producendo gorgoglii prolungati e fastidiosi. La schiena e il collo cominciarono a fargli male. I tagli che ogni tanto si faceva gli bruciavano. Ma continuò a lavorare.

Alle sei del mattino finalmente finì. Ma controllando tutto il lavoro che aveva fatto a mano, vide che aveva collegato i cilindri agli psicoscivoli sbagliati. Era troppo stanco per avere una qualsiasi reazione. Si rimise al

lavoro meccanicamente e rimediò all'errore. Poi controllò ancora: adesso erano le otto. Tutto era a posto. Ma per essere proprio sicuro, uscì dalla nicchia e andò a frugare nel suo schedario, finché non trovò la lista di controllo e la matita. Poi si mise a confrontare punto per punto, cercando di farsi forza e di resistere alla stanchezza. E ripeté la verifica una seconda volta.

Alla fine non ce la fece più: chiese che gli portassero dal piano di sotto una poltrona comoda, e si decise a sedersi. Il medico interno alla base si convinse dopo un po' a dargli degli eccitanti. Quindi, seduto davanti al cubicolo dove presto sarebbe apparso Jack Clark (sempre che tutto fosse veramente a posto come sembrava), Aspic si preparò all'ultima veglia.

Aspettò ore, in parte sveglio, in parte appisolato. Intorno a lui succedeva qualcosa, ma lui non ne era completamente conscio. Goldblatt a un certo punto portò un telex, un telex dell'OCPS. Questo accadde verso le dieci di sera. Il telex era appena giunto ed era stato decodificato nella sala apposita. Per ragioni che Aspic non riuscì a capire a fondo, e che non gli importava di capire in quel momento, Goldblatt era sovreccitato. Incitò Aspic a leggere il messaggio e disse un mucchio di assurdità a proposito dei cinesi, di Stanley Morgan, e della mobilità. Mobilità? Aspic rifletté sulla parola «mobilità». Ma non capì il resto del messaggio: la sua mente era troppo

stanca ormai, e, adesso, anche leggermente drogata. Lasciò cadere il telex sul pavimento. Quando riacquistò coscienza, si accorse che Goldblatt era scomparso.

Passò ancora molto tempo. Poi, di colpo, Aspic si scosse dal suo torpore. Aveva fatto un sogno, un sogno nel quale aveva discusso con molta lucidità e finezza con qualcuno. Con se stesso, forse...? L'argomento era stato l'immortalità. Era stato detto qualcosa anche a proposito della mobilitazione degli psiconi.

Ma Aspic adesso sentiva un «bip, bip» sommesso, e si dimenticò completamente il sogno. Il suono veniva da uno strumento che aveva installato lui stesso... quando? Gli sembrava che fosse passata un'eternità.

«Dunque» pensò, «dunque sei qui, finalmente. Bene, salve!»

Si alzò lentamente e andò all'alveare, andò dritto a quell'unico, isolato cubicolo dove adesso si trovava uno psicone, tenuto immobile dalla temperatura criogenica. Aspic l'osservò per un po'. Poi si avvicinò di più, finché con gli occhi toccò quasi il vetro. Lo psicone di Jack era simile a tutti gli altri: un affare minuscolo, fatto di una specie di fuoco. Come una lucciola dai riflessi azzurrastri.

4

Al momento della morte, Jack sperimentò la levitazione. Non sentì più la pressione del corpo, e si ritrovò in alto, a guardare giù il corpo di un uomo anziano. L'uomo aveva gli occhi vitrei, la bocca aperta, il mento rientrante. Un tubicino di gomma gli collegava un braccio a una bottiglia contenente una soluzione di zuccheri: la bottiglia era appesa a un'asta di metallo. Jack vedeva la scena chiaramente, anche se non coi suoi vecchi occhi. Nella stanza c'era l'illuminazione elettrica, e da qualche parte ronzava un compressore. Non era cambiato niente, tranne il punto di vista dell'osservatore.

L'esperienza durò solo per poco. Dopo di che Jack si rese conto che il cadavere che stava osservando dall'alto era il proprio. Quella faccia pallida e disgustosa era la sua, quello stomaco gonfio era il suo! Ma lui chi era? Lui, quello che stava là a guardare dall'alto?

Fu colto dal panico. In realtà non si trattava di un'emozione come le solite, ma di qualcosa di analogo. La paura, o il desiderio di fuggire, lo indussero a muoversi con incredibile rapidità. Dopo un attimo si ritrovò sospeso in cielo. Non ricordò affatto di avere compiuto un percorso, di avere impiegato un dato lasso di tempo. Era stata una cosa istantanea.

In un primo tempo non riconobbe il paesaggio sotto. Erano passati molti anni da quando aveva fatto il giro di Perpetual in elicottero: era successo all'epoca in cui non c'era ancora il razionamento del combustibile. E anche allora, Jack era andato in perlustrazione solo di giorno. Adesso era notte, e lui si trovava molto in alto. Quando riconobbe Perpetual, vide che era solo una macchia scura in una distesa di colore giallino. Il cielo, su in alto, era tempestato di stelle: Jack riconobbe le familiari costellazioni.

In realtà, Jack non aveva bisogno di «guardare in su» per vedere il cielo, né di «guardare in giù» per vedere Perpetual. Quando spostava la sua attenzione da un punto all'altro, era come se l'oggetto gli si spostasse automaticamente a portata d'occhio. Così, quando pensò al Complesso, lo vide sotto di sé senza bisogno di «girarsi».

Mentre guardava uno degli stagni di evaporazione, si rese conto di un nuovo fenomeno. Dapprima debolmente, poi con sempre maggior chiarezza, percepì delle «linee». Lo stagno, da quell'altezza, gli era apparso in un primo tempo come un'ampia superficie scura. Ma adesso Jack vedeva che da esso emanavano (o che in esso cadevano) delle «linee» di luce diverse dalle «linee» che emanavano da altre parti del paesaggio.

Più Jack cercava le linee, più queste gli si moltiplicavano intorno. Andavano in tutte le direzioni immaginabili e riempivano completamente

lo spazio. Scomparivano sulle alture e negli abissi. Brillavano, avevano un moto direzionale, e finirono presto per cancellare tutte le altre cose.
Jack si ritrovò a viaggiare lungo una di queste linee, dapprima lentamente, poi con velocità sempre maggiore. Salì progressivamente verso l'alto, come su una rotaia. Accettò il fatto come una cosa naturale. Così come accettò le «spirali», dietro di lui, strisce luminose simili a nastri multicolori che, lasciati andare da un centro, venivano sospinti dal vento.
D'un tratto la passività di Jack fu scossa da un ricordo: di colpo Jack capì perché quel «viaggio» non lo meravigliasse. Era già passato in mezzo a quell'esperienza. E sapeva che di lì a un attimo sarebbe stato sbalzato lontano, sarebbe stato scagliato via...
Sì. Dopo un attimo fu effettivamente scagliato nello spazio. La linea di luce su cui aveva viaggiato scomparve all'improvviso. Una specie di forza d'inerzia lo trasportò oltre il mondo delle linee, dentro uno spazio vuoto dove si viaggiava in caduta libera. Jack cadde e ruzzolò senza la sensazione di cadere e ruzzolare. Era conscio dei propri movimenti perché vedeva dietro a sé le scie delle «spirali» andare ora in una direzione, ora in un'altra. Le spirali sembravano avere peso ed essere soggette alla gravità. Non avevano «sostanza» nell'accezione comune del termine. Erano «attaccate» al «centro» di Jack, e emanavano una luce multicromatica.

Erano immagini fittamente unite una all'altra e invase da una radiosità, da una sorta di energia.
Con una consapevolezza nuova, giuntagli per vie misteriose, Jack capì che adesso doveva esaminarle, quelle spirali. Da quell'atto sentiva che sarebbero nate conseguenze importanti. Gli sembrava che dall'esame delle sue vite passate sarebbe emerso un «disegno», e sentiva di dovere capire quel disegno prima che giungesse il «momento della decisione». Sapeva (perché si ricordava? perché lo intuiva?) di avere pochissimo tempo per agire. Si concentrò sulla spirale più vicina e si trovò immediatamente spostato nello spazio e nel tempo.
Dapprima la stanza gli apparve sfocata. Vide un letto, ma non era tanto un letto, quanto una specie di tavolo. Sul tavolo giaceva una donna con le gambe divaricate. Era nuda dalla vita in giù: Sopra invece portava un indumento bianco. Alcune figure vestite di bianco erano in piedi intorno a lei: in faccia portavano mascherine da medico. La donna aveva la faccia così contratta dal dolore, che Jack in un primo tempo non si accorse che si trattava di sua madre. Poi, di colpo, si ritrovò in mezzo alla scena. I dolori terribili di sua madre diventarono i suoi. Si sentì sul punto di soffocare. In preda al panico, lottò per liberarsi del corpo di lei. Era ansioso quanto lei di porre termine a quell'orribile sofferenza. Le grida di dolore di lei erano

anche le sue grida di dolore. Poi finalmente Jack nacque: vide il mondo alla rovescia, perché lo tenevano a testa in giù. Qualcosa lo colpì sul di dietro, e lui urlò.

Quindi, molto più rapidamente che in un film, eppure con una estrema precisione di dettagli e una straziante «interiorità», Jack sperimentò di nuovo l'intera sua vita, in stretto ordine cronologico. Il filo conduttore emotivo di quell'esperienza lo fece ora sorridere, ora restare perplesso, ora provare vergogna, ora gioire. Tuttavia a un certo punto Jack capì che non doveva rivivere la propria vita emotivamente, ma spassionatamente. Doveva resistere all'attrazione magnetica insita nella mortalità. Doveva cercare un «disegno».

La spirale alla fine terminò. Il sapore amaro degli ultimi giorni rimase in bocca a Jack per un po', riportandogli la convinzione irrazionale che incombesse su Perpetual qualcosa di brutto, qualcosa da cui bisognava fuggire. La nuova consapevolezza che aveva adesso gli diceva di non stare a rodersi sulle cose del passato, ma di individuare il disegno.

Jack si provò. Alla fine pensò di averlo individuato. Il disegno della sua vita era stato «servire la comunità». Per tutta la vita Jack aveva desiderato di servire la comunità.

«Ma perché?» Jack sentì dire da qualche parte.

Perché? E perché no? Non era una cosa naturale forse? «C'è un'altra ragione. Guarda la spirale precedente.»

Jack era sospeso ancora nel vuoto, ma adesso era fermo. Le spirali gli fluttuavano intorno, in parte visibili nel loro contenuto: erano come cordoni iridescenti di esperienza registrata, l'esperienza di vite in apparenza innumerevoli. Una di esse sembrava più vicina al suo centro di coscienza delle altre, e aveva una luminosità più accentuata. Era la vita in cui era stato Schweinhirt, lo sapeva bene, e adesso doveva riesaminarla in fretta prima che tutto cominciasse.

Prima che cominciasse quale «tutto»?

«Non esitare, agisci!»

Ma Jack esitò. Non ricordava nei dettagli la sua vita come Schweinhirt, ma sapeva che era un grumo di oscurità. Si aspettava dolore e umiliazione da quella spirale. L'aveva già guardata, una vita prima. Non voleva guardarla di nuovo.

Mentre era lì che esitava, si accorse di una luce nel vuoto, di un vortice luminoso. Dapprima minuscolo, il vortice crebbe sempre di più e corse incontro a Jack a velocità inimmaginabile. Jack in un primo tempo ne fu spaventato, poi, con intima esultanza, capì che era il Capo Cammina-in-aria. Non «vide» il Capo, ma sentì che era lui, quello dentro al vortice di

luce accecante.

Sotto (sotto per modo di dire), si era formato improvvisamente una specie di oceano rosso carminio. Era repellente, viscoso, e pieno di onde infuriate dalla spuma rosa. A Jack quell'oceano non piaceva: per questo si rivolse al vortice di luce.

Ma, mentre si avvicinava al vortice, questo cominciò a risplendere con forza incredibile. Era un occhio, l'occhio sinistro del Capo Cammina-in-aria, e emanava una luce pura, bianca, adamantina, abbagliante, che sembrò penetrare Jack.

Jack si sentì frantumare in mille pezzi e gli parve che i pezzi si spargessero in dieci direzioni diverse.

«Forza!» lo incitò con urgenza la voce. «Completa il disegno!»

Ma Jack non obbedì all'invito. Provò l'equivalente di un brivido e «si ritrasse». Precipitò allora verso l'oceano di sangue.

Quasi istantaneamente sentì un'indicibile ondata di desiderio. Si sentì senza fiato, sopraffatto e istupidito dal desiderio. Prima era leggero, completamente privo di peso, ma adesso il desiderio lo aveva reso pesante e intorpidito. Continuò a precipitare verso il rosso con la velocità di un sasso.

L'oceano scomparve, come fosse stato un miraggio. Jack si ritrovò

invece dentro al labirinto di linee. Alcune di esse erano rosse, e si curvavano verso di lui come steli di fiori: sembravano chiamarlo. Quando si concentrava sulle loro punte, queste s'ingrandivano, diventavano come schermi di televisione, e in quegli schermi Jack vedeva delle coppie fare l'amore. L'irresistibile passione che sentiva veniva da quelle coppie. Non riusciva a distogliere gli «occhi» da quelle scene di erotismo. Mentre si concentrava ora su uno «schermo», ora sull'altro, essi si trasformarono in porte; le linee diventarono ampi canali, e Jack si sentì spinto dalla libidine a entrarvi.

Un debole residuo della precedente consapevolezza lo esortò come in un sussurro a scegliere attentamente, a incarnarsi con prudenza. Jack capì che poteva andare dovunque volesse, e cercò di scegliere la coppia che gli occorreva per completare il «disegno».

Sentiva, anche se non sapeva come, dove le coppie si trovavano in quel momento, e intuì che erano di tutte le parti del mondo, che rappresentavano tutte le razze, tutti gli incroci di razze, tutte le classi sociali, e tutti i vari gradi di consapevolezza, dall'ignoranza più totale alla raffinatezza più squisita. Cercò di scegliere, ma un'ondata di desiderio gli dipinse davanti agli «occhi» una cortina rosso sangue. Decise d'impulso, e si lanciò verso una delle porte, verso una coppia in cui sentiva in generale

una carica positiva di consapevolezza.

Involontariamente gli sfuggirono dei gemiti di gioia: si affrettò ancora di più, si precipitò, attraverso una nube di fumo umido, verso il proprio concepimento.

Aveva appena cominciato il viaggio, che qualcosa di duro e rozzo, una specie di vuoto terrificante, di tempesta violenta, creò un buco nel canale che lui stava percorrendo, risucchiandolo fuori e strappandolo alla traiettoria che aveva scelto. Jack lottò con tutto se stesso contro quella forza estranea: capiva che era successo qualcosa di terribile. Ma qualunque fosse la forza che lo teneva, era improbabile che lo lasciasse andare.

Poco prima che un freddo incredibile lo attanagliasse, cristallizzando la sua coscienza, Jack vide venirgli incontro a grande velocità i cesti girevoli di filo metallico fissati al tetto della Fabbrica. «Cattura-spiriti» pensò. E si ritrovò all'interno.

5

Il cubicolo era pieno di qualche gas, e il gas era stato talmente privato di energia, che le sue molecole erano praticamente immobili. Passò parecchio tempo prima che Jack si accorgesse di essere tenuto dentro una prigione criogenica delimitata da una barriera speciale a base di silicato. La luce entrava dalla barriera.

Jack cercò di acuire tutti i suoi «sensi», e a poco a poco si rese conto di ogni sorta di fenomeni. Li vicino si sentivano dei deboli ronzii elettrici. Nelle condutture si sentiva il frusciare dei gas. Un pulsare molto lontano suggeriva la presenza di un macchinario potente. La luce «cantava».

Questo concerto di suoni fu interrotto e sopraffatto all'improvviso da una serie di «bip, bip, bip,» sonori, ritmici, insistenti, che ricordavano il segnale di «occupato» del telefono. Il rumore continuò per un pezzo. Poi la luce che pervadeva la prigione di Jack cominciò a cambiare, e a mostrare un movimento di ombre.

Jack «guardò» cosa si profilasse in quel gioco di ombre e di luci, e gli parve di vedere i contorni di una faccia gigantesca, una faccia molto simile a quella che il Capo Cammina-in-aria aveva mostrato di avere dentro il vortice: ma a questa faccia mancava tutto il fuoco interiore. Appariva

come una superficie opaca, un miscuglio scuro di masse di carne vaste come continenti, e di enormi crateri o caverne, nei quali, dopo un attimo di sorpresa, Jack riconobbe dei pori. Sopra i «continenti» galleggiavano due immense cupole, umide e brillanti.

Jack non aveva mai visto una faccia da quella prospettiva, e gli ci volle un po', specie in quel freddo terribile che gli rallentava i pensieri, per dare coerenza alle proprie impressioni. Quando finalmente riuscì a organizzarle, vide che la faccia era di un uomo che conosceva.

Jack si sentì terrorizzato. Era Aspic! Fece uno sforzo supremo per scappare e spese immense riserve di «energia». Subito, per neutralizzare i suoi sforzi, nella prigione venne immesso altro gas. Jack si abbandonò a una specie di enorme stanchezza. Ma dentro (se si poteva parlare di un «dentro», nel suo caso) sentì un miscuglio terribile di rabbia e di paura. Capì, non del tutto chiaramente, ma con quella chiarezza che bastava a provocargli un'indicibile angoscia, che cosa significava la sua attuale condizione. Pochi attimi prima, quando era lassù in «paradiso», aveva rivissuto la volta in cui Teddy Aspic, nel colloquio avuto con lui a Washington, aveva parlato, guardandolo coi suoi occhi acquosi, di coercizioni comportamentali, con le quali sperava di costringere gli uomini a sorvegliare in perpetuo le scorie radioattive. E aveva rivissuto la volta

che Joe Bull aveva raccontato come il Capo Cammina-in-aria avesse parlato del «pericolo di morire» a Perpetual. Così come aveva sentito per la seconda volta il Capo Cammina-in-aria metterlo in guardia dal «cattura-spiriti». Jack collegò quei particolari, ricordò i cesti girevoli sul tetto della Fabbrica, e sentì di nuovo l'impossibilità di fuggire.

La faccia di Aspic si allontanò, e al suo posto tornò la luce diffusa. Passò del tempo. Jack si fece attento ai cambiamenti di suono e di luce, per riuscire a capire l'alternarsi del giorno e della notte. Di giorno i suoni erano più acuti, mentre di notte si smorzavano. Di giorno gli spazi vicini alla sua prigione erano invasi da strane perturbazioni. Echi incomprensibili diventavano

voci

altrettanto

incomprensibili.

Acute

risonanze

denunciavano clangori metallici. Un rombo come di oceano poteva indicare la presenza di torce all'acetilene. Aspic tornò, accompagnato da altri: le sue visite si ripeterono ancora altre volte. Poi tutto tornò come prima. Gli apparecchi ronzarono, il pulsare lontano si fece più udibile, e la

luce apparve diffusa uniformemente.
Jack ripeté varie volte il suo tentativo di fuga. Di notte raccoglieva le energie, e di giorno le sciupava tutte per cercare inutilmente, con la forza della «volontà», di fuggire dalla prigione. Ma sempre, regolarmente, il freddo tagliente lo prosciugava di quel po' di forza che riusciva a raccogliere.
La sera del sesto giorno (sempre che fosse sera, e sempre che fosse il sesto giorno), Jack cadde in preda a una profonda agitazione. I clangori e i battiti ritmici si erano interrotti verso mezzogiorno. Da allora gli apparecchi avevano trillato in modo strano. Jack aveva sentito suoni insoliti, simili a quelli prodotti dai gatti quando fanno le fusa. E adesso c'era di nuovo la faccia di Aspic, davanti alla sua prigione. Una faccia che sembrava non volere più muoversi di lì.
Jack cercò di controllare i propri «sentimenti». Nonostante tutto, non se la sentiva di rinunciare all'unica speranza che poteva avere: la speranza di un cambiamento, di qualsiasi cambiamento. Temeva sopra ogni cosa di dovere continuare in quella situazione, senza mai nessun mutamento. Lì non aveva alcuna possibilità: la sua prigione non aveva porte, né maniglie. Lui non si poteva muovere, non poteva nemmeno «uccidersi». Non aveva un futuro, e le sue spirali, invisibili in quel luogo, non potevano consolarlo

con le immagini del passato. Ci sarebbe mai stato un cambiamento? Sarebbe mai successo qualcosa?

Qualcosa successe. Il cambiamento venne di colpo, senza preavviso.

Jack era «seduto» nella prigione, con la faccia di Aspic che si stendeva davanti a lui come un continente, quando qualcosa lo strappò dalla camera criogenica e lo scagliò lungo un canale stretto e piatto a una velocità tale, che le spirali che pendevano dal suo centro gli brillarono dietro come la coda di una cometa. E dopo, Jack si ritrovò nelle tenebre più complete.

Ma forse non erano proprio così complete... Jack ebbe la sensazione di ruotare, di ruotare in un buio dove qui e là si vedevano grappoli di... di spiralette? Jack non sapeva cosa fossero, e le battezzò spiralette. Erano bianche, minuscole, fibrose, a forma di cavatappi: sembravano fatte di lino sbiancato e torto al massimo. Le spiralette danzavano nell'oscurità, e si muovevano, come Jack.

Jack ruotò per quello che gli apparve un lasso di tempo infinito.

Lentamente «si sciolse», perdendo la rigidità datagli dal freddo. Riacquistò agilità e raccolse le energie rotazionali di quello che lo reggeva adesso. E poi... e poi tornò a sentire una cosa che aveva completamente dimenticato, in prigione: il violento desiderio sessuale.

Si buttò avanti, bramoso di fuggire, ma andò a sbattere contro una

barriera invisibile e in movimento. Continuò a muoversi come un pazzo; come, lo capiva adesso, una falena che si dibattesse contro il vetro di una finestra. E a un certo punto rasentò un gruppo di spiralette. Una di esse si girò, come un predatore che avesse fiutato la preda. Muovendosi a spirale e acquistando sempre più velocità, si diresse verso Jack, lo toccò e s'insinuò in lui. Jack lottò per liberarsi, ma non aveva mezzi di difesa adeguati: non aveva braccia, né gambe. La spiraletta gli stava abbarbicata come una sanguisuga. Jack non sentì niente, come immediata conseguenza della cosa, ma gli pareva che quel fatto non promettesse niente di buono. I suoi movimenti attrassero un'altra spiraletta, che si diresse pure verso di lui. Ma prima che questa avesse il tempo di abbarbicarsi a lui, Jack fu risucchiato via dalle tenebre, verso la libertà.

Era un po' come se fosse morto di nuovo, ma questa volta fluttuava sopra un pezzo di terreno vicino a un muro di mattoni. Un dente di leone avvizzito e impolverato era reclinato sulla sabbia. Poi si sentì lo scricchiolio cadenzato di un paio di stivali. Comparve una guardia in uniforme, col fucile appeso alla spalla. Passò oltre.

Jack provò un gioioso senso di sollievo. Era di nuovo libero. La libidine sessuale era scomparsa. Gli venne in mente che, se voleva, adesso poteva andare in giro tenendosi vicino a terra, per perlustrare questo e quello. Ma

capì anche che sarebbe stato un errore e un'inutile perdita di tempo. Si alzò immediatamente verso il cielo e aspettò che si formassero le linee. Quindi ne «inforcò» una e si proiettò nell'infinito e nel Vuoto.

Questa volta era deciso a fare le cose bene. Qualunque suggerimento gli fosse stato dato dalla saggezza profonda che pareva albergare nel Vuoto, era determinato a seguirlo alla lettera. Di nuovo la consapevolezza lo incitò a esaminare le spirali. Jack lo fece. Ancora una volta nacque e rivisse la sua vita. Ma adesso sentiva maggiore autocontrollo, e quando venne il momento non rifiutò di ripercorrere l'esperienza della sua penultima vita.

Jack capì di più il «disegno». Aveva deciso di vivere la sua ultima vita al servizio della comunità per cancellare le brutalità commesse quando era stato nazista. Avrebbe voluto non rivivere quelle vergogne, ma la sua coscienza lo esortava a non tirarsi indietro. Doveva trovare il «momento» in cui Schweinhirt aveva deviato dalla «via della verità». Jack non sapeva quale fosse quel momento, e dunque era costretto a ripercorrere le varie tappe della sua penultima vita. Perciò accettò, seppure con riluttanza, di rivedere la spirale di Schweinhirt.

Un ragazzo strano, diverso da Jack Clark... Schweinhirt era più rozzo di Jack, di costituzione, ed era più semplice e più primitivo di lui: un buon

ragazzo

di

origine

contadina,

infantile,

ingenuo,

facilmente

strumentalizzabile. Odiava il paesino dove viveva, e sognava di fuggire nello splendore della città. Suo padre era un uomo severo e privo di umorismo che pretendeva che il figlio sgobbasse come un matto. Era arrivata la guerra, con le sue fanfare, i suoi manifesti di propaganda per il reclutamento, le sue esortazioni per radio. E Schweinhirt si era arruolato nell'esercito. (Ma quella non era ancora la decisione sbagliata: Jack doveva continuare a guardare, continuare a cercarla.) E così aveva cominciato l'addestramento, aveva cominciato a marciare attraverso foreste umide e innevate, e a guidare le jeep in mezzo al fango. Gli uomini si lamentavano della vita militare, che non era affatto quell'avventura promessa dai manifesti di propaganda. Erano circolate voci a proposito delle SS. Nelle SS cercavano dei volontari. Nelle SS si aveva più prestigio, si era pagati meglio, e si mangiava meglio. Le ragazze non rifiutavano mai le proposte

di una SS. Schweinhirt ascoltava con interesse quelle voci, ma sapeva in cuor suo che non erano fondate.

Perché allora desiderava offrirsi come volontario? E perché in effetti «si offrì» come volontario?

Jack aveva trovato il «momento». Finalmente la matassa si dipanò.

Dentro di sé, nel profondo, Schweinhirt sapeva che alla fine della sua carriera di SS avrebbe incontrato, da qualche parte, Teddy Aspic.

E dovunque c'era Aspic, ci sarebbe stata anche Evelyn. E Schweinhirt non poteva resistere all'impulso che lo portava verso di loro. Desiderava trovare Aspic-Mahler, desiderava fare del male a Eva-Evelyn.

«Avrei dovuto fuggire da quella prospettiva» pensò Jack. «Invece no, vi andai incontro. Volevo rivederli, benché non sapessi niente di loro. Benché Schweinhirt non sapesse niente di loro. Volevo vendicarmi per la volta precedente...»

Ehi, un attimo! «Quale» volta precedente?

La vita in cui era stato Balog. Era avvolta in una nube ancora più scura di quella della sua vita di Schweinhirt. Jack non poteva sopportare l'idea di riaprire quella spirale di immagini. Quando Schweinhirt era morto a Stalingrado e la sua spirale, una spirale corta, si era conclusa, Jack aveva esitato. E anche adesso non se la sentiva di rivivere altri crimini, i crimini

di Balog. E di là da essi, ce n'erano ancora altri, nelle vite precedenti?
Tutte le sue vite erano forse un insieme di crimini, un diluvio di odii?
Sopra di lui si formò il vortice, e, sotto, si formò l'oceano della sensualità.
Jack capì che ancora una volta era perduto. Non poteva sopportare di fissare il fuoco dentro il quale si distingueva la faccia del Capo Cammina-in-aria. Doveva per forza precipitare nell'oceano rosso sangue, sotto. Ma aveva se non altro possibilità di scelta, no?
Decise che sarebbe andato in Cina; meglio rischiare di finire da qualche parte in India, in Russia, in qualsiasi parte dell'Oriente che lì.
Cadde: cadde dentro l'oceano della libidine. Scelse una porta: una coppia giapponese a Kobe, lontanissimo dalla Fabbrica. Entrò da quella porta, sicuro di essere riuscito a fuggire.
Ma fu risucchiato di nuovo dalla forza violenta che già lo aveva imprigionato. E ancora una volta si ritrovò nel cubicolo.

6

Jack divise il suo soggiorno in «paradiso» in quattro periodi. Non aveva modo di calcolare il tempo adeguatamente. Lo misurò dapprima dal numero di cicli cui era sottoposto, ma alla fine ne perse il conto, o non se ne curò più, disperando di poterlo tenere davvero. Ma l'esigenza di confrontare la propria esistenza con qualcosa di oggettivo e assoluto era insopprimibile; così Jack divise quella che ormai definiva «sopportazione» in periodi, in cicli di cicli.

Il primo periodo lo chiamò «La Lotta». Fu un periodo durante il quale capì che in quella prigione non c'era nessuna possibilità di fuggire. Non poteva rinascere: l'infernale macchina di Aspic glielo impediva con efficacia infallibile. Né poteva unirsi al Vortice di Fuoco, l'unica alternativa a sua disposizione. Così doveva compiere all'infinito quei cicli: dal cubicolo alle spiralette, al «paradiso», e poi di nuovo da capo. Raccolse tante spiralette, che la sua anima ne fu come inzuppata e acquistò una specie di peso: il peso del dolore fisico, di cui il morso delle spiralette era l'equivalente.

Poi venne un breve periodo come di pausa e di intervallo. Jack ritenne questo un periodo positivo, non perché le coercizioni cui era sottoposto

diminuissero, ma perché il mondo cambiò, e per un po', almeno, questo gli fu di distrazione. Definì il periodo «Il Cambiamento».

Si accorse del Cambiamento nel breve intervallo tra l'attacco delle spiralette e il volo nel Vuoto. Per un attimo fu libero e poté osservare il mondo, così come, la prima volta che era passato per quella esperienza, aveva osservato il dente di leone avvizzito e la guardia in uniforme.

Il Cambiamento lasciò per lungo tempo una profonda impressione su Jack. Era avvenuto abbastanza rapidamente, o almeno così gli sembrava. Tuttavia, la trasformazione che il mondo aveva subito era così radicale, che Jack non poteva credere ai propri «sensi», ed era costretto a concludere che fossero passate ere geologiche, benché a lui soggettivamente il periodo sembrasse di non più d'una ventina d'anni.

Poi venne un tempo che chiamò «La Disperazione», una distesa di orrore infinito. Niente cambiava mai. Niente dava sollievo. Le spiralette si moltiplicavano, il freddo del cubicolo era più bruciante che mai, il Vortice lo terrorizzava, e l'abominevole oceano della sensualità lo pungeva facendolo soffrire dal desiderio.

Ormai aveva sperimentato più e più volte tutte le sue vite passate: era stato Clark, Schweinhirt, Balog, Manousse, Pappalos, Burke, Heinrich, Heikkonant, Martial, von Eisenstiel, Lummus, Habib, e altri. Aveva già

capito il «disegno» da tanto tempo, ormai. Sapeva di stare soffrendo in quell'inferno artificiale per via dei crimini che aveva commesso all'alba della civiltà, crimini che erano iniziati tutti con una vile sciocchezza, un'assurda e vile sciocchezza che si era ripetuta poi, in una forma o nell'altra, in ogni sua vita. Si trattava sempre dello stesso miserabile conflitto per una donna: una donna che aveva nomi diversi in ogni vita, ma l'identità di base di Evelyn. L'antagonista era sempre Aspic, comunque si chiamasse.

Quel triste dramma aveva anche i suoi attori non protagonisti. Templar era stato all'origine l'intermediario, il mezzano, il ruffiano, che aveva fatto da catalizzatore a avvenimenti violenti. Charlie O'Brian, che riposasse in pace, aveva giocato anche lui un suo ruolo, in alcune vite. Betty, la cara Betty, era la donna che lui aveva sempre tradito, la donna che amava. E dio, dall'esterno, aveva guardato il dramma svolgersi: nella vita più recente di Jack, era stato il Capo Cammina-in-aria.

Jack sapeva tutte queste cose quando entrò nel periodo che chiamò «La Disperazione». Adesso tutti i particolari delle sue varie vite erano vivacemente presenti alla sua consapevolezza. Non c'erano più misteri da scoprire. L'ambiente intorno a lui non cambiava più. Perciò Jack sprofondò nella disperazione, e ci rimase per... decenni? Gli parevano addirittura

eoni.

E finalmente arrivò il periodo ultimo, quello in cui Jack si trovava adesso. All'inizio l'aveva chiamato «Morte», ma da dopo aveva deciso che quella Morte forse poteva trasformarsi in «Fuga»...

Dal di fuori il mondo era ancora lo stesso del periodo della Disperazione. C'era ancora la Fabbrica, nelle profondità di una specie di buco. Creature sporche, mostruose, degenerate lavoravano in quella specie di pozzo. Raschiavano la polvere, la fuliggine e la sporcizia dai fianchi dell'edificio: raccoglievano tutto in secchi, poi li issavano in alto, facendoli uscire dal pozzo per mezzo di funi. La terra intorno a Perpetual era ancora un lago di fuoco e fumo. Si erano formati dei vulcani, che vomitavano pietrisco e lava. Dove un tempo era sorto il Complesso, c'erano ancora i vari edifici a forma di uovo, circondati adesso da un fossato. Il cielo era sempre una cloaca che raccoglieva detriti volanti d'ogni genere. Non c'era stato nessun cambiamento nel mondo fisico, ma era avvenuto un cambiamento colossale nella sfera psichica di Jack.

Il periodo che Jack aveva chiamato Morte era sopraggiunto come il manifestarsi di una decisione. Jack era arrivato a un punto di saturazione, un punto in cui s'era rotto qualcosa. Semplicemente, aveva rinunciato a tutto: ai pensieri, ai sentimenti, alla lotta. Non opponeva più resistenza, ma

lasciava che tutto andasse per il suo verso. Continuava a percorrere i suoi cicli, trattenendosi da qualsiasi «commento» o partecipazione. Non si aspettava niente, non desiderava niente, e per un pezzo, effettivamente, non successe niente. Ma poi, tanto gradualmente che Jack se ne accorse solo quando il processo era in corso, attorno a lui si formò una bolla.

E lui ruotò dentro quella bolla molte migliaia di volte. La sorpresa e il sospetto che quella novità gli aveva procurato all'inizio furono sostituite a poco a poco da un senso di attesa vigile. L'Io di Jack, oppresso e forse temprato dal periodo della Disperazione, ora si stava risvegliando. E Jack si sentiva vigile, sì, ma anche, in certo modo, ferocemente determinato. Tutti i sentimenti e tutti gli stati mentali più sfumati si erano sgretolati tanto tempo prima. Ferocia. Determinazione. Anche la sua speranza di salvezza era diventata una specie di fiera caparbietà. Più che una speranza, era una pretesa. Quali che fossero stati i crimini che aveva commesso durante le sue vite, erano stati senz'altro espiati. L'entità della sua punizione aveva di gran lunga superato l'entità dei crimini. Semmai Jack aveva adesso un conto in banca, una bella sommetta, un surplus di espiazione. E se solo fosse riuscito a fuggire di lì, avrebbe potuto spendere un po' di quei «soldi»: e, perdio, l'avrebbe fatto certamente.

Il suo io diventava sempre più forte e più sicuro di sé perché, sospettava

Jack, la bolla era una sua creazione. Lui l'aveva formata in seguito alla decisione di «morire» e di farla finita. Le energie sciupate inutilmente fino allora nell'infruttuoso tentativo di opporre resistenza, avevano lavorato per lui, e avevano ricavato la bolla dai detriti psichici fluttuanti. E adesso la bolla lo proteggeva, aumentando la sua indipendenza: il cubicolo criogenico non lo congelava più, l'oceano carnale non gli stuzzicava più il desiderio. Nemmeno le spiralette potevano penetrare nella bolla, che respingeva i loro assalti. Solo il Vortice continuava a spaventare Jack: e Jack aspettava di avere la forza di reggere al suo Fuoco. Perché sapeva che il Vortice era la sua unica speranza di salvezza.

Poi venne il momento. Fu all'inizio di un ennesimo ciclo: ora Jack aveva dietro di sé centinaia di migliaia, o forse milioni di cicli, ma questa volta sentiva che aveva concluso. Sentiva che la sua forza era al massimo. Mai in nessuna delle sue vite, e nemmeno nel Dopomondo, si era sentito così pronto ad abbandonarsi. Quando fu trasportato da una linea di luce verso il Vuoto, capì cosa doveva fare. Senza esitazioni, senza ripensamenti, si buttò nel Vortice di Fuoco augurandosi soltanto che la bolla tenesse e lo proteggesse.

Scivolò nel Vuoto, «guardò» su, e vide il Fuoco. Decise di gettarvisi in mezzo e subito «volò» nel suo centro.

Il Vortice lo afferrò come una tempesta, una tempesta che però Jack non aveva mai sperimentato. Forze incredibili lo investirono e lo dilaniarono. La speranza che aveva avuto, di essere protetto dalla bolla, si rivelò una pia illusione. La bolla diventò incandescente, s'incrinò, si sfaldò, e fu distrutta. Senza più protezione, Jack fu avvolto dalle fiamme e urlò, non sentito, in mezzo al tumulto. La prova era troppo grande per lui: Jack non si sentiva di farle fronte. Era ancora troppo pesante, troppo grosso, troppo poco incandescente. Tutta la sofferenza che aveva provato durante i suoi innumerevoli cicli gli appariva una sciocchezza adesso, in confronto al tormento inesorabile di quella tempesta di fuoco trascendentale e purificatore. Era un fuoco che stava bruciando tutto quello che Jack era stato ed era: spirali, Io, spiralette, ecc. Cominciò a intaccare e consumare il suo stesso centro, e in quel momento Jack urlò, implorò, in preda alla più totale disperazione, di essere liberato ancora una volta. «Fatemi provare ancora! Fatemi provare ancora!» gridò, sempre, gli parve, inascoltato. Eppure, forse non fu inascoltato, perché qualcosa successe. La tempesta scomparve di colpo, e Jack si ritrovò solo. L'oceano gli spumeggiava sotto, tutto rosso e fumante. In alto brillavano le costellazioni.

Nei suoi molti cicli, Jack aveva imparato a conoscere il suo angolo di Dopomondo. Libero dal Vortice, vide che era in un'altra parte di esso.

«Guarda le linee» si disse. Le linee erano cambiate. Vide anche quello che non aveva visto mai intorno a Perpetual: folle di spiriti senza corpo. Gli spiriti si spingevano e si urtavano disperatamente per avere accesso alle linee attive, quelle di un colore rosso vivo.

«Troppi spiriti, e non abbastanza corpi.» Durante il secolo o i secoli che Jack aveva passato a ruotare ininterrottamente in «paradiso», c'era stata evidentemente una falcidia. «Guarda come lottano tra loro!» Gli spiriti combattevano per ottenere il privilegio di rinascere, e sprecavano furiosamente le loro energie.

Jack raccolse tutte le sue forze. La paura che aveva appena provato in mezzo al tornado di fuoco si era già spenta, sostituita adesso dalla libidine, dallo svegliarsi di ogni sorta di desideri.

Libero. Ancora una volta libero di incarnarsi. Libero di dare la caccia a quel demonio, Aspic. Libero di vendicarsi di quel bastardo facendogli pagare gli interessi per tutti quei secoli di tortura. «Sono qua, Aspic, figlio di puttana. Pronto o no...»

Folle di desiderio, leggero, senza più le spiralette addosso, Jack esaminò le linee attive, cercando una coppia compatibile. Dio, come facevano l'amore, laggiù. Su e giù, su e giù, avviluppati gli uni alle altre, tra i gemiti. Come sbattevano, quelle carni vere, l'una contro l'altra, ansimando!

Jack vide, attraverso una linea rossa, una coppia raggiungere l'orgasmo: la coppia si trovava in una stanza buia di qualche città sotterranea. La furia violenta di quei due attrasse Jack. Lui le mordeva una spalla, e lei gli aveva piantato le dita nelle natiche per indurlo a penetrare più a fondo in lei. La branda scassata sulla quale facevano l'amore ondeggiava leggermente sotto i colpi violenti dei loro corpi.

La porta era oscurata da più di un centinaio di anime, che speravano tutte di incarnarsi. Jack si buttò in mezzo a esse, pieno dell'energia di innumerevoli anni di privazioni. Scansò tutti gli spiriti in attesa, e si gettò nel corridoio serpeggiante per essere concepito. Questa volta non sentì il violento risucchio dell'infernale macchina di Aspic, e dopo un attimo, con un sospiro d'infinito sollievo, si dissolse in una pulsante e palpitante felicità biologica.

Fase IV

Le carovane

1

La città di Cactus sorgeva al termine della Pista Inferiore. Non lontano di lì, a ovest, cominciava il deserto della California, a sud si stendevano le desolate terre dette "Le Shashtuk". Un tempo Cactus era stata un importante posto di passaggio sulla pista delle carovane, perché questa proseguiva nella California propriamente detta, attraversandone il deserto; ma da vent'anni ormai le terre dell'ovest si erano separate dalla terraferma, circondate dal mare. La California era diventata un'isola, il traffico commerciale era finito, e Cactus era decaduta, diventando soltanto un pallido ricordo del suo passato.

Ora, nella trentina di rozze capanne che sorgevano intorno al Rifugio dello Spazzino, abitavano numerosi cacciatori mutanti, che svolgevano il loro mestiere nelle Shashtuk. La gente di Cactus cacciava anche il bue dalle grandi corna e ne conciava la pelle, e distillava un liquore noto semplicemente col nome di "cactus". Poiché producevano liquore, gli abitanti di Cactus compravano bottiglie dell'Età dell'Oro di tutte le grandezze e di tutte le forme: l'economia locale si limitava a questo.

Quel pugno di squallide capanne a forma di cupola sembrava un mucchio di letame lasciato da qualche cavallo gigantesco in mezzo a un

oceano quasi illimitato di ondeggiante mutaerba color argento. Dal villaggio si levava denso il fumo, che saliva in un cielo eternamente oscurato dalla polvere vulcanica e da altri detriti planetari. Erano passati circa centocinquant'anni dalla Guerra Olocaustica (secondo i migliori calendari si era adesso nel 2159), ma l'Età della Polvere sembrava ancora lungi dall'avere termine. E a Cactus di rado si vedeva un sole che fosse un po' meglio di un'opaca chiazza in movimento sopra la cortina di tenebre.
Erano pochissime le carovane che si spingevano fino a Cactus. La gente acquistava i mutanti, il liquore, il manzo essiccato e le pelli di Cactus ai mercati di Phoenix. Era molto raro che un mercante del vetro arrivasse fin lì coi carri pieni di vetro tintinnante per vendere il suo carico e acquistare delle "Enrichette" o qualche balla di pelle. Per lo più la città era isolata: l'arrivo di una carovana, quindi, era salutato da feste e vacanze.
Quello era uno di quei giorni particolari. I bambini si erano accorti della carovana durante la mattina. Veniva da est: non era lunghissima, ma era decorosa. Seguiva la linea scolorita che segnava la pista, e i suoi carri ondeggiavano, sul terreno accidentato. La strada era ricoperta di mutaerba, e rimanevano solo deboli tracce della superficie, segnata dalle ruote, che stava sotto.
Verso metà pomeriggio la carovana era arrivata molto vicina al paese, e

la gente di Cactus era uscita fuori al completo per farle festa. La gente si era molto incuriosita e eccitata, perché aveva scoperto che la carovana portava uno Spettacolo, e non uno Spettacolo qualsiasi. Era da mesi che sulla Pista si parlava di quel magico show. Lo faceva Magic Jack, uno strano e ombroso personaggio proveniente dall'est. Si diceva che il suo spettacolo fosse il più insolito ed eccitante che si potesse vedere sulle piste, inferiori o superiori che fossero.

Come mai quel famoso spettacolo arrivava adesso nella sperduta Cactus? Perfino a Phoenix gli spettacoli facevano fatica ad arrivare. E a Cactus naturalmente ci andavano meno che mai. Era troppo bello per essere vero, e la gente cominciò a chiedersi il perché della cosa.

Ma c'era anche un altro motivo di stupore. Quando la gente era uscita incontro alla carovana, gli uomini dello Spettacolo si erano precipitati avanti e si erano messi in fila per impedire il passaggio. Un uomo enorme, calvo e con una barba rossa e fitta, aveva intimato seccamente alla gente di stare lontano. A Magic Jack non andava che la gente si affollasse intorno ai suoi carri, per cui tutti dovevano tenersi lontani. Altrimenti, Magic Jack avrebbe ordinato alla carovana d'invertire la marcia. Quanto al mago, di lui non si vedeva traccia.

Come ogni paese che ci tenesse un po', Cactus aveva un terreno riservato

alle carovane, un'ampia distesa fangosa circondata (come la città stessa) da un fosso d'acqua stagnante. In quei tempi il mondo era tutto ricoperto di mutaerba: la mutaerba era di stelo lungo, coriaceo, argenteo, ed era la fonte della maggior parte del cibo, del foraggio, del combustibile, e della fibra per i tessuti. La mutaerba prosperava nonostante le radiazioni solari notevolmente indebolite, ma aveva il difetto di conquistare ogni spazio, inesorabilmente: solo l'acqua poteva tenerla a bada. La mutaerba aveva paura dell'acqua.

La carovana attraversò un ponte levatoio ed entrò nel terreno ad essa riservato: era composta da due carrozzoni molto pittoreschi, da tre carri più piccoli, da venti cavalli e da otto uomini. I carrozzoni avevano ruote autentiche dell'Età dell'Oro, e i vivaci disegni che erano dipinti su entrambi i loro lati stuzzicarono molto la curiosità della gente. Gli uomini aprirono uno dei carri più piccoli e sistemarono uno steccato portatile intorno a una bella porzione di spazio. Poi cominciarono ad alzare un tendone di notevole grandezza. Rifiutarono tutte le offerte di aiuto da parte della gente di Cactus.

La gente si raccolse dietro lo steccato e si mise a parlare concitatamente dei disegni pitturati sulle pareti dei carrozzoni. Quelli che ne sapevano di più diedero delle spiegazioni agli altri.

In uno dei disegni si vedeva un coniglio gigantesco, color bianco latte, grande come e forse più di un uomo. Dagli occhi del coniglio venivano fuori dei raggi di luce che finivano sul pubblico: questo era disegnato all'interno di un tipo di tenda uguale a quella che gli uomini della carovana stavano alzando adesso. Dalle teste delle persone del pubblico si levavano delle bolle, dentro le quali apparivano le scene più svariate dell'Età dell'Oro.

Il nome del coniglio era Evelyn, a detta di quelli che la sapevano lunga. Era una mutante gigantesca dell'est, e era esperta in un'arte detta Ip Notis Mo. Il coniglio Evelyn sapeva insinuarsi nella mente della gente, e una volta entrato in essa, poteva far vivere alle persone l'Età dell'Oro come se esse fossero effettivamente vissute in quell'epoca fortunata.

La gente si guardava intorno con attenzione per vedere se da qualche parte fosse sbucato Magic Jack, ma Magic Jack non comparve. Così tutti si dovettero accontentare di guardarlo nei disegni dei carrozzoni: era rappresentato con in mano una frusta dall'impugnatura corta ed era disegnato come un uomo possente, vestito di un abito a un solo pezzo e con un cappello tondo e nero in testa. Aveva un fiero cipiglio, e occhi luminosi come quelli del coniglio. La gente pensò che Magic Jack fosse dentro uno dei carrozzoni dipinti, e Evelyn dentro l'altro.

La gente immaginava giusto. Magic Jack era dentro il suo carrozzone, quello più vicino alla folla. Era in piedi al buio, anche se si trattava di un buio non proprio completo. Le pareti del carrozzone erano infatti tempestate di forellini, di spioncini minuscoli, troppo piccoli per essere visti dall'esterno, ma abbastanza grandi perché chi stava all'interno potesse sbirciare fuori. E Magic Jack stava facendo esattamente questo. Spiava. Davanti allo steccato erano riunite una trentina di persone: alle loro spalle s'intravedeva Cactus, con la sua sporcizia, il suo fumo, le sue abitazioni a cupola. Magic Jack osservò ciascun viso, con cura, con calma, con metodo, ma non vide la persona che cercava.

Magic Jack era un uomo di trentadue anni, forte, robusto, di media statura. Sotto molti aspetti assomigliava all'uomo che era stato un tempo, il suo omonimo Jack. Ma l'attuale Jack aveva un viso e un aspetto più fini e asciutti, nonché un naso piuttosto storto (era stato rotto varie volte).

Era venuto alla luce in una comunità detta Atlantide, che si trovava molto a est di Cactus. Era nato ignaro, ignorante, e normale sotto quasi tutti gli aspetti. I suoi genitori lo avevano chiamato Buddy Brandon, un nome antico, un Nome del Vecchio Ordine, comune ad Atlantide, che sentiva ancora forte il legame con l'Età dell'Oro. Solo a trent'anni Jack aveva scoperto la sua vera identità, mentre si trovava su un'isola del

Mississippi. Da allora aveva viaggiato verso ovest, sempre verso ovest, usando il nome di Magic Jack. Cactus, per lui, rappresentava la fine del viaggio.

Stare lì nel buio a spiare, non visto dagli altri, era una cosa che si confaceva a Jack. Sia ora, sia prima di farsi chiamare Magic Jack, lui non era mai stato un tipo socievole e di compagnia. Il risvegliarsi della sua consapevolezza lo aveva reso ancora più cupo e spigoloso di prima. Non usciva quasi mai dal carrozzone. Il grosso e sgraziato Tovarish, dalla barba lunga e rossa, dirigeva gli uomini della carovana. Jack usciva dalla sua tana solo quando doveva fare lo spettacolo o, ma solo raramente, quando c'era qualche pericolo da affrontare, sulla pista.

Proteso in avanti, Jack spiò i visi della folla. Da quando aveva scoperto la sua vera identità, aveva compiuto quell'operazione innumerevoli volte. Aveva visto città migliori di Cactus, e folle più grandi, ma da nessuna parte ancora aveva visto una faccia, un uomo che presentasse quel quid che poteva appartenere soltanto al suo nemico, alla sua preda, a colui che un tempo era stato Teddy Aspic. E, benché fosse arrivato alla fine del viaggio, Jack continuava a non vederlo...

Da Cactus aveva programmato di proseguire verso sud e di addentrarsi nelle Shashtuk. Intendeva trovare il posto che lui aveva conosciuto col

nome di Perpetual, il posto che adesso la gente chiamava Plutonio. Aveva sperato di incontrare Aspic almeno lì, a Cactus, visto che non lo aveva incontrato fino ad allora. Ma sembrava che non fosse destino. Là fuori c'era gente di nessun interesse: facce comuni, persone che non gli dicevano niente. Jack sapeva, lo sentiva nelle ossa, che Aspic si sarebbe distinto dagli altri in qualche modo: sapeva che gli si sarebbe rivelato.

Si spostò verso un altro spioncino, per vedere la folla da un'altra angolatura, e in quel momento notò che tutte le persone si erano messe improvvisamente a guardare verso nord, distogliendo gli occhi dai carrozzoni dello Spettacolo. E dopo poco Jack sentì un suono caratteristico di quell'epoca: lo stridere lontano delle ruote di qualche carro.

Mise una panca nella giusta posizione e vi salì per guardare meglio. Poteva osservare la folla dall'alto, grazie a spioncini posti subito sotto il tetto. E da quel punto d'osservazione vide avvicinarsi una carovana. Il terreno, verso nord, aveva un lieve rialzo, e la carovana era divenuta visibile appena era salita sul rialzo. Era ancora abbastanza distante, ma Jack riuscì ugualmente a distinguere parecchi carri piccoli, numerosi uomini addetti ai cavalli che si facevano strada in mezzo alla mutaerba alta fino alla vita, e... e un qualcosa di non ancora identificabile, un oggetto che mandava bagliori argentei. L'oggetto era trasportato da uno sciame di

piccoli esseri: mutanti.

Jack aveva imparato parecchio sulla Pista Inferiore e sulle città che si trovavano lungo essa (la Pista Inferiore attraversava un territorio vasto come un continente). Sapeva che Cactus era un immondezzaio, un posto disgraziato e isolato, perfino troppo povero per avere bisogno di mura di recinzione. Sapeva che le carovane di rado si spingevano fin lì, e meno che mai carovane grandi come quella che si stava avvicinando. Che in quello stesso giorno dunque, in un posto così dimenticato da Dio, arrivassero ben due carovane, apparve a Jack come un segno del destino. Non poté fare a meno di sentirsi eccitato. Forse, dopotutto, il Capo aveva agito... Perché no? Se i vincoli karmici avevano legato Jack a Evelyn, perché non dovevano spingere anche Aspic verso l'antico teatro dei suoi crimini?

Jack cominciò a sudare. Il sudore gli colò sugli occhi, e lui dovette asciugarsi di tanto in tanto la fronte. Aguzzò la vista per vedere meglio, ma la distanza era ancora eccessiva. D'impulso decise di uscire dal carrozzone: voleva vedere quella carovana più da vicino.

Il carrozzone aveva due porte, una su un lato, e una in fondo. Jack mise il cappello scuro, se lo calcò sulla fronte, mise gli occhiali per proteggersi dalla polvere e uscì dalla porta in fondo, quella più lontana dalla folla. Il cigolio della porta mise in allarme Evelyn: il suo carrozzone colorato era

subito dietro quello di Jack. Evelyn si agitò immediatamente, e Jack si sentì avvolgere dalle sue intense emanazioni. Avvertì un'ondata di stimoli sessuali, ed ebbe delle visioni. Per un attimo si sentì trasportare indietro nel tempo, nell'Età dell'Oro, a Washington, D.C. Si vide seduto a un tavolo con Evelyn, a litigare con lei sopra un bicchiere di Bloody Mary.

Ma le doti telepatiche di Evelyn non influenzavano più Jack con l'intensità dei primi tempi, con l'intensità di due anni prima. Jack si scrollò di dosso le sensazioni che lei gli aveva suscitato e si allontanò dal raggio di azione delle sue emanazioni. Per un po' gli rimase dentro un residuo dei sentimenti che lei gli aveva comunicato (la sua sensualità, la sua tristezza, il suo cupo desiderio di morire), ma poi anche quello scomparve. Jack si ricordò che erano passati sei giorni dall'ultima volta che l'aveva frustata, e lei si stava facendo di nuovo irrequieta. "Bene", pensò, "tutt'e due ci prenderemo la nostra parte di soddisfazione stanotte..."

Passò accanto al tendone, e sentì provenire da dentro un martellare insistente. Tovarish e gli altri stavano montando il palcoscenico. Jack sentì la voce aspra del suo factotum dare direttive.

La folla si era spostata verso nord, verso la nuova carovana: Jack si mise in fondo alla fila, ignorando le occhiate curiose che le persone gli lanciavano. Aggrottò la fronte e assunse un'espressione arcigna e

scostante, di modo che nessuno si arrischiò a rivolgergli la parola. Ma nonostante quella sua aria così sprezzante e distaccata, Jack era emozionato. La carovana era una carovana di spazzini. Ne aveva già viste: i carri erano leggeri, studiati apposta per viaggi impervi nelle distese di mutaerba non segnate sulle carte. Ma se quella era una carovana di spazzini...

Da quando si era risvegliato alla consapevolezza, Jack si era spesso chiesto che tipo di uomo sarebbe stato Aspic in quella nuova vita... E altrettanto spesso aveva pensato che dovesse essere uno spazzino. Nessun lavoro ricordava di più l'antica professione dello scienziato di quello dello spazzino. L'immensa struttura di costruzioni e oggetti vari che aveva caratterizzato l'Età dell'Oro giaceva ora sepolta sotto calotte di ghiaccio o sotto le praterie di mutaerba. Gli spazzini erano i pionieri e gli scopritori dell'Età della Polvere. Scavavano per trovare metallo, plastica, manufatti, e "ben-sina". Erano rabberciatori, commercianti, e "restaurazionisti". Aspic poteva ben essere nel loro novero.

La carovana finalmente arrivò abbastanza vicino da poter essere osservata attentamente, e Jack si sentì sempre più eccitato. Quella gente portava un trofeo insolito, un trofeo molto strano. L'oggetto che Jack non era riuscito a identificare prima era un missile, una bomba, un proiettile a

testata esplosiva che non era esploso. "Figlio di puttana", pensò Jack. Non aveva mai visto una cosa del genere, non nell'Età della Polvere. L'oggetto era un cilindro argenteo lungo circa due metri e mezzo, e con un'estremità molto appuntita. Era posato sopra una rozza impalcatura fatta di tronchi malamente spaccati. Una dozzina e più di mutanti lo trasportavano, vacillando sotto il suo peso. Erano in testa alla carovana: i carri venivano dietro di loro descrivendo una linea curva.

La gente di Cactus aveva ormai riconosciuto la carovana, e si era messa a parlare concitatamente. Jack riuscì a capire che la carovana apparteneva a uno spazzino chiamato Braccio d'Oro, e che Braccio d'Oro era "tornato". Pareva che nessuno si aspettasse il suo ritorno. La gente parlò anche di una cosa chiamata "Godbod". Jack non capì cosa volesse dire quella parola, ma intuì che Braccio d'Oro era "partito" affermando di poter trovare il "Godbod"; che la gente di Cactus non aveva creduto che potesse farcela, e che adesso invece Braccio d'Oro era "tornato", forse con questo "Godbod". E se era veramente così, Braccio d'Oro prima o poi sarebbe diventato disgustosamente ricco perché "loro" amavano sopra ogni altra cosa "quel profumo ineffabile".

Erano discorsi piuttosto misteriosi e confusi; Jack voleva vedervi più chiaro, e pensò di chiedere delucidazioni a qualcuno. Scelse l'uomo che

sembrava saperne di più su Braccio d'Oro, un tizio con le lentiggini e il pomo d'Adamo pronunciato. Ma decise di parlargli in seguito: per il momento gli interessava guardare bene la carovana.

Vide che dietro il missile veniva un altro gruppo di mutanti, e che dietro essi c'erano otto o nove uomini a cavallo. Altri uomini ancora guidavano i carri, agitando la frusta. D'un tratto i mutanti si fermarono e deposero la bomba sul terreno. Altri mutanti si fecero avanti e la sollevarono. E la carovana si rimise in cammino.

– Spazzini – disse una voce aspra.

Tovarish e gli altri avevano interrotto il lavoro per unirsi alla folla. Tovarish era molto più alto di Jack, era un uomo quasi gigantesco, e per molti versi un personaggio misterioso. Jack immaginava che qualche debito karmico lo legasse a lui. L'uomo gli era troppo fedele. Senz'altro si erano conosciuti in qualche altra vita, ma Jack non riusciva a capire chi potesse essere stato il suo factotum nell'Età dell'Oro.

– Che bel pezzo di metallo! – disse Tovarish, indicando la bomba con un cenno della testa. – Ma troppo dannatamente grande per poter essere fuso. Jack non disse niente, e Tovarish tacque. – Bene, ragazzi – disse dopo un po' – torniamo al lavoro. Non c'è niente da vedere. – E ricondusse i suoi uomini al tendone.

Ben presto la carovana arrivò al terreno di parcheggio. I mutanti attraversarono il fosso sforzandosi di tenere il missile e l'impalcatura di legno al di sopra dell'acqua, benché loro si trovassero dentro al fango fino al petto. Risalirono all'asciutto, deposero bomba e impalcatura sul terreno, e infine si buttarono, esausti, a riposare. Subito i cani del villaggio si misero ad abbaiare contro di loro. Nel frattempo il resto della carovana aveva girato e si era avvicinato al ponte levatoio che si trovava alla sinistra di Jack. La gente del paese corse ad abbassare il ponte sul fosso.

Jack guardò uno per uno i mutanti, ma più per abitudine che per altro. Non pensava che Aspic fosse diventato un mutante, in quella vita. La maggior parte di quegli esseri erano multicolori: solo alcuni erano uomini-api. I multicolori avevano la pelle rosso vivo, i capelli bianchi come la neve, e due buchi pelosi al posto del naso. Un sistema nervoso mal collegato o addirittura mancante li faceva muovere a scatti, e cambiare rapidamente colore della faccia, a ogni cambiamento di pensiero: erano capaci di passare dal pallore mortale al color porpora. Gli uomini-ape avevano occhi sfaccettati.

Fra i mutanti non c'era nessuno che ricordasse neppure minimamente Aspic. Jack rivolse l'attenzione agli spazzini. La maggior parte degli uomini erano rimasti dietro per sorvegliare l'attraversamento del fosso, ma

tre erano venuti avanti, cavalcando fianco a fianco. Il sole aveva
cominciato a tramontare. All'est era già scuro, ma a ovest il cielo ricordava
un immenso coagulo di sangue. Gli spazzini si trovavano controluce, e le
loro facce erano avvolte nell'ombra. Tuttavia Jack fissò immediatamente
uno dei tre uomini, e con tale intensità che per un attimo quasi si trattenne
dal respirare.

L'uomo stava fra gli altri due, ed era un tipo eccessivamente alto e
magro. Era a cavallo di un pony di media grandezza, e le sue gambe
penzolavano poco sopra il fango. La gente lo conosceva, e gli rivolse dei
saluti festosi. Lui in risposta alzò la mano e sorrise, mostrando una fila di
denti bianchi.

Jack cercò di controllarsi. Già altre volte incontri non diversi da quello
lo avevano poi deluso. Per il momento c'era solo l'apparenza... Bisognava
che ci fosse un segno. Ma tutto in quell'uomo ricordava Aspic, almeno a
quella distanza: era infatti un uomo alto e magro come lui, e un po' curvo.
Era Braccio d'Oro, il capo della carovana, e Jack adesso capiva il perché di
quello strano nome. L'uomo portava una giacca di pelle tipo quella degli
Hell's Angels: una giacca nera (che magari anziché di pelle era di plastica)
guarnita di stelle d'argento, e larga di maniche. Quando lo spazzino alzava
il braccio, la manica gli ricadeva giù, mostrando la dozzina di orologi d'oro

che gli ornavano il braccio. E Jack era pronto a scommettere che ciascun orologio era funzionante.

Braccio d'Oro era chiaramente popolare fra la gente di Cactus. Scese da cavallo vicino all'impalcatura con la bomba. Aveva le gambe così lunghe che gli bastò fare un passo in giù per toccar terra. La gente gli fece immediatamente cerchio intorno e cominciò a tempestarlo di domande. Dov'era stato? Cos'era quell'affare? Come l'aveva trovato? Funzionava? Braccio d'Oro sorrise coi suoi denti bianchi; alzò di nuovo il braccio, mostrando gli orologi d'oro, e disse che avrebbe raccontato tutto a suo tempo, nel Rifugio degli Spazzini, sopra un buon bicchiere di cactus. Poi si accorse dei carrozzoni colorati. – Ehi! – disse. – Cos'è quella roba? "Enrichette" viaggianti? Proprio di questo ho bisogno adesso! Di calde, rosse "Enrichette"! – La folla rise, e gli disse dello spettacolo magico che doveva aver luogo.

Jack si spostò un po', così da poter osservare lo spazzino senza essere a sua volta osservato. Braccio d'Oro aveva il viso lungo, magro, scuro, segnato dalle rughe e bruciato dal vento. Aveva un viso da settentrionale: era un uomo che doveva avere passato molti anni sul Ghiaccio, a scavare gallerie e a cercare città sepolte. Nel suo viso si combinavano durezza e allegria, e anche qualcos'altro che Jack non riusciva a definire. Poi, di

colpo, Jack capì di cosa si trattasse: la stranezza di Braccio d'Oro stava nel suo continuo socchiudere gli occhi. Da quando era arrivato, Braccio d'Oro aveva sempre guardato la gente attraverso gli occhi a fessura; li teneva sempre socchiusi, anche quando rideva, e questo gli dava un'aria particolare, un'aria da lupo.

Jack continuò a osservarlo, stando attento a non farsi vedere da lui. Analizzò la sua voce, e notò che era chiara, aspra, da capo, con uno spiccato tono nasale tutto nordico. Cosa ci faceva lì all'estremo sud, Braccio d'Oro? Cosa cercava a Cactus? Cos'era questo "Godbod"? Jack intendeva avere la risposta a tutte quelle domande prima che cominciasse lo spettacolo, quella sera.

Si addentrò di più tra la folla, allungò una mano e toccò la spalla dell'uomo col pomo d'Adamo sporgente, quello cui aveva scelto di rivolgere le domande.

– Scusate – disse, – vorrei parlare con voi. Potete seguirmi?

L'uomo stava ascoltando l'animato scambio di battute tra Braccio d'Oro e un gruppo di vivaci donne del villaggio. Era divertito, e voltandosi a guardare Jack dovette giudicarlo un tipo meno divertente di Braccio d'Oro, perché disse: – Solo un attimo – e si girò di nuovo a guardare lo spazzino.

Jack si tolse gli occhiali e se li infilò in testa. I suoi occhi avevano un

potere particolare, che lui usava spesso per i suoi scopi. Toccò la spalla dell'uomo una seconda volta. L'uomo dalle lentiggini e dal pomo d'Adamo sporgente si girò con aria irritata, ma si calmò subito appena vide gli occhi di Jack.

– Andiamo? – disse Jack.

– D'accordo – disse quello. – D'accordo, vengo. Non agitatevi. – E Jack lo portò, docile come un agnellino, al suo carrozzone.

2

L'Uomo Lentigginoso seguì Jack non perché lo volesse, ma perché gli occhi di Jack avevano un potere ipnotico, una particolare, intima e minacciosa profondità. Ma questa facoltà Jack non l'aveva solo per via del ricordo delle sue vite passate. L'aveva anche perché era un atlantide, e nell'Età della Polvere gli atlantidi erano una razza a sé. Ricordavano di più la storia, avevano un legame più sentito con l'Età dell'Oro, e possedevano qualcosa di simile a una civiltà, mentre il resto della popolazione continuava ancora a lottare per la sopravvivenza, ed era regredita a uno stadio primitivo. Gli atlantidi ricordavano i mennoniti dell'Età dell'Oro, con una differenza: erano più avanzati, tecnologicamente, di coloro che li circondavano. Stavano per conto loro non per conservare la purezza di una particolare fede religiosa, ma per proteggersi dagli attacchi dei "barbari". Atlantide era una comunità dell'est parecchio grande, considerati i tempi. Ma di essa non si vedeva quasi traccia, in superficie. Gli atlantidi vivevano infatti in un sistema di caverne sotterranee. Le caverne, che si trovavano a una notevole profondità, erano state ricavate nella roccia durante l'Età dell'Oro: per crearle era stata usata la stessa tecnologia usata da Jack e dagli altri per le arti-grotte di Perpetual. Il sistema di caverne di Atlantide

era stato un tempo un rifugio antiaereo, uno dei posti di comando sotterranei del Comando Strategico Aereo. Il posto era rimasto praticamente inviolato dalla Guerra Olocaustica. In parte l'antica tecnologia funzionava ancora: i generatori erano azionati dal vapore geotermico, le varie caverne erano collegate tramite telefono, un ingegnoso sistema di eliminazione rifiuti ricuperava il concime e alimentava le vasche idroponiche delle alghe. E Atlantide sapeva anche usare una serie di macchine scavatrici che erano state sistemate nel profondo del rifugio per permettere ai suoi abitanti di aprirsi una via di salvezza nel caso fossero stati colpiti da un attacco atomico diretto.

Ai tempi in cui era nato Jack, Atlantide contava sessantamila abitanti. Negli ultimi decenni la popolazione era però cresciuta molto, tanto che una parte di essa viveva ora in superficie. Nonostante tutto, Atlantide era ancora troppo piccola per sfruttare le conoscenze che aveva ereditato: viveva infatti nell'Età della Polvere, come tutte le altre comunità. Il problema della sopravvivenza prosciugava la maggior parte dell'energia e del talento. Quando le lampadine si bruciavano, venivano rimpiazzate da candele; quando le macchine non funzionavano, non venivano più riparate. Le conoscenze ereditate si andavano perdendo sempre più. Non c'era tempo per l'istruzione prolungata. Come tutto il resto della gente, anche gli

atlantidi dovevano cercare, scavando, il metallo e i combustibili ad alto contenuto energetico. Gli atlantidi raccoglievano mutagrano, cacciavano il bue dalle grandi corna, e coltivavano verdure. Intessevano fibre di alta qualità, fabbricavano candele, forgiavano il ferro, commerciavano non senza prudenza con i "barbari" tramite numerosi agenti. E difendevano energicamente un territorio molto più vasto di quello immediatamente circostante Atlantide.

Jack era ritornato alla vita terrestre in quella comunità. Da bambino non aveva mostrato caratteristiche particolari: era stato solo un po' più taciturno degli altri. Ma nella prima adolescenza era entrato in conflitto con Atlantide. Si era rifiutato di "fiorire", di "aprirsi", come si diceva ad Atlantide. Nel suo caso non erano contati i consigli. Si era fatto scontroso, si era ritirato in se stesso, e quando qualcuno aveva provato a forzarlo, aveva reagito con violenza. Si era richiuso nel suo guscio, rifiutandosi recisamente di "socializzare".

L'adolescente Jack non aveva la minima idea del perché si sentisse così estraneo al mondo che lo circondava, ma sapeva cosa gli andava e cosa invece odiava, e capiva di odiare intensamente Atlantide. Sognava il mondo "fuori", sognava l'"hinterland", come la chiamavano gli atlantidi. Il suo interesse era attratto dalle storie riguardanti i barbari e dalla vita

avventurosa delle carovane, mentre l'insistente invito a integrarsi nella "società" lo riempiva di disgusto.

Atlantide riassumeva le tendenze di due culture contrastanti: una tendenza all'etica spartana e militare, che si era evoluta ai primi tempi della sua storia di città sotterranea, e una forte tendenza utopistica nelle relazioni sociali, nata dalla reazione agli orrori, ormai sempre meno ricordati, della Guerra Olocaustica. Da ciò anche il nome della comunità: Atlantide. Jack era insofferente della disciplina e si ritraeva davanti al continuo invito a "dare" che l'istanza utopistica richiedeva. Era tornato sulla terra per vendicarsi di un nemico. A quel tempo non lo sapeva ancora consciamente. Era antisociale perché respingeva l'idea di miglioramento sociale. Lui aveva optato per la vendetta, per la legge crudele dell'occhio per occhio, dente per dente.

Più tardi, Atlantide aveva destinato Jack a una carriera "fuori". La sua natura scontrosa e le sue tendenze alla violenza erano state giudicate adatte a essere usate nel conflitto armato e nel difficile lavoro di scavo degli spazzini. All'età di quindici anni era stato "spedito in superficie", dove si era unito a una carovana di spazzini.

Dopo non molto tempo, Jack si era conquistato una buona fama.

Sembrava dotato del cosiddetto "talento". Il talento era la capacità innata

di trovare attrezzature dell'Età dell'Oro in mezzo all'oceano immenso della mutaerba. Jack aveva "naso", aveva "tocco". Intuiva la presenza di antichità del passato da indizi strani e fortuiti: una piega nel terreno, un affiorare di rocce o di blocchi di legno nella mutaerba, o un apparire di tratti del letto di canali navigabili in mezzo alla prateria argentata. Lui non sapeva spiegare il suo talento né a se stesso, né agli altri.

Altri, con un talento come il suo, avrebbero fatto una rapida carriera nel servizio spazzini di Atlantide. Ma lui no. Lui aveva anche un talento speciale per inimicarsi tutti quelli che lo aiutavano e incoraggiavano. Il suo caratteraccio e la sua indisciplina diventarono famosi come le sue scoperte, e all'età di trent'anni, poco prima del suo "risveglio", Jack aveva ancora il grado di "esploratore", una posizione rispettabile tra gli spazzini, ma completamente priva di autorità. I capi carovana cercavano Jack perché sapeva trovare "la merce". Ma la loro voglia di fare scavi fruttuosi si trovava a dover fare i conti col prezzo da pagare, ovvero con i violenti accessi d'ira di Jack, e con i suoi inspiegabili umori. Alla fine il prezzo era cresciuto sempre più, e i periodi di "riposo e recupero" di Jack si erano fatti più lunghi dei periodi di lavoro.

Un giorno, durante uno dei periodi di riposo, Jack era stato chiamato al telefono dalla Grotta di Coordinamento. A quei tempi la gente lo chiamava

sempre per cognome, mai per nome.

– Brandon – gli aveva detto il caposezione, – è affiorato qualcosa. Stiamo per mandare una carovana nella regione dei Quadrant Lakes. La carovana è pronta per partire, ma due degli esploratori si sono ammalati. Abbiamo bisogno di una persona esperta, specie considerato il tipo di zona. Voi siete l'uomo adatto. Presentatevi al capitano la Ursula, all'inizio del Tunnel Nove. Vi potete preparare subito?

Jack aveva detto di sì. Aveva passato ben sei settimane a casa, cioè sei settimane di troppo... Era tornato nella sua abitazione, aveva fatto i bagagli, e si era diretto al Tunnel Numero Nove, uno dei pochi che erano serviti da un ascensore funzionante.

"Capitano la Ursula", rifletté durante il tragitto. "Capitano la Ursula... " Conosceva un capitano il Bakey e un capitano la Fore, ma non un capitano la Ursula. "Sarà uno nuovo", pensò, "o uno proveniente dalle altre sezioni..."

Era emerso dal tunnel umido e buio dopo una breve camminata e aveva visto subito la carovana, composta da carri leggeri e da parecchi spazzini. Si era diretto verso un gruppo sparuto, avendo riconosciuto il tenente Paddy Horse, un uomo enorme e muscoloso, dalla faccia rossa.

"Ma che fortuna", si era detto. "Quel figlio di puttana di Paddy..." Aveva

già fatto degli scavi in passato con Paddy Horse, e Paddy, come la maggior parte degli altri con cui Jack aveva lavorato, si era guadagnato il suo disprezzo.

Il tenente Paddy Horse era in piedi assieme ad altri, e ascoltava con loro qualcuno che Jack non riusciva a vedere. Ma quando Jack si avvicinò e tutti si voltarono a guardarlo, apparve ben visibile, in mezzo al gruppo, una donna.

Era magra e giovane, con un bel viso lievemente rettangolare e i capelli neri. La sua uniforme a un solo pezzo era ornata di complicati ricami, indubbiamente concepiti ed eseguiti da lei. Sul suo berretto rosso brillava una stella d'argento, che era il distintivo dei capitani. Dunque era lei il capitano la Ursula, una donna, per di più giovane: non poteva avere più di venticinque-ventisei anni. E mandavano lei nella regione dei Quadrant Lakes?

"Il cielo ci aiuti", aveva pensato Jack, avvicinandosi. "Una donna, e per di più così giovane. E carina."

La femminilità di lei lo aveva turbato e confuso. Benché di solito il vedere che gente più giovane di lui veniva promossa a ranghi superiori al suo lo mandasse sempre in bestia, in quel caso aveva evitato di bofonchiare tra sé la sua amarezza. Anche da lontano, quella donna gli

aveva fatto subito uno strano effetto.

Mentre lui si avvicinava lei lo aveva guardato in faccia senza timore, secondo la miglior tradizione atlantide. Ma quando lui le si era fermato di fronte lasciando cadere in terra il pesante bagaglio, lei gli aveva rivolto per un attimo uno sguardo incerto, come se l'avesse riconosciuto ma non fosse sicura al cento per cento.

– Jack...? – aveva chiesto.

– Brandon – aveva risposto Jack. – Buddy Brandon. Voi siete il capitano la Ursula? – Lei aveva annuito. – Somigliate a qualcuno... – Poi aveva scosso decisamente la testa. – No, penso di no. Mi sembrava che somigliaste a qualcuno, ma non so esattamente a chi. Devo essermi sbagliata.

– Be', Atlantide è un posto grande – aveva detto Jack, seccato perché, benché il nome di Buddy Brandon fosse molto noto ad Atlantide, lei non l'aveva riconosciuto. – Devo farvi da esploratore – aveva aggiunto.

– C'è qualcun altro in arrivo? – aveva detto lei, guardando oltre la spalla di Jack. – Avevamo chiesto due sostituti.

– Signora – aveva detto Jack, fissandola, – io sono Brandon! Quando ci sono io, non c'è bisogno di altri esploratori.

Il tenente Paddy Horse si era intromesso nella conversazione. – Se

hanno mandato Brandon, non manderanno nessun altro, e non perché Brandon sia così bravo, JoAnn, ma perché lui non sopporta la competizione.

– Tu non impicciarti, pezzo di cretino.

– È meglio che stai attento a come parli, *esploratore.*

– Non sono ancora ai tuoi comandi – aveva detto Jack, – perciò, finché non siamo sull'erba, evita di darmi ordini.

– Signori – aveva detto il capitano – se nutrite l'uno per l'altro vecchi rancori, vi prego di non dare sfogo ad essi mentre siete ai miei ordini. – Poi si era rivolta a Jack: – Siete stato mandato da solo?

– Sì.

– In tal caso... Paddy, un buon cavallo per il nostro esploratore. Benvenuto, Brandon. Prepariamoci a un buono scavo. E voi due... cercate di andare d'accordo, almeno per la durata della missione.

La carovana partì da Atlantide dirigendosi a sud. Gli ordini erano di seguire il fiume Mississippi fino alla Regione dei Quadrant Lakes, una zona abbandonata perché infestata dalle radiazioni. Un tempo, al posto dei Quadrant Lakes c'era la città di Memphis, che durante la Guerra Olocaustica si era trasformata in un gigantesco insieme di crateri. Le regioni più inospitali e più colpite dalla Guerra erano dette "terre cattive"

ed erano evitate dai barbari. Non erano state esplorate bene. Le frequentavano solo i cacciatori mutanti con le loro frotte di cani, e certo non erano in grado di competere con una carovana organizzata.

Jack aveva fatto molti, moltissimi scavi, ma mai al comando di una donna. E che donna! Le prime settimane di marcia Jack le aveva passate, mentre cavalcava, a riflettere su JoAnn la Ursula.

JoAnn era un buon comandante: semplice, diretto, deciso e giusto. Ad Atlantide c'erano molte donne come lei, ma di solito tendevano a fare lavori da "dentro". Tutte le donne, a turno, prestavano servizio nelle carovane di spazzini (in quella ce n'erano sei o sette), ma la sporcizia, la polvere, il vento incessante, e la monotonia, soprattutto la monotonia, le scoraggiavano dall'intraprendere una carriera definitiva all'"esterno". Era una carriera che si adattava solo a chi, come Jack, amasse trovarsi lì tra la polvere, tra i coyote, le mandrie di buoi dalle grandi corna e i corvi urlanti.

Ma se JoAnn, come comandante, era severa, aveva anche un aspetto della personalità che stupì Jack, il giorno che lui lo notò per la prima volta. Di notte, accanto al fuoco del bivacco, lei cantava, ballava, ricamava, raccontava delle storie... e aveva una risata chiara, dolce, argentina. A Jack, la prima volta, quella risata era rimasta così impressa, che ci aveva pensato su per un giorno intero. Dopo di allora si era accorto di aspettare

ansiosamente la notte per risentire quel dolce suono. Per rispetto a JoAnn si comportava come uno spazzino modello e stava alla larga da Paddy Horse, anche se il tenente gli aveva rifilato un pony mezzo zoppo, e in più cieco d'un occhio.

Erano in viaggio da circa tre settimane, quando a Jack era venuto in mente che forse il capitano era innamorato di lui. Molte notti l'aveva scoperta a guardarlo con un'espressione che... ma no. Non poteva fidarsi del tutto di quello che vedeva. Tuttavia, il ripetersi di quegli sguardi lo aveva indotto a trarre le sue conclusioni.

Jack si era sentito eccitato, e aveva cominciato a guardare JoAnn con occhi pieni di speranza: aveva cominciato a pensare che lei cantasse per lui, che raccontasse storielle e barzellette per lui, e che ridesse con la sua risata argentina solo per lui. Di giorno, quando lei tornava a essere fredda e severa, a Jack pareva che gli ordini diretti a lui fossero detti con maggiore dolcezza che agli altri.

Tutto ciò era forse un po' troppo fantasioso e un po' troppo bello per essere vero. Jack era sempre stato sfortunato con le donne, specie con le atlantidi. Ad Atlantide vigeva l'accoppiamento libero. L'uomo si avvicinava alla donna (o viceversa) e le chiedeva "in modo chiaro" di avere rapporti con lui: il sesso non subiva restrizioni e spesso si

trasformava in amore. Nessuna donna aveva mai chiesto a Jack di fare l'amore con lei, e pochissime avevano risposto sì alle sue avances. Le poche esperienze di vero piacere che Jack avesse avuto le aveva avute lontano da Atlantide, con donne barbare o, più frequentemente, con rosse "Enrichette", nei bordelli. Atlantide proibiva quegli accoppiamenti, perché producevano i multicolori, gli schiavi più abietti di tutto il mondo dei mutanti. Ma quando non si aveva altra scelta... Che una donna della bellezza e dell'intelligenza di JoAnn la Ursula provasse interesse per Jack era una cosa che non poteva non sorprenderlo, che non poteva non sconvolgerlo.

Verso la fine della quinta settimana di viaggio, Jack aveva notato delle strane zolle nel terreno, non lontano dal fiume fangoso che scorreva alla loro destra. Erano ancora a una certa distanza dai Quadrant Lakes, ma Jack aveva chiesto lo stesso che si scavasse. Con lo scavo si era scoperto il sostegno di un antico ponte: quanto bastava per accamparsi permanentemente e dare inizio a una serie di scavi intensivi.

Tre giorni dopo era stato trovato un complesso di strutture sepolte: una ghiotta scoperta. In un solo giorno erano affiorati quasi una tonnellata di metallo, abbastanza plastica, e vari piccoli motori. Jack si era sentito al settimo cielo: laggiù potevano esserci ben-sina e perfino ato-mo-bili, e

anche vestiti, olio, e vetro. Il talento di Jack continuava a mietere successi. Quella sera, davanti al fuoco scoppiettante, gli occhi di JoAnn avevano espresso più calore che mai, e Jack aveva deciso di tentare. La disciplina militare impediva a JoAnn di fare lei il primo passo. Jack era un suo subordinato. Ma, se lei non poteva invitare lui, lui poteva invitare lei. Alla prima occasione adatta, si era detto Jack: alla prima occasione adatta...

Si era fatto avanti con lei due sere dopo. Quella mattina c'era stato un terribile uragano che aveva spazzato via la polvere. Il giorno era stato un "azzurro", col sole brillante e abbastanza nitido, e aveva fatto parecchio caldo, giù negli scavi, dove si sudava tra il fango. Dopo la giornata di lavoro, JoAnn si era inginocchiata accanto a un piccolo ruscello chiaro e si era lavata. Nuda fino alla cintola, si era insaponata la faccia, il collo, il seno.

Mentre lei si sciacquava, Jack le si era accovacciato accanto. Si era sentito imbarazzato e a disagio, e per neutralizzare quella spiacevole sensazione aveva assunto un'aria noncurante e baldanzosa.

– Ehi, salve – aveva detto.

Lei l'aveva guardato con la faccia rossa e bagnata. Lui, con la bocca un po' increspata e le sopracciglia un po' sollevate, le aveva fissato i capezzoli, per farle capire quali erano le sue intenzioni. Lei aveva

continuato a lavarsi, mentre lui la guardava; si era asciugata e si era rinfilata la parte superiore dell'uniforme, che fino allora le era rimasta penzoloni giù dalla vita.

– Cosa ne dite, JoAnn? – aveva detto Jack.

Lei l'aveva osservato guardinga. – Cosa ne dico di che?

– Cosa ne dite di andare a sdraiarci da qualche parte per copulare?

Lei, senza guardarlo, aveva scosso la testa, china sui bottoni da allacciare.

– Perché no?

– Perché no. Non ne ho voglia.

– In questo momento... o in generale?

– Diciamo solo in questo momento... per ora. – Poi JoAnn gli aveva rivolto uno sguardo che qualsiasi uomo, stupido o intelligente che fosse, avrebbe interpretato come una promessa.

Due giorni dopo Jack aveva rinnovato la richiesta. In quei due giorni si era stabilita una certa freddezza tra loro. Lei aveva sempre evitato il suo sguardo: vicino al fuoco del bivacco, la sera, si era trattenuta dal cantare e ballare, e la sua risata aveva avuto un che di metallico e di forzato. Ancora una volta lei gli aveva detto no, e quando lui aveva insistito a chiedere una spiegazione, lei gli aveva dato la risposta di prammatica: – Liberi di

chiedere, liberi di scuotere la testa.
Per tradizione, infatti, lo scuotere la testa era sufficiente a chiudere una conversazione.
Erano passati vari giorni, durante i quali Jack aveva covato e rimuginato, ricapitolando tutti gli insulti che aveva subito e tutto il metallo, la plastica, i fili, il vetro, il cibo, i liquori, i libri, le cose ignote e la ben-sina che Atlantide aveva ricuperato grazie al suo talento. Gli sembrava che JoAnn la Ursula si fosse semplicemente divertita a prenderlo in giro. L'illusione di potere ottenere i suoi favori lo aveva mantenuto docile e obbediente, nonostante la pioggia continua di osservazioni provocatorie che gli faceva Paddy Horse. Ora che Jack aveva trovato il "tesoro", lei era diventata come tutti gli altri. – Liberi di chiedere, liberi di scuotere la testa. – Quante volte Jack aveva sentito quelle parole! Ora erano esse, più che la risata di lei, a echeggiargli in testa.
Alla fine aveva preso una decisione: le avrebbe rivolto la domanda ancora una volta, un'ultima volta. Se la risposta fosse stata no, sarebbe partito, se ne sarebbe andato, si sarebbe dileguato. Perché servire Atlantide come un mutante quando il suo talento poteva renderlo ricco e potente? Avrebbe potuto creare lui una sua carovana, scavando avrebbe potuto trovare l'ufficio di qualche presidente, avrebbe potuto creare le sue stalle di

"Enrichette", e vivere come un gran signore, invece di fare l'esploratore per gente che le promozioni le regalava a persone più giovani di lui di dieci anni.

Durante gli scavi di quegli ultimi giorni, era venuta fuori una barca di alluminio, ben conservata e usabile. Il giorno che era stata trovata era stata subito usata per pescare, e adesso era ancorata sulla riva bassa e fangosa del Mississippi. La sera in cui aveva preso la sua decisione, Jack aveva preso il suo bagaglio e il suo sacco a pelo e li aveva messi nella barca, per il caso in cui le sue speranze si fossero rivelate vane. Se invece JoAnn avesse acconsentito a fare l'amore con lui, avrebbe fatto sempre in tempo ad andare a riprendere le sue cose prima dell'alba.

Fatto questo, Jack era tornato accanto al fuoco del bivacco. Quella mattina era affiorato dagli scavi un piccolo strumento, un oggetto color argento che si chiamava "armonica". La sua musica era piacevole, anche se a suonare lo strumento adesso era Paddy Horse. Paddy faceva il buffone vicino al fuoco, e saltava al suono della musica, mentre tutti gli altri applaudivano.

JoAnn era là a sorridere e applaudire anche lei. I suoi occhi avevano incontrato quelli di Jack, e Jack vi aveva letto ancora una volta una promessa. Si era sentito un groppo in gola.

La baldoria era durata più del solito, o almeno così era parso a Jack. Si era sentito fremere tutte le volte che qualche spazzino aveva buttato altre mutaradici nel fuoco, perché avrebbe voluto che tutti se ne andassero a dormire nelle loro tende.

Alla fine il fuoco si era estinto, e sulle braci era stata messa la cenere, per farle durare fino al mattino. Le donne se n'erano andate a destra, e gli uomini a sinistra. JoAnn, proteggendosi dal vento con un rametto acceso, si era ritirata nel suo carro.

Dormiva da sola al centro dell'accampamento, in un piccolo carro dove venivano tenuti i documenti e gli oggetti più importanti: batterie, lampadine, dentiere, fiammiferi dell'Età dell'Oro, saponette dell'Età dell'Oro, e libri.

Quando l'accampamento si era spopolato, Jack si era diretto verso il carro di JoAnn. Da esso si vedeva filtrare una luce: lei col ramoscello aveva acceso una candela. Si stava muovendo, lì dentro: si sentiva lo scricchiolio delle assi e si vedeva il muoversi delle ombre.

"Non aspettarti niente. Ti hanno sempre trattato come una merda: perché dovrebbe cambiare adesso?"

Ma in realtà, Jack si aspettava qualcosa di buono. Non poteva farne a meno. Col cuore in gola, aveva deglutito e si era fatto avanti.

Aveva scostato il drappo di pelle all'entrata del veicolo, e aveva guardato dentro.

– JoAnn...

Si era sentito un rumore improvviso, dentro. JoAnn era completamente nuda: vicino a lei, sul pavimento, c'erano un catino pieno d'acqua, un asciugamano, e un pezzo di sapone. JoAnn era scattata in piedi: era chiaro che prima era accovacciata...

Guardando verso il retro del carro, dove c'era il sacco a pelo, JoAnn aveva afferrato la sua uniforme e se l'era stretta al corpo.

– JoAnn, io...

– Fuori! – aveva gridato lei. Poi, arrabbiata, battendo i piedi nudi, aveva urlato ancora: – Fuori, fuori, fuori!

Jack avrebbe voluto dirle che non era andato lì con l'intenzione di spaventarla o di spiarla mentre faceva una toilette intima. Avrebbe voluto spiegarle...

– JoAnn, ascoltate, vi prego...

Ma JoAnn la Ursula, esasperata dalla situazione imbarazzante in cui si trovava e dalla cocciuta insistenza di Jack, si era lasciata prendere dalla rabbia.

– Paddy! – aveva urlato. – Hilton! Jackson! – Aveva chiamato i suoi

luogotenenti.

Furioso a sua volta, prossimo a esplodere, Jack aveva rimesso a posto con un gesto secco il drappo dell'entrata, e si era allontanato nella notte. Qualcuno era arrivato correndo nella sua direzione. Il raggio di una preziosa torcia elettrica aveva zigzagato nell'oscurità per poi posarsi sul viso di Jack.

– Tu! – aveva gridato Paddy, bloccando il passaggio a Jack.

– Togliti dai piedi! – aveva urlato Jack, approfittando di quell'occasione per sfogare la rabbia. Non aveva aspettato di vedere se Paddy Horse avesse o meno intenzione di obbedire al suo ordine: si era buttato in avanti con tutta la violenza della sua rabbia repressa. Nel pugno mollato a Horse c'era tutto il suo odio per Atlantide e per il passato. Aveva provato una gioia che non sentiva da mesi. Qualcuno lo aveva afferrato da dietro, e lui allora aveva cominciato a tirare calci, a dare gomitate e pugni. Dei gemiti soffocati gli avevano annunciato che i suoi colpi erano andati a segno. La torcia si era spenta e nel buio totale, ormai libero dai suoi aggressori, Jack si era messo a correre.

Sapeva dov'era il fiume, Aveva semplicemente seguito il terreno in discesa. Dopo pochi attimi era arrivato nell'acqua fangosa, aveva spinto la barca avanti, vi era saltato dentro, e si era lasciato trasportare dalla

corrente.

3

Si lasciò trasportare dalla corrente tutta la notte e la maggior parte del giorno seguente, e durante quel lasso di tempo passò continuamente dalla rabbia alla disperazione, e dalla disperazione alla rabbia. A volte si diceva che aveva agito in fretta e stupidamente, a volte invece si congratulava con se stesso per avere rotto coraggiosamente con Atlantide; a volte si metteva quasi a singhiozzare, pensando a JoAnn la Ursula, perché si sentiva sicuro dell'amore di lei e gli pareva di essersi fatto sfuggire come uno stupido la possibilità di amarla. Durante il giorno per ben due volte cambiò idea e pensò di tornare indietro, ma ormai non gli era più possibile, perché la corrente gli opponeva troppa resistenza.

Il fiume scorreva veloce. L'uragano di una settimana prima ne aveva ingrossato le acque, e una volta arrivati alla corrente centrale, non si poteva più andare controcorrente. Ogni volta che Jack ci provava, si trovava davanti a masse di detriti, a tronchi d'albero, ad animali morti, a grumi di mutaerba morta e semisommersa. Il suo armeggiare coi remi servì solo a far fermare la barca, ma non gli permise di raggiungere la riva orientale.

A poco a poco, Jack si rassegnò alla scelta che aveva fatto. Pensò che

JoAnn l'aveva solo preso in giro. E gli tornò in mente che in fondo si era messa a chiamare Paddy Horse... Paddy Horse! Cercò di dimenticare la risata argentina di lei e ripensò invece a quando lei aveva scosso la testa dicendo: – Liberi di chiedere, liberi di scuotere la testa.

In seguito Jack si abbandonò a fantasticherie sul futuro. Gli tornarono in mente le "Enrichette" che aveva montato, e il brivido che gli aveva dato l'odore dei loro acri effluvi. Si immaginò di diventare, alla fine di una serie di avventure, il padrone di una ventina di carovane. Cominciò a pensare a problemi pratici: come trasformare quella barca in metallo da vendere in cambio di cavalli, arnesi, e manodopera... Il suo talento avrebbe poi fatto il resto.

E così trascorse la giornata.

Nel tardo pomeriggio si alzò il vento. La polvere era così fitta, che Jack dovette mettersi gli occhiali. Il Mississippi fangoso scorreva con creste di spuma. Forse si stava preparando un temporale, e presto sarebbe stato buio. Il lungo viaggio nello spazio ristretto della barca aveva indolenzito le membra a Jack, che adesso era deciso a non passare un'altra notte sull'acqua. Ridestandosi dalle sue fantasticherie, Jack prese un remo. Davanti a lui si vedevano varie isole, tutte coperte da fitti boschi. Visto che non poteva raggiungere la terraferma, poteva almeno approdare su una di

esse.

Questa volta la corrente lo aiutò. A forza di remare, e con un po' di fortuna, arrivò alla riva erbosa di una delle isole. Allungò una mano, afferrò una radice bene in vista, e fermò la barca. L'acqua fangosa e gonfia cercò di riportarla indietro, ma Jack riuscì a legarla a riva. Prese la sua roba e la buttò sull'argine, poi scese dalla barca.

Poco dopo il vento cessò all'improvviso, cosa non insolita di quei tempi.

Il cielo, a ovest, si fece quasi chiaro. Il sole morente apparve quasi nitido, e minuscoli pezzetti di silicato brillarono nell'aria, prima di scendere lentamente a terra.

Jack pensò se fosse il caso di proseguire o restare, e decise di restare.

L'isola, così densa di vegetazione, prometteva di offrire un buon riparo, e ormai era anche troppo tardi per rimettersi in viaggio. Dopo tutto il vento freddo che aveva soffiato fino allora, Jack sentiva come troppo deboli i raggi del sole che adesso gli sfioravano la pelle. Ci voleva un bel fuoco caldo, e un po' di carne essiccata abbrustolita su uno spiedo... Jack prese parte della sua roba e si aprì un varco in mezzo al sottobosco, per cercare un po' di legna e di fuscelli.

Pochi attimi dopo sentì chiaramente una sorta di avvertimento. Qualcosa o qualcuno gli diceva di tornare indietro. Non era tanto una voce vera e

propria, quanto una voce interna alla sua mente.
Jack si sentì scioccato, sbigottito e incuriosito insieme: pensò immediatamente alle macchine del Vecchio Ordine. Non aveva mai provato una sensazione così strana, e aveva imparato a collegare sempre le cose strane e insolite con l'Età dell'Oro. Qualunque fosse quella cosa che aveva sentito, doveva venire dal passato. Dove si trovava lui adesso? Quant'era lontano dai Quadrant Lakes? Non riusciva a capirlo.
Rimase immobile e stette attento a non fare alcun rumore. Già s'immaginava una grossa scoperta, qualcosa che nessuno spazzino aveva mai scoperto... Un po' timoroso, e tuttavia deciso a non lasciarsi scappare la possibilità che gli si offriva, penetrò più all'interno. Forse il fatto di avere rotto con Atlantide era, pensò, un segno del destino.
A mano a mano che procedeva, quella strana sensazione diventava sempre più acuta. Il sottobosco si fece più fitto: Jack s'inoltrava nel buio facendosi strada tra vari tipi di felci dalle foglie finemente seghettate. Alla sua destra e alla sua sinistra sentiva il rumore di animali che scappavano. Fra le cime degli alberi svolazzavano, invisibili, gli uccelli. A ogni passo Jack aveva sempre più caldo, e a ogni passo la voce che gli echeggiava nella mente era sempre più insistente, sempre più corale.
Jack aveva paura, ma si vinse. Era certo che in quell'isola si nascondesse

un tesoro di grande valore, e che la voce, o le voci, che sentiva facessero da guardiane ad esso, per tenere lontani gli intrusi. Gli spazzini non dovevano avere paura se volevano scoprire tesori, come ad esempio macchinari ancora funzionanti. Jack non poteva permettersi il lusso di avere paura, non quando c'era di mezzo il suo talento.

L'isola non era grande, Jack l'aveva già notato dal fiume. In circostanze normali non ci avrebbe messo più di dieci minuti ad attraversarla. Invece ci stava mettendo molto tempo, e presto capì perché. Il suo corpo stava opponendo resistenza: i polmoni erano in superlavoro, le gambe erano pesanti come pietre. Il caldo era sempre più forte, e il risultato era che lui camminava sempre più piano.

A un certo punto non riuscì più a muoversi. Le voci quasi gli urlavano nella testa di tornare indietro. Davanti a sé Jack non vedeva alcun ostacolo: niente gli impediva di fare il prossimo passo... Ma era come se fosse impedito da una membrana, da una pellicola invisibile. Doveva riuscire a penetrarla: era certo che se l'avesse fatto, avrebbe avuto la situazione in mano.

Se prima aveva avuto freddo, adesso sudava abbondantemente, mentre cercava di lottare contro la misteriosa barriera. Il sudore gli bagnò il petto e i fianchi, e gli corse a rivoli lungo il viso, giù fino al colletto. Jack provò

ad alzare le braccia e le gambe, ma non ci riuscì.
"Devo muovermi", pensò. "È ridicolo." Per pura fortuna, per caso, si era imbattuto in qualcosa d'importante. Immaginò cos'avrebbero detto di lui nelle grotte di Atlantide dopo che la sua scoperta fosse stata resa nota... ma in qualche modo doveva riuscire a proseguire.
Alla fine escogitò uno stratagemma. Si sarebbe lasciato cadere in avanti, senza cercare di camminare. Sì, si sarebbe buttato avanti come un peso morto. Mise subito in atto il suo piano, e si lasciò cadere. Proprio mentre stava per rovinare a terra, si sforzò di riacquistare l'equilibrio, e si accorse che le gambe gli si muovevano normalmente. Era riuscito a penetrare la barriera.
Sentì quasi subito che era avvenuto un cambiamento. Le voci si erano come ritirate: erano ancora udibili, ma sembravano più deboli, più lontane. Continuavano a dirgli di tornare indietro, ma emanavano anche un senso di amore e di affetto quasi soffocanti. Jack si sentì quasi eccitato sessualmente da quel calore. Veramente strano, pensò. E curioso.
Proseguì. Il terreno cominciava a rialzarsi. Avvicinandosi all'altura, Jack notò che gli alberi stavano diradando: il sole al tramonto ne infuocava le cime. Improvvisamente ansioso di arrivare da qualche parte, si mise a correre e si fermò soltanto quando fu arrivato in cima all'altura. E lì vide,

sotto di sé, una radura.
Dapprima non notò niente d'insolito, in essa. Era solo una radura, circondata da tutte le parti di alberi. Nel suo fondo era radunata un po' di nebbia. Nell'ombra sempre più invadente, si distinguevano dei massi bianchi e rotondeggianti. Ma d'un tratto Jack notò un movimento, in quei massi, e si accorse d'essersi ingannato. Gli oggetti che aveva preso per rocce erano esseri viventi. "Mutanti. Mutanti...? Mutanti telepatici!"
Fino a quel momento la parola "telepatia" non aveva detto niente a Jack, eppure adesso lui la capiva perfettamente. E capiva anche che le strane bestie che stavano nella radura là sotto gli avevano "trasmesso" le sensazioni che aveva appena provato. La parola "trasmissione" portò alla mente di Jack un coacervo di immagini. Immagini di "condomini" con "antenne TV" sui tetti. Gli parve di sentire un "cantautore" cantare uno "hit". Capì anche cosa significava la trasmissione dei mutanti. Era un "adattamento per la sopravvivenza". Le bestie spedivano messaggi telepatici per proteggersi dall'avvicinarsi di Jack. E adesso che lui aveva penetrato la loro zona difensiva, anziché proteggersi con messaggi di rifiuto cercavano di proteggersi con messaggi di amore. Cercavano di indurlo a provare affetto per loro...
Jack s'incamminò giù per la collina. Involontariamente si mise a

sospirare, e nella mente gli s'affollarono all'impazzata visioni e ricordi. Se Jack fosse stato un uomo comune, quelle visioni gli sarebbero apparse incomprensibili, ma lui non era un uomo comune, e sapeva di averle già viste innumerevoli volte in "paradiso".

Alla fine arrivò abbastanza vicino alle bestie, e notò con un certo stupore che si trattava di conigli giganteschi. Erano alti come lui e notevolmente più pesanti. Avevano il pelo color bianco latte, con una certa fosforescenza sulle punte: ogni animale era come immerso in uno strano alone radioso. Alcuni brucavano l'erba, altri stavano all'erta, ritti sulle zampe posteriori, e tenevano le orecchie tese. Dopo poco si misero tutti all'erta e diressero verso Jack degli impulsi telepatici fortissimi. Erano impulsi d'amore così potenti, che Jack si sentì quasi venire le lacrime agli occhi.

Ma

continuò

ad

andare

avanti.

La

simpatia

che

sentiva

involontariamente di provare per quegli strani mutanti isolati lo indusse ad alzare le braccia come in previsione di un abbraccio. Tuttavia non affrettò il passo; camminò lentamente, come un soldato dietro una bara. Nel frattempo le immagini continuarono ad affollarglisi nella mente.

Con i frammenti di coscienza che gli erano rimasti, Jack si accorse che i conigli erano in uno stato di paura e tensione. Tremavano, ed erano sul punto di prendere una decisione. D'un tratto tutti quanti, tranne uno, balzarono in tutte le direzioni con una rapidità e un'agilità che Jack non avrebbe mai creduto possibili. E scomparvero ben presto nel bosco.

Perché quell'unico coniglio era rimasto lì? Jack non ne aveva la minima idea, né aveva il tempo di rifletterci. Si sentì invadere da una pioggia d'informazioni e di emozioni, ma continuò a camminare imperterrito, finché non arrivò a circa un metro dall'animale.

La bestia tremava visibilmente. Aveva il pelo ritto e le punte fosforescenti tese al massimo. A Jack ricordò uno spettro.

Jack guardò il coniglio negli occhi, e si sentì risucchiare come in una trance, in un sogno a occhi aperti. I pensieri del coniglio sondarono i suoi. Poi, di colpo, gli occhi rosso-verdastri dell'animale gli trasmisero quello che era l'intero mondo mentale del mutante. Quel mondo sbocciò nella

mente di Jack come un fiore, e dietro quel fiore ne sbocciarono altri, in rapida successione. E alla fine, con un intimo sussulto, Jack riconobbe il coniglio. Riconobbe l'essere nascosto dietro quella pelliccia bianca, dietro quei baffi e quelle lunghe orecchie ornate di ciuffi. E nel momento in cui lo riconobbe, le immagini cessarono, e la trance scomparve. Jack era ritornato alla piena consapevolezza.

– Evelyn! – gridò. – Evelyn Bantry!

Il coniglio non rispose, e Jack capì immediatamente perché: perché non sapeva parlare. Ma cercò di comunicare con gli occhi, e in forma telepatica trasmise a Jack un insieme di sentimenti in cui erano presenti in uguale misura l'orrore, il desiderio e la disperazione. Poi, di colpo, il coniglio-Evelyn si dileguò, scomparendo tra gli alberi.

Jack rimase lì in piedi come inebetito: avvertiva un senso di vertigine, e si sentiva le gambe terribilmente pesanti. Si lasciò cadere a terra, combattendo con il senso di svenimento che lo aveva colto. Non voleva dormire adesso: voleva pensare, riflettere. Ma non poté fare a meno di afflosciarsi e di sdraiarsi. Si sentiva prosciugato. E chiuse gli occhi...

4

Si svegliò alla luce del mattino e si trovò sdraiato a terra in mezzo alla fanghiglia. Rabbrividì dal freddo: aveva la pelle gelata e il vestito appiccicaticcio. Nella radura c'erano banchi di nebbia, che usciva dalla foresta circostante come porridge da una pentola dimenticata sul fuoco. Il cielo era di nuovo oscurato dalla polvere, e la luce era debole.

Dapprima Jack pensò che stava sognando. Solo in un secondo tempo si ricordò di dov'era e di cos'era successo, e provò un senso di sorpresa e di shock. Si ricordò di tutto, del suo passato recente, del tempo che aveva trascorso nel Dopomondo, della sua patetica esistenza come Jack Clark, della vita ancora precedente, quella in cui era stato Helmut Schweinhirt, e di molte altre ancora. E, soprattutto, si ricordò del motivo per cui era tornato in quel mondo desolato e in rovina.

Si tirò su a sedere e ricapitolò tutta la situazione attuale, guardandola ora con gli occhi di Jack Clark. Metà America era coperta da una calotta di ghiaccio. Le eruzioni vulcaniche verificatesi in tutto il mondo avevano oscurato il sole, creando una perenne cortina di polvere. La popolazione si era talmente ridotta, che non c'era da stupirsi che le anime fossero costrette a incarnarsi in strane creature, com'era successo a Evelyn, che si era

incarnata in uno di quei conigli giganteschi. L'intera cultura, la scienza, la civiltà, tutto l'antico mondo con la sua vivacità e la sua varietà si erano trasformati nel cupo e desolato scenario che Buddy Brandon trovava così normale e che a Clark invece appariva assolutamente incredibile.

Mutaerba, commercianti barbari, interminabili piste per carovane, mutanti e cacciatori di mutanti, bordelli di "Enrichette", mute di cani selvatici, bestiame dalle strane corna, spaventosi uragani, un sole che riusciva a malapena a illuminare una parte di cielo, e così via... Gli uomini vivevano il loro crepuscolo degli dei, e se la mutaerba non si fosse adattata a quell'abominevole ambiente, sarebbero sopravvissute ancora meno persone. Era tornato per ritrovarsi in quell'orrore.

Sì. Era tornato nonostante l'orrore. Adesso capiva perché fosse stato così scontroso, lunatico, ribelle. Perché non si fosse sentito a suo agio nella sua patria, Atlantide, perché avesse sempre avvertito irrequietezza e infelicità. Era tornato perché aveva una missione da compiere, anche se fino a quel momento l'aveva ignorato.

Rabbrividì, e si alzò. Si strofinò le braccia e le gambe per rimettere in moto la circolazione, e saltellò ripetutamente. Poi distolse gli occhi dal chiarore a est e guardò verso ovest.

Di là dalla radura, dentro a un banco di nebbia, qualcosa si mosse in

corrispondenza dello sguardo di Jack. Jack non vide niente, ma sentì quel movimento, e poco dopo si sentì raggiungere da impulsi d'affetto, ai quali involontariamente rispose. Capì subito. Laggiù, in agguato, c'era un coniglio, un solo coniglio.

– Vattene! – gridò, e la sua voce echeggiò tra i boschi.

La risposta fu una dose massiccia di impulsi telepatici, e per un attimo Jack provò l'odio che aveva sempre provato per Evelyn, un odio misto a libidine. Qualcosa, dentro di lui, lo ammonì, ma quell'ammonimento cadde ben presto nel vuoto. "Sì, sì" pensò Jack. "Lo so che sono stato Schweinhirt. Ma ormai ho un conto in banca, con tutta la penitenza che ho fatto!" Evelyn e Aspic indicavano la strada che lui non doveva prendere, ma ormai il suo desiderio di vendetta era tale, che gli era impossibile pensare di rinunciare ai suoi piani. Perché mai, se no, sarebbe tornato sulla terra? Perché aveva accumulato tutto quel credito nel Dopomondo, se non per vendicarsi? Questa volta le cose sarebbero andate diversamente. Ma Jack non cercava Evelyn per vendicarsi, ma Aspic.

– Vattene! – gridò ancora, in direzione del banco di nebbia dove gli sembrava che stesse nascosta Evelyn. Poi s'incamminò verso la riva ovest dell'isola, pensando di liberarsi così di quella strana creatura.

Dopo un po' però si accorse che non si era affatto liberato di lei. Aveva

già percorso abbastanza strada in mezzo al sottobosco, ed era tutto assorbito dal rumore dei suoi stessi passi, quando una zanzara gli si avventò contro per pungerlo. E fu appunto allora che, mentre imprecava e si colpiva la guancia per schiacciare l'insetto, sentì un fruscio di foglie e di arbusti dietro di sé. Si girò e vide lei, Evelyn, l'enorme coniglio bianco. L'animale teneva le zampe anteriori alzate contro il petto, come un cane implorante, e le orecchie rivolte in avanti. Faceva pena.

Jack sentì una rabbia improvvisa. Suo malgrado, si accorse che Evelyn riusciva a turbarlo, a scuoterlo, e solo in minima parte sessualmente. Di là dalla foresta tenebrosa, di là dagli alberi morti, dal muschio e dalle felci verdi, gli sembrò di vedere un campo di concentramento pieno di enormi conigli bianchi. Si vide seduto al volante di una macchina gigantesca con ruote di metallo munite di chiodi. Si vide dirigere la macchina contro i conigli, e ucciderli maciullandoli. Vide il sangue e il pelo delle bestie attaccarsi alle ruote, e...

Jack scrollò la testa, per scacciare dalla mente quella visione. Di colpo si sentì invadere dall'eccitazione. "Vuole morire! Non vuole più essere una coniglietta." Jack provò paura, e d'istinto si mise a correre, precipitandosi in mezzo al fitto sottobosco.

Senza fiato, ansimante, a un certo punto si fermò e si guardò dietro.

Evelyn era scomparsa. Jack proseguì allora con un senso di sollievo.
Alla fine arrivò alla riva dove aveva lasciato la sua roba, ma quando cercò la barca, scoprì che durante la notte si era staccata dal suo ormeggio. Doveva essere stata colpita da un tronco galleggiante. Evidentemente, la debole fune del Vecchio Ordine con cui l'aveva legata alla radice si era rotta in seguito al colpo.
Jack bestemmiò. Il fiume era più largo di come se lo ricordava, e a quell'ora antelucana era un disorientante miscuglio di acqua e nebbia. La sua massa fangosa gonfia e rossastra non era minimamente invitante.
Jack rimase qualche attimo lì in piedi a meditare sul da farsi, quando sentì alle proprie spalle un rumore lontano di arbusti calpestati. Evelyn continuava a seguirlo! D'impulso, Jack buttò a terra la sua roba e si svestì. Un secondo dopo, rabbrividendo, entrò in acqua. Arrotolò il sacco a pelo coi vestiti dentro, lo legò con la propria cintura, e si mise a nuotare in mezzo alla nebbia.
L'acqua, che in un primo tempo gli era sembrata gelida, a poco a poco arrivò a sembrargli quasi tiepida. Jack si abituò al sapore di metallo che aveva, e riuscì ad avanzare nonostante la corrente contraria. Tuttavia dovette nuotare parecchio prima di riuscire a distinguere, di là dalla nebbia, la riva opposta. Rinfrancato (si era chiesto poco prima come

sarebbe finita quell'avventura), fece tutti gli sforzi possibili per aumentare la velocità e raggiungere al più presto l'argine.

Mentre s'affannava a nuotare, gli parve di sentire dietro di sé una sorta di brontolio. Preso da una paura irrazionale, si girò a guardarsi alle spalle.

Perdio! Evelyn era là, in mezzo all'acqua, col pelo tutto appiccicato e rosso di fango, e con gli occhi spalancati dal terrore! Nuotava faticosamente ma rapidamente, sforzandosi di raggiungere Jack. E Jack si sentì raggiungere di nuovo dalle sue emanazioni telepatiche: un furioso miscuglio di amore-libidine e di desiderio suicida.

Jack non poteva sfuggire alle emanazioni, adesso, e si accorse che, pur completamente contro la sua volontà, si stava eccitando sessualmente, nel modo più concreto e visibile. Provò un profondo disgusto per se stesso e per la natura assolutamente grottesca della situazione. Alla luce dei suoi ricordi come Jack Clark, era una situazione assurda, un vero incubo.

Avrebbe dunque continuato a venirgli dietro, quel maledetto coniglio?

Avrebbe continuato a braccarlo come una furia?

Jack nuotò più forte che mai, finché non arrivò all'acqua bassa e poi alla riva fangosa.

Le ultime bracciate lo avevano calmato un po'. Deciso, tolse dal suo pacco la cinghia e la tenne in mano, con la fibbia che ciondolava giù nel

fango. E aspettò che Evelyn arrivasse a riva.

Lei arrivò, con le orecchie bagnate piegate all'indietro, e con quel suo muso da strano roditore gigante, da topo dalle orecchie troppo cresciute. Jack aspettò di sentire le sue emanazioni telepatiche, si fece forza, si preparò a riceverle, e... e si accorse che non vedeva l'ora di sentirle!

Era ridicolo!

Ma era così. Lui era lì in piedi nudo come un verme, ad aspettare una donna che era chiusa dentro il corpo di un coniglio. Sentì il messaggio telepatico di lei: lo invitava a ucciderla, perché desiderava spasmodicamente rinascere nel corpo di una persona, e non in quello di un coniglio. E pensare che lei era Evelyn, era una donna che Jack aveva conosciuto e con la quale aveva parlato sorseggiando dei Bloody Mary, a Washington!

– Torna indietro – le gridò. – Vattene subito di qui! – E le corse incontro con aria minacciosa. Ma lei continuò a nuotare.

Jack capiva che in qualche modo misterioso lei riusciva a indovinargli i pensieri, e rispondeva ad essi con i suoi sentimenti, con le sue emanazioni avviluppanti. Di nuovo gli tornarono alla mente le visioni del passato, confuse, accavallate, mischiate. E Jack si sentì attanagliare dalla passione sessuale, come un'anima attratta irresistibilmente dall'oceano della

carnalità.
Evelyn raggiunse la riva. Si scrollò, lanciando migliaia di goccioline in tutte le direzioni, poi si diresse saltellando verso Jack. Jack si sentiva obnubilato dalla rabbia e dalla passione.
Urlando alzò la cinghia e la abbatté addosso a Evelyn. Subito le sensazioni di lei rimbalzarono verso di lui: Evelyn stava provando un piacere pieno di dolore, e incitava Jack a battere di più, di più...
Jack era disorientato. Quello strano coniglio bianco lo teneva come sotto un incantesimo, e lo obbligava a obbedire ai suoi comandi. Jack colpì con furia. La pesante fibbia della cinghia prima strappò il pelo dell'animale, poi ne ferì la carne. Jack colpì la bestia anche coi calci, facendola barcollare. Pur sanguinando e ansimando, Evelyn continuò però a incitare Jack con visioni e con muti ordini telepatici.
Jack era vicino a perdere il controllo. Il piacere che lei provava nel sentire la morte avvicinarsi non faceva che aumentare la folle eccitazione di lui. Un'eccitazione che le visioni stimolavano sempre più. Tramite le emanazioni di lei, Jack immaginò di vedere l'antica Evelyn Bantry sdraiata con le braccia e le gambe divaricate su un letto enorme, e la vide incatenata ad esso da ceppi che le immobilizzavano le caviglie e i polsi.
Poi si vide inginocchiato tra le sue gambe aperte, intento a penetrare

vigorosamente la sua vagina pazzamente refrattaria e rosso sangue. Ogni colpo della cinghia sul corpo del coniglio era un colpo di Jack dentro quella vagina illusoria. Le due scene si sovrapponevano continuamente: coniglio, frustate, uomo nudo da un lato, donna nuda incatenata e uomo nudo intento a copulare dall'altro. Jack emetteva suoni inarticolati, e colpiva Evelyn con tutte le sue forze, determinato a ucciderla.

D'un tratto rabbrividì. I suoi lombi furono scossi da spasmi di piacere. Aveva eiaculato. Quello che Evelyn gli aveva negato nel ventesimo secolo, gli era stato concesso da una coniglia con l'anima di Evelyn. In un certo senso, Jack a suo modo aveva vinto.

Lei ora giaceva in terra tutta insanguinata, emettendo ancora emanazioni, e fissando Jack con aria implorante. Jack sentì che desiderava ancora morire. Ma ora quegli impulsi telepatici non avevano alcun effetto su di lui. Capì che essi influenzavano i centri ormonali dei corpi riceventi. Lui ormai aveva raggiunto l'orgasmo: le sue ghiandole avevano svolto il massimo del lavoro, e non potevano più essere influenzate.

Ancora una volta, Jack rabbrividì, liberando tensioni represse. "La vita è incredibile", pensò, ricordando l'esperienza della propria anima passata attraverso la vita e i crimini di tanti uomini diversi. Davanti ai suoi occhi c'era la testimonianza di un ennesimo crimine: un atto di sadismo

perpetrato ai danni di una maledetta donna-coniglio, sulla riva di un fiume fangoso!

Profondamente disgustato di se stesso, entrò in acqua e si lavò meglio che poté, in quel fiume limaccioso. Continuava a provare brividi e ad avere la pelle d'oca. In alto, sentendo l'odore del sangue di Evelyn, si erano raccolti i corvi.

Alla fine Jack si vestì e arrotolò il sacco a pelo e la sua roba. Mentre lo faceva, osservò Evelyn e vide che stava in una posizione contorta e innaturale. Il ventre dell'animale, che si alzava e abbassava nel respiro affannoso, nascondeva alla vista la testa. Le sue facoltà telepatiche si stavano indebolendo. Presto i corvi si sarebbero buttati su di lei, ed entro la notte del suo corpo non sarebbe rimasto che lo scheletro...

– Addio, Evelyn – disse Jack quando fu pronto per andare. Poi si dileguò il più in fretta possibile, convinto di non rivederla mai più.

5

Ma, naturalmente, l'aveva rivista, altrimenti lo Spettacolo che proprio allora era arrivato a Cactus non sarebbe mai nato. Jack era fuggito da Atlantide con l'intenzione di diventare uno spazzino indipendente, non l'impresario di uno spettacolo da baraccone, ma quella decisione era diventata d'obbligo allorché Evelyn aveva cominciato a inseguirlo inesorabilmente. Lui non si era sentito di ucciderla, e così aveva fatto buon viso a cattiva sorte e aveva messo in piedi la carovana dello Spettacolo.
Lei si guadagnava da vivere e gli offriva piaceri empi: era un matrimonio diabolico, il loro, e un modo, per lui, di consumare in fretta il credito karmico che si era guadagnato nel Dopomondo.
Mentre accompagnava l'Uomo Lentigginoso al tendone dello Spettacolo, Jack stette attento a mantenersi lontano dal raggio d'azione delle emanazioni "d'ambiente" di Evelyn. Lei emanava, sebbene in forma leggera, continuamente, specie quando sentiva di avere vicino una folla, e quando mancava poco allo spettacolo "magico". Ciascuno spettacolo era infatti per lei una nuova possibilità di morire, una nuova possibilità di spingere Jack a infierire su di lei a tal punto, da permetterle di abbandonare quel corpo di coniglio per i cieli del Dopomondo...

Jack entrò nel tendone magico, seguito dall'Uomo Lentigginoso. Fece un cenno a Tovarish, che capì, radunò gli uomini e lasciò soli Jack e il suo ospite.

Il tendone era vuoto, e in esso c'era ben poca roba da guardare: solo un rozzo palcoscenico su un lato, con una tenda sporca dietro. Dal palcoscenico sporgeva un pesante anello di ferro, come una specie di fungo meccanico. Vicino a esso giaceva la frusta di Jack, con il lungo scudiscio di pelle avvolto in spire. Non c'era nessun segno di magia da nessuna parte, e l'Uomo Lentigginoso era visibilmente deluso.

Era un tipo lungo e allampanato, dalle ossa sottili e dai capelli radi e rossicci: mancava di mento e aveva occhi piccoli e vivaci. Aveva l'aria del chiacchierone e della comare, di uno malleabile, privo di carattere: proprio per questo Jack aveva pensato che potesse essere un buon informatore.

Jack si presentò all'uomo, e seppe che si chiamava Baldwin's Carpet, e che faceva il conciatore di pelli. Il che spiegava il lieve odore di piscio che Carpet emanava.

– Lasciate che vi spieghi perché volevo parlarvi – disse Jack. – L'uomo che è appena arrivato, lo spazzino, quello che chiamate Braccio d'Oro, ha un'aria familiare per me, mi ricorda qualcuno che ho già incontrato, ma non riesco a ricordare chi. Di dov'è?

Baldwin's Carpet non si sentiva più intimidito dagli occhi di Jack come gli era successo poco prima, e già pensava a quante chiacchiere avrebbe potuto fare dopo, al Rifugio dello Spazzino, sul fatto di avere conosciuto prima degli altri Magic Jack. Così si mostrò tutto zelante e, appoggiandosi al palcoscenico, disse: – Intendete dire Fenwick? Il suo vero nome è Fenwick. Talisman's Fenwick. Avete mai sentito parlare di Talisman's Motel?

Jack scosse la testa.

– Allora immagino che non abbiate percorso la Pista Superiore. Talisman's Motel è sulla Sponda Ghiacciata del Colorado, un posto abbastanza famoso. Fenwick è l'uomo più vecchio di Talisman's, e di mestiere fa spedizioni sul ghiaccio.

– Ah, un segugio dei ghiacci. Cosa ci fa qui all'estremo sud?

– È una storia lunga – disse Carpet, e, preparandosi a raccontarla, si tirò su e si mise a sedere sul palcoscenico. Jack, faccia a faccia con lui, incrociò le braccia sul petto.

– Sapete niente delle Shashtuk? – chiese Carpet.

– No, quasi niente – disse Jack. – È la prima volta che vengo all'ovest.

– Avete sentito parlare di Plutonio?

– Sì, ma so solo che esiste.

– Bene, signore – disse Carpet, chiaramente contento di avere trovato uno come Jack, che non sapeva nulla, – Plutonio è un posto notevole, anche se non vi consiglierei mai di andarci. È un posto che ospita una confraternita di mutanti, mutanti non del tipo comune che conosciamo tutti. Sono tre o quattrocento, e vivono dentro l'Anello del Vulcano. Ne avete sentito parlare?

– È un anello di vulcani: è l'unica cosa che so.

– Sì, è esattamente così: una volgarissima fila di sputa-fuoco. Metà anello è rivolto a est: nella valle dietro esso vivono i plutotizi.

– I plutotizi?

– Si fanno chiamare così.

– Avete detto che sono dei mutanti?

– Sì, come vi ho detto, sono specie di mutanti, ma non come quelli che si vedono di solito. Alcuni dicono che i plutotizi soffrono di una malattia, altri che sono affetti da pazzia. Sta di fatto che "si diventa" plutotizi. Non tutti lo diventano, ovviamente: solo alcuni. Succede quando si è ancora giovani. D'un tratto uno comincia ad ululare, proprio come un coyote, si piega in due, e se la squaglia, andandosene nelle Shashtuk a cercare Plutonio. Alla gente qui, voglio dire, a quella che ha figli che hanno "telato" dopo essere diventati plutotizi, è meglio non dire che i plutotizi

sono mutanti: qualcuno potrebbe ritenerla una provocazione. Nella mia famiglia non c'è mai stato nessun abbaiatore: succede soprattutto ai cacciatori che passano parecchio tempo nelle Shashtuk. Noi, nella nostra famiglia, siamo propensi a pensare che i plutotizi siano mutanti. Capite cosa voglio dire?

Jack annuì. – E cosa fanno?

– Cosa fanno? Niente. Praticamente niente. I plutotizi hanno una e una sola cosa in testa: il Godbod. Alcuni di loro si dimenticano perfino di mangiare. Non hanno alcun bisogno di mangiare: semplicemente passano il tempo in adorazione, sniffando l'ineffabile profumo.

– Ma cosa diavolo è questo Godbod?

– Nessuno lo sa con esattezza. È roba. Qualsiasi cosa, credo: sporcizia, rocce, stracci, tutto. Solo un plutotizio può dirvelo. È una cosa che si odora, una cosa che ha un profumo ineffabile; ma non si odora tanto col naso, quanto con questo. – Sorridendo, Carpet si toccò il basso ventre.

– Con... quello?

– Sì – disse Carpet. – Lo chiamano sniffaggio viscerale, ma è davvero col sesso che i plutotizi annusano il Godbod. Per loro il Godbod è come una donna. Difficile a credersi, ma è la verità.

– Strana gente – disse Jack. – Ma mi stavate parlando di Fenwick.

Cos'ha a che fare lui con tutto questo?

– È una storia lunga, ve l'ho già detto, vero? Fenwick è uno spazzino, e voi sapete come sono gli spazzini. Non si accontentano solo di trovare cose. Vogliono oggetti misteriosi, oggetti misteriosi e funzionanti. O vogliono rimettere in moto le cose morte. Fenwick è fissato più di tutti gli altri con gli oggetti misteriosi, e sapete perché? Perché è cresciuto a Talisman's Motel, che è un posto dove è molto di moda restaurare il passato. A Talisman's ci sono dieci o venti lettori, che non fanno altro che leggere e parlare. Fenwick ha la testa piena di Sapere. E ha un obiettivo pazzesco... un vero sogno.

Carpet allargò le braccia per indicare quanto pazzesco fosse quel sogno.

– Che sogno è?

Carpet ridacchiò e roteò gli occhi verso l'alto, per sottolineare quanto fosse assurda l'idea di Fenwick. Poi disse:

– Fenwick vuole trovare, e riportare alla luce, la Vecchia New York.

– Sì, è una cosa abbastanza impossibile – disse Jack. – In ogni modo, la Vecchia New York è all'est, sepolta da qualche parte sotto i ghiacci, o almeno così mi hanno detto. Venendo al sud Fenwick ha preso la direzione sbagliata.

– Esatto. Ma Fenwick mica è venuto qui per trovare New York. È

venuto per vedere lo psicotrone.

– Lo... psicotrone? Avete detto psicotrone?

Carpet annuì. Si stava divertendo. – Sì, proprio psicotrone – disse. – Volete sapere tutta la storia?

Jack annuì.

– Un giorno, circa due anni fa – disse Carpet, partendo in quarta, – Fenwick è a casa sua, a Talisman's Motel: è appena tornato da una spedizione sui ghiacci, e l'inverno è alle porte. Lui e gli altri sono seduti in cerchio a chiacchierare. Gli altri sono un gruppo di spazzini come lui, da bravi spazzini si raccontano un mucchio di balle sulle cose misteriose che hanno visto, e ciascuno cerca di superare il compagno. Fenwick fa più baccano di tutti gli altri: ha un'ottima reputazione come segugio dei ghiacci, e pare che se la meriti. Bene, sono tutti lì che si raccontano storie, quando d'un tratto un tizio del sud, un commerciante, salta su a dire: "Ehi gente, potete dire tutto quello che volete dei Ghiacci, ma quando si parla di oggetti misteriosi, ah..." dice, "ne abbiamo uno giù nel sud, nelle Shashtuk, che fa impallidire tutti quanti i vostri. E non è mica un pezzetto di rottami metallici" dice, "ma un intero edificio pieno di misteri".

– Lo psicotrone?

Carpet annuì con foga. – Allora Fenwick guarda il commerciante e dice:

"Che genere di edificio?" E il nostro uomo dice: "Si chiama psicotrone". "Si chiama come?" dice Fenwick, e subito fa venire uno dei lettori, che arriva portando un boccale di birra, perché ci sanno fare a bere, quei lettori. Fenwick gli dice: "Hai mai sentito parlare dello psicotrone?". E il lettore scuote la testa e dice che no, non ne ha sentito parlare, ma guarderà in uno dei tanti libri che hanno a Talisman's Motel.

Carpet si mosse, mettendosi in posizione più comoda, sopra le assi dure del palcoscenico.

– Mentre il lettore è via, a guardare tra le scartoffie, Fenwick si rivolge al nostro uomo e gli fa un mucchio di domande sullo psicotrone: com'è, come funziona, cose del genere. E quando il commerciante glielo dice, fa una smorfia d'incredulità. Poi torna indietro il lettore, ancora con in mano il boccale di birra, e non si ferma nemmeno al tavolo: si limita a scuotere la testa, passando. Allora Fenwick si rivolge al commerciante e dice: "Facciamo una piccola scommessa, amico. Se mi mostri davvero questo psicotrone che dici, e se funziona veramente, ti do i dieci fusti di ben-sina che ho appena recuperato; ma se lo psicotrone non viene fuori, allora tu mi dai quelle tue cinque Enrichette calde e rosse che nessuno si decide a comprarti perché tu vuoi per ciascuna di esse un occhio della testa". "È un viaggio lungo" dice il nostro amico. "Te lo dico io come facciamo" dice

Fenwick. "Io penso ai cavalli e a vitto e alloggio. Partiamo domattina alle prime luci dell'alba".

– Chi era quel commerciante? – chiese Jack. – Eravate voi?

– No – disse Carpet. – Era mio cognato. Sta ancora usando parte della ben-sina che ha vinto in seguito alla scommessa.

– E... lo psicotrone? Immagino sia una cosa che si trova a Plutonio, vero? Un grande edificio con un paletto sul tetto e dei cesti che girano sul paletto. È così?

Carpet diede un'occhiata penetrante a Jack, un'occhiata che esprimeva sorpresa e delusione. – Ma voi sapevate tutto!

– No, avevo solo sentito parlare di un oggetto misterioso che si sarebbe trovato da queste parti. Non sapevo come lo chiamassero.

– Sì, è come l'avete descritto voi – disse Carpet, dosando per la prima volta le parole. Aveva il sospetto che Jack sapesse più cose di quante ne volesse rivelare, e questo gli rovinava tutto il divertimento.

– Ma dopo che Fenwick ebbe visto lo psicotrone... – insistette Jack, – cosa successe? Cos'ha fatto, dopo, Fenwick? È rimasto qui al sud, a quanto pare...

Carpet si riprese un po'. – Be', vedete – disse, – questo ci riporta al discorso del grande sogno di Fenwick. Fenwick andò là e rimase un po'

con la confraternita di mutanti. E, come forse già sapete – e qui Carpet lanciò a Jack un'occhiata sospettosa, – i plutotizi hanno un sacco di metallo nelle loro caverne e nei dintorni di esse. Così Fenwick pensò di poter farsi dare quel metallo. Ci vuole una bella carovana grossa per riportare alla luce New York... ammesso che si possa mai trovare il posto dov'è sepolta.

– Come ha pensato di potere avere il metallo? Rubandolo?

– Rubandolo ai plutotizi? No, non è consigliabile. No, Fenwick si proponeva di fare uno scambio. A mio cognato disse così: "Io sono uno spazzino, il miglior segugio dei ghiacci di questo versante dei Coloradoes. Voi ditemi cosa volete, che io ve lo trovo".

– Si riferiva al Godbod? – chiese Jack.

Carpet annuì. – Esatto.

– Ma Fenwick come può trovare il Godbod? Non è un plutotizio, non sa fiutarlo!

– Eh sì, questo è il punto. Non so proprio come abbia fatto, ma l'ha fatto. Partì nell'inverno di due anni fa, e a primavera era di ritorno con un mucchio di vecchi bidoni di metallo pieni zeppi di... niente: solo vecchio cemento. Lui sostiene di averli trovati nel deserto della California.

– Ma poi se ne andò di qua?

– Be', sì. Scoprì che di Godbod non ce n'era tanto. E allora, parlando col

vecchio Hamster's Shoe, capì il perché.

– Chi è questo Hamster's Shoe?

– Oh, già, voi non potete conoscerlo. È il capo dei plutotizi. Si fa chiamare direttore generale. È un nome che usava nell'Età dell'Oro.

– Direttore generale?

– Sì, era una specie di titolo – disse Carpet.

– Bene – disse Jack. – Stavate dicendo che Fenwick scoprì... cosa?

– Scoprì perché non si trovava molto Godbod da queste parti.

– E cioè perché?

– Be', ai vecchi tempi, quando le carovane passavano ancora per Cactus, i plutotizi erano soliti setacciare ogni anno i dintorni, a primavera. L'area fu talmente setacciata, che venne ripulita completamente. I plutotizi persero tutto il Godbod che c'era già molti anni fa. Così Fenwick se ne andò al nord. Voleva trovare un posto dove non ci fossero né ci fossero mai stati plutotizi.

– E adesso è tornato. Quel gran pezzo di metallo che ha riportato indietro... credete che sia Godbod?

– Certo – disse Carpet. – Altrimenti Fenwick non sarebbe tornato. Avrebbe potuto perderla, la scommessa con mio cognato, ma è un tipo sveglio. Prima o poi grazie ai plutotizi diventerà ricco. E nessuno ci è mai

riuscito prima d'ora. Non mi sorprenderei se una volta o l'altra scoprisse la Vecchia New York. Ma non ci scommetterei su...

Poco dopo Jack strinse la mano a Baldwin's Carpet. Gli disse che avrebbe potuto guardare il suo spettacolo gratis perché le sue informazioni gli erano state molto utili, anche se quel Fenwick non pareva essere affatto il tizio che lui conosceva. Carpet se ne andò, e Jack entrò nel suo carrozzone. Usò un prezioso fiammifero dell'Età dell'Oro per accendere le candele ai lati di un enorme specchio crepato, che era montato su una scrivania dell'Età dell'Oro, dentro il veicolo. Si sedette davanti allo specchio e per un po' meditò in silenzio in compagnia degli unici amici che avessero la possibilità di comprendere la sua mente immortale: Lui, Se stesso, e ancora Lui. Ma non riuscì a stare seduto a lungo. Era troppo agitato: dovette alzarsi e mettersi a girare su e giù per il carrozzone. Due ore dopo, quando bussarono alla sua porta, era ancora lì che camminava avanti e indietro. Jack aprì la porta e prese il secchio d'acqua bollente che gli venne allungato. Poi si svestì e iniziò i lavacri rituali che non tralasciava mai di fare prima dello spettacolo.

6

Talisman's Fenwick entrò a Cactus mentre il sole stava per tramontare. Voleva bere un po' di cactus e parecchia birra, e dopo, una volta che avesse soddisfatto la sete di settimane e settimane, si proponeva di soddisfare altri bisogni in compagnia di rosse e calde Enrichette. Mai al mondo gli sarebbe venuto in mente di andare allo spettacolo "magico", e quando alla fine entrò al Rifugio dello Spazzino, ne parlò malissimo. Parlò con la gente di Cactus e con quelli dei suoi uomini che lo avevano seguito in città.

– È da circa quarant'anni che giro per questo mondo polveroso – disse, gesticolando col boccale in mano. – Sono stato all'est e all'ovest, sui Ghiacci e fuori dai Ghiacci. E sono cresciuto a Talisman's Motel, dove la gente conosce il Sapere. Ma lasciate che vi dica che in tutti questi anni non ho mai sentito parlare di un coniglio gigante. Quanto all'Ip Notis Mo, è un'arte, d'accordo. Ma l'Ip Notis Mo è prodotto dal mago. Un mago bravo può farvi vedere un coniglio gigante anche se non c'è da nessuna parte un coniglio gigante. Jack potrebbe produrre Ip Notis Mo. Perché al buio un uomo grande e grosso vestito con pelle d'orso dei ghiacci potrebbe anche apparire come un coniglio gigante. Non voglio dire che lo spettacolo non sia divertente, ma senz'altro il divertimento che dà non vale cinque misure

di rame. Magic Jack mi sa che sia un imbroglione: un imbroglione bravo, magari, ma che vi offre uno spettacolo che non vale così tanto metallo...

Fenwick era popolare e, adesso che era tornato, era particolarmente ammirato. Tuttavia la gente lo ascoltò con aria scettica. Aveva sentito parlare solo bene di quello Spettacolo. Imbroglione o no, pensava, Magic Jack aveva portato i suoi carrozzoni fin lì, fino a quel posto sperduto. Cinque misure di rame erano un bel po', ma non erano in fondo troppo per uno spettacolo di classe.

Fenwick si strinse nelle spalle, quando sentì il parere della gente. Stava già pensando alle Enrichette.

Dopo che si fu fatto buio, proprio mentre gli animi si stavano scaldando dopo le bevute, si sentì un battito di tamburo. Lo Spettacolo stava per iniziare. La gente finì in fretta di bere e uscì di corsa per andare a vedere il coniglio immaginario. Creduloni come tutti gli altri (erano bravi ragazzi, ma non molto intelligenti), anche gli uomini di Fenwick corsero via.

A Fenwick importava poco. Si trascinò fino al banco del bar e chiese al padrone del Rifugio, un omuncolo mezzo calvo, dove potesse trovare qualche Enrichetta. A Cactus non c'erano bordelli: la città era troppo piccola per averne uno. Ma ci vivevano moltissimi cacciatori mutanti, e si poteva quasi sempre trovare un'Enrichetta nascosta nel retro di una stalla,

in attesa delle aste di Phoenix. Altro che Magic Jack: le Enrichette sì, che erano divertimento!

Il padrone del Rifugio alzò gli occhi a fissare le ragnatele del soffitto, increspò le labbra, poi scosse la testa.

– Siete sfortunato – disse. – Credo che in questo momento non ci sia una sola Enrichetta in tutta Cactus. Ma basta che aspettiate un paio di giorni. Ticky's Toe dovrebbe tornare molto presto: e certamente ne porterà qualcuna.

– Perdio! – urlò Fenwick. E ordinò un bicchiere di cactus.

Sorseggiò il liquore disgustato. "Maledetto posto del cavolo", pensò.

Finì la birra, finì d'ingollare il cactus, prese il cappello e uscì dal Rifugio. Se non si poteva avere un'Enrichetta, bisognava cercare una donna. A Fenwick non piacevano le donne magre e ossute di Cactus, ma se non altro erano passive, e lasciavano fare. I loro uomini erano quasi sempre via, e per scopare con esse bastava strizzare loro l'occhio.

Ma una volta che fu fuori e che si guardò intorno, Fenwick si accorse che in nessuna capanna brillava la luce. Perfino i cani se l'erano squagliata. Tutti gli esseri viventi di Cactus erano corsi a guardare lo spettacolo magico: tutti, tranne il padrone del Rifugio, che, essendo un miserabile spilorcio, aveva troppa paura di lasciare incustodita la sua proprietà.

"Oh, che cavolo..." pensò Fenwick. "Immagino che dovrò andarci anch'io."

Controllò nel suo sacco per vedere se aveva abbastanza rame per pagare l'entrata. Sì, ne aveva abbastanza. Slegò il suo pony, che si stagliava solitario contro la fioca luce arancione proveniente dal Rifugio e si avviò verso il parcheggio delle carovane, per vedere anche lui lo Spettacolo.

Il tendone era gremito di gente. Le persone sedevano in terra spalla a spalla e fissavano ansiose il palcoscenico vuoto. Tutt'intorno al palco ardevano delle candele, appoggiate a minuscoli specchi che rimandavano la luce verso il tetto in pendenza. Dietro il palcoscenico c'era una grande tenda nera, che ogni tanto pareva muoversi.

Dietro la tenda era nascosta Evelyn. Evelyn sentiva la presenza della folla, e la vicinanza di così tante persone le suscitava una tale ansietà, da farla reagire telepaticamente. Le sue emanazioni passavano a onde sulla folla, producendo in essa un senso di solidarietà misto a un pizzico di eccitazione sessuale.

Fenwick avvertì subito la cosa appena entrò, e si mise subito sulle difensive. Non aveva mai sperimentato su di sé l'Ip Notis Mo, ma ne aveva sentito parlare abbastanza da sapere che non si trattava di esso.

Innanzitutto, non c'era nessun mago: il palcoscenico era vuoto. I paesani

erano seduti in terra, gli voltavano le spalle, ed erano innaturalmente immobili. Fenwick pensò che si trattasse magari di qualcosa nell'aria, e inspirò attentamente: ma l'odore non c'entrava. Suo malgrado, si sentiva qualcosa nella testa, proprio come gli era stato detto che sarebbe successo. Fenwick non amava trovarsi in situazioni che non poteva padroneggiare o capire, per cui se ne rimase parecchio indietro, vicino all'entrata, tenendo la schiena appoggiata al tendone.

Passò del tempo. Jack era ancora nel suo carrozzone, a finire i preparativi. Evelyn, dietro la tenda nera, emetteva emanazioni telepatiche. La gente stava quieta, dominata dalle tiepide onde delle sue emozioni. Ai piedi del palcoscenico brillavano le candele. E contro il tetto del tendone danzavano le ombre.

Fenwick a poco a poco si rilassò. Le sensazioni piacevoli che Evelyn induceva in ciascuno cominciarono a fare effetto anche su di lui. Si sentì invadere la mente da fantasie erotiche; si ricordò, prima vagamente, poi molto più chiaramente, di orge amorose che aveva gustato in passato, e cominciò ad avvertire un senso di calda simpatia per tutte le persone che affollavano il tendone.

D'un tratto tutti trasalirono al suono acuto e stridulo di uno strumento. Jack era entrato nel tendone. Suonando la zampogna, passò in fretta in

mezzo alla folla, in direzione del palcoscenico.
Fenwick si sentì molto innervosito. Al suono della zampogna, Evelyn ebbe un fiotto violento di emanazioni, e la gente vide scorrere davanti ai propri occhi una serie di visioni strane, confuse, disorientanti. Fenwick si riprese in fretta, ma ora che si era ripreso il mago era già passato oltre. Fenwick lo vide salire sul palcoscenico: era un uomo basso, vestito con un abito argenteo, e portava con sé uno strano strumento.
Fenwick si sentì più a disagio che mai, ma si sentiva anche estremamente incuriosito. Pensò che il discorso che aveva fatto al Rifugio dello Spazzino era stato forse un po' troppo affrettato. Perché era vero che lì stava succedendo qualcosa di strano. Qualcosa di veramente strano...
Jack depose la zampogna curvandosi con un sospiro, come un animale morente. Fenwick non aveva mai visto prima una zampogna, e la osservò con curiosità. Jack si raddrizzò, fece un passo avanti, incrociò le braccia sul petto, e per un lungo attimo pieno di suspense fissò la folla con occhi che sondavano e frugavano.
– BENVENUTI, BENVENUTI, BENVENUTI – gridò d'un tratto. La gente rise, e sentì la tensione allentarsi. – Benvenuti – ripeté Jack. – Benvenuti allo Spettacolo del vostro umile servo, Magic Jack. E vi posso garantire che siete fortunati, signori. Sì, signore e signori, forse vi sarà

dispiaciuto parecchio privarvi di parte del vostro metallo, ma vi assicuro che non vi pentirete di averlo fatto. No, signori, non ve ne pentirete. Perché non esiste nessuno Spettacolo come questo; né vi capiterà mai di conoscere un uomo più strano di me. Sì, signori, di me, del vostro affezionatissimo Magic Jack. E non è mai esistita, né esisterà mai nemmeno nei diecimila anni a venire, una coniglia come Evelyn. In questo momento essa è nascosta dietro la tenda nera, e aspetta di venire fuori, gente. E quando uscirà fuori, state bene attenti tutti, perché comincerete a vedere immagini, immagini dell'Età dell'Oro. E non dico bugie, sapete, proprio no. Evelyn e io sappiamo andare molto indietro nel tempo, perché siamo amici da centinaia d'anni. Non ci credete, signori? E voi, signore, ci credete? Sorridete, eh? Perché non ci credete. Non posso biasimarvi, signore. All'inizio non ci credevo nemmeno io. Avvicinatevi, signore. Come mai siete così timido? Lasciate che venga giù a salutarvi. Su, io mi chiamo Magic Jack. E voi, come vi chiamate?

Jack saltò giù dal palcoscenico e andò a dare una bella stretta di mano a uno dei paesani. L'uomo si guardò intorno timidamente, con un sorriso imbarazzato. Poi, sempre scherzando e chiacchierando, Jack continuò a muoversi tra la gente.

Fenwick, come per un sesto senso, pensò che uno scopo nascosto

spingesse Jack a mischiarsi alla folla. Poi si rese conto che il mago si dirigeva proprio verso di lui, e si sentì lievemente allarmato. Come mai puntava su di lui? Che qualcuno gli avesse detto che tra il pubblico c'era un famoso segugio dei ghiacci?

Stupito e anche piuttosto seccato, Fenwick si spostò un po', lì in fondo al tendone, per allontanarsi dalla traiettoria di Jack. Ma anche Jack cambiò direzione.

Intanto le emanazioni di Evelyn si erano fatte sempre più forti. Fenwick si sentì confuso. Ebbe una serie di visioni in così rapida successione, che non riuscì a distinguerle l'una dall'altra. Avvertì un pizzico di paura e il forte desiderio di fuggire. Obbedendo ad esso, si spostò sempre più verso l'uscita. Ma non riuscì a andare molto lontano, perché Jack lo chiamò.

– Ehi voi, signore – urlò il mago. – Sì, proprio voi, signore. Voi che siete molto alto, vestito di nero, e con un cappello di paglia in testa.

Fenwick involontariamente si girò a guardare Jack. Il mago gli si avvicinò agitando la mano e gridando: – Aspettate, caro signore, aspettate solo un attimo. Lasciate che mi presenti. Sono Magic Jack, il vostro umile servo. Voi dovete avere la vostra idea sull'argomento di cui stavo proprio ora discutendo con quel signore laggiù. Secondo voi esistono i draghi dei ghiacci? O sono solo fantasie da racconti di fate?

Fenwick guardò di traverso la faccia grigia del mago. Jack era in controluce, e il suo viso era abbastanza in ombra. Tuttavia Fenwick notò che aveva uno sguardo molto penetrante, e un'espressione minacciosa: l'espressione fredda, dura, priva di calore umano tipica degli uccelli da preda. Jack tese la mano a Fenwick, per stringergliela.

– Voi come vi chiamate, signore? – disse.

Nonostante il tono di domanda, Fenwick sentì che quello era un ordine. Nonostante provasse un'enorme riluttanza a farlo, tese la mano, la strinse, e disse il proprio nome.

– Fenwick, eh? – disse Magic Jack. – Dovete essere il famoso spazzino che la gente qui chiama Braccio d'Oro. Il piacere è tutto mio, signore, proprio tutto mio. È per me terribilmente gratificante conoscervi. È davvero una gioia ineffabile, un onore impensato, una ricompensa immeritata, che mi confonde.

Jack fece un inchino enfatico, con una gamba piegata in avanti e l'altra piegata indietro. Fece un ampio gesto col cappello, spazzando addirittura il pavimento. Nelle sue parole e nel suo modo di fare era chiaro l'intento di prendere in giro, e il pubblico rise.

Il pubblico rise dunque a spese di Fenwick, e a Fenwick la cosa non piacque affatto. Tuttavia si sforzò di sorridere e abbozzò una risposta

adatta. Ma non ebbe il tempo di dirla. Infischiandosene del problema dei draghi dei ghiacci, Jack di colpo si girò e tornò al palcoscenico. Vi salì sopra, e cominciò a spegnere le candele.

Quando tutte le candele si furono spente, il silenzio nel tendone si fece ancora più profondo. Le emanazioni di Evelyn si fecero sempre più forti, e tutta la gente sentì il caldo che Jack aveva provato nell'isola del Mississippi.

Alla fine il buio fu davvero completo. Il pubblico mormorò e si agitò un poco, poi ritornò immobile e zitto. Fu allora che, con voce stridula e lamentosa che fece rabbrividire la gente, Jack urlò: – E-E-E-E-V-E-L-Y-N-N-N! – Subito si sentì il fruscio della tenda che si spostava, e un rumore di catene. Evelyn, un animale gigantesco, comparve sul palcoscenico. Aveva il pelo ritto e emanava una luce verdastra e fosforescente.

Illuminato da quella fosforescenza, Jack stava in piedi sul palcoscenico, con una frusta dall'impugnatura corta in mano. Un altro uomo era chino sul pavimento e stava legando la lunga catena della coniglia a un gancio. La catena terminava, all'altra estremità, in un collare di ferro, che era stretto intorno al collo di Evelyn. Dopo avere fissato la catena al gancio, l'uomo lasciò il palcoscenico.

Jack aspettò ancora un attimo, poi, finalmente, alzò la frusta. Quindi,

con movimenti lenti e misurati, impercettibilmente in crescendo, cominciò a frustare Evelyn. La coniglia si mise a saltare pazzamente per il palcoscenico. La catena la fece fermare bruscamente più e più volte. Il collare la semistrangolava, e lei emetteva strani suoni soffocati. A ogni colpo di frusta, le sue emanazioni si facevano più intense.

Fenwick si sentì attraversare a tratti da lampi d'intensa luce bianca. Si inzuppò di sudore, e si trovò paralizzato da un misto di panico e di curiosità. Ma ben presto il disagio fisico scomparve: gli arrivarono una dietro l'altra immagini, visioni, che lo portarono in uno strano universo che presentava tuttavia qualcosa di familiare.

Da quando era morto, nell'Età dell'Oro, Fenwick aveva vissuto altre cinque vite, ciascuna in modo breve, doloroso e brutale. Per due volte era morto di fame da bambino, in quello che era stato un periodo terribile di caos e di mutamenti. Due delle esistenze successive le aveva vissute come mutante: era stato cacciato, fatto schiavo, e usato crudelmente. Nella penultima vita le leggi del karma si erano addolcite un po'. Così era vissuto più a lungo, in relativa tranquillità, facendo il tessitore di fibre, ad Atlantide: quella era stata la ragione per cui Jack, col suo spirito vendicativo, era stato attratto da Atlantide, anni prima. Nella penultima vita Fenwick era stato un uomo umile, che aveva passato la vita al servizio

della comunità, preparandosi a riprendere nell'esistenza successiva la sua carriera cosmica di inventore e scopritore.
Ora ciascuna di quelle vite si schiudeva davanti agli occhi di Fenwick: era come se ogni esistenza fosse un mazzo di carte scagliato in cielo da un tornado, e come se gli occhi senza più corpo di lui si trovassero in mezzo alle carte. Quando gli occhi osservavano una carta, la scena di vita ad essa relativa usciva dall'inconscio di Fenwick a incredibile velocità.
Mazzo dopo mazzo, le vite si schiusero e scorsero davanti agli occhi della sua mente, rivelando episodi su episodi, in ordine casuale. Anche se avesse avuto il tempo di riflettere sulla cosa, Fenwick sarebbe rimasto ugualmente perplesso. Ma tutto gli fluiva accanto troppo in fretta, e il suo corpo era tormentato e scosso dalle emozioni violente che le visioni provocavano, e che si succedevano l'un l'altra a rotta di collo.
Le scene cambiavano a seconda dell'epoca. Fenwick si ritrovò nell'Età dell'Oro, e vide una fitta serie di immagini a colori vivaci. In parte si stupì di quello che vide. In quel mondo leggendario si aveva lo stesso senso d'oppressione dell'epoca attuale, nonostante la folle abbondanza di "oggetti misteriosi". Fenwick si vide viaggiare su macchine volanti, parlare ad altri attraverso un marchingegno con un filo, iniettarsi con una siringa del liquido in un braccio. Vide dei topi correre dentro gabbie di vetro, e poi

vide la sua vita finire, e schiudersi davanti ai suoi occhi quella precedente. Mentre ripercorreva disordinatamente gli episodi della sua vita come Mahler, notò l'immagine di una distesa di neve, simile all'accampamento di un segugio dei ghiacci. In quel posto c'erano, chiusi dentro un recinto, migliaia di mutanti affamati. Lui era uno di quei mutanti. Scavava con un piccone nel ghiaccio. Poi arrivava la Bestia, un bruto con una specie di scodella rovesciata sulla testa...

Di tutte le scene delle sue vite passate, Fenwick "sapeva" solo quella. Riconobbe quell'esperienza, e di colpo provò una violenta ondata di malessere. L'emozione fu così forte, che lo fece uscire dalla trance telepatica.

Fenwick attraversò un breve momento di confusione totale. Si sentì battere il cuore all'impazzata, e ansimò come se fosse appena salito su per una ripida montagna. Era inzuppato di sudore, e tuttavia era scosso dai brividi.

Poi il senso d'orientamento tornò. Fenwick si trovò nel tendone buio dello Spettacolo, in mezzo a figure che gemevano e si lamentavano. D'un tratto si accorse dello schiocco di una frusta, e del cigolio ripetuto di una catena. Sul palcoscenico saltellava un coniglio gigantesco, mentre Magic Jack, semiaccovacciato, emetteva senz'ombra di vergogna osceni gemiti di

piacere.

Fenwick capì vagamente cosa stava succedendo, e si sentì invadere dalla rabbia. "Quella dolce, simpatica coniglia. Quello sporco figlio di puttana!" D'istinto, senza pensare, si buttò in avanti.

– Smettetela! – urlò. – Smettetela, perdio, smettetela!

Jack smise immediatamente, ed Evelyn s'accasciò sulle assi del palcoscenico, trasmettendo al pubblico un miscuglio di tristezza atroce e di atroce delusione. Molte persone si misero a singhiozzare, solidali con l'avvilimento di Evelyn, che ancora una volta non era riuscita a morire.

Jack restò per un attimo ansimante, lì sul palcoscenico. Fenwick aveva interrotto quel rito magico proprio quando esso era al suo culmine, giusto un attimo prima che si risolvesse in un orgasmo. Jack si chinò appena, scrutando fra il pubblico.

– Siete voi, vero? – gridò. – Siete voi, Fenwick, vero? Lo sapevo, amico. Sì, lo sapevo.

Fenwick non rispose. Si voltò e uscì di corsa dal tendone. Il pubblico, intanto, cominciò a agitarsi, svegliandosi dall'intontimento della trance ipnotica.

7

Jack camminava su e giù per il suo carrozzone. Lo spettacolo magico era finito senza orgasmo. Aveva il corpo inzuppato di sudore, un senso di insoddisfazione sessuale che gli avvelenava il sangue, e la testa piena di progetti. Fenwick era Aspic, ormai non c'erano dubbi: Jack avrebbe finalmente avuto la sua vendetta. Il destino indicava che la meta era Plutonio. Là, dov'era il maledetto "psicotrone", dov'erano i maledetti cesti girevoli, Fenwick sarebbe stato consegnato al suo destino. Sarebbe stato così, doveva essere così. Jack l'aveva sempre saputo, e adesso si sentiva appoggiato, nella sua brama di vendetta, dal Cielo stesso. Dopotutto, il Capo Cammina-in-aria aveva sistemato le cose nel modo giusto...

Jack continuò a camminare su e giù e a fare febbrili progetti di vendetta. Fuori del suo carrozzone stavano smorzandosi i fuochi di due accampamenti: uomini e mutanti si preparavano per dormire. Dal Rifugio dello Spazzino, a Cactus, provenivano le grida di chi si attardava nelle ultime bevute. Ma poi anche quei rumori cessarono. Gli ospiti del Rifugio se ne andarono, o si ritirarono nella loro stanza. Così fece anche Fenwick, che seguì il padrone, che teneva in mano una candela, su per le scale sconnesse.

Al buio della stanza dove doveva dormire (e dove aveva già dormito in passato), Fenwick si lasciò cadere pesantemente sul giaciglio. Si sentiva girare la testa ogni volta che chiudeva gli occhi. Di solito si addormentava subito, ma quella sera non ci riuscì proprio. Si sentiva tutto in fermento, come Jack. Ma mentre Jack meditava sul destino di Fenwick, Fenwick meditava sulla coniglia. Non riusciva a non pensarci. L'immagine di lei si era mescolata, chissà perché, con quella di ciascuna donna e di ciascuna Enrichetta che aveva conosciuto. Turbato dalle arti dell'Ip Notis Mo, Fenwick si rivoltò senza posa nel suo stretto giaciglio. Sentiva un desiderio fortissimo, e nello stesso tempo avvertiva rabbia e paura, due passioni che di rado lo tormentavano. Audacia, buonumore e un'intelligenza acuta erano i suoi tratti dominanti. L'audacia aveva fatto di lui uno spazzino di successo, il buonumore aveva contribuito a renderlo un capo, una guida, e la sua intelligenza lo aveva reso sicuro di sé. Ma lo spettacolo magico aveva incrinato la sua sicurezza, e l'aveva fatto infuriare. E Jack lo spaventava.

E così si ritrovava fra l'oceano e l'orso, com'erano soliti dire tra i Ghiacci. Lui voleva avere a tutti i costi quella coniglia. Al confronto di essa, l'idea di trovare la Vecchia New York gli sembrava insulsa! Fenwick era pronto a comprare la strana mutante, ma se non avesse potuto farlo,

sarebbe stato pronto anche a rapirla! La coniglia conosceva misteri più importanti di quelli nascosti nella città sepolta, ed era più donna di qualsiasi Enrichetta che lui avesse mai conosciuto. Certo, sapeva che desiderare un animale mutante era pura follia, ma non gl'importava affatto. Ma come poteva conquistarsela, la sua coniglia? C'era Magic Jack a intralciargli il cammino, figura strana, cupa, e minacciosa. E a Fenwick faceva rabbia di provare paura per quell'uomo, perché la cosa non aveva assolutamente senso. Lui, audace segugio dei ghiacci, impaurito davanti a un volgare uomo di spettacolo? Eppure era così. E Fenwick avrebbe dovuto superare quella paura, se voleva che la coniglia diventasse sua.

Ancora una volta si rotolò nel letto. La paglia, sotto di lui, frusciò.

Dentro i muri cavi, fatti di fango e di paglia, si sentiva lo scalpiccio delle zampe dei topi. In lontananza si udiva l'ululato dei coyote. Ogni volta che chiudeva gli occhi, Fenwick provava un forte capogiro. Se teneva gli occhi aperti scompariva, ma insieme scompariva anche il sonno. E così continuò a pensare e pensare, invece di dormire.

Alla fine venne la mattina. Il cielo era scuro, e il vento non soffiava. La polvere scendeva a pioggia sul terreno, e uomini e mutanti si svegliarono nel parcheggio delle carovane. Nell'accampamento di Fenwick furono accesi i fuochi: uno grande per i mutanti, e uno piccolo per gli uomini.

Tovarish si svegliò tardi. Prese in prestito il fuoco dai mutanti di Fenwick e presto cominciò ad affaccendarsi attorno a una pentola. Tagliò a fette una cipolla invernale, aggiungendola alle verdure che già bollivano nel tegame, e mentre la tagliava gli occhi cominciarono a lacrimargli. Di tanto in tanto dava un'occhiata al carrozzone di Jack: Jack era ancora intento a camminare avanti e indietro, avanti e indietro.

Quando fuori la luce fu sufficiente, Jack spense le candele e uscì dal carrozzone. Tovarish e gli altri erano seduti intorno al fuoco. Aspettavano che la zuppa finisse di cuocere. Jack passò loro accanto senza salutarli e si diresse a un carro vicino al tendone.

Nel carro c'erano molte cose utili: metallo, bidoni di preziosa ben-sina, pellicce, e vari pezzetti di macchinari diversi. Ma a Jack non interessavano quelle cose. Gli interessava invece una grande cesta di legno. In essa c'erano due mitra avvolti con cura in pezzi di stoffa, di pelle, e di plastica del Vecchio Ordine. Jack prese uno dei due mitra, lo tolse dall'involucro, e cominciò a smontarlo.

Lavorò con metodo e precisione: lo spolverò, lo pulì, lo lubrificò. L'arma era tutta sporca: l'Età della Polvere ricopriva di sabbia e sporcizia tutte le cose, anche quelle incartate con cura. Jack pulì la canna e ne esaminò l'interno scanalato, tenendolo alto e bene in luce. Poi rimontò l'arma, mise

la sicura, e infilò un proiettile in canna. Quindi passò a occuparsi dell'altro mitra.

Era ancora occupato in quel lavoro quando vide avvicinarsi Fenwick. Fenwick era a cavallo di un pony, ed era appena emerso dalle nebbie fumanti di Cactus. Jack capì che aveva passato la notte al Rifugio dello Spazzino. Guardando il suo nemico si sentì il cuore pulsare in gola. Pensò che presto sarebbero arrivati al confronto diretto.

Jack immaginava che Fenwick sarebbe tornato alla propria carovana, e invece lo vide passare oltre l'enorme proiettile argenteo che era il suo trofeo. Servendosi di un'apertura nello steccato che circondava la carovana dello Spettacolo, entrò nel parcheggio di Jack, smontò da cavallo, e rivolse alcune domande a Tovarish, che era ancora accanto al fuoco.

Jack si pulì le mani con uno straccio. Diede un'occhiata al cielo, dove imperversavano, come ogni mattina, nere squadre di corvi, e andò incontro al suo visitatore. Fenwick lo vide di lontano e gli si avvicinò. – Salve – gli disse, con quei suoi occhi sempre socchiusi.

Jack si fermò e fece un cenno di saluto con la testa. – A cosa devo l'onore? La vostra è solo una visita da buon vicino, o posso esservi d'aiuto?

– Sono venuto per parlare di affari – disse Fenwick, con l'aria di uno che aveva deciso di essere cauto e di stare sulle difensive. – Voglio farvi una

proposta.

"Una proposta?" Quella parola suscitò in Jack echi del passato.

– Una proposta? – Jack indicò il tendone, che era stato aperto su un lato.

– Andiamo a parlare là – disse, e fece strada.

Fenwick lo seguì, e benché l'incontro fosse stato chiesto da lui, camminò con passo incerto. Aveva esitato fino all'ultimo momento, prima di avvicinarsi a Jack. E ancora adesso esitava, non era sicuro di quello che voleva fare, e si chiedeva se non fosse il caso di cambiare idea. Magic Jack alla luce del sole gli appariva altrettanto minaccioso di quanto gli era parso la sera prima al buio: quei suoi occhi strani lo spaventavano tuttora. La sua sola presenza gli faceva accapponare la pelle. Fenwick si sarebbe volentieri ritirato, ma... ma c'era quella coniglia...

Entrarono nel tendone, e Jack invitò Fenwick a sedersi. Entrambi si accomodarono sull'orlo del palcoscenico, mettendosi quasi uno di fronte all'altro.

– Così avete una proposta da farmi?

Fenwick annuì, guardando in terra. Annuì ancora, sempre insicuro, e provò a raccogliere le idee. Quindi si buttò.

– Io da queste parti faccio lo spazzino – disse. – Mi reco spesso a Plutonio. Avete mai sentito parlare di questo posto? – Lanciò una breve

occhiata a Jack.

Jack si sentì invadere dall'eccitazione. Il destino stesso sembrava determinato a consegnargli Fenwick. – È quella colonia di mutanti a sud di qui, vero? – disse. La sua voce tremò un poco, per l'eccitazione. – Adorano della roba, del...

– Il Godbod – disse Fenwick, annuendo. – Il Godbod. Ma io non li definirei mutanti. Sono persone proprio come voi e me. Persone particolari, certo, ma non mutanti. – Aspettò la reazione di Jack, ma poiché questa non venne, proseguì. – In ogni modo, io ho rapporti commerciali con loro, cosa che la maggior parte della gente non ha. Il popolo di Plutonio è un po' difficile da trattare all'inizio, quando non se ne conosce ancora il carattere, ma poi quando lo si è conosciuto, si capisce che vale la pena averci a che fare. I plutotizi sono ricchi. Non ho mai visto un posto o una città più ricca di Plutonio. I plutotizi, sotto le nebbie tra le quali vivono, hanno caverne piene di metallo. E il metallo è in tutta la loro valle, come anche in altri posti. Per uno che sappia come trattare con quella gente, sono ampiamente ripagati il viaggio lungo e la noia.

Fenwick non guardava in faccia Jack, e Jack ne era irritato. Davanti a lui era seduto Aspic, eppure, in certo modo, Aspic non c'era. Non c'era perché l'essenza delle persone si manifesta attraverso gli occhi. E Fenwick gli

occhi li teneva sempre pressoché chiusi: essi erano fessure scure che sprizzavano solo a tratti barlumi di luce. Jack avrebbe invece voluto vedere bene l'anima che si nascondeva dentro il corpo di Braccio d'Oro.

– Sono loro quelli che posseggono il famoso oggetto misterioso? – chiese. – Quella cosa che chiamano "psicotrone"?

Fenwick diede una breve occhiata a Jack e annuì. – È una cosa che vale la pena vedere. È più di un semplice oggetto misterioso. È un edificio dell'Età dell'Oro, con degli strani affari sul tetto...

– Affari che sembrano cesti e che girano, girano, girano?

Fenwick guardò Jack e incontrò il suo sguardo duro e nel contempo torbido. Per un attimo pensò che anche Jack potesse essere un plutotizio.

– Siete stato là?

– Non io – disse Jack. E d'un tratto sorrise freddamente, con un'aria infida. – O almeno, non con questo corpo. – Sorrise ancora, e si batté una mano sulla coscia. – Però ne ho sentito parlare. Ho sentito parlare dello psicotrone. Ma mi stavate parlando di una proposta.

Fenwick, a disagio, annuì. Quando sorrideva, Jack era ancora peggio di quando lo fissava.

– Mi è venuto in mente tutto stanotte – disse. – Voi avete messo in piedi uno spettacolo notevole, Jack. Ai plutotizi piacerebbe. Vi pagherebbero

molto per vederlo, vi pagherebbero di più della gente di Cactus. Così ho pensato che potreste andare fin laggiù...

– E voi mi presentereste ai plutotizi?

– Esattamente.

Jack finse di pensarci su. Aveva passato tutta la notte a riflettere su come poteva fare prigioniero Fenwick. La sua carovana era molto piccola in confronto a quella di Fenwick, e i suoi uomini erano senz'altro molto meno disposti a combattere degli spazzini di Fenwick. Pur con riluttanza, aveva deciso che in caso di necessità avrebbe fatto sfoggio delle sue armi: delle mitragliatrici e delle bombe a mano. Ma adesso un simile sfoggio si rivelava non necessario, soprattutto davanti a tanti testimoni. Una guerra senza quartiere sarebbe stata inutile, almeno lì a Cactus. Fenwick si stava consegnando di sua propria volontà a Jack: l'agnello veniva da solo al macello.

– Be'... – disse Jack alla fine. – Che tipo di compenso avete in mente?

– Un decimo.

– Un decimo di... di quanto, circa?

– Credo che potreste racimolare mezza tonnellata di rame – disse Fenwick.

– Uhm. Mezza tonnellata?

– Questa è la mia stima – disse Fenwick.

Jack continuò a fingere incertezza. Poi si alzò. – È vostra la carovana qui vicino alla mia, vero? Bene, sapete cosa vi dico? Ci penso su. Prima del tramonto verrò da voi e vi dirò cosa ho deciso.

Anche Fenwick si alzò. – Mi sembra abbastanza giusto – disse.

Mentre seguiva Jack fuori del tendone, si chiese se continuare il discorso e chiedere quello che voleva chiedere. Forse così facendo rischiava di rivelare il suo gioco, ma alla fine il pensiero di Evelyn fu più forte di tutte le paure.

– Mi chiedo se potreste farmi un favore...

– Di che favore si tratta?

Fenwick indicò i carrozzoni. – Mi potreste mostrare quella vostra coniglia? Mi piacerebbe vederla alla luce del giorno.

– Mi dispiace – disse Jack, sorridendo (e il suo sorriso non fu un sorriso di rammarico), – ma non posso. Evelyn dorme e non posso disturbarla, adesso. Lo spettacolo è molto faticoso per lei. Ma forse potrò mostrarvela più tardi. O potreste tornare a rivedere lo spettacolo questa sera.

Fenwick

non aveva

nessuna

voglia

di

ripassare

attraverso

quell'esperienza. – Non credo che lo farò – disse. – I vostri prezzi sono cari.

– Cos'è successo ieri sera? – disse Jack. – Siete stato voi, vero, a interrompere lo spettacolo? "Smettetela", avete urlato. Vi ha forse disturbato qualcosa? Avete avuto una visione d'incubo?

– Non ricordo – disse Fenwick, poco convincente. Guardava in terra, e continuava ad evitare lo sguardo penetrante di Jack. Poi gesticolò, usando il gesto come una scusa per cambiare argomento. – Ah, il vostro è uno spettacolo davvero notevole, Jack. Come fate a farlo?

– È un segreto del mestiere – disse Jack.

Fenwick cercò di guardare negli occhi Jack, ma non ci riuscì del tutto. – Non potete mostrarmi Evelyn adesso?

– No, adesso no. Magari più tardi.

Fenwick alzò le spalle. – Bene, allora tornerò al mio accampamento. Mi farete sapere la vostra risposta entro oggi?

Jack annuì, e Fenwick se ne andò.

Guardandolo allontanarsi, Jack pensò: "Evelyn l'ha catturato. Io non ho dovuto muovere un dito. Questo è già successo in vite passate. Lei non manca mai di catturare l'uno o l'altro di noi, anzi, di solito entrambi...". Quando Fenwick fu scomparso, Jack andò a prendere i mitra e un sacco pieno di bombe a mano, e li portò nel suo carrozzone, sistemandoli con cura sotto il suo letto.

Fase V

Plutonio

1

Le due carovane erano unite, ma non mischiate fra loro: una stava davanti, e l'altra dietro. E così Jack e Fenwick entrarono nelle Shashtuk, diretti verso Plutonio.

La carovana di Jack era in testa per la semplice ragione che i suoi pesanti carrozzoni colorati erano i più lenti di tutti: così erano essi a stabilire il passo. Al centro c'era il missile argenteo, portato da due gruppi di mutanti che ogni tanto si davano il cambio. Poi veniva la lunga carovana di carri leggeri di Fenwick, che nelle grandi curve appariva come la lunga coda di un rettile.

Le Shashtuk non sembravano molto diverse, almeno all'esterno, dalle altre parti del mondo nell'Età della Polvere: tuttavia si sentiva che erano "terre cattive". L'oceano di mutaerba si stendeva a perdita d'occhio, tutto ondeggiante. Qui e là, simili a gigantesche navi, galleggiavano sull'argento della mutaerba fitte foreste nere. Qui e là, ancora, simili a isole, si stagliavano cime di montagna, rocce frastagliate chiazzate da macchie di lichene giallo, mutante. Nubi marrone di polvere sorvolavano la prateria, dove mandrie di bestiame dalle grandi corna vivevano e si riproducevano indisturbate dall'uomo, come un tempo l'antico bisonte. A volte il vento

portava il fetore delle tane di mutanti nascosti tra la mutaerba. Sopra la carovana facevano costanti scorribande i corvi, che si radunavano sui rifiuti lasciati dalla colonna dopo ciascuna fermata.

La mutaerba nelle Shashtuk era più alta che in qualsiasi altro posto. Il bestiame era più abbondante. I coyote ululavano più forte e osavano di più, la notte, che nelle regioni più popolate. Ma quei segni esterni erano ben poco significativi. In realtà, Jack sentiva nelle Shashtuk un silenzio particolare, un silenzio che non era in alcun modo turbato dal cigolio delle ruote, dal "era era" dei corvi, dall'ululato dei coyote.

Jack sentiva lì quello che aveva sentito spesso nel deserto del New Mexico, tanto tempo prima: sentiva una presenza in ascolto. Quella terra non appariva più come un deserto, perché il Capo Cammina-in-aria si aggirava ancora per quelle regioni. Sembrava essere nascosto da qualche parte sopra gli strati di polvere, sembrava a volte incombere sopra l'orizzonte, o giungere in mezzo alla brezza che portava l'odore di tane lontane: era un odore, quello, che ricordava intensamente a Jack la vecchia capanna indiana che tante volte aveva frequentato. A volte Jack rabbrividiva, in quel silenzio solcato da rumori: non gli piaceva la sensazione di essere osservato. Come mai veniva osservato adesso, mentre non lo era mai stato prima? Il Capo Cammina-in-aria voleva forse

assicurarsi che Jack portasse a termine la sua missione, la sua missione di vendetta karmica? Le Shashtuk avevano un che di soprannaturale: non c'era da stupirsi che tutti le evitassero.

Da quando erano partiti da Cactus, Jack aveva sempre viaggiato a cavallo: così aveva avuto modo di osservare meglio tutto. Durante il giorno girava continuamente intorno alla carovana, e guardava e spiava come un predatore. Voleva riuscire a capire Fenwick, i suoi metodi, che tipo di gente stava al suo comando. Prima o poi i suoi uomini e quelli di Fenwick sarebbero arrivati allo scontro, e Jack cercava di elaborare una strategia adatta.

In un primo tempo non gli piacque quello che vide. Fenwick era un leader capace, che ricordava un po'il capitano la Ursula. Si dava molto da fare, ma, diversamente da Jack, gli piaceva chiacchierare, scherzare e cavalcare con i suoi uomini. Ogni volta che capitava un guaio, Fenwick era subito disponibile. Quando veniva avvistato del bestiame, lui conduceva l'attacco e urlava come un'aquila, brandendo la lunga lancia rigida chiamata, da quelle parti, "arpione delle bistecche". E quando erano tutti attorno al fuoco, lui era solito intrattenere e divertire gli altri.

Ai suoi naturalmente Fenwick piaceva molto, piaceva molto come uomo. E Jack sentiva fitte d'invidia e di rancore che non erano in alcuno

modo legate al fatto che nel corpo di Fenwick si celava l'anima di Aspic. Semplicemente, Fenwick ricordò a Jack i vecchi tempi, la sua vita come Buddy Brandon. Fenwick era il tipo del capitano, e Jack solo quello dell'esploratore. Gli uomini di Jack non gli erano affezionati. Lo servivano perché lui li pagava bene, e perché Tovarish aveva un pugno duro e forte come un macigno.

"Lo scontro sarà sanguinoso", si diceva ogni tanto Jack, durante i primi tempi. Non gli andava quella prospettiva. Aveva crediti in "paradiso", certo, ma li stava anche usando. Non voleva macchiarsi le mani col sangue di innocenti. Ma se così doveva essere, che così fosse. E sembrava proprio che quella fosse l'ipotesi più probabile. Fenwick non si sarebbe rassegnato a consegnarsi senza combattere. E finché continuava a godere della fiducia della sua gente (perfino i mutanti lo ammiravano!) l'idea di uno scontro diretto era preoccupante.

Ma dopo un po' di tempo il comportamento di Fenwick cambiò. Quando divenne palese che Fenwick era stato colpito come da una maledizione, e che non era più lui, l'umore dei suoi uomini s'incupì. Viceversa, Jack diventò più allegro.

Questo successe dopo che si fu rotto un asse nel carrozzone di Evelyn. Solerte come sempre, Fenwick arrivò prontamente e prese in mano la

situazione. Jack rimase lì a guardare con le braccia incrociate sul petto, senza intervenire, anche se Tovarish mostrava chiaramente di non gradire quell'atteggiamento passivo, di rinuncia al comando. A Fenwick piacevano quegli intoppi tecnici. Si mise a urlare ordini e a spedire la gente di qua e di là. Gli furono portati degli arnesi, del metallo, e varie aste lunghe, di legno.

Fenwick si mise al lavoro, chiaramente stimolato dal compito di riparare l'asse.

In quel frattempo Evelyn rimase nella mutaerba a una certa distanza dal carro. A Jack non piaceva che la gente rientrasse nel raggio d'azione delle sue onde telepatiche. Solo l'idiota che lui aveva eletto a carrettiere del carro di Evelyn poteva sopportare le emanazioni continue di lei senza ammalarsi. L'idiota adesso teneva Evelyn per la catena. Dopo che il carro fu riparato, Jack e l'idiota spinsero la coniglia dentro la sua cuccia fetida. Evelyn oppose resistenza. Opponeva sempre resistenza. Jack chiuse a chiave la porta usando un lucchetto del Vecchio Ordine. Poi la carovana ripartì.

Fenwick si mise a cavalcare vicino al carrozzone di Evelyn, osservando la ruota anteriore destra. A quanto sembrava voleva sincerarsi che l'asse da lui messo fosse in grado di reggere al pesante carico. Jack, cavalcando

dietro a Fenwick, lo teneva d'occhio.

Si erano fermati in cima a una collina, e adesso stavano scendendo. Un po' di tempo prima una pioggia intensa aveva scavato dei canali nel fianco del colle, e da allora questi erano stati ricoperti dalla mutaerba, che li aveva nascosti alla vista. Così, quando il carrozzone arrivò ai solchi nascosti, cominciò a dondolare pericolosamente avanti e indietro. Evelyn, all'interno, fu sballottata in qua e in là, e, presa dal panico, sprigionò emanazioni telepatiche.

Jack ebbe una serie di visioni, e si sentì invadere dalle solite sensazioni: le sue ghiandole si misero in movimento, il cuore accelerò i battiti, il sangue gli pulsò nelle vene. Era abituato a quelle emozioni, che presto gli passarono. A Evelyn non piaceva la strada sconnessa: ogni minimo sobbalzo, ogni minimo dondolio, perfino la minima raffica di vento bastavano per farle emettere onde telepatiche: e Jack le aspettava con ansia, quelle onde. Cavalcò ancora un po' al fianco del carrozzone di lei, poi girò il pony, dirigendosi verso il retro della colonna. Voleva provare ancora ad annusare l'ultimo carro della carovana di Fenwick. Era un carro piccolo e misterioso, e adesso sembrava proprio il momento adatto per dargli un'occhiata. Fenwick era ancora intento a osservare l'asse della ruota.

Tre ore dopo Jack aveva fatto un giro completo della carovana. Stavolta non aveva sentito il cattivo odore che di solito emanava dal piccolo carro che invariabilmente stava in coda alla colonna di Fenwick, e si chiese come mai. Che il carrettiere, il ripugnante mutante di nome Co-Cheese, avesse lavato il carro? Poteva essere. La carovana si era fermata la notte prima vicino a un torrente, ai piedi di una delle montagne-isola che sorgevano in mezzo alla mutaerba.

Quando tornò in testa alla carovana, Jack si meravigliò di vedere Fenwick che cavalcava ancora vicino al carrozzone di Evelyn. Come mai? Ormai l'asse aveva dimostrato ampiamente di funzionare alla perfezione. Fu allora che Jack notò l'aspetto di Fenwick. Lo spazzino cavalcava tutto scomposto: aveva la testa ciondoloni, le braccia che gli penzolavano inerti, le redini del pony tenute lente fra le mani posate sul pomo della sella. Sembrava addormentato, ma Jack sapeva che non lo era.

Capita d'un tratto la situazione, Jack provò un brivido. Si era quasi dimenticato dei primi tempi con Evelyn, laggiù nell'est: si era quasi dimenticato di quando lei lo aveva inseguito e poi, semplicemente, seguito. Allora lui aveva sentito quello che Fenwick stava sentendo ora. Evelyn poteva avere un'influenza snervante, ed era proprio per quello che Jack teneva la gente lontano dal suo carro.

Ricordò i primi tempi della loro "unione blasfema". Entro il raggio d'azione delle emanazioni di Evelyn, l'etere psichico vibrava di sogni e di stimoli. Lei trasudava sessualità e frammenti di richiami karmici. Quando le sue emanazioni erano dolci, come erano appunto adesso, un uomo poteva anche perdere la testa e annullarsi in esse. L'Età della Polvere poteva allora scomparire anche per ore e ore.

"Dapprima è bello. Molto bello. Ma poi diventa snervante" pensò Jack. Dopo sopraggiungeva il disgusto, il dolore e il desiderio rabbioso di fare del male a Evelyn, un desiderio che Jack aveva trasformato nel rito magico dello Spettacolo. La rabbia veniva perché lei non manteneva quanto le sue emanazioni telepatiche promettevano. Nossignori. Evelyn non voleva accoppiarsi, nemmeno quando era in calore, perché voleva essere una persona, e non una coniglia.

Per tutto il resto della giornata, Jack stette vicino al carrozzone e osservò. Rimase lontano dal raggio di azione di Evelyn, però. A volte arrivava quasi a odiare le sue emanazioni. Si chiese ripetutamente se Fenwick si sarebbe assuefatto ad esse come vi si era assuefatto lui un tempo. Se sì, forse Jack avrebbe avuto buon gioco... in seguito.

Il giorno dopo, e nei giorni seguenti, Jack fu lieto che Fenwick fosse diventato dipendente dalle emanazioni di Evelyn. Passava i giorni sempre

vicinissimo al carro di lei, e alla fine cominciò anche a dormire vicino a esso. Jack portava fuori la coniglia ogni sera per farle fare una passeggiata, o diceva all'idiota di farle fare qualche esercizio, e in quei casi Fenwick era sempre lì presente. Un volta chiese se poteva tenere lui la catena di Evelyn. Jack annuì prontamente, e da allora quel compito se lo assunse Fenwick. Ma Jack osservava sempre ogni suo passo. Non voleva che lo spazzino traesse piacere dalla coniglia in modo diretto e attivo. Jack stava elaborando un piano, e legato a tale piano c'era, be', sì, una speranza malvagia. Jack sperava che anche Fenwick si "ridestasse". E si ridestasse a tempo debito, cioè al momento dell'esecuzione. Jack voleva tirar fuori Aspic dalla nebbia d'ignoranza di Fenwick: sperava di risuscitare lo spirito di Aspic.

L'infatuazione di Fenwick per la coniglia mostrò presto le sue conseguenze. Si formò un vuoto di potere, e Jack incoraggiò Tovarish ad assumere il comando, cosa che lui fece abbastanza prontamente. Con la sua voce aspra cominciò a gridare ordini sia agli uomini di Jack, sia agli spazzini di Fenwick. Agli spazzini la cosa non andò a genio, ma quando una volta uno di loro si rivolse a Fenwick, Fenwick reagì in modo così languido e distratto, che Tovarish si impose per forza.

Gli spazzini non avevano nessuno, fra loro, che fosse portato al

comando, ma, soffrendo per quell'improvviso cambiamento di Fenwick, si sentirono costretti a cercare un rimpiazzo, uno che gli facesse da portavoce e da rappresentante; e scelsero il mutante di nome Co-Cheese.

Co-Cheese era un multicolore, un uomo vecchio, brutto, grinzoso e petulante. Era lui a guidare il carro puzzolente e misterioso, ma a parte quella funzione, non ne aveva altre importanti, a quanto aveva potuto costatare Jack. Ma adesso che era stato nominato portavoce, si rivelava, notò Jack, come uno che ha un certo ascendente. Era una cosa insolita, per l'Età della Polvere: Co-Cheese era cercato dagli uomini di Fenwick, e si scoprì perfino che veniva dal Nord. Aveva servito a Talisman's Motel e aveva tirato su Fenwick da bambino.

Co-Cheese si accollò il peso del comando, ma solo relativamente: ogni volta che la colonna si fermava, correva da Fenwick e discuteva con lui a bassa voce. Jack osservò la situazione giorno dopo giorno. Co-Cheese andava da Fenwick, gli si accovacciava accanto, o stava in piedi vicino a lui, e parlava fitto fitto. Il suo viso si colorava di un centinaio di colori: tutte le sfumature, dal rosso al rosa, dal grigio al bianco. Il suo corpo era percorso da spasmi incontrollabili, e le braccia gli ballavano in aria come fossero mosse da un burattinaio impazzito. Fenwick ascoltava col viso privo di espressione: a volte annuiva o alzava le spalle. Ma le discussioni

terminavano sempre con Fenwick che faceva un gesto brusco, o che diceva una parola brusca di congedo. Allora Co-Cheese diventava bianco come un lenzuolo, poi rosso fiamma. E correva via col suo passo sciancato.

Jack cercò di farsi amico il mutante, ma Co-Cheese non abboccò. Come tutti i mutanti, aveva imparato la legge degli schiavi. Stava attento a non essere mai offensivo. Rispondeva educatamente a tutte le domande, ma fornendo il minimo possibile di informazioni. Derogò al suo ruolo di mutante soltanto una volta, in un caso che aveva a che fare con il carro che guidava lui.

Dopo settimane di viaggio, una sera Jack si avvicinò al famoso carro di coda, che era guidato appunto da Co-Cheese. Come al solito, il piccolo carro era un po' in disparte, e Co-Cheese, che aveva un sesto senso per queste cose, lo aveva messo contro vento rispetto all'accampamento. Jack si sentiva libero di ficcanasare perché Fenwick era intento a vagare per l'erba con Evelyn tenuta alla catena, ed era impossibile che arrivasse lì a interferire.

– Co-Cheese – disse Jack – volevo chiederti una cosa. Questo tuo carro puzza maledettamente. È controvento rispetto all'accampamento, ma a volte il vento gira, e si sente il puzzo. Cosa c'è dentro?

Il viso del mutante passò rapidamente da un colore all'altro, e i peli delle

sue narici senza naso tremolarono.

– Dentro ci sono cuccioli di coyote.

– Cuccioli di coyote? Perché porti dei cuccioli di coyote dentro al carro?

– Perché lo vuole il mio padrone.

– E come mai il tuo padrone vuole così?

– Non gliel'ho chiesto, padron Jack.

– Ma devi saperlo, tu.

– Io so solo quello che mi dice il mio padrone. E lui non mi ha detto il perché.

– Sono dei cuccioli di coyote ben strani – disse Jack. – Non li ho mai sentiti ululare. Non li ho nemmeno mai sentiti uggiolare. Proviamo a dare un'occhiata dentro.

Jack si diresse in fretta verso il carro, ma Co-Cheese si mosse più in fretta di lui. Con un unico balzo si piazzò di colpo tra Jack e il carro di coda, riuscendo nel contempo ad afferrare un machete per tagliare le radici, che era piantato in terra lì vicino. Il mutante tenne stretto il machete con entrambe le mani, e lo sollevò in alto. La lama del coltello luccicò alla luce del fuoco del bivacco.

– Fenwick mi ha detto di non lasciare entrare nessuno in questo carro – disse, – e io faccio come mi è stato detto.

– Tu osi minacciare me?

– Io faccio come mi è stato detto.

– Fatti da parte.

– Sono pronto a ferirvi, padron Jack. Non sto scherzando – disse Co-Cheese, poi urlò con quanto fiato aveva in gola, chiamando Fenwick.

– Chiudi il becco, maledetto – sibilò Jack, impaurito. – Stavo solo scherzando. – Poi si allontanò in fretta.

Guadagnò una posizione sicura e vide che Fenwick aveva udito il richiamo. Lo spazzino era in mezzo alla mutaerba, che gli arrivava alla vita, e accanto aveva la fosforescente Evelyn: drizzò le orecchie, attento a ogni rumore, ma quando vide che l'urlo non si ripeteva, riprese la passeggiata con Evelyn.

Jack si rilassò. Non era ancora pronto allo scontro. Voleva scegliere lui il momento della battaglia. Non voleva che quel maledetto mutante gli rovinasse i piani. Ci volevano ancora alcuni giorni di marcia per arrivare in vista dell'Anello del Vulcano. E solo allora, non prima, lui...

"Maledetto mutante. Maledetto schifoso. Uno di questi giorni, Co-Cheese, entrerò in quel tuo carro e guarderò quei cuccioli di coyote..."

Il resto della serata passò normalmente. Ma lo scontro fra Jack e Co-Cheese mostrò le sue conseguenze negative il giorno dopo. Durante la

sosta di mezzogiorno, Co-Cheese riuscì a infrangere il letargo di Fenwick. E dopo di allora, anche se con evidente dolore, Fenwick si tenne lontano da Evelyn. Tenne invece d'occhio Jack costantemente, con sguardo sospettoso. Ma non disse una parola. Gli uomini di Fenwick furono molto contenti quel pomeriggio, e ancor più il giorno dopo. Fenwick era cambiato. Non era più allegro e solerte come un tempo, ma se non altro era tornato a essere un capo.

2

Fenwick rinunciò a Evelyn. Rinunciò a quel misto di gioia, di eccitazione, di senso del pericolo e di promessa sessuale in cui la coniglia lo aveva immerso per quasi tre settimane.

Solo dopo che ebbe rinunciato a lei si rese conto del potere del suo Ip Notis Mo. D'un tratto gli sembrò che il mondo gli fosse crollato addosso. Fino allora aveva navigato in un oceano di sensazioni e di visioni, aveva navigato in un universo assolato, eccitante, brulicante di immagini e di emozioni.

Di colpo invece si ritrovò calato nell'Età della Polvere, in quel triste regno di ombre. Le Shashtuk, che gli erano sempre sembrate belle in passato, ora gli apparivano piatte, monotone e prive di fascino. E quella sorta di sudario che era il paesaggio faceva da contrappunto alla depressione che Fenwick sentiva dentro. La vita aveva perso ogni significato. Fenwick avrebbe voluto pensare solo a dormire. I suoi pensieri erano costantemente rivolti alla morte: l'oblio totale della morte lo affascinava straordinariamente.

Ma due cose lo spingevano a resistere, a procedere come se niente fosse. La prima era che non aveva affatto rinunciato per sempre alla coniglia, e

che in realtà aspettava solo il momento adatto per impadronirsene. La seconda era che si sentiva in pericolo.
Osservando Jack, era arrivato a chiedersi cosa volesse in realtà quell'uomo. Probabilmente voleva strappargli il segreto del commercio del Godbod. Altrimenti perché avrebbe provato tanto interesse per il carro di Cappy Bonehill? O forse era un plutotizio. Gli occhi li aveva simili a quelli dei plutotizi, ma non c'era in essi l'irresistibile sete di Godbod. Se poi faceva la spia per conto di Plutonio, c'era ancora più ragione di stare in guardia. I monaci avrebbero fatto a pezzi Fenwick se avessero saputo come aveva trovato il suo Godbod. In ogni caso, Fenwick doveva elaborare un piano. Non si poteva andare avanti così per sempre. Jack doveva essere sconfitto. In condizioni normali non avrebbe mai ceduto la coniglia, né in cambio di metallo, né in cambio di qualsiasi altra cosa.
E così Fenwick continuò a stare lontano da Evelyn, nonostante gli costasse un grande dolore. Aveva un mondo di dolore dentro, e un mondo tetro, monotono, incolore fuori...
Per tre giorni la carovana continuò a spostarsi verso sud. Poi la fitta mutaerba cominciò a diradarsi. Qui e là si cominciarono a vedere macchie di arbusti verde scuro, segno che Plutonio non era lontana. A poco a poco, gli arbusti si sostituirono completamente alla mutaerba. Infine apparvero

segni di attività vulcanica. Di tanto in tanto si vedevano nel terreno delle crepe sottili, dalle quali si levavano cortine di vapore. In seguito arrivarono alla regione dei geysers e per un'intera giornata marciarono in mezzo a colonne intermittenti di acqua dolce, acqua salsa e vapore. Quella sera la polvere fu fittissima e nascose alla vista i vulcani dell'Anello, ma all'orizzonte, dopo il tramonto, si riuscì a cogliere il loro bagliore.

Fenwick quella sera si ritirò a dormire con un senso di ansia e di tristezza più acuto del solito. Mentre si accampavano aveva avvertito per un attimo le emanazioni di Evelyn, e la forza di quelle vibrazioni lo aveva quasi sopraffatto. Si era ritirato a dormire con la ferma intenzione di agire la mattina seguente. Non poteva aspettare un giorno di più. Con una scusa avrebbe fatto allontanare Tovarish, e avrebbe usato tre uomini forti per ridurlo all'impotenza. Poi si sarebbe occupato di Jack. Gli altri si sarebbero senz'altro arresi senza combattere. E la sera seguente, Fenwick l'avrebbe passata con Evelyn...

Da un po' di tempo Fenwick dormiva nel piccolo carro dove teneva i suoi oggetti personali. Si sdraiò su un mucchio di pelli e accese una candela con un pezzo di mutaradice acceso. Da sotto le pelli tirò fuori un libriccino. Pieno di fotografie meravigliose dell'Età dell'Oro, intitolato "Passeggiando per la Vecchia New York", il libriccino era servito un

tempo ad alimentare il grande sogno di Fenwick.

Fenwick guardò una per una le foto e cercò di riandare al suo sogno, ma si accorse che esso aveva perduto tutta la sua suggestione. Non gl'interessava più la Vecchia New York. Non riusciva a pensare ad altro che a Evelyn...

Dopo un po' si addormentò. Il libriccino gli rotolò sul petto. La candela bruciò fino a ridursi a uno stoppino nero immerso in un lago di cera che s'induriva sempre più. E alla fine si spense del tutto.

Verso mattina s'alzò il vento, e soffiò con tale forza che i carri ondeggiarono e cigolarono, e la polvere sfrigolò contro le superfici di pelle e di legno. Fenwick continuò a dormire. Da un po' di tempo aveva il sonno così duro, che non si svegliava nemmeno coi rumori più forti. Forse la cosa dipendeva dal suo desiderio intenso di oblio totale. Poi, di colpo, il vento cessò.

Un po' più tardi Fenwick si svegliò, e mentre scendeva dal suo giaciglio il libriccino che gli era caduto sul petto rotolò a terra. Il drappo che chiudeva l'entrata del carro venne tirato, e alla luce di un fascio di mutaradici accese, Fenwick vide Co-Cheese. Gli ci volle un attimo di tempo per capire bene quello che Co-Cheese stava dicendo.

– È lì di nuovo – ripeté Co-Cheese. – È di nuovo lì a fiutare e

ficcanasare.

Passarono alcuni secondi, poi, finalmente, Fenwick capì.

– Nel carro di Cappy?

Co-Cheese annuì più volte, con movimenti secchi.

Fenwich barcollò un po': era ancora intontito dal sonno, e depresso. Ma a poco a poco la rabbia si fece strada in lui. Dopo un attimo raccolse il cappello e cercò in giro finché trovò un machete.

Scese giù dal carro. – Andiamo – disse, e si diresse a grandi passi verso un piccolo carro un po' in disparte dagli altri, e a malapena visibile da lì. Era ancora mattino presto e faceva molto buio, insolitamente buio. Ma Fenwick era così infuriato e così determinato ad agire, che non notò come fosse strano il cielo. Continuò a marciare in direzione del carro di Cappy, con Co-Cheese che lo seguiva col suo passo sciancato. Fenwick procedeva con tale furia, che finì quasi addosso a Jack. Jack era diretto nella direzione opposta: stava tornando all'accampamento.

– Cosa diavolo state facendo voi qui? – disse Fenwick.

Jack fece un passo indietro, vedendo come lo spazzino fosse infuriato. Aveva gli occhiali, e subito se li tolse, mettendoli a cavallo della fronte. Ma Fenwick aveva ormai cessato di sentirsi intimidito dagli occhi gelidi e pieni d'odio del mago.

– Stavo cagando – disse Jack. – In ogni caso, non è affar vostro.

– Le mie proprietà sono affar mio – disse Fenwick. – Stavate ficcanasando nel mio carro.

Jack alzò le sopracciglia. – E cosa ci farei mai col vostro carro? Specialmente quello, poi. Non mi servono affatto i "cuccioli di coyote". Quanto alle "vostre proprietà", Fenwick, vi consiglio di fissare bene quel vostro prezioso carro, prima che la tempesta lo faccia a pezzi. I vostri preziosi "cuccioli di coyote" potrebbero scappare...

Così dicendo, Jack indicò con un cenno della testa il cielo alle spalle di Fenwick. Fenwick si girò, e reagì immediatamente.

– Cheese – disse, brusco, – prendi dei mutanti e... – Indicò il carro di Cappy. Poi si allontanò in fretta, senza scambiare altre parole con Jack. Bisognava orientare diversamente tutti i carri, radunare gli animali e legarli saldamente, mettere il Godbod a terra.

Il cielo era davvero spaventoso. A ovest s'annunciava un uragano, una tempesta veramente tremenda.

Fenwick raggiunse l'accampamento e vide con sollievo che il lavoro stava già dando i suoi frutti. I carri dello Spettacolo erano stati spostati in modo da formare un cuneo a punta di freccia contro il tornado. I mutanti di Fenwick stavano armeggiando intorno alla bomba di Godbod, sollevandola

dalla sua impalcatura. Uomini dell'una e dell'altra carovana spostavano e spingevano i carri.

Fenwick si mise a lavorare di buona lena. Corse dovunque occorresse aiuto, e urlò ordini: che qualcuno spegnesse il fuoco, qualcun altro pensasse a radunare in fretta i cavalli, forza, forza, il tempo stringeva... Adesso non soffiava più un alito di vento, ma il cielo sembrava in movimento. In parte era rosso ruggine, in parte nero. La massa nera avanzò, spostandosi fino a incombere pesantemente su quella rossa. In breve divorò tutta la fioca luce del mattino. Si sentì il brontolio dei tuoni. Poi l'uragano scoppiò. Dapprima si alzò un vento così forte, che gli uomini barcollarono sotto i suoi colpi come marionette. Il vento portava con sé una sabbia ruvida che sferzava la pelle. La gente smise di fare quello che stava facendo e corse carponi a cercare un riparo. Di nuovo si sentì il rombo dei tuoni. Poi cominciò a piovere: si fece buio completo, un buio rotto solo a tratti dal succedersi rapido dei lampi. Il rumore della pioggia torrenziale, e del vento che sferzava e infuriava, copriva le grida di uomini e mutanti. E tuttavia, quello non fu che il preludio alla tempesta vera e propria.

Fenwick trovò riparo sotto il carro di Cappy Bonehill. Sotto la direzione di Co-Cheese, il carro era stato trasportato dai mutanti fino

all'accampamento, e adesso era uno dei pezzi che formavano la configurazione a punta di freccia.

Fenwick si sentiva in gran forma, come se si fosse appena svegliato da un brutto sogno. La furia dell'uragano, la violenza dell'acqua che scendeva inzuppandolo nonostante il riparo, il lavoro intenso e veloce cui aveva partecipato, gli avevano fatto tornare l'antica allegria e l'antico buonumore. Rise forte, e la sua risata si perse tra il ruggito degli elementi. Si chiese come avesse potuto sentirsi così triste, in quegli ultimi giorni: la vita adesso gli appariva di nuovo bella.

Poi tutto cambiò, sia dentro, sia fuori Fenwick.

La massa centrale dell'uragano raggiunse l'accampamento. I lampi si susseguirono incessantemente, e i tuoni fendettero l'aria con dei rombi così assordanti, che facevano pensare che la terra si stesse spaccando. Il vento imperversava sui carri, e gli animali urlavano di terrore. E un animale in particolare era più terrorizzato degli altri.

Quell'animale era Evelyn. Evelyn era al colmo del panico. Essendo richiusa, non poteva vedere niente, ma sentiva la paura degli uomini, dei mutanti e degli animali. Era certa che fosse venuta la fine, ormai, e questo da un lato la faceva esultare; dall'altro però era atterrita, e sentiva la paura più grande che avesse mai provato in vita sua. Adesso ogni cosa che

sentiva usciva da lei sotto forma di onde telepatiche, onde così forti che nessun vento e nessuna tempesta sarebbero mai stati in grado di influenzare.

Fenwick si sentì quasi svenire quando fu colpito dalla prima onda. Durante le tre settimane in cui era stato vicino a Evelyn si era sensibilizzato alle emanazioni, e adesso il suo cervello fu subito invaso da una folla d'immagini, così come il suo corpo fu invaso da una bruciante passione. La passione era così intollerabile, che Fenwick si mise a strisciare carponi come un pazzo, avanzando a tentoni nel buio. Inciampò nelle persone, scivolò, ruzzolò, sbatté contro ruote e altri ostacoli. Eppure continuò ad andare avanti, dominato da una terribile libidine.

Servizievole, il suo cervello cominciò subito a razionalizzare quel tipo di comportamento. Quale momento migliore, si disse Fenwick, per impadronirsi di quell'Enrichetta di una coniglia? Quale momento migliore di quello, in cui regnava sovrano il caos?

Alla fine si accorse di avere oltrepassato il carro di Evelyn. D'un tratto, alla luce di un triplice lampo, vide che la terra era deserta, davanti a lui. Si alzò, ma si sentì immediatamente sollevare dal vento. Allungò la mano disperatamente, e riuscì ad afferrare la maniglia del carro che aveva appena superato: il carro di Evelyn.

Ma la porta era chiusa a chiave. Era chiusa con un lucchetto dell'Età dell'Oro, la cui chiave, come sapeva Fenwick, Jack portava sempre con sé. Nella sua frenetica corsa verso quel carro, Fenwick si era dimenticato del lucchetto, anche se in passato aveva provato più volte, e inutilmente, a forzarlo.

Pieno di rabbia impotente, si mise a battere furiosamente il lucchetto contro la porta, e così facendo si scorticò le mani. Arrivò perfino a cercare di rimuovere con la volontà la serratura.

Poi, alla luce di un'altra serie di lampi, Fenwick vide alla sua destra un movimento. La porta del carrozzone di Jack si era aperta: Jack uscì, scese giù dal carro, e si avvicinò a Fenwick. E Fenwick vide che aveva in mano... la chiave!

Fenwick ormai era così fuori di sé, da non essere più in grado di ragionare. Non si chiese perché Jack si fosse disturbato a portargli la chiave, né notò la folle malizia che lampeggiava negli occhi di lui. Pensò solo ad afferrare con furia la chiave e a infilarla precipitosamente nel lucchetto. E dopo un attimo entrò nella buia e puzzolente tana della coniglia, illuminata solo dalla fosforescenza del suo pelo.

Il vento sbatté la porta alle spalle di Fenwick. E in mezzo al fracasso infernale, Fenwick non sentì il piccolo "clic" della serratura, che si

richiudeva sotto la pressione delle dita di Jack.

3

Alla luce di un sole insolitamente brillante, stormi di corvi dalle penne brillanti come pezzi di giada banchettavano a spese di un pony morto, subito fuori l'accampamento devastato dall'uragano. All'orizzonte, nell'aria chiara e senza nubi, si stagliavano nette le montagne coniche dell'Anello. Dappertutto c'erano pozze e pozzanghere, e gli arbusti erano inzuppati d'umidità. Dalle crepe e dai geysers si levavano pennacchi di vapore. L'accampamento sembrava il luogo di un massacro: la maggior parte dei carri erano stati scoperchiati, e le loro sovrastrutture, così denudate, sembravano gabbie toraciche private della carne. Le attrezzature più svariate, che erano uscite alla rinfusa dai carri rovesciati, sembravano interiora strappate a immaginarie vittime.

Jack era in piedi ai margini dell'accampamento. Portava in spalla due mitra, e infilate nella cintura aveva delle bombe a mano. Teneva il cappello nero ben calcato sulla fronte, per avere ombra, e osservava gli spazzini di Fenwick caricare un carro. Ricordava l'SS che un tempo era stato, ed essi si comportavano come prigionieri pavidi e spaventati. Trasportavano in continuazione dei bidoni pieni di rame rosso e luccicante da un carro di Jack a uno dei loro carri. Spesso lanciavano a

Jack occhiate di sottecchi. Guardavano soprattutto i mitra e le granate di cui lui faceva sfoggio.

Quella mattina avevano visto volare una di quelle bombe: era stata quella a uccidere il pony. La bestia aveva barcollato, si era afflosciata, e aveva cominciato a urlare. Poi si era sentito un rumore terribile come di tuoni che si susseguissero in fretta, e uno degli oggetti misteriosi che Jack portava addosso aveva cominciato a sputare una serie di proiettili, che in parte erano finiti sul terreno, in parte si erano conficcati nel cranio dell'animale. L'animale aveva smesso immediatamente di urlare, ed era morto.

Se non volevano fare la fine del cavallo, aveva detto Jack agli uomini di Fenwick, dovevano caricare il rame sul loro carro e fare esattamente come diceva lui: ovvero, tornare zitti zitti a Cactus, o dovunque volessero. Se avessero fatto così, il rame sarebbe stato loro: sennò, avrebbero fatto la stessa fine del pony...

Gli uomini caricarono il rame, stupiti di vederne tanto e insospettiti dall'ingiustificata generosità di Jack. Lui in fondo aveva il potere di ucciderli: perché allora li faceva partire con tutti quei regali? Alcuni di loro si aspettavano di essere uccisi non appena avessero finito di caricare, e cercavano di tenersi alla larga da Jack e dalle sue armi micidiali. E tutti

quanti indistintamente facevano finta di non sentire Fenwick che gridava aiuto da dentro il carrozzone di Evelyn.
"Si uccideranno l'un l'altro appena verrà il momento di dividersi il bottino", pensò Jack. "Prima il bastone, poi la carota..."
Jack aveva preso il potere senza problemi. Aveva ucciso, sì, ma soltanto un cavallo. Nell'Età della Polvere non si conoscevano le armi da fuoco, e gli spazzini erano rimasti attoniti da quella dimostrazione di forza.
– Forza, sbrigatevi! – gridò Jack. – Non voglio mica perdere tutta la giornata per voi! – E per dimostrare che faceva sempre sul serio, sparò in aria un'altra serie di proiettili.
Gli spazzini partirono verso mezzogiorno. Frustarono i pony attaccati al carro del rame, e corsero come il vento, finché non furono abbastanza lontani dall'accampamento. Ma anche quando furono lontani continuarono ad affrettarsi, stentando ancora a credere alla loro fortuna. Erano scappati, ed erano incolumi! E per di più erano diventati ricchi.
Jack continuò a guardarli a lungo. Solamente quando il carro e gli uomini non furono altro che un puntolino nero in lontananza si rivolse di nuovo all'accampamento.
I suoi uomini e i mutanti di Fenwick erano intenti a riparare i danni causati dall'uragano. Al centro dell'accampamento ardeva un enorme

fuoco. Tovarish alimentava le fiamme con fasci di mutaradici. Mucchi di viveri, bidoni di metallo, cataste di pelli, barili di birra, pacchi di sale, cuoio di tutti i tipi, arnesi e armi d'ogni genere, e molte altre cose erano stati accatastati intorno al fuoco ad asciugare.

Mentre tornava all'accampamento, Jack si fermò vicino alla bomba dell'Età dell'Oro, vicino al Godbod. Ora esso era di sua proprietà, e Jack pensò che gli sarebbe stato utile quando avesse dovuto negoziare con la confraternita dei plutotizi.

La bomba era stata sollevata dal terreno fradicio e posta ancora una volta sul suo cavalletto di legno. Alla luce del sole la sua superficie argentea mandava bagliori, ma quando Jack la toccò, la sentì stranamente fredda. Quell'oggetto non c'entrava niente col paesaggio, non c'entrava niente con il rozzo accampamento, con i mutanti mostruosi, con i vulcani che fumavano in lontananza... Era davvero un residuo del passato.

Jack proseguì. – Tovarish – disse, una volta che ebbe raggiunto il fuoco, – andiamo ad aprire il "carro dei coyotes". – Sorrise. – Voglio proprio vederli, i piccoli coyotes.

Vederli, perché già immaginava cosa ci fosse, dentro quel carro. Dentro esso doveva esserci il prezioso contatore Geiger di Fenwick, e Jack aspettava di vederlo con i suoi occhi. Prima d'allora non aveva mai visto

un plutotizio...

Il carro aveva resistito bene al tornado. Fissato meglio degli altri, non era stato scoperchiato. La pioggia lo aveva lavato e inzuppato, e nonostante ciò, si sentiva lo stesso puzzo di orina e di feci.

– Aprilo – disse Jack a Tovarish quando furono arrivati davanti al carro.

– No, non preoccuparti di slegare i lacci. Tagliali.

Tovarish armeggiò col suo coltello, tagliò i lacci e riportò le falde sopra il tetto.

Jack avanzò in mezzo a una nuvola di fetore e sbirciò nell'interno buio. Dopo un attimo vide qualcosa di pallido e di immobile. – L'altro lato, Tovarish. Apri l'altro lato.

Quando fu aperto anche l'altro lato, Jack vide un ragazzo nudo, mezzo morto di fame: doveva avere sedici anni al massimo. Il ragazzo si mosse carponi, mettendosi a uguale distanza dalle due aperture. Aveva un viso lungo e sofferto, occhi enormi che scrutavano impauriti Jack, i capelli sporchi e arruffati lunghi fino alle spalle. Sopra il petto, lo stomaco e le cosce aveva delle piaghe fetide e purulente. Ogni volta che si muoveva un po', emanava un puzzo insopportabile. A Jack venne da vomitare. Il ragazzo si premette un oggetto non bene identificato contro i genitali e cominciò a dondolarsi ritmicamente avanti e indietro.

Jack lo fissò senza parole. Poi si ritrasse, scuotendo la testa.

– Chiama qualche mutante – disse a Tovarish. – Chiama quel figlio di puttana di Co-Cheese. Presto, lavate quel ragazzo. Secchi d'acqua, ci vogliono. E vestiti.

Jack si sentiva furioso. "Quel figlio di puttana di Aspic. La sua maledetta creazione. La continuità istituzionale... le generazioni future... Avrei potuto trasformarmi anch'io in un essere come quello. Perdio! Sei un figlio di puttana, Cammina-in-aria! Sei un Dio fottuto, se lasci che succedano queste cose. Quel povero ragazzo..."

Quando arrivò Co-Cheese con gli altri mutanti, Jack sfogò la rabbia su di lui.

– Cuccioli di coyote, eh? Cuccioli di coyote! – Diede un calcio così violento a Co-Cheese, che il mutante finì a capofitto in una pozzanghera. – Cuccioli di coyote! Te li do io, i cuccioli di coyote! – Jack continuò a colpire Co-Cheese con altri calci furiosi.

– Alzati, miserabile! – urlò poi. – Alzati, prima che ti spappoli il cervello! Entra là dentro, e porta fuori di lì quel ragazzo!

Poco dopo si radunarono intorno al carro uomini e mutanti, per guardare. Essendo rozzi e primitivi, risero sguaiatamente vedendo il ragazzo, finché Jack non disse loro di stare zitti. Quindi, seguendo le

istruzioni di Jack, Tovarish gettò vari secchi d'acqua addosso al ragazzo, che si divincolava tra le braccia di Co-Cheese.

Il ragazzo lottava con tale furia, che Co-Cheese si trovò in difficoltà. A un certo punto perse la presa, e il ragazzo gli diede una gran spinta e scappò via. Prima che un altro mutante potesse acchiapparlo, si lanciò in mezzo alla cerchia di meravigliati spettatori e corse fino al missile. Salì sull'impalcatura di legno e si strofinò contro la bomba. Quindi, dopo un attimo, si mise a muovere il bacino con movimenti ritmici copulatori.

La gente scoppiò a ridere.

– Zitti! – urlò Jack, quasi fuori di sé. – Via di qui, feccia! Tornate al vostro maledetto lavoro! Tovarish, perdio!

Tovarish si era già messo in moto, e aveva tirato su da terra Co-Cheese, prendendolo per il di dietro della tunica. Dopo corse al missile e cercò di staccare il ragazzino di lì. Nel frattempo gli altri si sparpagliarono e finsero di mettersi al lavoro.

Il ragazzo oppose resistenza e continuò a muoversi su e giù col bacino.

Tovarish perse la pazienza e gli diede un pugno sul mento, facendolo afflosciare. Poté così trasportarlo via di lì.

"La più antica coercizione comportamentale di tutte", si disse Jack, pensando non già alla forza di Tovarish, ma alla sessualità del ragazzo.

– Mettetegli dei vestiti, e legatelo – disse, avvicinandosi.

– Tienlo. Tienlo – ringhiò Tovarish, rivolto a Co-Cheese. – Non lasciartelo scappare, questa volta. – Tovarish si sincerò che Co-Cheese tenesse il ragazzo saldamente, poi andò a prendere dei vestiti.

Jack si avvicinò al plutotizio. Il ragazzo sembrava stordito. Co-Cheese gli teneva il suo braccio ossuto intorno al collo, e lo soffocava mezzo.

– Ehi, ragazzo – disse Jack. – Come ti chiami? – Il ragazzo non rispose.

– Si chiama Cappy Bonehill – disse Co-Cheese.

– Non l'ho chiesto a te. Voglio che parli lui.

– Ma non può parlare, padron Jack.

– E perché no?

– Non ha la lingua.

– Non ha cosa...?

– Non ha la lingua – ripeté Co-Cheese, cambiando rapidamente una serie di colori.

– Non... – Jack finalmente capì. – Gli avete tagliato la lingua?

Co-Cheese diventò grigio.

– Io no, non l'ho fatto, padron Jack. Io non ho fatto proprio niente. Fenwick e gli altri...

– Tu sei un povero innocente, eh? Tu sei immacolato come la neve! Ho

una gran voglia di... – Ma in quella tornò Tovarish. – Aprigli la bocca – gli disse Jack.

Tovarish lasciò cadere i pantaloni e il poncho di pelle che aveva portato, e afferrò Cappy per la testa e per il mento. Il ragazzo roteò gli occhi terrorizzato e fece un gorgoglio inarticolato con la gola.

Jack guardò quella cavità nera e senza denti e vide il moncherino cauterizzato della lingua.

Si tirò indietro. – Vestitelo, legatelo e portatelo via di qui – disse, indicando il missile, che esercitava un'attrazione quasi magnetica sul ragazzo.

Povera, infelice creatura! Avevano usato una torcia accesa per cauterizzare la ferita. La cavità orale di Cappy non era ancora guarita: era segnata da pustole. Come mai il ragazzo non era morto di fame? Senz'altro non aveva potuto mangiare per settimane, per mesi! La bottiglietta di Godbod che teneva ancora stretta ai genitali bastava forse a sostentarlo? Tecnologia abietta! Nata da una inventività malvagia...

Jack si rivolse a uno dei suoi uomini. – Appicca il fuoco a quel maledetto carro – disse.

– Sì signore – disse quello, e andò a eseguire l'ordine.

Jack guardò Tovarish vestire Cappy Bonehill, mentre Co-Cheese

continuava a tenerlo stretto. Usando delle strisce di cuoio, Tovarish legò le caviglie del plutotizio, poi lo sollevò come fosse stato un sacco e lo portò verso il centro dell'accampamento. Co-Cheese seguì Tovarish dappresso, più per sfuggire alla furia di Jack che per aiutare.

Intanto gli uomini avevano staccato il carro puzzolente dagli altri, e adesso stavano appiccando il fuoco ai quattro angoli. Jack aspettò di vedere le fiamme attecchire, poi si diresse verso il proprio carrozzone. Dopo tutto quel trambusto sentiva il bisogno di stare solo.

Mentre camminava, sentì una voce baritonale con una lieve inflessione metallica parlargli nell'americano del ventesimo secolo.

– Capo dell'accampamento, ascoltami. Ascoltami, grandissimo capo.

Jack sentì chiaramente quelle parole, e ne fu sorpreso, ma era troppo stanco per reagire violentemente. Quella giornata lo aveva prosciugato di tutte le forze. Si girò e guardò il missile luccicante. "E così, è una bomba parlante", pensò. "Le meraviglie non finiscono mai." Sospirò. Capì immediatamente che tipo di bomba l'infelice ragazzo avesse trovato. Jack aveva un po' seguito la faccenda, ai suoi inizi. Si ricordò di una fredda giornata di settembre, una giornata ventosa, a Washington. Il grosso e goffo Fred Jones gli aveva parlato in gran segreto del trapianto di cervelli nelle macchine. E di colpo Jack capì chi fosse Tovarish.

– Capo, leader, padrone, re di questo accampamento. Sono io che ti chiamo. Vieni a parlare con me.

Jack si diresse verso il missile. Gli uomini e i mutanti rimasero come congelati, con gli occhi fissi alla bomba. L'unica cosa in movimento erano le fiamme del fuoco del bivacco, che continuarono a danzare e crepitare indisturbate. Ogni tanto il calore sollevava soffici pennacchi di cenere, che ondeggiavano come alianti in miniatura. Gli ultimi corvi continuavano a girare intorno ai resti scheletrici di quello che era stato un pony.

"È qualcosa di più di un semplice missile parlante", si disse Jack avvicinandosi e calpestando rumorosamente il terreno ancora inzuppato di pioggia. "Non c'è niente che si limiti ad essere ciò che appare. Merda, amico. Tu stai vivendo una maledetta leggenda. Sei solo un burattino appeso a un filo... e lui lassù è il burattinaio... L'ha trovato Fenwick, quel missile. Chi sarà? Scommetto che anche lui avrà il suo maledetto ruolo da recitare."

– Sei tu, grande capo? Stai venendo da me, capo? Vieni vicino e toccami.

"Sente ma non vede", pensò Jack.

Il missile sull'impalcatura di legno gli fece venire in mente la favola del mago di Oz. "Il boscaiolo di latta della mia storia", pensò, e gli venne

quasi da ridere. Fenwick poteva essere lo spaventapasseri, e Evelyn la...
Ormai era arrivato al missile, e vi posò una mano sopra. Era freddo: quell'affare inghiottiva energia solare, e ne aveva inghiottito durante tutta la mattina, che era stata "azzurra".
– Salve! – gridò la voce. – Così finalmente sei venuto. Mi capisci, capo? Di' qualcosa, capo. Fammi sentire la tua voce.
Jack capiva il missile, ma solo perché ricordava tutto dell'Età dell'Oro. La lingua era cambiata profondamente da allora. Il missile sembrava saperlo, e esserne preoccupato. Cosa doveva fare, Jack? Rispondere nella lingua moderna, o in quella passata? Scelse di giocare a fare il primitivo, almeno in un primo tempo.
– Chi sei? – disse.
Il missile era immobile, inerte, sopra l'impalcatura. Sulla sua superficie brillavano macchie d'acqua sporca, tracce della presenza di Cappy Bonehill. La bomba parve riflettere sulla domanda di Jack, come se ne stesse traducendo i suoni.
– Chi sono? – disse poi la voce. – Chi sono, certo. Sono Moloch, mi chiamo Moloch. Anch'io sono un grande capo. Sono un Capo del Cielo. I miei creatori mi chiamarono Moloch. Capisci? Io posso compiere grandi prodigi. Grandi prodigi: capisci? Ma dimmi il tuo nome. Io parlo solo coi

capi.

Jack non rispose a quell'invito. – Da dove vieni? – chiese invece.

Ci fu una pausa. – Dal cielo. Vengo da dove stanno gli dèi, grande capo. Capisci? Gli dèi. Mi hanno mandato quaggiù per compiere i prodigi... per i figli dell'uomo. Afferri cosa intendo? Prodigi e miracoli. Posso perfino esaudire i tuoi desideri.

– Che tipo di desideri?

Silenzio. – Che tipo di desideri? Qualsiasi tipo di desiderio, capo. Io sono magico: ho un grandissimo potere. Dimmi un desiderio, e io te lo esaudisco, capo. Cavalli, donne, armi, bestiame... Moloch può esaudire i tuoi desideri. Ma, capo...

– Sì – disse Jack.

– Devi prima fare una cosa.

– E cioè?

– Vedi, io sono stato catturato, sono come imprigionato, sono tenuto dentro questo affare che stai toccando. Io sono dentro... dentro questa bottiglia, capo. Tu devi rompere la bottiglia. Devi lasciarmi uscire di qui.

– Ma come posso? Questo aggeggio è di metallo pesante.

Ci fu una pausa più lunga, poi la voce disse: – Metallo. Ah, benissimo. Sì, grande capo, vedo che sei un uomo intelligente. Ora ascoltami

attentamente. Ascoltami molto attentamente. Capisci cosa intendo con montagna?
– Montagna – disse Jack.
– Esatto. Grandissima montagna. Tu porta Moloch in cima alla montagna. Portami su una rupe altissima. Avete delle rocce così da queste parti?
– Oh, sì – disse Jack. Poi sorrise fra sé. – Abbiamo montagne grandissime, alte, alte che toccano il cielo.
Silenzio. – Le avete, le avete, le avete – gridò Moloch, sempre con lo stesso tono. Ma la ripetizione della frase intendeva comunicare entusiasmo. – Ora ascoltami, capo. Tu porta Moloch in cima a una montagna. Poi prendi una fune, una fune lunghissima, capisci. E mi appendi a testa in giù. Capisci questo, capo? A testa in giù?
– A testa in giù – disse Jack. Toccò la testata del missile. – Sì, capisco.
– Benissimo. Sei intelligente, grande capo. Sei brillante e intelligente. I tuoi desideri saranno esauditi. Ma devi fare come ti dico. Montagna alta, a testa in giù. E una volta che mi hai appeso così, devi lasciarmi cadere giù dalla montagna, giù dritto nella valle. Da una rupe ripida, a testa in giù.
– Dritto nella valle – disse Jack.
– Bene bene bene. Bravo. Sei molto intelligente. Allora la bottiglia si

romperà, e Moloch verrà fuori. E Moloch esaudirà i tuoi desideri.
Uomini e mutanti erano ancora fermi impalati a guardare. Dal carrozzone di Evelyn si sentivano provenire gemiti soffocati. Ogni tanto si sentivano dei tonfi, contro le pareti del carro: evidentemente Fenwick dava la caccia alla coniglia nello stretto spazio buio della sua tana. "Pazzo di libidine", pensò Jack. Ma al momento cosa facesse Fenwick non gl'interessava. Si rivolse di nuovo al missile.
– Ti porterò su una montagna altissima – disse, parlando con grande calma e lentezza. Voleva che Moloch capisse bene. – Una volta che saremo lassù, prenderò una fune e ti appenderò alla roccia, a testa in giù. Poi ti lascerò cadere dalla montagna. A testa in giù. Sempre a testa in giù. La bottiglia d'argento si aprirà, e Moloch salterà fuori dal terreno...
– Benissimo, benissimo!
– ... in forma di nube simile a un fungo – finì Jack.
Silenzio. Un lungo, ostinato silenzio. Poi Moloch parlò di nuovo.
– Come hai detto?
– Ho detto in forma di nube simile a un fungo. Ora ascoltami. Chi sei? Chi sei in realtà? E non raccontarmi cagate. Non sono un povero selvaggio che si può imbrogliare con delle promesse. Tu non ti chiami Moloch più di quanto io mi chiami San Patrizio. Voglio sapere chi sei, cosa sei, e come

mai sei qui.

Jack disse tutto questo nell'americano del ventesimo secolo. Le sue parole misero a tacere il missile, che rimase in silenzio così a lungo, che Jack si spazientì e si mise a battere sulla sua superficie lucida. – Rispondimi! – gridò.

Il missile emise un sibilo che poteva essere un sospiro. – Lasciami in pace – disse la voce, sommessamente. – Via, vattene da me, allucinazione. Non ti credo. Vattene. Vattene. Vattene! – La voce si esaurì in un sussurro. Allucinazione? Jack dopo un po' capì. Il cervello che stava all'interno della bomba era rimasto lì per più di un secolo. Spesso in quel lungo lasso di tempo doveva avere provato pazzia e disperazione. "Come me", pensò Jack, ricordando quello che aveva provato in "paradiso". "Solo peggio, molto peggio..."

Batté di nuovo sulla superficie del missile. – Non hai le allucinazioni. Io sono un uomo in carne e ossa e tu sei un qualche tipo di bomba. Vuoi persuadermi con l'inganno a ucciderti, e a uccidere così anche me stesso. Mi devi una spiegazione.

Di nuovo si sentì il sibilo meccanico, lo strano sospiro lugubre del missile. – Perché mai dovrei crederti? Finora ho sentito soltanto grugniti di selvaggi. Tu parli inglese, invece, e hai tutta l'aria di essere un mio ricordo

personale. Vade retro, Satana. Vattene. Vattene...

– Cos'è successo ai tuoi sensori della vista? Non puoi vedere, vero?

Il missile rise, o almeno fece un suono di risata. – Ah, ah, ah – disse. Poi si mise a parlare in fretta, a bassa voce, con un crescendo che, nonostante il suono metallico, aveva dell'isterico.

– Tentatore, Torturatore, Maligno! Vedere? Vedere! Certo che non posso vedere. E tu sai benissimo che non posso, demonio. Sei tu che mi hai adescato. Tu mi hai solleticato con le tue promesse. Tu hai stuzzicato la mia brama colpevole, tu mi hai detto che avrei riavuto gli occhi. Ma non si può prendere in giro Dio. Cieco, cieco, cieco. Riebbi gli occhi, ma si spensero subito al mio volo da vergine. Mi senti, Lucifero? Al mio volo da vergine. Ah, ah.

– Sei un cervello – disse Jack. – Sei un cervello dentro un servo-meccanismo. Ti hanno ucciso e ti hanno inserito nel missile. O hai donato tu il tuo cervello?

– Donato... Ah, ah, ah! Ho firmato un contratto, signor Diavolo. Ho firmato nella linea punteggiata. Ma come fa un cieco a leggere della carta stampata a caratteri piccoli? Eh, come fa?

– Allora cosa successe?

–

Semplice.

Subii

una

visita.

Elettrocardiogramma,

elettroencefalogramma, ecc. Dissero che ero in grado di affrontare l'operazione d'inserimento della protesi. Ed ecco Moloch nello spogliatoio, Moloch nudo, Moloch sul tavolo operatorio. Moloch che muore, che muore per via di un ago nel braccio, e che va nella Terra del Mai... Poi Moloch si risveglia, si risveglia con gli occhi che vedono bene: si trova dentro a un missile che sorvola l'Oceano Pacifico, vede le onde infrangersi sulla spiaggia, vede i pescatori russi pescare... Vede le sottili sonde nel cervello. Ah, senti, Moloch, il meraviglioso sesso? Il sesso, il sesso, il sesso? Ecco cos'è successo: missile, Oceano Pacifico, e sesso, sesso, sesso dentro al cervello. Sesso, se sei un bravo ragazzo.

– Continua.

Il missile sospirò. – Io ho sempre evitato il sesso per tutta la mia vita, sai? Ero un uomo spirituale. Io il sesso lo sublimavo, lo rendevo superiore consapevolezza. Ah, ah!

Ma ecco invece il vergine Moloch, con le sonde nel cervello, che si rifà

di tutto il sesso perduto. Oceano Pacifico, pescatori russi, voli d'addestramento, e sesso, sesso, sesso.

– Sei ancora in funzione? Sei ancora letale?

Il missile non rispose. Restò lì, luccicante sotto il sole, senza emettere alcun suono. Che le sue riserve di energia si fossero esaurite? O che si fosse perso nei ricordi dell'età "dell'oro"? Jack batté sull'involucro di metallo.

– Rispondimi per favore – disse. – Sei un cervello? Sei ancora vivo? –

Jack intendeva una cosa precisa, e sperava che il missile lo capisse. Lui conosceva due tipi di vita, e intendeva riferirsi al tipo di vita "normale".

Moloch sibilò tristemente. – Una mosca morta dentro una ragnatela è forse ancora viva? È viva, dopo che il ragno le ha succhiato tutti i liquidi vitali? Io sono stato catturato da una gabbia di neuroni artificiali. Il cervello... si è ridotto in poltiglia, e poi in polvere, tanto tanto tempo fa. Ora non sono che un frammento, non sono che uno spettro, amico mio. E se tu sei davvero reale, lì fuori, se sei una persona vera e non un'illusione, per amor di Dio liberami, fammi morire!

Jack notò con la coda dell'occhio un movimento, e si girò. Attratto da qualcosa (dal karma, forse?) Tovarish si era avvicinato. Il suo viso solitamente duro e impassibile era attraversato da un'espressione perplessa,

disperata, spaventata, che lo trasfigurava. La sua testa calva luccicava alla luce del sole, così come la fitta barba rossa. Il destino lo portava a contemplare la sua opera nell'Età della Polvere. Lui non aveva sollevato uno scandalo a suo tempo, nell'Età dell'Oro, e il risultato era che quel missile parlava. "E io ho approvato quel diabolico contratto, e ho permesso così che si creassero dei Cappy Bonehill..."

– Va tutto bene, Tovarish – disse Jack. – L'oggetto misterioso parla. Il sole l'ha fatto parlare. – Jack si girò di nuovo verso il missile, improvvisamente ansioso di sapere di chi fosse lo spettro che albergava in esso.

– Ti libererò – disse alla bomba. – Te lo prometto. Ma devi dirmi chi sei.

– "Devi dirmelo perché siamo tutti legati l'uno all'altro, e anche tu devi essere oppresso dalla colpa." Ma questo Jack lo pensò solo, non lo disse.

– Vuoi sapere il mio nome? – sussurrò il missile. – Il mio nome? Me lo ricordo a malapena... Il mio nome, se proprio vuoi saperlo, era Camilio Ezra Templar.

Jack annuì in cuor suo. Se l'era immaginato. Templar era l'unico personaggio ancora mancante.

4

Sotto il cielo arrossato dai vulcani in attività, la carovana arrancava per raggiungere la cima dell'ultima collina. Gli uomini imprecavano, gli animali faticavano, i carri ondeggiavano, i mutanti gemevano sotto il peso di Templar, Tovarish urlava ordini, Evelyn emetteva deboli onde telepatiche.

Jack cavalcava sul fianco della carovana, su per la collina. Quando la colonna arrivò in vetta, passò avanti. Voleva essere il primo a vedere la valle. Salì sulla cima, fermò il cavallo e guardò giù, giù dove sembrava esserci una vera e propria fucina del diavolo. La valle emanava un bagliore tutto particolare. Sembrava che le forze vulcaniche fossero al lavoro sotto la superficie, perché enormi zone di terreno sembravano illuminate dal di sotto. Luci strane giocavano tra migliaia di pennacchi di vapore. Nel cielo si rifletteva l'iridescenza vulcanica della valle, e rivoli di lava fluivano lungo il fianco di uno dei vulcani. La valle brulicava di fantasmi striscianti e puzzava di zolfo.

Jack guardò quel paesaggio di fuoco e pensò che lì Fenwick avrebbe trovato la morte... O forse no: forse stavano solo per entrare nella terra di Oz...

Poi la carovana raggiunse Jack e tutti quanti scesero insieme nella valle. Jack era stanco e nello stesso tempo teso, intimorito e tuttavia determinato. Entrò nella valle con un piano preciso in mente, un piano che riguardava Aspic, l'uomo che adesso aveva il nome di Fenwick e che aveva creato quella mostruosità che si chiamava psicotrone. Jack aveva trovato un capace alleato in Templar, Templar che, come Jack, si rimproverava per avere contribuito in parte a introdurre il male in quella valle. Ora lui e Templar erano come fratelli, votati entrambi alla missione programmata dal Capo Cammina-in-aria. Ma Jack non sapeva niente della confraternita, e il suo piano poteva anche rischiare di finire all'aria. E questo lo rendeva nervoso...

Dopo più di un'ora di marcia in quella valle sepolcrale, si sentì un rumore. Jack in quel momento era alla testa della carovana, e la guidava in mezzo a laghi di fuoco: era così impegnato a cercare la pista giusta, che in un primo tempo non si accorse del lamento lontano. Fu Tovarish ad avvicinarsi a Jack e a prenderlo per il gomito, facendogli notare il fioco rumore. Jack si fermò e ascoltò: si trattava di un lugubre ululato, che proveniva dal vapore ardente che si stendeva davanti a loro.

– Ferma la colonna – disse Jack a Tovarish. Si accorse di parlare quasi in un sussurro. – Di' a tutti di stare fermi ad aspettare.

Anche Jack rimase fermo, in ascolto.

I plutotizi stavano arrivando. Il loro lamento era simile all'ululato dei coyotes. Jack rabbrividì e diede una controllata alle armi. Portava i mitra in spalla: le granate erano appese all'uniforme, come le palle di un albero di Natale.

"Come possono averci individuato? Non si vede un cacchio, in quell'ammasso di vapore. Che abbiano odorato la bomba nucleare-Templar? Dio mio, che organi sensibili devono avere..."

I monaci avanzavano molto lentamente. Jack calcolò a che ritmo si avvicinassero, poi tornò indietro, cavalcando lungo la colonna della carovana. – Mantenetevi calmi – disse, a voce moderatamente bassa. – Non perdetevi d'animo: non fate niente di avventato. Ho un piano, e non temete: rimarrete tutti incolumi.

Il piano di Jack richiedeva l'aiuto della notte, ma in un modo o nell'altro la notte non aveva impedito ai monaci di individuare la carovana. Tuttavia, il piano di Jack restava valido.

Jack si fermò vicino a Templar. – Via di qui – disse ai mutanti che gironzolavano intorno all'impalcatura di legno. – Tornate ai carri. – I mutanti obbedirono. Solo Cappy Bonehill rimase accanto al missile. Si era messo sotto di esso, e teneva le braccia e la faccia premute contro la

superficie di metallo; rimase così anche dopo l'ordine di Jack, evidentemente immerso in una sorta di strana felicità.

– Sei pronto? – chiese Jack a Templar, battendo la mano sul metallo della bomba.

– Pronto – sussurrò Templar. – Ma sarà meglio che ti sbrighi. Le mie cellule dell'energia si stanno deteriorando. Non durerò a lungo.

– Quanto ancora? – chiese Jack.

– Tre o quattro ore. A meno che non spunti il sole durante la mattina.

– Questo non succederà senz'altro – disse Jack. – Ma il tempo sarà più che sufficiente. Aspetta il mio segnale.

– Daccordo – sussurrò Templar.

Poi Jack tornò in testa alla colonna e si rimise ad aspettare. Alla fine, preceduti da frementi pennacchi di vapore, apparvero i monaci, sottili, quasi scheletrici, calvi, vestiti stranamente. Andavano avanti a scatti, e a un certo punto si fermarono di colpo. Buttarono indietro la testa come epilettici, emisero dei brevi gorgoglii, e poi degli acuti ululati. Quindi ricominciarono a correre a scatti.

Una raffica improvvisa di vento portò d'un tratto l'odore nauseabondo che i monaci emanavano. Quando essi giunsero finalmente in vista della carovana, si misero a ululare con maggiore insistenza e si lanciarono verso

la colonna di carri.

Il pony di Jack diede segni d'impazienza e cercò di indietreggiare. Jack preparò le armi, col viso imperlato di sudore.

In quel momento il primo monaco della fila arrivò a fianco della carovana. Arrivò di corsa, si fermò di botto, ululò, e riprese a correre. Dietro di lui c'erano i suoi compagni, scheletrici e spaventosi. Nella luce scarsa, Jack vide le piaghe, le pustole, e le lesioni... E vide occhi strani che fissavano come abbacinati non Jack, bensì Templar.

I monaci si buttarono verso il missile con una cacofonia di ululati, gorgolii, rantoli e risate folli. Il loro fetore era soffocante. Si radunarono tutti intorno alla bomba, e molti si arrampicarono sull'impalcatura di legno finché essa non si ruppe con gran rumore, facendo cadere Templar a terra. Ma ancora più monaci si buttarono nella mischia, cercando di toccare il missile.

Per un attimo, i monaci ricordarono degli assassini intenti a infierire su una vittima. Si buttarono sulla bomba grugnendo, ululando, allungando bramosamente le mani. Poi, come se fosse stato dato un segnale, quelle strane creature improvvisamente si azzittirono. Si allontanarono dal missile e smisero di ululare. La sagoma d'argento della bomba tornò visibile, nella luce rossastra.

Stupito, Jack guardò. I monaci si sedettero in cerchio, qualcuno di essi ululò, poi piombarono nel silenzio, in un silenzio così profondo da avere effetto sull'esterno. Perfino le emanazioni frenetiche di Evelyn calarono notevolmente.

Jack non aveva mai visto nessuno assorto in un'adorazione più devota. I monaci stavano seduti come statue. Si sentiva da qualche parte sibilare il vapore, e ogni tanto giungevano gorgoglii d'acqua e scalpiccio di cavalli. Ma nessuno dei lievi rumori della notte era provocato dai plutotizi.

A Jack tornò in mente un'altra epoca. Rivide Aspic seduto davanti a lui, dall'altra parte della scrivania, rivide i suoi occhi acquosi che lo fissavano penetranti e persuasivi, e ricordò i suoi discorsi, che invitavano a "trovare un mezzo a prova di errore per legare il sacerdozio alla sorveglianza delle scorie...".

"Devo intervenire?", si chiese Jack. Decise di no. Presto sarebbe stata l'alba. Voleva vedere bene i monaci, prima di affrontarli. Tornò indietro, dirigendosi verso la coda della colonna. – Ci fermiamo qui – disse man mano alla sua gente. – Provate a riposarvi un po'.

Lui stesso smontò da cavallo e si sedette sul terreno tiepido, appoggiandosi con la schiena a una ruota di carro.

Non voleva addormentarsi. Per un pezzo lottò contro il sonno, ma il

silenzio e la pace erano tali che, alla fine, a poco a poco, si arrese e chiuse gli occhi. Dapprima attraversò una fase di dormiveglia, durante la quale si svegliò più volte, di soprassalto. Poi si addormentò profondamente, e si mise a russare.

Dormiva ancora quando si fece giorno. L'alba produsse all'orizzonte una sinfonia di colori, come sempre accadeva di quei tempi. Un trilione di corpuscoli di polvere rifrangeva i raggi del sole nascente. La luce, per quanto cercasse, non riusciva a raggiungere lo zenith del cielo, e splendeva solo sull'orizzonte, mentre in alto continuava a incombere l'oscurità.

Con l'arrivo della luce, a poco a poco si spensero i bagliori vulcanici della valle, trasformandosi in isole di cenere. I pennacchi di vapore persero il colore rossastro. Le lingue di lava solidificata che segnavano i pendii dei vulcani assunsero con la luce sfumature bronzee. In lontananza, parzialmente oscurata dalla caligine, sorgeva Plutonio, in cima a una collina: consisteva di cinque strutture argentee a forma di uovo. Col sopraggiungere dell'alba, non ci fu alcun cambiamento tra i monaci: tutti quanti rimasero esattamente immobili come prima.

Poi, più tardi, s'alzò una lieve brezza, che portò gli odori della carovana sulle montagne, e comunicò ai corvi della prateria la presenza di corpi moribondi. Ben presto i corvi arrivarono gracchiando, e Jack, trasalendo, si

svegliò.
Rabbrividì e si alzò, con le armi ben strette a sé. Osservò la scena, e ricordò vagamente di averla già vista con gli occhi dello spirito: cupole argentee, ceneri, lava. Si guardò intorno e vide i suoi che riposavano, sparsi a gruppi. I plutotizi sedevano ritti come prima, tanto immobili che sembravano quasi non respirare. Templar era sempre lì in terra, tra le rovine dell'impalcatura di legno.
Jack riprese pieno possesso delle proprie facoltà, e controllò le armi. Si chiese se doveva continuare ad aspettare o meno. L'orizzonte era un coacervo di colori, ma la colonna era ancora immersa nell'ombra. Jack decise di agire. I monaci erano ancora immobili, e l'iniziativa sarebbe stata completamente sua. Prese dalla tasca dei fogli di carta sporca contenenti un lungo elenco di nomi da lui preparato in quei giorni, poi si avvicinò ai plutotizi.
Passando in mezzo ad essi, si pose al centro del cerchio che formavano, e liberò un po' del terreno dai rottami dell'impalcatura di Templar. Poi guardò bene i monaci.
Nonostante il buio della notte prima, aveva visto bene. Davanti a lui stavano sedute creature veramente spaventose. Sembravano vittime di campi di concentramento, con le ossa e i nervi in rilievo, la pelle

disseccata. Nei cranii simili a teschi erano incastonati occhi enormi che fissavano, spalancati, un punto all'infinito. Le bocche erano aperte, e i corpi erano scossi da fremiti continui. La maggior parte dei monaci erano calvi, oppure avevano solo chiazze di capelli, che li facevano sembrare cani rognosi. Come Cappy Bonehill, avevano tutti piaghe orribili e fetide, che da sole sarebbero bastate a uccidere persone normali.

Diversamente da Cappy, erano vestiti di tutto punto. A Jack parve una colossale incongruenza che quei poveri esseri indossassero abiti completi di camicia e cravatta, come s'usava durante il Vecchio Ordine. La maggior parte di essi erano a piedi nudi, ma portavano la cravatta! Le cravatte erano sporche e informi, le camicie annerite e impregnate di pus e di sangue, i pantaloni strappati, lisi e consunti. Ciononostante, quegli abiti sottintendevano che veniva seguita una sorta di patetica tradizione.

Jack individuò il capo, un uomo alto, sparuto e vecchio, completamente calvo. Lui solo sembrava sveglio, e guardava Jack con espressione di assoluta deferenza. Il suo era uno sguardo sorprendentemente schivo e rispettoso. Come mai? Quando Jack lo guardò, l'uomo fece un inchino.

Jack s'inchinò a sua volta. Poi aspettò che il monaco parlasse, ma il vecchio non parlò, e anzi distolse gli occhi da Jack.

– Uomini di Plutonio – gridò Jack.

Nessuna risposta. I monaci continuarono a fissare il vuoto. Ma poi il capo emise un lieve ululato, e subito i plutotizi si ridestarono, e posarono gli occhi sulla folla. Quindi, come il loro capo, si misero a guardare Jack con estremo rispetto e deferenza. Jack smise di chiedersi il perché, e si rilassò. Grazie al cielo, i plutotizi non erano gente bellicosa.

– Uomini di Plutonio – ripeté, – vengo a voi portandovi un dono. Vengo a voi col Godbod del tempo passato. Vengo fino a voi dal passato. Voi non sapete chi sono, ma io vi ricordo tutti. Mi chiamo Magic Jack. Anch'io conosco il culto che praticate, anche se non indosso i vostri abiti. Anch'io ho conosciuto lo psicotrone.

A sentir nominare lo psico-trone, i monaci gemettero. Uno o due di loro buttarono indietro la testa. Jack pensò che non c'era tempo per valutare la loro reazione. Fino ad allora tutto quello che aveva fatto era andato bene, e sentiva adesso la necessità di procedere con il suo piano. Lesse i fogli che teneva in mano.

– Un tempo vi conoscevo sotto altri nomi – disse. – Vi conoscevo come Frank Capiello, Johnny Richards, Teddy Ardrey, Jim Sonow, Paul Taylor, Fred Zito, Billy Smith, Roger Underhill...

Continuò a leggere i nomi sui fogli, incoraggiato dai risultati.

Il terzo nome aveva provocato un gran sospiro, da qualche parte in

mezzo alla folla di plutotizi. Jack aveva visto uno dei monaci muoversi come se fosse stato colpito da una fitta. Dopo di allora, ciascun nome aveva provocato una reazione simile.

Il piano funzionava. Tutte quelle anime, sensibilizzate dalla diabolica macchina di Aspic, reagivano quando si alludeva ai loro vincoli karmici, e la loro reazione dimostrava che Jack aveva poteri magici. E alla fine, Templar avrebbe fatto il resto...

Jack lesse sempre più in fretta l'elenco di nomi, tutto trionfante. La sua voce faceva l'effetto del vento tra le canne. I plutotizi si dondolavano avanti e indietro, gemevano, ululavano, roteavano gli occhi, agitavano in aria le mani. Jack era come un predicatore che si scalmanasse in un vangelo dall'impatto potentissimo. La confraternita si agitava senza posa sotto i colpi del Verbo.

Tovarish, gli uomini, i mutanti, in piedi vicino ai carri, osservavano quella strana scena senza capire, e tuttavia compiaciuti. Si rendevano conto infatti che Magic Jack aveva in pugno gli spaventosi uomini-coyote.

Jack, mentre parlava, fissava il capo dei plutotizi. Il vecchio continuava a evitare lo sguardo di Jack, e non si lamentò mai, mentre Jack leggeva i nomi dell'elenco. Chi era? Era irriconoscibile come tutti gli altri, ma Jack, appena l'aveva visto, aveva sentito il vago eco di un antico legame.

Jack finì di leggere. Ora rimanevano soltanto i nomi delle persone più importanti, che Jack non aveva avuto bisogno di scrivere. Nominò Fred MacMurty, un tempo sindaco di Perpetual, e qualcuno rispose gridando e alzando le braccia al cielo.

– Conoscevo anche te, Ray Pisciotta – disse Jack, e qualcuno ancora gemette. – E conoscevo l'amico John Henderson. – Si sentì una serie di ululati soffocati. – E il mio compagno di bevute, il mio vecchio amico Charlie O'Brian...

Il capo si piegò in due, boccheggiando e tenendosi lo stomaco. Emise un rauco gorgoglio, poi cominciò a dondolarsi e a gemere come gli altri.

Jack tacque. Era tutto sudato e ansimante, e il cuore gli batteva all'impazzata. Anche lui, come i monaci, era particolarmente agitato.

A poco a poco si calmò, e così fecero anche i monaci. Smisero gradatamente di lamentarsi, e alla fine anche di dondolarsi. E guardarono Jack con timore e riverenza.

Jack li guardò. – Ora – disse, – parlerà il profeta. – Si chinò e toccò con la canna del mitra la superficie metallica del missile.

Silenzio. Poi, con gioia di Jack, si udì la voce di Templar: "Perfetto! Assolutamente perfetto!", pensò Jack.

La voce di Templar era fioca: evidentemente le sue energie erano ormai

scarse. Ma nonostante tutto, Templar parlò secondo gli accordi stabiliti con Jack. Cominciò col dire che Jack lo aveva istruito. Parlò molto lentamente, e fece di tutto per suscitare lo stupore di quegli strani testimoni dell'Età della Polvere.

– Plutotizi e amici. Io sono il profeta del Godbod e sono fatto della Sua stessa sostanza: sono stato mandato qui per portarvi ancora un po' del suo profumo ineffabile. Perché possiate sentire ancor più la gioia indicibile che esso dà. Ascoltatemi, e obbedite al mio emissario, all'uomo che vi sta davanti, a Magic...

La voce si spense, si spense prematuramente. "Maledizione!" Jack si guardò intorno con ansia. E si accorse di avere già ottenuto l'effetto che si prefiggeva. I monaci erano attoniti. Il loro capo si alzò e s'inchinò a Jack.

– Benvenuto – disse, poi s'inchinò ancora. – Benvenuto, Magic Jack. Vi aspettavamo.

5

Plutonio consisteva di cinque strutture orientate come i punti sulla faccia di un dado, circondate da un fossato circolare. L'acqua era attraversata da ponti levatoi, che finivano in aperture ovali dentro gli edifici a forma di uovo. Questi ultimi, giganteschi, erano fatti di fango rafforzato da fili di resistente mutaerba. Ricordavano i silos dell'Età dell'Oro, e non per puro caso. Erano stati costruiti a imitazione degli edifici che Jack, un tempo, aveva contemplato quotidianamente dall'alto di quella stessa collina. Sul tetto dei silos c'erano degli oggetti di legno, simili ad antenne. Sopra le entrate ovali Jack vide delle rozze iscrizioni: una diceva "Zona distillazione", un'altra "Unità d'idrafrattura II".

Jack era appena smontato da cavallo, e adesso stava in mezzo ai "direttori": così i plutotizi chiamavano i loro capi. Charlie O'Brian, che nell'Età della Polvere si chiamava Hamster's Shoe, aveva guidato in silenzio Jack su per la collina. E adesso, indicando a Jack un ponte levatoio, gli chiese di seguirlo.

– Un attimo solo – gli disse Jack. – Prima voglio che la mia carovana si accampi, e che il profeta venga deposto.

Si girò a guardare giù dalla collina. I plutotizi salivano in fitto gruppo su

per il ripido pendio, portando a spalla Templar. Ululavano forte e roteavano follemente gli occhi. Si pestavano l'un l'altro i piedi, nella loro ansia di toccare il missile. A una certa distanza da loro si vedevano i traballanti carrozzoni dello Spettacolo, e dietro a essi gli altri carri piccoli e grandi. Ora i vulcani erano lontani e la valle, col suo esercito di spettri di fumo, si stendeva a una certa distanza.

Jack guardò l'intero panorama. Vide, all'ovest, neri boschi interrotti da lingue di mutaerba che sembravano argento fuso. Verso nord si vedevano cime basse, ma frastagliate come denti di drago: erano anch'esse di formazione recente, come i vulcani.

Jack si rivolse a Hamster's Shoe. – Lo psicotrone è laggiù, vero? – disse, indicando in direzione nordovest.

Il monaco annuì. Poi roteò gli occhi e si torse le mani. A quanto pareva, sentire nominare lo psicotrone gli procurava dolore, ma Jack ritenne prudente non chiedergli il perché. Almeno non ancora. Fino ad allora tutto era andato per il verso giusto. Ora il suo primo compito, pensava Jack, era di scoprire perché il capo avesse detto che "lo aspettavano" da tempo.

I plutotizi arrivarono in cima alla collina, e Hamster's Shoe si girò verso Jack, facendo un piccolo inchino,

– Dove volete mettere il profeta?

– Là – disse Jack, indicando un'area pianeggiante vicino al fossato.
Shoe fece un cenno a uno dei suoi "direttori", e il monaco andò subito sul luogo, a dirigere le operazioni. Ancora una volta, Jack vide i plutotizi agitarsi e roteare gli occhi intorno al missile. Ma poi, in seguito a un ordine secco, i monaci si strinsero in cerchio attorno a Templar, e dopo un attimo si fecero assolutamente silenziosi: gli unici rumori che si sentirono, allora, furono quelli della carovana che si avvicinava, rumori di ruote cigolanti e di fruste. E sopra tutti gli altri, il suono aspro della voce di Tovarish, che ordinava ai mutanti di spingere.
Jack fece un passo avanti, emise un fischio acuto, e agitò un braccio. Tovarish vide il suo gesto, spronò il cavallo, e salì al galoppo su per la collina. Jack fermò il cavallo prendendogli le briglie.
– Vogliono farmi fare un giro del luogo – disse Jack, a voce bassa. – Dovrai fare da solo. Sistematevi là, ma non mettete su il tendone. Penso che ci sposteremo di nuovo domattina. Manda gli uomini in mezzo a quei boschi... li vedi? Bene. Voglio che comincino ad abbattere gli alberi. E un'altra cosa. Prendi dei paletti, metti i mutanti su ciascun lato del carrozzone di Evelyn e fa' in modo che lo facciano dondolare forte, il più forte possibile, e ininterrottamente. Voglio che il carrozzone continui a dondolare fino al mio ritorno. E tieni gli occhi aperti. Se succede qualcosa,

urla.

Tovarish annuì. Poi girò il cavallo e tornò giù dalla collina.

– Sono pronto – disse Jack, tornando dai "direttori". – C'è qualcuno che si possa occupare del mio cavallo...?

Hamster's Shoe diede un ordine. Poi tese la mano, invitando Jack a seguirlo, e s'incamminò verso Plutonio.

Passarono su un ponte levatoio fradicio e s'infilarono nell'entrata ovale che dava su un atrio ampio e buio; l'unica fonte d'illuminazione era costituita da enormi macchie di pittura fosforescente, che coprivano le pareti e il soffitto. Shoe aspettò che entrassero tutti i "direttori". Poi fece un altro dei suoi curiosi inchini.

– Benvenuto, benvenuto ancora, Magic Jack – disse, ripetendo l'inchino.

Jack s'inchinò a sua volta. – Vi ringraziamo per essere venuto – proseguì Shoe. – Era da cinque anni che aspettavamo il vostro arrivo. – Nuovo inchino. – Abbiamo bisogno del vostro aiuto. – Ulteriore inchino. – Siete arrivato al momento giusto. – Inchino finale. Hamster's Shoe si voltò e guidò Jack fuori dell'atrio.

Jack lo seguì, chiedendosi da cosa derivasse quello strano cerimoniale di inchini, che ricordava gli usi e costumi dei giapponesi dell'Età dell'Oro.

Imboccarono un'altra apertura ovale, e penetrarono in un corridoio dal

soffitto basso, anch'esso macchiato di pittura fosforescente. Il corridoio era circolare, e ricordava le spire di un serpente. Jack sentì odore di marcio, di sporco, di muffa, e ebbe l'impressione anche di udire gemiti soffocati.

"Vi ringraziamo per essere venuto", pensò, riflettendo sul cerimoniale di Shoe.

"Come potevano sapere di me? Come mai sono arrivato 'al momento giusto'?" Una ragione di più per stare in guardia...

Dopo un po' il corridoio s'ampliò, e Jack si raddrizzò, contento. Era impacciato nei movimenti dai mitra e da una dozzina di bombe a mano. A mano a mano che penetravano nell'interno dell'edificio, l'aria si faceva più rovente, e gli odori diventavano più pungenti che mai. Infine Jack vide delle porte, alla sua destra e alla sua sinistra, e intravvide spaventose parvenze di esseri umani chiuse dentro umidi dormitori inondati da una luce verdastra. Sembravano scheletri viventi, ed erano molto, molto peggio di qualsiasi "direttore". Alcuni giacevano carponi sul pavimento, altri stavano abbracciati a cilindri di cemento contenenti scorie atomiche, altri ancora si spostavano come larve da una parete all'altra, reggendosi agli angoli dei letti. Alcuni gemevano, altri erano chiaramente in punto di morte.

Jack lottò per dominare il senso di orrore che lo aveva invaso. Hamster's

Shoe si girò un attimo verso di lui e, indicando quella sorta di ossario, disse: – I più fortunati. Non devono aspettare a lungo.

"I più fortunati..."

Arrivarono ben presto a un pozzo molto buio, al cui centro c'era una scala a spirale che si riusciva a vedere solo grazie a macchie di pittura fosforescente sulle ringhiere. Un ventilatore portò sollievo allo stomaco ormai in subbuglio di Jack.

Salirono in fila indiana su per le scale, diretti probabilmente, come pensò Jack, al piano dove abitavano i direttori. In precedenza Jack aveva visto dall'esterno una fila di finestre su ciascun edificio, in alto: finestre piccole e oblunghe...

Aveva indovinato. Dal buio passarono in una sala circolare illuminata dalla tenue luce del giorno. A Jack ci volle un po' di tempo per riabituare gli occhi alla luce: quando fu in grado di guardare, notò delle scrivanie poste in fila come banchi di una scuola. Erano dell'Età dell'Oro, e molto ben conservate. Su ciascuna c'era, incredibilmente, un telefono. Su alcune c'erano specie di cesti, nei quali si distinguevano appena le scritte "Dentro" e "Fuori".

Jack guardò Shoe, e notò nei suoi occhi un'espressione di ansiosa attesa. Valutò quale fosse la reazione giusta da simulare, e rischiò.

– Magnifico! – disse, indicando quanto aveva davanti a sé. – Davvero magnifico. Un ufficio perfetto, l'ufficio adatto a Plutonio...

Evidentemente aveva intuito bene: la reazione era quella giusta.

Hamster's Shoe sorrise e roteò gli occhi.

– Posso dare un'occhiata in giro? – disse Jack.

– Ma certo, ve ne prego – disse Shoe, e ancora una volta s'inchinò.

Tra le piccole finestre-oblò erano appese delle fotografie incorniciate.

Jack si avvicinò e vide che le foto rappresentavano il Complesso nei vari stadi del suo sviluppo. Sentì una strana sensazione, un misto di estraneità e familiarità. Alcune di quelle foto potevano essere state appese nel suo antico ufficio di più di un secolo prima: altre potevano essere servite come modello per costruire Plutonio.

Mentre faceva il giro della stanza, Jack diede un'occhiata fuori dalla finestra e vide così il lato ovest di Plutonio. Tra due edifici, di là dal fossato, si vedeva un aeroporto in miniatura, o qualcosa di molto simile ad esso. C'era la pista di atterraggio con i segnali bianchi, c'era la torre di controllo fatta di fango e di paglia, e un palo con un'autentica manica a vento in cima... Jack cominciò a capire la funzione che aveva quell'imitazione di aeroporto per i plutotizi.

Continuò a perlustrare la stanza, alla ricerca di qualcos'altro d'insolito,

ma non trovò niente. Dalle finestre vide che, a est, Tovarish stava dirigendo le operazioni: gli uomini erano impegnati a mettere su l'accampamento. A nord, dove doveva esserci lo psicotrone, non vide altro che nubi di polvere mosse da un vento insistente.

– Magnifico – ripeté, ormai sicuro del fatto suo. Tornando al centro della stanza, si fermò a una delle scrivanie e prese da essa un manuale dalla copertina di plastica blu, ben conservato. Era un manuale del Ministero dell'Energia: la carta all'interno era marrone, la stampa illeggibile.

Intanto, da una delle scrivanie, o da uno degli schedari, Shoe aveva preso una bottiglia. La porse a Jack, che notò che anche quella era un cimelio dell'Età dell'Oro, Con un ennesimo inchino, Shoe la consegnò a Jack: era un quinto di gallone di bourbon "Old Grandad", ancora sigillato.

– Benvenuto, benvenuto ancora, Magic Jack.

Jack prese soddisfatto la bottiglia. Sentiva proprio il bisogno di una bevanda forte. Svitò il coperchio, e bevve un gran sorso. Il liquore gli bruciò lo stomaco, riportandogli ricordi. Jack lo passò ai "direttori".

Mentre ciascun plutotizio prendeva un sorso di whisky, Jack meditò sulla prossima mossa da fare. Nonostante le armi che aveva addosso, si sentiva a disagio. Come speciale emissario del Godbod, avrebbe dovuto conoscere bene la sua missione, ma in realtà, lui non desiderava altro che il

controllo assoluto e l'obbedienza cieca. Finora, in tutti i suoi piani, non aveva mai immaginato di trovarsi di fronte a una cosa del genere... a quella pseudocultura, a quei convenevoli, a quella gerarchia. Aveva immaginato che tutti i plutotizi fossero come Cappy. Presto quegli uomini, che "somigliavano" a Cappy ma apparivano molto più civilizzati, gli avrebbero chiesto di illustrare la sua missione. E lui cosa...? Jack decise di aspettare. Avrebbe lasciato prendere l'iniziativa al vecchio Charlie O'Brian.

La bottiglia fu passata tre volte in giro, prima di essere vuotata. Jack si sentì il petto in fiamme. Si appoggiò alla ringhiera nel centro della stanza, e guardò gli altri bere in silenzio.

I monaci ogni tanto gli lanciavano timide occhiate. Evidentemente erano ancora sotto l'influsso della strana predica fatta da Jack. Cosa vedevano in lui? Il compimento di una qualche profezia? E quale profezia? Credevano forse, come certi restaurazionisti, che alcuni uomini dell'Età dell'Oro fossero sfuggiti alla Guerra Olocaustica andando con delle astronavi sulla luna? Un'ipotesi plausibile e soprattutto conveniente, e forse da adottare in quel momento...

Quando la bottiglia fu vuota, i "direttori" si sparsero per tutta la stanza.

Si sedettero, ciascuno con i piedi sull'angolo destro della scrivania: una posizione di rito, naturalmente, chiaramente copiata da qualche fotografia.

Anche Shoe andò a una scrivania, ma rimase in piedi. – Magic Jack – disse, con un inchino, – vi dirò ora perché vi abbiamo chiamato, ma prima di farlo abbiamo una domanda da rivolgervi, con tutto il rispetto. – S'inchinò. – La domanda è: Perché abbiamo dovuto aspettare così tanto?
Jack vide che Shoe guardava il telefono. "La loro linea diretta con il cielo", pensò, "la loro versione del cilindro delle preghiere degli antichi monaci tibetani!" S'inchinò a Hamster's Shoe.
– Dovete sapere, Hamster's Shoe, che la polvere spesso interrompe le comunicazioni. Vi abbiamo udito soltanto un anno fa, anzi meno di un anno fa, e anche allora molto debolmente. È un viaggio molto lungo...
Shoe s'inchinò. – Un'altra domanda, signore. Abbiamo costruito le necessarie... – Shoe sembrò cercare la parola adatta – ... le necessarie attrezzature per voi. Eppure voi siete venuto con una carovana...
Attrezzature... Shoe aveva trovato la parola a fatica, e l'aveva mal pronunciata.
– La mia nave non ha potuto atterrare qui – disse Jack. – Vi ricorderete dell'uragano di alcuni giorni fa...
– Ah – disse Shoe. – L'uragano! – E s'inchinò di nuovo.
– Un'ultima domanda, Magic Jack. Stamattina, prima che parlasse il profeta, voi... voi, signore, ci avete causato disorientamento e dolore. Con

tutto il rispetto, Magic Jack, ma...

– Perché l'ho fatto?

Hamster's Shoe s'inchinò.

– Ci sono grandi misteri che voi avete dimenticato – disse Jack. – Avete dimenticato tutto del vostro passato, ma io mi ricordo di ciascuno di voi. Vi ricordo dall'Età dell'Oro.

Vari "direttori" ulularono. Shoe apparve spaventato.

– È dall'Età dell'Oro che servite il Godbod – disse Jack.

– Siete passati da un corpo all'altro attraverso lo psicotrone, e io...

Jack non finì, perché fu sommerso dagli ululati. I monaci buttarono indietro la testa con i loro scatti da epilettici e si torsero le mani furiosamente: continuarono così, diminuendo a poco a poco il loro comportamento coatto, finché non si calmarono del tutto.

Tremando, Shoe s'inchinò per l'ennesima volta. – Voi parlate di cose terribili, Magic Jack. Noi abbiamo peccato, ma i nostri peccati sono cosa passata. Ora siamo tornati obbedienti e vigilanti. Siamo stati puniti abbastanza.

"Peccato? Come? Puniti? Come?" Jack decise di non chiederlo. La religione del Godbod celava dei misteri che lui doveva ancora scoprire.

– Ditemi perché avete chiesto aiuto – disse.

Shoe s'inchinò varie volte.

– Magic Jack – disse, – quando Canoe's Dugout si unì in perpetuo col Godbod e noi riponemmo le sue ossa nelle caverne, Plutonio non seguiva ormai da tempo i manuali. Gli impiegati vestivano come gente comune. Le caverne erano aperte giorno e notte. La maggior parte dei direttori non sapevano nemmeno leggere la parola sacra, e il profumo ineffabile era dolce e potente.

Al discorso seguirono ululati vari, a sottolineare quanto era stato detto.

Shoe proseguì. – Succedetti a Dugout e occupai questa scrivania. Ero cieco come tutti gli altri. Non capivo che peccavamo. Come tutti gli altri, cercavo la gioia e non avevo pensieri che per essa. Più o meno, mi accadeva questo sin da quando ero venuto qui come impiegato.

Altro coro di ululati.

– Passarono due anni. Poi un giorno, cinque anni fa, le caverne furono invase dal fuoco. Il fuoco penetrò le pareti, fumo e acqua si levarono alti e riempirono gli edifici. Molti fratelli si unirono al Godbod quel giorno, e il vulcano prese possesso di due caverne.

– Sotto di noi? – chiese Jack.

– Sotto di noi. Magic Jack, i tempi allora ci furono nemici. Da allora il fuoco ha continuato a salire, e ogni anno ingoia sempre più Godbod. Sono

rimaste solo due caverne. La maggior parte del nostro Godbod è scomparsa. Abbiamo spostato quello che potevamo spostare, ma la roba più dolce non possiamo spostarla, e laggiù fa così caldo, che non possiamo nemmeno più stare in adorazione. Non c'è più unione, per noi. La maggior parte di noi è vecchia ormai. Il profumo svanisce in fretta. Un altro anno ancora, e non ne avremo più: sarà stato tutto inghiottito dal fuoco.

I monaci reagirono ululando disperati.

– Abbiamo fatto di tutto per ristabilire l'antica religiosità – continuò Hamster's Shoe – e credo che abbiamo pagato per la leggerezza dimostrata in passato. Tuttavia il fuoco continua a salire. Non sappiamo cosa fare. È da tre anni che chiamiamo, Magic Jack, ma senza mai risposta. Avevamo ormai perso ogni speranza. Poi, la notte scorsa, abbiamo sentito la dolcezza del Godbod portata dal vento.

Coro animato di ululati.

Hamster's Shoe, concluso il suo discorso, si sedette alla scrivania. Diversamente dagli altri, tenne i piedi sul pavimento.

Jack cominciava a sentire l'effetto dell'alcol, oppure era la stranezza della scena a sgomentarlo. Era invaso da una sensazione di disorientamento. Gli pareva di vivere un sogno: scrivanie, carte, telefoni... disgraziati scheletrici pieni di orribili piaghe... quali coercizioni diaboliche

imprigionavano quelle anime in gusci umani così infelici? e come potevano, quegli uomini, essere ancora vivi... come potevano sopravvivere... avevano forse subito una mutazione, i loro corpi? Ah, era una scena, quella, che irrideva alla sanità mentale: uomini che chiamavano il Cielo con telefoni staccati... Eppure, misteriosamente, Dio li aveva uditi, e aveva mandato loro un salvatore, a liberarli dalle loro angustie.

– Fratelli – disse Jack. – compagni plutotizi, il tempo della sofferenza è ormai finito. Io ho molti rimedi per voi, e il profeta ha un potere tale, da sostituire tutto il Godbod che avete perso. Cominceremo a lavorare subito. Oggi dovrete mostrarmi tutto. Domani inizieremo il sacro lavoro. A tempo debito vi darò un profumo, quale mai avete odorato finora. Ma prima dovete condurmi alle caverne.

Avrebbe voluto aggiungere "e allo psicotrone", ma pensò che fosse meglio affrontare l'argomento in privato con Hamster's Shoe. Non voleva provocare la solita reazione frenetica nei monaci, nominando la diabolica macchina di Aspic. Una cosa era certa, infatti: quegli uomini, qualunque peccato avessero commesso nel presente e nei molti passati, erano stati puniti abbastanza...

6

Mentre Jack scendeva nelle viscere di Plutonio, Tovarish si sforzò di fare eseguire gli ordini ricevuti. Parte dei suoi uomini, muniti di seghe e di asce, erano già andati nella foresta indicata da Jack. L'accampamento era stato messo in piedi: i veicoli erano su due file parallele al fossato. Era stato acceso un fuoco, e i mutanti erano già impegnati a far dondolare il carrozzone di Evelyn.

L'ordine di scuotere in continuazione il carro della coniglia suonava strano a Tovarish, che però non discuteva mai quello che Jack gli comandava, sicuro com'era che il suo capo avesse sempre ottime ragioni per agire come agiva. Se Jack voleva che il carrozzone fosse scosso, il carrozzone andava scosso.

Tovarish aveva collocato sei mutanti su ciascun fianco del veicolo. Ogni mutante teneva uno dei paletti che di solito servivano a sostenere la tenda dello Spettacolo. Usando i paletti come leve, venivano alzati alternativamente un fianco o l'altro del carro. Tovarish, urlando gli ordini, segnava il ritmo dell'operazione.

Tovarish stava a una certa distanza dal carrozzone, e tutti i mutanti di Fenwick non impegnati nel lavoro stavano in piedi dietro a lui. Il

movimento sussultorio che il veicolo subiva faceva sì che Evelyn, all'interno, fosse sballottata in continuazione, e producesse emanazioni telepatiche forti quasi come quelle che aveva durante lo spettacolo. Tovarish non amava affatto l'Ip Notis Mo, e i mutanti erano sensibili ai suoi effetti ancor più dei normali esseri umani. I mutanti che stavano vicinissimi al carrozzone per farlo oscillare, potevano resistere solo un limitato periodo di tempo: ben presto cadevano in ginocchio e si lasciavano sfuggire di mano i paletti. Allora Tovarish impartiva un ordine, e Co-Cheese, aiutato da un altro mutante, correva a prendere il mutante stanco, che veniva sostituito da un compagno. Tovarish era costretto a schiaffeggiare e a picchiare i mutanti, per convincerli a compiere quel lavoro.

L'operazione andò avanti per quasi due ore, finché finalmente non comparve Jack. Uscendo dall'apertura ovale dalla quale era entrato, Jack attraversò il ponte levatoio e fece un cenno a Hamster's Shoe e a un altro monaco che veniva dietro di lui; poi si diresse verso la carovana.

Jack andò in fondo all'accampamento, là dove sentiva Tovarish urlare ordini. Si fermò vicino a lui e guardò un attimo come procedevano le operazioni. Tovarish lo vide e smise di gridare.

– Va bene – disse Jack. – Lasciali riposare un po'.

Tovarish impartì degli ordini, e i mutanti si allontanarono dal carrozzone con evidente sollievo. Mentre loro si ritiravano, Jack si avvicinò. Entrò in contatto con le emanazioni di Evelyn, e cercò di capire lo stato mentale di lei, in modo da dedurne lo stato mentale di Fenwick. Ma prima ancora di arrivare vicinissimo al carrozzone, capì che Fenwick non era stato "risvegliato" dalla pioggia di onde telepatiche di Evelyn. In un raptus di rabbia, Jack si mise a battere i pugni con violenza sul carrozzone. – Teddy Aspic! – urlò, anche se sapeva che era inutile. – Mi senti? Capisci? Se sì, dillo. E ti lascerò uscire di lì. Ma solo allora ti farò uscire, bastardo. Solo quando ti deciderai a parlare.
Jack parlò in inglese del Vecchio Ordine, ma le sue parole non ebbero alcun effetto su Fenwick. Si allontanò infuriato dal carrozzone e disse a Tovarish di continuare a farlo oscillare fino al suo ritorno. Poi raggiunse Hamster's Shoe e il suo principale aiutante, e con i due si avviò giù per la collina, in direzione nordest.
Era il tardo pomeriggio. Il sole lottava tra fitte coltri di polvere, e la sua luce era pallida, spettrale, nebbiosa. L'orizzonte sembrava un anello nero attorno al mondo. Raffiche improvvise di vento sferzavano la terra come giganteschi pugni invisibili, sollevando frenetiche nubi di polvere. Oltre la cortina di polvere, da qualche parte sorgeva lo psicotrone.

Camminando da solo dietro ai monaci, Jack vide in che consistesse l'economia di Plutonio: vide miseri campi circondati da canali d'acqua, qualche capo di bestiame, e in lontananza uno sciame di mutanti dall'aria disgraziatissima raccogliere mutagrano sotto gli occhi di un uomo che non sembrava un plutotizio, e che impugnava una frusta. Tutto questo, Jack lo notò alla propria sinistra. Sulla destra invece c'erano cinque uomini che lavoravano a una specie di fornace. Fondevano il metallo e lo versavano in rozzi recipienti di argilla: coniavano i bastoncini corti che fungevano da denaro nell'Età della Polvere. Anche quei cinque uomini non sembravano plutotizi: evidentemente, i plutotizi consacravano il tempo unicamente al culto.

Presto tutto quello sarebbe scomparso, pensò Jack, ed era ora che così fosse. L'idea di Aspic era partita da basi ingannevoli: Aspic aveva guardato a un futuro troppo ideale, non aveva calcolato che sarebbe successo quello che effettivamente era successo. Non aveva pensato al mondo futuro come a un mondo folle e desolato, per il quale quello delle scorie nucleari era l'ultimo dei problemi.

Giù nelle caverne di Plutonio, Jack aveva visto il principio della fine. La lava era penetrata in quasi tutte le arti-grotte. Jack era affondato fino alle caviglie nella polvere grigia: polvere di cenere e di ossa insieme. Tutti i

plutotizi venivano trasportati nelle caverne quando si avvicinava la loro "unione" col Godbod: scheletri recenti si erano trovati in mezzo alle vasche bollenti il cui schermo protettivo era stato tolto perché si diffondesse l'odore ineffabile. Fumi soffocanti avevano riempito quelle cavità, un tempo splendenti a tal punto che le torce accese lì dentro tremolavano e sfrigolavano per mancanza di ossigeno. C'era ormai un caldo infernale nelle arti-grotte, benché, come aveva detto Hamster's Shoe, "il fuoco negli ultimi tempi si fosse un po' placato, forse per via dell'arrivo di lui, di Magic Jack...". Ma l'emissario del Godbod, come sapeva Jack, non poteva fare nulla per arrestare il processo in corso.

L'intera regione era sottoposta a un costante cambiamento geologico; si smentivano così le affermazioni di quegli astuti progettisti che un tempo avevano scelto le Shashtuk perché "geologicamente stabili". La geologia, come tutte le altre cose, non era affatto una costante (a meno che tutto quel fumo e quel vapore non fossero che uno scherzo giocato da quel certo vecchio indiano lassù...).

Per arrivare allo psicotrone ci volle un'ora, non perché la distanza fosse grande, ma perché Shoe scelse una strada lunga. Erano rientrati nella zona vulcanicamente attiva e dovevano costeggiare grandi stagni coperti di cenere, barriere di vapore furiosamente sibilanti, e terreni accidentati pieni

di massi giganteschi.
Jack capì che erano arrivati quando vide davanti a sé enormi tumuli di cenere, simili a dune. Aveva visto quei tumuli con gli occhi dello spirito, ogni volta che era stato risucchiato dallo psicotrone. Hamster's Shoe e il suo aiutante procedettero adesso con una certa riluttanza, e Jack, benché camminasse dietro di loro, si accorse che si stavano torcendo le mani. I monaci salirono sul primo mucchio di cenere, poi si fermarono. Shoe s'inchinò a Jack, e indicò col dito.
Lì, dal rialzo, Jack vide lo psicotrone, che si trovava all'interno di una caverna. Si allontanò dai monaci e raggiunse l'orlo di quello strano cratere. E vide l'edificio esagonale con i cesti girevoli sul tetto, che aveva visto tante volte in passato. Rabbrividì.
La terra si era talmente alzata intorno ad esso, che perfino i cesti si trovavano sotto l'orlo della caverna. La polvere avrebbe già ricoperto da decenni tutto l'apparato, se la cosa non fosse stata impedita dall'uomo. Nello spazio ristretto lungo i fianchi dell'edificio, e sopra il tetto, c'erano dei mutanti simili a talpe, grigi e magri, agli ordini di un altro mutante mostruoso, un essere enorme e tozzo che stava sul tetto a sorvegliare i lavori. I mutanti raschiavano la polvere, la versavano in secchi di legno, legavano questi a funi, e tramite esse li spedivano su fino all'orlo del

cratere, dove venivano così a formarsi sempre più dune.

Perplesso, Jack tornò da Hamster's Shoe. – Cos'è successo qua? – disse, sperando in una risposta sensata. – Perché avete paura?

Shoe si torse le mani. – Non possiamo andare lì vicino. È disgustoso, disgustoso. – Sputò, per dimostrare il proprio schifo.

Jack non poteva non essere d'accordo. Il posto era disgustoso, e sotto più di un profilo: tuttavia, il senso di avversione che provavano i plutotizi era ingiustificato. Nella struttura esagonale, infatti, doveva esserci un reattore atomico, altrimenti i cesti avrebbero smesso da tempo di girare. Come mai dunque i monaci non erano attratti dal "Godbod" dello psicotrone?

– Il profumo è buono – disse Jack, provando a saggiare il terreno. – Il Godbod alimenta il Godbod, lì giù. Lo sento.

Shoe fece immediatamente due inchini di fila. – Il profumo è buono, Magic Jack, ma c'è l'orribile ronzio.

Ronzio? Jack non sentiva minimamente alcun accenno di ronzio.

– Se non vi avvicinate al posto – disse, – perché non lasciate che si ricopra di polvere? Perché far lavorare i mutanti così?

Shoe roteò gli occhi. – Un giorno... il profumo è buono qui, Magic Jack, ma adesso non ci possiamo avvicinare al posto a causa del ronzio. Ma un giorno...

– Quel giorno verrà molto presto – disse Jack con tono deciso. – So come far cessare il ronzio una volta per sempre, e allora il profumo sarà tutto vostro. E le caverne e lo psicotrone saranno la sede del vostro culto.
Shoe s'inchinò per manifestare la propria approvazione e la propria deferenza, o forse solo per esprimere stupore davanti alle parole di Jack. Il suo compagno gettò indietro la testa e ululò.
– Aspettatemi qui – disse Jack. – Scenderò a perlustrare il luogo.
Shoe si torse le mani e roteò gli occhi. – Voi sapete meglio di me cosa fare, ma... il ronzio fa impazzire la gente.
– Andrà tutto bene. Aspettatemi qui.
Una lunga scala dava accesso al buco. Jack cominciò a scenderla con attenzione, intralciato dai mitra. Non voleva cadere e rompersi l'osso del collo, non lì, in quell'edificio maledetto.
Mentre scendeva nel buco, si sollevarono soffici nubi di cenere. Jack si diresse verso l'entrata. Com'era possibile che le semplici vibrazioni del macchinario dell'Età dell'Oro respingessero i monaci da un posto che doveva essere indubbiamente ricchissimo di "profumo ineffabile"?
Le famiglie di mutanti usavano come abitazione l'atrio dell'edificio.
Quando aprì la porta d'ingresso, Jack fu investito da una zaffata di cattivo odore. C'era una luce elettrica intensa, che gli fece istintivamente

socchiudere gli occhi.

Vedendolo, mutabambini e Enrichette corsero via, cercando di nascondersi dietro mobili sporchi e malandati dell'Età dell'Oro.

Jack attraversò la sala ed entrò in un lungo corridoio buio e curvo. Provò ad accendere gli interruttori della luce, ma inutilmente: forse le lampadine erano state tolte di lì per illuminare l'atrio-abitazione. Jack andò avanti a tentoni. Vicino all'atrio, le pareti e il pavimento erano ricoperti di una fitta polvere, ma a mano a mano che Jack si allontanava dall'uscita, notò che la polvere si diradava. Mentre procedeva, ascoltava con attenzione ogni rumore. Da qualche parte si sentiva un lievissimo ronzio di macchinario, ma era così debole, da essere appena udibile: non era possibile che i monaci non resistessero a quello! Ma allora cosa...?

Alla fine Jack trovò un interruttore che funzionava, e alla luce della lampada vide una scala.

La salì e arrivò in un'ampia stanza circolare. Una colonna al centro reggeva il tetto: sulla parete di destra c'erano consolle e schermi televisivi, su quella di sinistra, invece, c'era uno strano pannello di vetro diviso in moltissimi cubicoli. La maggior parte delle lampade del soffitto bianco si erano fulminate, e il pannello di vetro era abbastanza al buio. Jack fu attratto da alcune luci minuscole e tremolanti all'interno di alcuni cubicoli,

e si avvicinò. Fu allora che sentì qualcosa di singolare, una sorta di atavico e profondo disgusto.
La sensazione era tenue e ancora lontana, come la prima avvisaglia di un mal di denti incombente. Ma appena Jack si fermò davanti a uno dei cubicoli e sbirciò da vicino per vedere la minuscola fiammella luminosa dietro al vetro, sentì il disgusto crescere e diventare una nausea fortissima. D'un tratto allora, scioccato, capì che cos'era, quella lucina che stava contemplando! Era un'anima, un'anima prigioniera. E per quell'anima, la faccia di Jack era come un continente gigantesco...
Jack si sentì invadere da un'ondata di calore, quasi da una febbre violenta. Non aveva ancora mangiato, e il liquore che aveva preso a Plutonio gli aveva procurato acidità. L'alito gli puzzava, e gocce di sudore gli scendevano giù per i fianchi.
"Il ronzio", pensò. Rimase lì in piedi ancora un attimo, poi si girò e corse via dalla stanza, senza nemmeno curarsi di spegnere le luci. Aveva un solo pensiero: fuggire. Come per magia, gli erano tornati chiaramente alla mente tutti gli anni in cui il suo spirito era stato prigioniero in uno di quei cubicoli.
Scese barcollando per le scale. Andò a sbattere contro lo stipite di una porta e si precipitò lungo il corridoio urtando contro le pareti. Cercò di

correre più in fretta che poteva, ma si accorse di non riuscire a coordinare bene i movimenti.

Poco prima di arrivare alla porta che dava sull'atrio-abitazione dei mutanti, dovette fermarsi. Ebbe due o tre conati, e vomitò contro la parete. Vomitò saliva, e dopo gli sforzi si pulì con la mano.

Jack fece di tutto per riacquistare il controllo, e tentò di raccogliere le forze. Cercando di apparire impassibile, uscì di nuovo all'aria aperta, sollevando con i piedi nugoli di polvere.

Per un attimo rimase in piedi, fermo, per riprendersi. Non vide nessuno, né alla sua destra, né alla sua sinistra, ma si sentiva ugualmente osservato. Si girò, guardò in su, e vide allora il mutante tozzo e mostruoso che sovrintendeva, sul tetto, ai lavori degli altri mutanti. Il mostro si era spinto fino all'orlo del tetto, si era sporto un pochino, e adesso stava fissando Jack. Jack distolse gli occhi e si diresse alla scala. Si sentiva fiacco, e salì lentamente, con prudenza.

Quando uscì dal buco, Jack vide Hamster's Shoe e il suo aiutante che lo guardavano con curiosità. Capì che non sarebbe stato capace di fingere indifferenza, e decise di ammettere di essere scioccato. Fece vari cenni di assenso in direzione di Hamster's Shoe.

– È come avete detto – disse, avvicinandosi. – Il ronzio è terribile. –

Arrivato all'altezza dei due plutotizi, si fermò. – Ho un piano per rimediare a quel rumore una volta per tutte. Mentre torniamo vi dirò qual è. Ma ora allontaniamoci subito di qui.

Si guardò alle spalle e vide che il mostro sul tetto si era spostato per continuare a guardarlo.

Dopo che furono scesi dalle dune di cenere, Jack si rivolse a Shoe. – Quei mutanti devono andarsene di lì – disse. – Voglio che vadano via da questa valle. – Shoe s'inchinò, come a dire che l'ordine era stato ricevuto.

7

Il giorno seguente la carovana si spostò fino allo psicotrone: per l'operazione occorsero parecchie ore. Era di nuovo buio quando la tenda fu montata nel nuovo accampamento e Jack, dentro di essa, stese su un tavolo un foglio contenente un rozzo disegno. Illuminato dalle candele che stavano agli angoli del tavolo, il disegno rappresentava il progetto di un'enorme torre di legno. Erano presenti Tovarish e Hamster's Shoe con un certo numero di "direttori".

– Questa è la Torre di Babele – annunciò Jack, sicuro che nessuno avrebbe capito il significato della parola "Babele": le allusioni culturali erano cose che solo lui poteva capire.

Proseguì spiegando lo schizzo e, dopo che l'ebbe fatto, per varie ore discusse con gli altri su quanto bisognava fare per condurre a termine quel lavoro che lui reputava essenziale per "depurare" lo psicotrone.

Più tardi, quella sera, Jack si avvicinò ancora una volta al carrozzone di Evelyn. Era stato collocato a una certa distanza dall'accampamento, in modo che le emanazioni di lei non disturbassero il lavoro. Jack aveva con sé una frusta. Si mise alla giusta distanza dal carro, e cominciò a far schioccare la frusta come durante gli spettacoli. Continuò finché non

s'informicolì il braccio e non s'inzuppò tutto di sudore. Poi, scoraggiato (se non fosse stato così stanco, si sarebbe sentito alquanto arrabbiato), si ritirò nel proprio carrozzone. Fenwick non si era ancora "ridestato".

Fenwick, in realtà, non era né desto né addormentato. Giaceva in un angolo del carro, raggomitolato in posizione fetale, ed era immerso in uno stato di torpore. Erano passati cinque giorni da quando era stato rinchiuso lì. Durante quel lasso di tempo non aveva mangiato niente. Evelyn mangiava i mutagermogli che le gettavano da una fessurina posta molto in alto, in una delle pareti del carro. Ogni giorno, in mezzo ai germogli, c'erano alcuni chicchi di mutagrano. Fenwick raccoglieva e mangiava quei chicchi, che avevano un bassissimo contenuto nutritivo. Era dunque molto indebolito, e se non fosse stato per una borraccia d'acqua che qualcuno gli aveva gettato due giorni prima, forse sarebbe addirittura morto.

Le emanazioni di Evelyn non lo eccitavano più sessualmente. Ormai, la pazza ricerca di un atto sessuale con la coniglia era cosa passata. Evelyn aveva respinto i suoi attacchi furiosi e degradanti. Il suo organo sessuale aveva rifiutato la penetrazione. Evelyn aveva graffiato e morsicato Fenwick sulle spalle e sul collo, e adesso le ferite erano in suppurazione. Ma, se non altro, alla fine la bramosia erotica di Fenwick si era spenta.

Le emanazioni telepatiche di Evelyn continuavano a influenzare la sua

mente, provocandogli uno stato di confusione quasi costante. Le immagini si affollavano nella sua testa alla rinfusa, e lui non riusciva più a distinguere tra realtà e Ip Notis Mo. Le scene che vedeva gli causavano forti emozioni: per reazione, il suo corpo produceva ormoni, e tutta quell'attività lo infiacchiva ulteriormente.

Quella sera finalmente si addormentò: Evelyn si era rilassata, e lui era passato a sonni sempre più profondi. Sognò roba da mangiare, e un ometto tozzo che diceva di chiamarsi Godbod.

La mattina dopo ebbe un breve periodo di lucidità. Evelyn era ancora addormentata, e solo quando lei dormiva Fenwick si sentiva interamente se stesso. Il riposo gli aveva riportato un po' le forze. Come faceva sempre quando si sentiva un po' meno disorientato, Fenwick strisciò carponi fino al punto dove veniva buttato di solito il mangime di Evelyn. Raccolse i chicchi che trovò e li mangiò. Li inghiottì con l'aiuto di un sorso dell'acqua tiepida della borraccia. Poi cercò di orientarsi sbirciando dalle fessure nelle assi del carrozzone.

Il carro si era mosso: adesso erano vicini allo psicotrone. Fenwick riconobbe le dune di cenere, perché era già stato in precedenza in quel posto. Da una fessura riuscì a vedere una parte dell'accampamento: il di dietro di un carro, e una corda legata da qualche parte. Sulla corda c'erano

dei panni stesi ad asciugare. L'accampamento era silenzioso. Da un'altra fessura vide del movimento, ma si trattava di un gruppo di mutanti diretto a est. Al centro del gruppo, a dorso di mulo, c'era un mutante mostruoso, molto tozzo e molto grosso.

Fenwick trovò un'altra fessura ancora. D'un tratto però si bloccò: aveva udito uno strano suono. Dopo un attimo, qualcosa di pesante, un bastone, una vanga, o una pietra, si abbatté contro la parete del carro. Evelyn si svegliò terrorizzata, e Fenwick ripiombò in uno stato confusionale che aumentò a mano a mano che aumentavano d'intensità i colpi vibrati contro il carrozzone.

Così, tra periodi di lucidità e altri di confusione, passarono vari giorni. Fenwick diventava sempre più debole. A volte si rendeva conto vagamente che fuori stavano costruendo qualcosa. Di giorno i plutotizi facevano un gran rumore nell'accampamento, e i mutanti intessevano funi usando mucchi di mutaerba bagnata. Si sentiva il rumore di tronchi di legno che rotolavano qui e là, e da una fessura Fenwick vide anche l'orlo di una sorta di piattaforma.

Dapprima tutta quell'attività lo incuriosì, ma poi cessò di risvegliare il suo interesse. Jack continuava a usare la sua tattica del terrore. Non passava giorno che non sferrasse attacchi alla serenità mentale di Evelyn, e

di conseguenza alla serenità mentale di Fenwick.
Una sera Fenwick attraversò uno stato di quasi-lucidità, e ne approfittò per chiedersi, seppure stancamente, quale sarebbe stato il suo destino. Qualcosa certamente sarebbe accaduto, di lì a poco. La giornata era stata troppo tranquilla. Magic Jack senz'altro stava escogitando nuovi orrori. Non che a Fenwick importasse molto: in realtà non gliene fregava niente. Solo il suo corpo infiacchito, non già il suo spirito, si attaccava ancora a speranze di salvezza.
Come Fenwick aveva previsto, qualcosa stava accadendo. Fenwick se ne accorse innanzitutto quando Evelyn cominciò a diffondere le sue onde di Ip Notis Mo. Poi lui stesso udì un rumore soffocato fuori del carrozzone: un fruscio, un brusìo prodotto da mutanti. Il suono aumentò e ben presto sembrò provenire direttamente da sotto le assi del pavimento. I mutanti erano arrivati carponi sotto il carro, e vi avevano deposto qualcosa.
Ma ormai Evelyn aveva cominciato a emanare onde violente, e Fenwick ripiombò nell'incoscienza. Non si rese conto del fumo che stava entrando nel carro finché non lo fece tossire. Solo allora si svegliò, mezzo soffocato. Il carrozzone era illuminato dalla luce verdastra e fosforescente di Evelyn: Fenwick si rese immediatamente conto di essere in pericolo, in serio pericolo. I polmoni parevano scoppiargli, e la tosse, era una tosse mortale.

Cercò di scuotersi, di non arrendersi al destino, e di fare un ultimo disperato tentativo per salvarsi la vita.

Evelyn era al capo opposto del carrozzone, e saltava su e giù in modo strano. Fenwick capì immediatamente il perché: stava cercando di raggiungere la fessura del cibo, per respirare quel po' di aria pura che vi passava attraverso.

Benché affamato e debole, Fenwick raccolse tutte le sue forze. Avanzò in mezzo al fumo denso e afferrò Evelyn per il collo. Usandola come avrebbe potuto usare un albero o una fune, le salì sul dorso. Da quella posizione precaria si lanciò in avanti e afferrò l'orlo inferiore della fessura. Si tirò su, sfregando i piedi contro la parete e facendosi uno strappo muscolare, e finalmente arrivò con la bocca all'altezza della fessura.

Evelyn continuò a saltare nel tentativo di raggiungere l'apertura. Sbatté più volte contro la parete e contro Fenwick, mentre saltava. Lui rimase appeso solo perché le dita gli si erano irrigidite come per una paralisi, e non si staccavano più dalla fessura.

Fenwick ebbe visioni più vivide che mai, visioni ormai note, alle quali non prestò attenzione. Tremava sempre più, in tutto il corpo, per il dolore terribile che gli attanagliava le braccia. Non si sentiva più le dita e boccheggiava, cercando l'aria, con gorgoglii inarticolati. Poi la coniglia

impazzita di paura andò a sbattere contro di lui un'altra volta, e questa volta Fenwick cadde giù, in mezzo al fumo denso, e capì che sarebbe morto.

Fu allora che cadde in stato d'incoscienza ed ebbe una visione diversa dalle altre; perché non si limitò a vedere, ma fu "dentro" la scena, questa volta.

Si ritrovò a volare per aria, nel cielo alto, di notte. Era un corvo. Lo circondava un'oscurità profonda, quasi palpabile, quasi tenera. In quell'oscurità le stelle splendevano come diamanti. Tuttavia, nonostante il buio, davanti a Fenwick ardeva un sole gigantesco. Il sole aveva il volto di un enorme mutante, di un vecchissimo viandante dall'aspetto coriaceo. Il viandante sorrise. Fenwick volò verso quella figura di fuoco: aveva paura, ma non del gigante. Sotto di lui c'era una vasta distesa di Ghiacci color sangue. Draghi dei ghiacci con lunghi colli luminosi cercavano di raggiungerlo e di inghiottirlo. Il mutante di fuoco strizzò un occhio come per incoraggiare Fenwick, e Fenwick sentì delle parole risonargli in testa.

– Ciononondimeno, te lo prometto. Vedrai la Vecchia New York.

Quelle parole echeggiarono, rimbombarono, e si ripeterono.

– Ciononondimeno, te lo prometto. Vedrai la Vecchia New York.

Ancora una volta, il mutante di fuoco strizzò l'occhio. Poi la visione

scomparve, come cancellata da un pezzo di carta. Fenwick si ritrovò nel suo corpo, e nel carrozzone. Ma la situazione era cambiata.

Si sentiva lo sfrigolio dell'acqua contro il fuoco, e la porta del carro era aperta. Evelyn evidentemente era già scappata da quel posto fumoso. Delle luci rivelarono a Fenwick la sagoma di un uomo che sbirciava dentro dalla porta aperta. L'uomo sembrava Magic Jack.

– Ti ricordi, Teddy? Sei "sveglio"?

La voce era quella di Jack. A Fenwick venne voglia di ridere. Avrebbe voluto rispondere al suo torturatore, ma aveva la lingua così gonfia che non gli riuscì di emettere alcun suono. – Cionondimeno – avrebbe voluto dire, – cionondimeno, vedrò la Vecchia New York. – Quando il fascio di luce della torcia che Jack teneva in mano si diresse su di lui, che era abbandonato contro la parete sotto la fessura del mangime, Fenwick sorrise a Magic Jack, sicuro che alla fine avrebbe riottenuto la libertà.

8

La Torre di Babele fu terminata il giorno dopo: era una costruzione rozza e possente, che torreggiava nel cielo cupo e plumbeo. Era formata da tronchi cavi tenuti insieme da funi fatte di mutaerba intrecciata. Benché fosse di colore chiaro, ricordava un po' la Torre Eiffel, perché partiva da una base larga per assottigliarsi verso l'alto. Babele dominava dall'alto lo psicotrone, e sorgeva sull'orlo del cratere nelle cui profondità continuavano a girare i cesti cattura-spiriti.

Jack era in piedi presso la base della torre, quel pomeriggio, mentre tre plutotizi, su in alto, finivano di deporre gli ultimi pezzi di tronco. Tutti gli altri plutotizi erano radunati intorno al cratere, per festeggiare l'avvenimento. La torre era un piccolo capolavoro, rapportata ai tempi e all'epoca decadente. Era parsa un'idea pazzesca, quella di costruirla con l'aiuto dei plutotizi. Costruirla con l'aiuto dei plutotizi, e per di più in quel luogo inclemente, aveva finito per farla apparire quasi impossibile, quell'idea. Eppure, il lavoro era stato fatto, e le difficoltà sormontate. Jack aveva vinto le paure e le obiezioni dei monaci promettendo più abbondanza di Godbod; e Hamster's Shoe aveva fatto il resto.

Così la Torre di Babele era una realtà. Si stagliava, giallo-biancastra,

contro il cielo scuro, ed emanava odore di legno fresco. I plutotizi trasportarono Templar verso la piattaforma. Altri, simili a scheletri di scimmia, si arrampicarono su per la struttura, stringendo rotoli di corda color argento. Presto avrebbero issato in cima la bomba, e tutto sarebbe stato pronto per la distruzione dello psicotrone. Anche se la bomba non fosse esplosa, il suo solo peso sarebbe bastato a fracassare quell'infernale macchinario. Tutto era a posto. Tutto era pronto. Eppure Jack si sentiva abbattuto.

Guardò come procedevano i lavori, ma aveva il pensiero fisso a un'unica cosa. Non poteva cancellare dalla mente l'immagine di come gli era apparso Fenwick la sera prima, alla luce della torcia. Una faccia lunga, smunta, sofferta, segnata da ferite a forma di cratere; un'espressione folle, sottolineata da un ghigno sinistro. Ma nessuna traccia di Aspic. La torre perdeva d'importanza, se Fenwick rimaneva Fenwick e non si risvegliava come Aspic.

Jack non aspettò di vedere issare la bomba-Templar. Sellò il cavallo e s'inoltrò nella valle, per restare solo. Quando tornò, di sera, il suo morale non si era affatto risollevato. Senza scambiare una parola con nessuno, senza nemmeno dare un'occhiata a Templar, che pendeva dalla torre dentro un involucro di cuoio, si ritirò in silenzio nel suo carro.

Quando fu dentro, accese le candele ai lati dello specchio e si sedette pesantemente su una sedia. Si guardò, e per un momento rimase impressionato dal proprio viso, che aveva il colore terreo di una maschera di cera. Quegli ultimi giorni lo avevano grandemente provato. Alla radice della sua depressione c'era l'insuccesso riportato con Fenwick: non era riuscito a far riaffiorare l'anima di Aspic. E l'insuccesso lo portava ora a rivedere un po' tutto. Jack passò ore e ore nel suo carrozzone a borbottare fra sé. Discusse con i suoi vari Io, camminò su e giù seguendo il fluire dei pensieri, a un certo punto si decise a uscire per fare pipì, ma per la maggior parte del tempo rimase semplicemente seduto. Cercò di capire quell'ultima sua vita, la sua vita di Magic Jack.

Atlantide era stata un buon inizio, specie considerato che si era nell'Età della Polvere. Ad Atlantide erano ancora vive scintille del Vecchio Ordine: scintille che aspettavano solo il vento favorevole per accendersi nel grande fuoco della "restaurazione", che in quell'era non ci si stancava mai di sognare. Forte dei ricordi dell'Età dell'Oro, e del sapere che la sua memoria aveva conservato, Jack avrebbe potuto condurre Atlantide verso una nuova epoca: ma quella possibilità l'aveva buttata al vento. Quanto all'amore... JoAnn la Ursula...? Aveva rovinato quel promettente rapporto prima ancora che avesse il tempo di cominciare.

E da allora...? Era diventato un pazzo, un depravato, un buono a nulla, un vagabondo sadico, un impresario di spettacoli da baraccone. Da quando aveva incontrato Fenwick, Jack aveva vissuto in una "leggenda", una leggenda alquanto discutibile.

Meditò sugli avvenimenti di cui si era reso protagonista: meditò, rifletté e rimuginò su essi. Ma più rimescolava nel suo passato, più esso gli appariva come una serie ininterrotta di madornali errori.

Dopo un po' che era passata la mezzanotte, Jack sentì la mente esaurirsi: rimase seduto davanti allo specchio con la testa vuota, e d'un tratto le riflessioni fino allora fatte diventarono certezza. Fu allora che si sentì invadere dal panico. Pensò che nonostante i ricordi delle altre vite, nonostante il tempo passato in "paradiso", nonostante i grandi cambiamenti culturali e geologici seguiti alla Guerra Olocaustica, lui aveva semplicemente rivissuto la sua vita di Jack Clark, solo con qualche lieve modifica.

– Non ho una missione karmica – disse a voce alta, rivolto alla propria immagine allo specchio. – Tutte quelle storie sul Capo Cammina-in-aria erano solamente delle cacchiate.

Poco dopo essersi espresso così, inforcò il suo pony e lo spronò come un pazzo, allontanandosi dall'accampamento. Si portò dietro soltanto un

piccolo sacco pieno di preziose scatolette di cibo dell'Età dell'Oro. Voleva fuggire da quella valle spaventosa: sentiva d'un tratto di avere buttato via la sua vita, di avere avuto un attacco di follia durato due anni, che lo aveva condotto fino in punto di morte per... per niente. Per il passato. Mentre cavalcava, Jack fu scosso da brividi incontrollabili. Gli sembrava adesso che se non si fosse affrettato a fuggire, a correre verso Atlantide e magari verso JoAnn la Ursula, il passato che aveva tanto assiduamente coltivato, il passato segnato dalla schiera spettrale dei suoi peccati recenti, lo avrebbe raggiunto e riportato indietro.

Si sentì sempre più prendere dal panico quando, mentre era ancora molto vicino all'accampamento, sentì alzarsi il vento e udì il rombo distante del tuono. Quel maledetto vento imprevedibile cominciò a soffiare con uno scopo preciso. Sollevò nubi di polvere, soffiò a raffiche nella valle, e snidò pennacchi di vapore sopiti.

Due uragani uno dietro l'altro nella stessa regione del mondo sembrarono a Jack un segno del Cielo: un brutto segno del Cielo. Pochi attimi prima lui aveva abbandonato l'idea che il Capo Cammina-in-aria governasse in qualche modo quanto avveniva sulla terra, ma adesso non riusciva a non pensare che l'arrivo di quell'uragano fosse di malaugurio. Terrorizzato, battendo i denti per la paura, cercò di consolarsi. Si disse che

il Capo Cammina-in-aria gli stava dando il suo commiato. Questo spiegava perché l'uragano venisse dalle sue spalle: lo sospingeva "fuori", non lo tratteneva. Il pony aveva già cominciato a recalcitrare: Jack lo sforzò senza pietà e lo costrinse ad andare avanti, tra i luminosi laghi di fuoco che si allungavano a spirale.

Quando Jack fu all'altezza dell'Anello del Vulcano, l'uragano scoppiò con tutta la sua violenza. La valle si riempì del fragore dei tuoni e della luce dei lampi. La pioggia scese prima pungente come ghiaccio, poi torrenziale. Jack perse il controllo dell'animale: il cavallo a un certo punto s'impennò, nitrendo terrorizzato, e Jack cadde, ruzzolando sul terreno fumante. Cercò di rialzarsi, ma il vento fortissimo lo tenne incollato giù. Jack rimase carponi con la faccia rivolta a est, verso i vulcani.

L'acqua adesso cadeva con tale violenza e abbondanza, che lui non riusciva a vedere niente, davanti a sé. In mezzo ai tuoni, ai fulmini e alle raffiche furibonde del vento, non ce la faceva a pensare con chiarezza. Lì, carponi in terra, aspettò che la tempesta si placasse, dimentico del pericolo. L'acqua s'infiltrò a torrenti nel terreno, gocciolò giù, si raccolse sottoterra, entrò in contatto con la lava. La pressione sotterranea così creatasi diede luogo a una serie di fiotti di vapore, che sibilarono tutt'intorno a Jack, anche se Jack non riuscì a vederli. Sentendo il tremore sotterraneo, Jack

pensò che si trattasse del rombo dei tuoni.

I vulcani eruttarono all'unisono. Fiotti di vapore, di lava, di cenere e di lapilli furono vomitati in aria: un suono spaventevole accompagnò il fenomeno geologico, un ruggito cupo e lacerante. Il cielo si riempì di fuoco; il fuoco formò una cortina davanti a Jack, come a impedirgli ogni via d'uscita. Poco dopo attorno a lui cominciarono a cadere rotolando macigni giganteschi: il loro numero e il loro rombo era tale che Jack, seguendo l'istinto di conservazione, strisciò carponi in direzione dell'accampamento, allontanandosi il più in fretta possibile da quel luogo maledetto.

In seguito vagò per ore e ore. Era disorientato, inzuppato di pioggia, accecato dalla polvere. L'accampamento doveva essere là, da qualche parte, ma al buio non riusciva a vederlo, e non aveva idea ormai di quale fosse la direzione giusta. L'uragano finalmente si placò. I tuoni cessarono, e nel cielo trapunto di stelle si disegnò la falce della luna calante. Jack allora si guardò intorno con ansia. E in lontananza vide degli strani riflessi. Pensò che fosse Templar, che mandava bagliori da sopra a una Torre di Babele miracolosamente sopravvissuta al tornado.

Si diresse verso quel luccicore. Era circa l'alba quando arrivò all'accampamento. Questa volta si sentiva pronto a finire quello che aveva

cominciato.

9

Nella luce del primo mattino, Jack s'incamminò verso le dune di cenere. Era molto stupito che la Torre di Babele avesse resistito all'uragano e non fosse crollata. La superficie argentea della bomba-Templar mandava bagliori, colpita dal sole. Per Jack quella era un'ulteriore testimonianza del fatto che il Capo Cammina-in-aria approvava le sue azioni, e che lui, volente o nolente, era l'inviato del Capo, lì a Plutonio. Il Capo Cammina-in-aria gli aveva impedito la fuga con la cortina di fuoco, e aveva salvato dalla rovina la torre. Adesso quella struttura biancastra stava lì intatta, in attesa di scaricare il suo fardello.

La tempesta, invece, aveva infierito sull'accampamento. A mano a mano che si avvicinava, Jack ebbe modo di constatare l'entità dei danni. La tenda dello Spettacolo era stata risucchiata via, e moltissimi carri erano rovesciati e rotti. Il carrozzone di Jack era ancora in piedi, ma quello di Evelyn era rovesciato su un fianco.

La gente era tutta sparsa in giro. Gli uomini di Jack si aggiravano disorientati tra i rottami, cercando i loro oggetti personali. Solo Tovarish appariva assorbito dai compiti della vita d'ogni giorno: accovacciato vicino a un mucchio di cortecce infradicite, cercava di accendere un fuoco, con

scarsi risultati. Jack non vide nessun mutante; i plutotizi invece erano lì in giro. Erano sparsi a piccoli gruppi, e guardavano verso ovest. Jack si fermò a guardare nella stessa direzione, e capì la ragione di quell'interesse. Plutonio era scomparsa: la collina dove fino a un giorno prima si erano trovati gli edifici a forma di uovo, si era trasformata in un vulcano e emetteva una densa colonna di vapori. Sopra la cima si era creata una gigantesca nube a forma di calotta.

Jack si avvicinò ai plutotizi, camminando in mezzo a pozzanghere enormi e oleose. Quando arrivò all'altezza del primo gruppo di monaci, si accorse che quegli uomini cadaverici stavano piangendo. Lacrime enormi rotolavano lungo le loro guance incavate, e i loro petti infossati erano scossi da strani singulti. I monaci piangevano la perdita di Plutonio, e non si accorsero della presenza di Jack. Jack cercò Hamster's Shoe, ma non lo vide da nessuna parte. Quando chiese del "direttore generale", i plutotizi o lo ignorarono, o scossero semplicemente la testa. Alla fine Jack s'imbatté in un gruppo di "direttori", e ripeté la domanda.

– Hamster's Shoe è morto – disse il più giovane di loro. Poi roteò gli occhi.

– Morto?

Il monaco annuì. – È morto durante l'uragano. Una pietra gli ha

schiacciato il cranio. – Il monaco fece un gesto. – L'abbiamo sepolto laggiù.

Morto... A Jack tornò in mente la profezia di tanti anni prima. La profezia che diceva che lui, Jack, sarebbe stato l'ultimo direttore generale, lì. La fine era chiaramente vicina: doveva esserlo. Hamster's Shoe aveva lasciato libero il posto che adesso spettava a Jack. Ma se il vecchio Charlie era appena morto... poteva la morte di Jack essere molto lontana...?

Jack salì su una duna dalla quale dominava il gruppo di monaci. La luce del sole nascente gli abbagliava un po' gli occhi, permettendogli di vedere i plutotizi come attraverso una nebbia dorata.

– Amici miei – disse. Poi, a voce più alta, ripeté: – Amici miei... Ormai avrete saputo... che Hamster's Shoe è morto. È morto durante l'uragano.

I plutotizi rotearono gli occhi. Sapevano già, e probabilmente collegavano i due avvenimenti: la scomparsa di Plutonio e la perpetua unione col Godbod del loro capo.

– Condivido la vostra tristezza... Non era da molto che lo conoscevo, ma eravamo già diventati amici. Hamster's Shoe era un leader molto capace, fratelli. Noi lo ricorderemo sempre. Le sue telefonate, le sue continue telefonate, hanno portato il profeta tra voi, e con esso, la promessa di una maggiore abbondanza di Godbod. Basterebbe solo questo a non farci

dimenticare mai Hamster's Shoe: il suo nome vivrà finché vivranno corpi come i nostri, consacrati all'adorazione perpetua dell'ineffabile profumo del Godbod.

Alcuni monaci buttarono indietro la testa e ulularono. Tovarish e i suoi uomini si avvicinarono e formarono un gruppo compatto dietro i plutotizi.

– Hamster's Shoe è morto, amici miei: il fuoco ha spazzato via Plutonio. Ma ricordatevi bene che il vecchio deve scomparire per fare posto al nuovo. Voi avete perduto le vostre caverne e le vostre case, ma ricordate bene che nuovi tempi vi aspettano. Il Godbod ha molto a cuore i suoi servi. La torre è rimasta in piedi. L'uragano non è riuscito a distruggerla. Essa è come un dito puntato verso il futuro, verso una nuova epoca. Sarà un'epoca di gloria per tutti noi, amici miei, ma è necessario che cerchiamo con tutte le nostre,forze di raggiungerla. È necessario che ci dimentichiamo del passato per rivolgere i nostri occhi al futuro.

Jack fece una pausa. Non sapeva dirsi se i monaci lo stessero ascoltando o meno. – Guardate alle vostre spalle – gridò. – Guardate il profeta. Il vostro futuro è là. – Alcuni monaci si girarono a guardare Templar, altri ulularono. – Tutti noi vogliamo il Godbod. A nessuno di noi piace il ronzio dello psicotrone. Oggi è giorno di Godbod. Col Suo aiuto io distruggerò il ronzio. Il profeta si romperà, e la pura essenza del Godbod verrà versata

fuori. Ma io non posso aiutarvi, se non farete come vi dico. Tornate indietro, amici miei, e radunatevi intorno alla torre, così come avete fatto ieri: solo allora la nostra cerimonia potrà incominciare.

Intorno al cratere dello psicotrone era stata costruita una piattaforma circolare, una specie di palcoscenico. Era da essa che partiva la struttura perpendicolare della torre. Dei gradini portavano dalle dune alla piattaforma, e Jack, passando in mezzo ai monaci, salì su di essi, fermandosi davanti a una croce che era stata collocata sul "palcoscenico". Alle quattro estremità della croce, che era fatta a forma di X, erano stati fissati dei legacci di cuoio: quei legacci aspettavano i polsi e le caviglie di Fenwick.

– Fratelli – gridò di nuovo Jack. – Amici miei. Compagni plutotizi. È qui che dovete venire. Qui che dovete radunarvi. Su, venite tutti quanti qui, davanti alla torre.

Continuò così ancora per alcuni minuti. A poco a poco i plutotizi furono convinti dai suoi modi persuasivi. Arrivarono vicino al palcoscenico e si strinsero in gruppo sopra mucchi di cenere asciutta, tra le pozzanghere. Il sole nascente proiettò la sua luce rossastra sui loro visi ossuti e scheletrici. Jack non aveva la minima idea di cosa bisognasse dire per provocare nei monaci la trance religiosa, ma uno dei "direttori" capì la situazione: urlò

qualcosa, qualcosa che a Jack suonò come un ululato, e subito i fratelli s'irrigidirono nella loro particolare trance.

Jack scese dalla piattaforma e si avvicinò a Tovarish. – I mutanti – disse. – Sono scappati? Cos'è successo?

Tovarish scosse la testa. Come tutti gli altri, aveva ancora i vestiti bagnati. Gocce di pioggia splendevano tra i peli della sua barba rossa. – Qui è successo il caos, come sapete. Quando è sorto il sole, non ho visto i mutanti. Ho pensato che fossero con voi.

– No. Be', non importa. Andiamo a raddrizzare il carrozzone di Evelyn. E di' a qualcuno che cerchi una fune. Voglio tirar fuori di là Fenwick.

Il carro di Evelyn durante la notte si era rovesciato su un fianco, e proprio sul fianco dove c'era la porta. Jack si avvicinò al veicolo con apprensione: temeva che Fenwick fosse riuscito a scappare. Ma quando arrivò lì vicino, sentì le emanazioni di Evelyn e si rassicurò. Se lei era dentro, c'era senz'altro anche lui.

Tovarish e i suoi uomini arrivarono poco dopo, e ben presto il carro fu raddrizzato. Jack non aveva più la chiave. Trovò lì vicino una grossa pietra, residuo dell'uragano. La prese, la sollevò sopra la propria testa con tutt'e due le mani, e la scaraventò contro la serratura. Evelyn emanò onde violente. Jack sollevò di nuovo la pietra, e colpì ancora. Al terzo tentativo,

il lucchetto si aprì. Jack buttò via la pietra e spalancò la porta. Da dentro uscì una zaffata di cattivo odore.

– Fenwick! – urlò Jack. – Vieni fuori di lì! – Ascoltò, non sentì niente, e ripeté il suo ordine. Di nuovo silenzio.

Poi si sentì un trapestìo, e Fenwick comparve sulla soglia, con gli occhi semichiusi, aveva un aspetto spaventoso. Era sempre stato magro, ma adesso era macilento e cadaverico come i plutotizi. La giacca degli Hell's Angels gli pendeva larga, e gli orologi d'oro gli erano scivolati giù dal braccio scarno, raggruppandosi intorno al polso. Piaghe purulente a forma di cratere gli deturpavano il viso e il collo. E nei pantaloni si vedevano macchie di sangue.

Fenwick sorrideva. Jack non sapeva dirsi cosa significasse quel ghigno: se fosse il ghigno di un uomo impazzito, o il ghigno sfottente di un uomo che si rifiutava di farsi piegare dalla sventura. Quegli occhi socchiusi impedivano a Jack di avere accesso alla personalità che celavano. Tuttavia, Jack capiva bene che davanti a sé aveva ancora Fenwick, e non Aspic.

– Non ricordi niente, vero? – disse, pieno di rabbia impotente. Fenwick si limitò a ghignare. – D'accordo – disse Jack, girandosi verso Tovarish. – Legagli le mani. E mettigli una corda al collo. – Si rivolse di nuovo a Fenwick. – Adesso farai visita al... alla tua stessa opera. Forse questo

servirà a "svegliarti".

Tovarish si fece avanti e, regolandosi in base al tono aspro di Jack, afferrò Fenwick per un braccio in malo modo, e lo spinse. Fenwick era talmente debole, che si sentì mancare le ginocchia e cadde a terra. Mentre cadeva, buttò le braccia avanti, finendo così carponi.

Tovarish si mise a cavalcioni della schiena di Fenwick. Tirò su le braccia della sua vittima, per legarle, e Fenwick, senza più punti d'appoggio, cadde giù con la faccia nella cenere.

Jack guardò la scena con sentimenti contrastanti. Evelyn si era spostata, e adesso la sua forma bianca e spettrale sbirciava da dentro il carrozzone buio, mandando messaggi telepatici a Jack. – Uccidi me – sembrava dire. – Uccidi me! – Era come se avesse intuito le intenzioni di Jack nei confronti di Fenwick. E adesso stava evocando antiche immagini: le immagini di quel giorno in cui lei, a Washington, era andata a letto con Aspic.

Jack aveva bisogno di ricordi del genere, in quel momento. Perché, nonostante si sforzasse di odiare Fenwick, la sua furia era solo in parte autentica. Provava pietà per quel disgraziato, e la pietà era un sentimento poco adatto a quello che si proponeva di fare lui adesso.

Tovarish tirò su in piedi Fenwick. Fece un nodo scorsoio, infilò la corda al collo dello spazzino, e porse il capo della corda a Jack.

– Bene, Fenwick – disse Jack brusco. – Vieni. – E condusse la sua vittima verso la torre. Si sentì come un macellaio che conducesse l'agnello al macello.

Fenwick seguì remissivo Jack, ma non si sentiva un agnello sacrificale. Aveva smesso di sorridere, ma in cuor suo si sentiva fiducioso, nonostante fosse così debole e nonostante fosse legato. A ogni passo che faceva, l'influenza dell'Ip Notis Mo della coniglia diminuiva. La chiarezza mentale che gli era venuta dopo che gli era apparso il mutante di fuoco si fece sempre più forte. Fenwick sentiva che tutto sarebbe andato bene. La visione del mutante di fuoco era ancora perfettamente netta nella sua memoria. Ora, mentre camminava dietro a Jack, Fenwick si preoccupava di guardarsi intorno, alla ricerca di una via di scampo.

Vide l'accampamento disastrato, le molte pozzanghere scintillanti, i plutotizi, la torre.

La torre gli fece molto effetto. Lui non aveva mai visto una costruzione così, e la osservò bene, osservò attentamente il suo reticolato di tronchi. Vide, in cima, la Bomba puntata all'ingiù, e si chiese quale fosse il significato della cosa.

Ma non ebbe il tempo di rifletterci su. Erano già arrivati alla base della struttura. Fenwick intravide, di là da una serie di pali, lo psicotrone, poi si

sentì tirare per la corda: tossì. Perse l'equilibrio, e cadde in ginocchio.

– Vedi lì giù quella cosa? – disse Jack. – Vedi quei dischi radar? Quella, amico mio, è la tua opera!

Dischi radar? Fenwick non capiva cosa volesse dire quella parola.

– Non c'è niente che riesca a riportarti alla luce, eh, Aspic? – disse Jack, avvicinando talmente il viso a Fenwick, che Fenwick sentì il calore del suo alito. – Forse ci riuscirà quello. – Jack tirò di nuovo la fune e indicò il cratere dello psicotrone. – Su, va' carponi fin là, e scendi giù.

Erano giorni e giorni che Fenwick non parlava: aveva la bocca impastata e la lingua gonfia. Raccolse un po' di saliva e s'inumidì la lingua.

– Cosa vuol dire tutto ciò? – gracchiò, rauco. – Cosa volete da me?

– Scendi! Scendi! – Jack tirò la corda. Fenwick perse l'equilibrio e cadde su un fianco. – Figlio di puttana! – urlò Jack, fuori di sé. Diede un calcio a Fenwick, che fu sbattuto in avanti e ruzzolò giù per il ripido pendio.

Fenwick atterrò a faccia in giù in una pozza d'acqua. Girò la faccia, tossì e sputò. Vide Jack scendere da una scala, e pensò che fosse pazzo. Sì. Magic Jack doveva essere pazzo. Tutti quegli anni vissuti con quella terribile coniglia...

Le cose che fece Jack in quello strano posto confermarono Fenwick nella sua convinzione. Jack, dopo aver trascinato lo spazzino all'interno

dell'edificio, lo fece passare di stanza in stanza. In ciascuna stanza gli parlò in una lingua che lui non capiva. Era sempre più sovreccitato: impallidì, gli occhi gli si fecero sempre più lucidi, i lineamenti gli si deformarono come in seguito a fitte di dolore. A un certo punto si piegò in due, come colpito da un invisibile coltello, lasciò andare la corda di Fenwick, e vomitò contro il muro.

Alla fine arrivarono a una caverna molto in profondità, dove si sentiva un ronzio costante. L'aria aveva un odore strano, e faceva così caldo che Fenwick si sentì svenire. Jack era sempre più furioso. Fenwick era caduto varie volte. Jack lo aveva preso a calci, lo aveva spintonato e trascinato. Avevano sceso e salito un'infinità di scale. Fenwick ormai non ne poteva più, ed era assalito da forti dubbi.

Nelle montagne del Colorado era frequente trovare degli stregoni, e Fenwick aveva sentito parlare molto dei loro poteri soprannaturali. A poco a poco si era convinto che Jack potesse essere uno di loro: un uomo dai magici poteri, ma anche un pazzo capace di far diventare pazzi gli altri. E questo pazzo aveva scambiato lui, Fenwick, per un'altra persona.

"Magic Jack è pazzo", si ripeté. E pensò che la visione del sole fiammeggiante forse era stato solo un sogno provocato dallo stregone... mentre quel posto lì, dove si trovava adesso... Fenwick l'aveva già visto

molte, molte volte, sotto l'influsso dell'Ip Notis Mo.

Jack stava guardando Fenwick in faccia, e si scalmanava a gesticolare, a indicare, a agitare le braccia. Fenwick ciondolò, senza capire. Allora Jack lasciò cadere le braccia e parve andare in crisi. Rimase un attimo fermo, poi si avvicinò allo spazzino. – Hai capito? – Fenwick se non altro quella domanda la capì. – Rispondimi, perdio!

Fenwick era stordito: aveva un caldo terribile, era confuso, e si sentiva il capogiro. La stanza cominciò a girargli attorno.

Jack tirò forte la corda.

– Guardalo. Guarda il maledetto aggeggio e dimmi come lo chiamavi. Su, dimmi il suo nome. Sputalo fuori, dai. Cerca di ricordartelo, perdio: l'hai inventato tu! L'hai inventato tu: dovresti riconoscerlo, no? Guardalo.

Fenwick aveva un capogiro sempre più forte. Guardò, e vide una palla di fuoco girare dentro a una cosa che somigliava a un enorme corno.

– Lo vedi? Prima di sera, Fenwick, tu sarai lì dentro. Proprio così. Sarai una di quelle fiammelle, perché sarai morto. Morto. Piccole spirali cattive verranno a morsicarti. E quando lo faranno, ricordati di chi ti ha pronosticato tutto questo. Ricordati di me. Ricordati il mio nome: Jack Clark. Jack Clark.

– Siete pazzo – gracchiò Fenwick. – Siete proprio matto. – Le orecchie

gli fischiavano, e barcollò. Poco prima di svenire, sentì la folle risata del mago.

Tovarish si calò nel buco: aveva ordine di tirare su Fenwick e di legare lo spazzino alla croce. Jack rimase un attimo accanto all'orlo del cratere: aveva un colorito verdognolo, e le mani che gli tremavano. Barcollando, andò al suo carro e prendere il machete. Lasciò la porta del carrozzone aperta, in modo da avere luce. Il coltello affilatissimo era sotto il suo letto. Jack lo tirò fuori e lo tolse dal suo involucro di stracci unti, che servivano a proteggerne la lama.

Stava per tornare fuori, quando fu preso da un languore che lo costrinse a sedersi. Il giro dentro allo psicotrone lo aveva prostrato.

"Presto tutto sarà finito", pensò. Fece il calcolo del tempo. Doveva lasciare Fenwick almeno sei ore nello psicotrone. Tre ore sarebbero dovute bastare a catturarne lo spirito e a caricarlo di spiralette, ma Jack voleva essere doppiamente sicuro. Aveva ancora sei ore di vita, ammesso che Templar fosse ancora letale e fosse esploso... Ma Jack non aveva dubbi su quello. Il Capo Cammina-in-aria così aveva stabilito. Durante la notte aveva fatto capire bene a Jack i suoi intendimenti. Jack non sarebbe fuggito da quella valle se non sotto forma di spettro.

Jack con la mente desiderava muoversi dal carro, ma col corpo vi era

come trattenuto irresistibilmente: in realtà, non aveva voglia di compiere quell'atto. Sentiva di potere affrontare la propria morte, ma uccidere Fenwick era tutta un'altra cosa. Eppure "doveva" farlo. Aveva ricevuto il segno dal cielo. Nel tentativo di decidersi all'azione, tirò fuori da sotto il letto uno dei mitra. Si era prefisso di trucidare Fenwick al modo dei sacerdoti primitivi, ma alla fine sarebbe stato forse più facile... Con le gambe ancora tremanti, Jack tornò verso la torre.

Fenwick era già stato legato alla croce, con mani e piedi divaricati, ed era pronto per il sacrificio. Tovarish era accovacciato ai suoi piedi e gli stava legando una caviglia. Era già sceso dalla piattaforma quando Jack vi arrivò.

Jack si fermò davanti a Fenwick, tenendo una mano sopra il mitra che gli pendeva dalla spalla. L'altra mano stringeva il machete. Jack s'impose di guardare la sua vittima. Fenwick lo fissò con gli occhi socchiusi. Non sorrideva più adesso, era pallido come un morto, e muoveva la bocca come se volesse parlare. Ma prima che potesse farlo, Jack distolse lo sguardo da lui.

Jack non se la sentiva. Smarrito, interiormente solo, si voltò a guardare i monaci, aveva bisogno di aiuto. "Maledizione", pensò, "Fenwick ha una fottuta aria da vittima innocente." Jack sentiva il bisogno di essere

sostenuto: quello era un atto sociale, non un fatto privato, non una cosa che potesse essere decisa tra Lui e Lui stesso. Almeno un'altra persona doveva essere coinvolta nella cosa, almeno un altro doveva sapere. E se quella persona non era Aspic, doveva essere qualcun altro.

Jack si rivolse ai plutotizi. – Fratelli – disse, – ascoltatemi. Osservate l'uomo legato alla croce, dietro di me. È il vostro nemico. – I fratelli guardarono Jack, ma naturalmente non afferrarono il significato delle sue parole. Jack provò a continuare il discorso. – Quest'uomo è colui che inventò lo psicotrone, colui che ideò il ronzio abominevole che tutti noi odiamo. – I plutotizi gemettero, ma solo perché Jack aveva nominato lo psicotrone e il ronzio. Guardarono Fenwick, legato alla sua croce grottesca ai piedi di una Torre di Babele grottesca, e sui loro visi scheletrici si dipinse un'espressione di perplessità. Come poteva, quello spazzino pelle e ossa, avere costruito una cosa che esisteva dall'Età dell'Oro?

Jack cercò di correggere il discorso. – So che è difficile capire una cosa del genere – disse, – ma dovete credermi. Molto tempo fa, molto prima che noi tutti nascessimo, quest'uomo, dentro un altro corpo... – S'interruppe. Strinse i pugni e si guardò intorno freneticamente. Doveva assolutamente far capire loro... ma come? Poi, d'un tratto, ebbe un'idea, perché gli occhi gli si posarono per caso sul carrozzone di Evelyn. Fenwick aveva resistito

alle emanazioni di lei, ma quei disgraziati di plutotizi...

– Tovarish! – urlò, agitando vigorosamente una mano. Si accovacciò per sussurrare qualcosa al suo factotum, che stava giù dal palcoscenico. Tovarish poco dopo si allontanò, e Jack si rialzò.

Aspettò, dondolandosi sui piedi, e con il machete sempre in mano. Il sole si stava sempre più alzando, a est. I plutotizi stavano seduti, i più di nuovo in trance religiosa.

Presto riapparve Tovarish: con una mano teneva la catena di Evelyn, e con l'altra reggeva la frusta che Jack usava durante gli spettacoli. Evelyn, naturalmente, era terrorizzata. Vedeva la frusta, vedeva la scena strana, i plutotizi le ricordavano un pubblico, e la piattaforma le ricordava un palcoscenico. Emanò onde telepatiche, prevedendo le frustate che sarebbero venute, e le sue emanazioni ebbero un effetto immediato sui monaci.

Jack osservò la loro reazione. I plutotizi uscivano dalla trance a mano a mano che Evelyn si avvicinava loro. Le emanazioni di lei colpirono sempre più i monaci, che reagirono gemendo, ululando e torcendosi le mani.

Tovarish s'incamminò con la coniglia verso le ultime file del "pubblico". Solo alcuni dei monaci si girarono a guardare Evelyn: la maggior parte di

loro erano troppo assorbiti dalle immagini che vedevano affollarsi alla mente. Mentre camminava, Tovarish chiamò con un cenno il carrettiere del carro di Evelyn, che accorse immediatamente. Tovarish diede all'idiota la catena, e poi si mise a frustare la coniglia.

Immediatamente si fece silenzio: si sentiva unicamente lo schiocco della frusta. Evelyn cercò di scappare, e la catena, tirata al massimo, tintinnò: l'idiota che la teneva imprecò, cercando di non farsi sfuggire la presa. Anche lui, come tutti gli altri, vedeva con la mente una serie di immagini alla rinfusa.

Jack sentì le emanazioni nauseanti di Evelyn, ma non ne fu toccato nel profondo. Si sporse in avanti, in ansiosa attesa. Osservò attentamente i monaci: e loro, si sarebbero "risvegliati"? Per il momento erano solo passati da una trance all'altra. Molti roteavano gli occhi a tal punto, che di essi si vedeva solo il bianco. Alcuni erano svenuti, o si erano buttati supini. La frusta continuò a schioccare, schioccare, schioccare: poi i salti frenetici di Evelyn fecero sì che l'idiota perdesse la presa sulla catena. Tovarish rimase lì come un salame, forse confuso, forse affaticato; quanto all'idiota, non fece alcun tentativo per ricatturare Evelyn.

Alcuni plutotizi aprirono gli occhi. Poi sempre più monaci si scossero dalla, trance, mettendosi a guardare Jack. E Jack capì che si era creato un

pubblico ricettivo. Prima di parlare aspettò che quasi tutti fossero tornati in sé.

– Ora mi capite, vero? – disse alla fine. – Ora sapete di cosa parlo. Lo psicotrone ha perso ogni mistero ai vostri occhi, non è così? Bene, amici, lasciate che vi dica tutto dello psicotrone, che vi dica come fu che venne costruito. E come quest'uomo qui... – e Jack indicò col machete risplendente Fenwick, – sia stato la causa di tutte le sofferenze vostre, e mie.

I monaci fissarono Jack con occhi consapevoli, con occhi che esprimevano la gelida coscienza dell'immortalità. Essi ricordavano, adesso. Non ululavano più, non si torcevano più le mani: semplicemente, guardavano.

– All'inizio – disse Jack, – c'era un consulente di nome Teddy Aspic... –

E continuò, raccontando tutta la storia dello psicotrone, così come lui l'aveva vissuta.

Fenwick, appeso alla sua croce, era pieno di paura, adesso. Aveva perso tutte le sue certezze, e il mondo gli appariva come stregato. Con gli occhi socchiusi guardò i plutotizi seduti davanti alla torre: Magic Jack, per qualche ragione magica e incomprensibile, li aveva trasformati completamente. Ora avevano tutti quanti gli stessi occhi terribili di Jack, la

stessa sua espressione malvagia e penetrante. E di tanto in tanto si giravano a guardare lui, Fenwick, con grande odio, come se avesse causato loro inenarrabili mali.

Fenwick provò ad ascoltare la storia di Jack. L'ascoltò e la capì solo frammentariamente. Certe parole e certe frasi erano assolutamente incomprensibili per lui, tuttavia capì grosso modo che Jack parlava dell'Età dell'Oro e di un uomo di nome Teddy Aspic. Jack s'infiammava sempre più, mentre parlava, e Fenwick si accorse che era bruciato dalla passione. Era come in preda a un delirio, e i plutotizi sentivano all'unisono con lui: le loro facce esprimevano orrore, odio, furia, e Fenwick capì che una volta che Jack avesse terminato il racconto, per lui sarebbe stata la fine.

Si divincolò, sperando di liberarsi dai legami, ma era inutile.

"Cionondimeno, ti prometto..." Doveva essere la verità, e non una folle illusione. Fenwick desiderava vivere, vivere, vivere. Voleva vivere, girovagare, cercare sulla terra tesori nascosti. Voleva vagare per i Ghiacci senza fine, voleva la libertà, voleva godere della semplice gioia di muoversi, di mangiare, di bere, di stare in compagnia degli altri uomini. Non voleva morire per una sciocchezza, non voleva morire per il capriccio folle di uno stregone!

Si fece male ai polsi, mentre tentava di divincolarsi, sentì che la morte

era sempre più vicina, e s'irrigidì tutto. Lo sentiva dal tono di voce di Jack, un tono sempre più alto e stridulo. I monaci ora gridavano e agitavano i pugni. – Uccidiamolo! – urlarono. – Uccidiamolo, uccidiamolo, uccidiamolo! – Il sole era abbagliante, adesso, e nel cielo volavano, in cerchio, i corvi. E poi il momento arrivò. Jack si voltò, con la bocca spalancata e il viso alterato dal furore. Nella sua mano, il machete mandava bagliori.

Fenwick fu preso dal panico. Spalancò gli occhi, colto da terrore animale, e urlò; urlò ancora, e ancora, e ancora. Non vide Jack, non vide niente. Era completamente fuori di sé per la paura.

Jack era in piedi davanti a Fenwick, col machete ancora alzato. Lo aveva arrestato poco prima che raggiungesse il polso sinistro di Fenwick. Jack era lì, impietrito e attonito, a fissare gli occhi spalancati e terrorizzati di Fenwick. Le sue urla gli rimbombarono nella mente, gli rimbombarono negli intricati corridoi della mente... E benché fosse assurdo, Jack si ricordò un brano di una canzone dell'Età dell'Oro.

Dietro di lui i plutotizi urlavano in coro, invocando con voce stridula la morte di Fenwick. Jack non poteva impedire loro di esprimere la furia che lui stesso aveva suscitato. Gettò in terra il machete e si voltò. I monaci si erano alzati e stavano avanzando verso la piattaforma: urlavano, agitavano

i pugni, puntavano i loro visi scheletrici e tesi contro la croce. Sembravano un branco di coyotes. Erano affamati. Affamati di sangue.

– Non capite – gridò Jack, ma la sua voce si perse nel generale rumore. I monaci avanzarono. – Indietro! – gridò lui. – State indietro: non avvicinatevi di un solo passo! – Corse avanti e colpì uno dei plutotizi che stavano salendo i gradini con la canna del mitra. Il monaco cadde all'indietro e trascinò nella caduta vari altri compagni. – Tovarish! – urlò Jack, con un'ombra di panico nella voce. – Procurami due cavalli. E anche tu, insieme agli altri, preparati a partire a cavallo. – Si rivolse di nuovo ai plutotizi e, brandendo il mitra, gridò: – Lo vedete, questo? Lo riconoscete, vero? È un mitra, e funziona veramente. Non costringetemi a dimostrarvelo. Ma chiunque di voi si permetta d'intromettersi nei miei piani morirà... e andrà dritto nello psicotrone.

I plutotizi capirono, e si ritirarono lentamente dalla piattaforma.

Jack raccolse da terra il machete; guardando con sospetto i monaci che, da amici e alleati, si erano all'improvviso trasformati nel nemico, tagliò i legacci che tenevano stretto Fenwick. – Riesci a camminare? – chiese allo spazzino. Fenwick annuì. Aveva ricominciato a tenere gli occhi socchiusi.

– Vieni con me, allora – disse Jack, e lo condusse giù dalla piattaforma. Oltrepassò i plutotizi, osservandoli guardingo e puntando a tratti il mitra

contro di loro. Quando se li fu lasciati alle spalle, gridò: – Non seguiteci! Nessuno di voi si provi a prendere delle iniziative! – Uno dei "direttori" fece un passo in avanti. – Indietro! – urlò Jack.

Il monaco non si lasciò intimorire. – Perché? – disse. – Perché non avete finito quello che avete cominciato? Perché non avete portato tutto al suo compimento?

– Se te lo dicessi, non capiresti.

– Provate – disse il monaco. – Adesso capisco molte più cose di prima. Voi siete Jack Clark, no? E dovreste conoscermi, tra l'altro. Io un tempo ero Ray Pisciotta, del "Gazette" di Perpetual.

Jack non rispose. Continuò a andare avanti, guardandosi alle spalle. Non se la sentiva proprio di rimescolare il passato, adesso, e meno che mai si sentiva di farlo con quegli scheletri viventi. Aveva un unico desiderio, ormai, un desiderio irresistibile: andarsene, andarsene di lì...

I plutotizi si misero tranquilli, ma continuarono a guardare Jack e Fenwick con espressione glaciale. Da essi emanava un terribile senso di consapevolezza. "Immortali. Tutti quanti immortali. Li ho ripagati proprio male per il loro aiuto..."

Tovarish e i suoi uomini erano radunati insieme, e tenevano in mano le redini di cavalli sellati. Avevano un'aria di perplessità e di attesa dipinta in

viso. Non c'era da stupirsene. Negli ultimi giorni si erano susseguiti avvenimenti assolutamente incomprensibili. Jack si fermò davanti alla sua gente, e provò una fitta di rimorso. La maggior parte di quegli uomini lo servivano da due anni. Tovarish lo serviva fin dai primissimi tempi: era un compagno cosmico, che gli giungeva dal passato e che aveva scelto una vita di pentimento. Ma Jack doveva separarsi da lui e dagli altri: era giunto il momento dell'addio.

– Dovremo dividerci per un po' – disse. – È successo qualcosa ai monaci, e credo che qui non siamo al sicuro. Voglio che andiate tutti a Cactus. Vi seguirò là. Ci rincontreremo a Cactus e ricominceremo tutto da capo.

– E la carovana? – disse Tovarish.

– Non importa. Ne metteremo su un'altra.

– E Evelyn?

– Mi prenderò cura io di Evelyn. Su, andate, adesso. Non perdete tempo. Fra un paio di settimane ci vedremo tutti a Cactus.

Tovarish alzò gli occhi a guardare la torre: Templar brillava lassù, alla luce del sole. – E la Bomba parlante?

– La Bomba resterà qui – disse Jack. Poi, con tono d'impazienza, aggiunse: – Forza, muovetevi. È pericoloso restare qui. Montate sui vostri

pony e scappate, perdio! – Gli uomini obbedirono. – A Cactus! – gridò loro dietro Jack. – Ci vediamo a Cactus!

"Andare", pensò. Erano vicini a un carro rovesciato, e Fenwick s'inginocchiò vicino a un barile rotto. Si riempì la bocca di manzo essiccato, e masticò freneticamente, scosso da brividi. Anche Jack rabbrividì. "Andare", pensò. Aspettò che Tovarish e gli altri scomparissero dalla vista, poi chiamò Fenwick.

Fenwick alzò gli occhi, a guardarlo con i suoi occhi perennemente socchiusi. Stava ancora masticando, e intorno alla bocca aveva dei pezzetti di sale e di carne.

– Partiamo – disse Jack. – Salta su quel cavallo.

Fenwick prese un'altra manciata di carne. Poi si alzò e barcollando raggiunse il più vicino dei due pony in attesa. Cercò di montare in sella all'animale, ma ne fu impedito dalla debolezza e dalle mani piene di cibo. Jack si avvicinò e aiutò con una spinta lo spazzino a salire. Poi prese le redini del pony di Fenwick, montò sul suo, e si allontanò in direzione sud, girando attorno alla torre dalla parte opposta a quella in cui stavano i plutotizi.

Prima di arrivare alla prima cortina di pennacchi di vapore, Jack si fermò e si girò guardare indietro. Vide la torre, i plutotizi... e Evelyn. Evelyn se

ne stava da sola, in disparte, figura enorme e bianca, simile a un'apparizione. Questa volta non aveva seguito Jack. Sapeva dove doveva stare per incontrare la morte...

10

Erano passati vari giorni da quando Jack aveva lasciato Fenwick libero di andarsene, sull'altro lato dell'anello del vulcano, da quando l'aveva visto cavalcare via a spron battuto, usando là mano nuda come frusta. Da allora aveva vagato senza meta. Adesso era circondato di nuovo dalla prateria, da un oceano di mutaerba argentea e ondeggiante. In lontananza, numerose mandrie di bestiame marrone scuro formavano macchie simili a isole, nel mare d'erba. Jack aveva ora il sole alle spalle, un sole pallido che stava tramontando in un cielo polverosissimo.

Erano passati vari giorni: tre, quattro, forse cinque. Jack non sapeva dirsi quanti. Si limitava ad andare, e andare per lui significava liberarsi, liberarsi dal vincolo karmico. Ma non ci riusciva del tutto. Il passato lo inseguiva perfino lì, in quella solitudine. Di giorno le cose non andavano nemmeno tanto male, ma di notte Jack continuava a vedere gli occhi di Fenwick, gli occhi spalancati e indifesi di Fenwick. Quegli occhi che lui aveva visto per un attimo sulla piattaforma della Torre di Babele. In quell'attimo Jack aveva saputo la verità su se stesso, su Fenwick, sul suo malinteso spirito di vendetta. E si era trattenuto dall'uccidere. Aveva cercato di liberarsi di tutto il passato, ma qualcosa non aveva funzionato. Qualcosa continuava a

tormentarlo.

Doveva forse tornare indietro? Doveva forse tornare per morire? Si era comportato giustamente con Evelyn? Doveva forse alla coniglia qualcosa che invece non le aveva dato? E Templar? Doveva forse qualcosa anche a lui? La distruzione della macchina in cui era imprigionato? E il fatto di avere risvegliato all'immortalità i plutotizi... lo avrebbe forse vincolato per sempre a un debito karmico?

"Avevo occhi e non vedevo", pensò Jack. "Avevo orecchie e non udivo."

Alla fine, però, aveva visto e udito la verità. Gli occhi del dottor Mahler lo avevano guardato dal viso emaciato di Fenwick, e dietro il terrore di quegli occhi, Jack aveva colto la ferrea scintilla dello spirito immortale di Fenwick. E, come in un'illuminazione, aveva capito che quello spirito avrebbe continuato a esistere anche se lui avesse catturato, torturato e ucciso il corpo in cui attualmente albergava. Nel momento in cui aveva visto quegli occhi spalancati nel terrore, Jack aveva capito chiaramente l'enormità delle sue illusioni. Tutti gli occhi erano come quelli. Non solo gli occhi di Fenwick, ma anche i suoi, e quelli dei plutotizi, e in generale quelli di tutti gli uomini e gli animali: gli occhi non erano che finestre aperte su un'unica luce brillante. Rifrangevano, celavano, oscuravano a volte quella luce, ma alla fine erano prima o poi costretti a rivelarla.

"E io l'ho sempre saputo", pensò Jack. "Lo sapevo meglio di qualsiasi altro uomo. Sono stato in paradiso, ne sono tornato. Ricordo tutto quello che ho fatto: sia le cose cattive sia le cose buone. Non ero ignaro della Legge. E nonostante ciò, ho ingannato me stesso."

Rifletté sulla cosa per l'ennesima volta. Ci aveva già riflettuto durante tutti quei giorni di solitudine: rifletté sulla conoscenza e sulla volontà, sul potere di autoinganno della mente, sulla forza magnetica dell'io.

"E ho dato la colpa al Capo Cammina-in-aria", pensò, ricordando le proprie razionalizzazioni. "Mi sono eletto inviato di Dio... come se quel Fuoco lassù facesse preferenze tra un uomo e l'altro... Io cercavo la vendetta, non il Capo, e, perdio, sono quasi arrivato a ottenerla. Mi sono fermato giusto in tempo..."

Il pony avanzava lentamente, alzando e abbassando la testa. Jack ascoltò il rumore frusciante della mutaerba sferzata dal vento. Da qualche parte, in cielo, si sentiva il cra cra dei corvi. "Osserva e aspetta", si disse Jack. Prima o poi quel senso di disagio che sentiva dentro, nel profondo, sarebbe scomparso. E alla fine, avrebbe capito qual era la cosa migliore da fare.

Quando l'orizzonte, a est, si scurì, Jack vide una colonna di fumo, o qualcosa di molto simile. Dapprima fu contento, ma poi si fece cauto, era solo nella prateria deserta, al centro delle "terre cattive". Giorni prima,

disgustato del proprio passato, aveva buttato via il mitra. Ora era disarmato e vulnerabile.

Tuttavia spronò il cavallo, che si mise ad andare al trotto. Il fumo significava fuoco, il fuoco significava gente, e Jack aveva bisogno di compagnia adesso, aveva bisogno di persone che gli stessero vicine, che lo sostenessero; non importava che fossero completi estranei. Jack sentiva il terribile bisogno di sentirsi parte dell'umanità di nuovo, di dimenticare la follia della sua vita di Magic Jack e tutti i suoi peccati più recenti.

Passò quasi un'ora prima che arrivasse al fuoco. Anche quando fu lì vicino, non riuscì a vedere le fiamme. La mutaerba era altissima, da quelle parti, e il fuoco ardeva dietro un piccolo rialzo. Jack spronò il pony, che salì sul colle.

Un attimo dopo si fermò, preso da improvvisa paura. Giù dal rialzo c'era una tana di mutanti, una grande distesa circolare di terra parzialmente ripulita dalla mutaerba. Attorno al fuoco erano radunati venti o trenta mutanti che, spaventati alla vista di Jack, scapparono da tutte le parti, con piccoli versi e urla. Scomparvero nei tunnel circolari che avevano scavato sottoterra. Solo uno di loro rimase accanto al fuoco: un mutante tozzo, di enormi dimensioni e dall'aria coriacea.

Era un essere imponente e molto vecchio, e aveva un'aria vagamente

familiare. Che fosse lo stesso mutante mostruoso che Jack aveva visto sul tetto dello psicotrone...?
Il vecchio, non si capiva se stesse seduto o in piedi: il suo tronco poggiava su due cosce elefantine, simili a monconi, che terminavano in grosse "suole". Aveva un torace molto possente e i muscoli in evidenza, sotto la giacca aperta e sporca che portava. Il mutante aveva braccia nodose come rami, e teneva i pugni premuti contro il suolo, per reggere il peso del corpo. Assomigliava a un gorilla accovacciato.
– Vieni qui! – gridò. La sua voce era roboante, come se provenisse da profondità vulcaniche. Jack esitò. Aveva paura. – Non avere paura! – disse il mutante.
Paura? Bah!, si disse Jack, arrabbiato con se stesso. Smontò da cavallo e si avvicinò alla tana. Non era disposto a farsi dare del codardo da un mutante.
Era appena entrato nella tana, che il mutante si mosse, dirigendosi verso Jack a sorprendente velocità. Quando gli fu vicino, allungò una delle sue mani massicce. – Benvenuto – tuonò.
Jack, dopo un attimo di esitazione, gli strinse la mano. Guardò la creatura in faccia: era umana, indubbiamente, a parte le gambe a moncone e le braccia assurdamente supersviluppate. La testa era molto grande, e nel

viso scuro, coriaceo, segnato, brillavano due occhi celesti pieni di vivacità giovanile e d'intelligenza. Su quella pelle simile all'argilla essiccata, gli occhi spiccavano, esprimendo un'allegria antica.

Il mutante tornò con la sua andatura sculettante fino al fuoco. Chiamò gli altri mutanti, che uscirono a poco a poco dai tunnel: c'erano uomini-ape, con i loro occhi sfaccettati, c'erano multicolori, coi loro movimenti a scatti, c'erano chiassose uccelle; e infine comparvero anche due Enrichette dal pelo lucido, che si tenevano chiaramente pronte a schizzare il loro effluvio al primo segno di pericolo. Ancora una volta, Jack provò paura. Riconobbe la maggior parte di quei mutanti. Erano gli stessi della carovana di Fenwick: erano quelli che avevano portato Templar e dondolato il carrozzone di Evelyn. Capì che anche loro lo riconoscevano. Si voltò a guardare il pony. L'animale era sopra il colle, e cercava tra la mutaerba i germogli più giovani.

– Non aver paura – tuonò il mutante capo. – Dolci – ordinò. Dopo un attimo, si fece avanti l'uccella. S'inginocchiò davanti a Jack e gli porse un piatto fatto di fili di mutaerba intrecciati. Le penne le tremavano un po'. Sul piatto c'erano vari biscotti inzuppati nel miele.

– Siediti, amico mio – disse il capo.

Jack si sedette: si sentiva ai disagio e evitò lo sguardo di tutti quei

mutanti. Desiderava, sì, compagnia, ma non una compagnia di mutanti! Avrebbe mangiato in fretta, pensò, e poi sarebbe andato subito via. Sempre che lo lasciassero andare via...

I biscotti azzimi avevano un sapore non ben definito, ma il miele aveva il gusto delle più svariate erbe. Si appiccicò alle dita di Jack: Jack, dopo avere mangiato i biscotti, se le leccò bene, e poi se le asciugò sui pantaloni.

"E adesso?" Quando alzò gli occhi, incontrò quelli dei mutanti... Occhi sfaccettati di uomini-ape, occhi di multicolori, occhi piccoli e tondi di uccelle, occhi languidi di Enrichette. A un certo punto notò Co-Cheese, e si sentì prendere dalla paura. Co-Cheese gli sorrise, cambiando colori.

"Hanno avvelenato il miele", pensò d'un tratto Jack. Subito si toccò, per vedere se nel suo corpo si notavano i segni dell'avvelenamento...

Poi fu distratto da un sordo brontolio. Alzò gli occhi e vide che la faccia del mutante capo era tutta una ruga, e che il suo tronco possente era scosso da singulti. Il mutante stava ridendo a crepapelle. La sua risata, dapprima soffocata, salì fino al cielo come un tuono. Poi la creatura, in tutto simile a un gorilla, si batté il petto coi pugni. Con la coda dell'occhio, Jack vide che gli altri mutanti si stavano ritirando verso la parte più esterna della tana. Lo lasciavano solo, solo con il mutante capo, che continuava a ridere come un

matto, vicino al fuoco.

Di colpo la creatura smise di sghignazzare. Si ricompose tutta, ma i suoi occhi azzurri, guardando Jack, continuarono a ridere. – Non mi riconosci, Magic Jack?

Jack fissò il mutante. Fissò quegli occhi celesti profondi e penetranti. Poi si coprì la faccia con le mani. – Non può essere – mormorò. – No, è troppo, non può essere!

Il mutante ricominciò a ridere. Si batté il petto e, tutto ciondolante, si mise a danzare intorno al fuoco.

– Ma, Capo – disse Jack alla fine, guardando il mutante, – com'è che adesso sei un mutante?

– Prova un po' a indovinare! – disse il vecchio, sorridendo. – La divinità è come l'acqua. Cerca i posti più in basso. Ah, Magic Jack, sei sempre stupido come una volta! Sei un caso disperato. Non so più cosa fare con te. Ti coccolo in paradiso, ti tengo sul mio seno per un secolo, ti purifico, ti mondo lo spirito, e appena ti rimando sulla terra, tu ricominci con le tue meschinità. E adesso mi chiedi perché sono un mutante. Sei stupido, ma proprio stupido.

– Io ho finito con le mie meschinità, ho lasciato andare Fenwick. – Jack rabbrividì. Che fosse un'illusione, quella che stava vivendo? Che facesse

parte della "leggenda" che si era lasciato alle spalle? Dio come un mutante puzzolente nella fetida tana dei mutanti... – Capo – disse, – perché mi hai lasciato fare tutto quello che ho fatto? Perché non mi hai semplicemente fermato?

La creatura fissò Jack con i suoi occhi azzurri, lì vicino al fuoco. – Dovresti saperlo. Tu sei forte, sei libero. Sei uno spirito. Sei il padrone del tuo destino.

– Ma mi hai fatto tu! – esclamò Jack. – Sei tu il mio creatore.

Il mutante rise. Si batté i pugni sul petto e fece qualche mossa di danza.

– Oh, Jack! Quanto sei ottuso, quanto sei superbo, quanto sei vanitoso! Credi che Dio sia proprio qui davanti a te, seduto sui Suoi monconi? Il mondo è più grande di quanto tu non pensi, e le spirali della vita vanno molto più indietro nel tempo di quanto tu non immagini. Puoi forse stringere la mano a un uragano? È questa la domanda, sai? Puoi catturare il sole con una rete? Sì, è questa la domanda, e la risposta è che no, non si può fare nessuna di queste cose. Magic Jack, tu non sei "tanto" magico.

– Se tu non sei Dio, chi sei?

– Oh, sono solo uno che lavora qui – disse il mutante. Poi, divertito della propria affermazione, fece una risata gorgogliante. – Sono solo uno che lavora qui – ripeté, e rise ancora, e si batté il petto.

Il comportamento del mutante esasperò e umiliò Jack: il vecchio si prendeva gioco di lui, e a che scopo? Jack aspettò che il Capo si ricomponesse.

– Capo – disse, – non trattarmi come mi trattasti l'ultima volta, quando ero Jack Clark. Rispondi alle mie domande. Voglio sapere la verità.

Il vecchio si avvicinò a Jack aggirando il fuoco, piantò i pugni in terra, si sporse in avanti, e fissò Jack con un'aria seriosa che era chiaramente una presa in giro.

– Sputa il rospo, amico – tuonò.

Jack non poté fare a meno di ridere. Il mutante aveva un modo di fare troppo buffo.

– Finalmente! – tuonò il vecchio. – Così va meglio! Molto meglio. Ti sei accorto che sono anni che non ridi? Sei sempre teso, sei come un crampo vivente! Sei un tipo spaventoso, Jack. Così fanatico, così ossessivo, così meschino, così passionale. Come puoi vivere così? Non c'è da stupirsi che tu passi da un incubo all'altro; non c'è da stupirsi che tu sia terribilmente incasinato. Ridi! Lasciati andare! Fregatene di tutte le tue domande! Sii qualcosa. Sii allegro!

Il mutante alzò le braccia, le divaricò, mosse i monconi delle gambe in uno strano modo, e dopo poco cominciò a ruzzolare intorno al fuoco

facendo la ruota. Mentre si muoveva così in tondo, rideva senza posa, con la sua voce tonante.

La scena non era tanto divertente, quanto grottesca. Nonostante ciò, Jack si sentì contagiare dall'allegria dell'altro, e si mise a ridere. Era come se la risata tonante, chioccia, gorgogliante del vecchio avesse un che di fisico, di palpabile; come se fosse in grado di entrare nello stomaco e di solleticarlo a ridere. Una volta che ebbe cominciato, Jack non riuscì più a fermarsi: la sua risata diventò un diluvio inarrestabile. Veniva a onde, a scosse, e lo riempiva di fremiti interni. Gli vennero le lacrime agli occhi; lo stomaco gli faceva male. Si buttò a terra: riusciva a malapena a respirare...

A poco a poco si calmò. Ridacchiando ancora per l'improvvisa allegria, si asciugò gli occhi e tirò un gran respiro. Si sentiva leggero. Inspirò ancora, ed espirò. Si sentiva pimpante e liberato.

Il mutante aveva smesso con le sue buffonate. Raccolse un mucchio di mutaradici, e buttò la loro massa scura, luccicante e resinosa sui carboni ardenti. Si sentì uno scoppiettìo, poi le radici presero fuoco. Scintille splendenti danzarono tra le fiamme. Il cielo adesso era completamente buio.

Il Capo si accomodò accanto al fuoco. Sorrise a Jack, fissandolo coi suoi occhi celesti profondi.

– Allora, Magic Jack...

Jack non rispose. Per il momento non aveva niente da dire. Rimasero così seduti in silenzio, e Jack non poté fare a meno di ricordare l'antico passato, quando lui e il Capo si erano trovati, proprio come adesso, a gustare la pace e il silenzio. C'era un'unica cosa che continuava a tormentarlo un po'.

– Capo – disse a un certo punto – ho fatto la cosa giusta, là?

– Là dove? A Plutonio?

– Sì.

– Stai ancora pensando a quelle cose? Pensavo che ormai ti fossi buttato tutto dietro alle spalle.

– Sì, l'ho fatto – disse Jack. – Ma ci sono ancora Templar, e Evelyn, e tutti quei plutotizi.

– Quello che fanno non ti riguarda.

– Ma "ci sono" – insistette Jack. – Se non avessi ucciso il dottor Mahler, se non avessi dato la mia approvazione al contratto, se avessi lasciato in pace la coniglia, se fossi rimasto con JoAnn la Ursula, allora quelle persone...

– Oh, oh, oh... – tuonò il Capo, agitando l'indice. – Stai ricominciando. Ero riuscito a farti sciogliere un po', e adesso ti stai tendendo di nuovo.

Lasciati andare. Rilassati, Dimentica.

– Se così vuoi, Capo... – Jack rimase seduto in silenzio un attimo. – Se non sei Dio – disse poi, – chi sei? Non mi hai risposto seriamente.

– Non puoi fare a meno di porti delle domande, eh? – disse il mutante. – Cos'altro dovrei dirti? Come te e come tutto il resto dell'umanità, io servo il... chiamiamolo Fiore Cosmico. È un fiore che si schiude in continuazione, che si evolve in continuazione, che cambia in continuazione. Un fiore che fiorisce sempre, che è sempre fecondo, che è sempre giovane. È la Bellezza Eterna.

– Ma tu non sei come tutti gli altri...

– Oh sì, abbastanza – disse il mutante. – Splendo solo un po' di più nel Vuoto, e sono in posizione un po' più umile degli altri sulla terra. Ma sono praticamente come gli altri... se mi confronti con quello che sta là... Con l'Antico Mistero.

– Allora c'è uno sopra di te.

Il mutante ridacchiò. – Sempre. Non te l'ha mai detto nessuno, ragazzo? Il mondo è infinito.

Silenzio. Le fiamme erano più basse, ora. La corteccia esterna delle mutaradici si era già consumata: le fiamme, divorando il nucleo resinoso, avevano assunto una sfumatura azzurrastra. Jack sentì i mutanti muoversi e

parlare, nei tunnel e nelle cavità. Aspettavano che l'ospite se ne andasse per poter risalire in superficie a preparare la cena.

"Forse dovrei trasferirmi altrove", pensò Jack. "Il Capo ha ragione. Non ho nient'altro da fare in questa regione. Ho fatto quello che ho fatto, ormai. Il resto spetta a lui... o a quell'Antico che lui serve."

Ma trasferirsi dove? Ad Atlantide, naturalmente. Forse lei lo aspettava ancora... Lei, JoAnn la Ursula. Jack si rallegrò, pensando a lei. Sì, forse adesso era possibile. Il mondo aveva riacquistato un suo ordine. Le risate avevano spazzato via il passato. Il Capo Cammina-in-aria gli si era rivelato. Jack si sentiva purificato e perdonato. Dopotutto, aveva fatto l'unica cosa giusta da fare. Lasciarsi andare e dimenticare...

– Capo – disse, – credo che andrò. Che tornerò ad Atlantide.

Proprio in quella il cielo nero della notte s'illuminò a giorno. Il lampo durò solo un attimo, ma Jack ne rimase quasi accecato, e fu costretto a buttare giù la testa e a coprirsi gli occhi con le mani. "Templar. Figlio di puttana!" I plutotizi avevano fatto cadere la bomba! Poco prima che arrivasse il suono della tremenda esplosione, un suono seguito da un'onda d'urto che lo scaraventò ruzzoloni in mezzo alla mutaerba, Jack sentì la voce tonante del Capo.

– Ce l'hai fatta, ragazzo. Ce l'hai fatta. Addio, che Dio ti benedica! – E

Jack sentì per un attimo la risata fragorosa del vecchio, soffocata subito dopo dall'immane ruggito dell'esplosione.

Fase VI

L'ultima battaglia

1

Trascorsero molti, molti anni. Passarono due generazioni, tre generazioni.

Il mondo era cambiato. A ovest del Mississippi e a sud dei Ghiacci, la popolazione era cresciuta, il clima era migliorato, e c'era stato un certo risveglio culturale. Dove un tempo erano sorti i villaggi, ora sorgevano città-stato. I capi delle città-stato si contendevano con grande competitività il business delle carovane. Dove un tempo non c'era niente, adesso c'erano paesi fiorenti. L'acqua era tornata a essere abbondante. La mutaerba si stava ritirando, incalzata dalle coltivazioni che diventavano sempre più numerose. Il cielo aveva perso buona parte della sua polverosità. I giorni sereni erano frequenti. Il sole ardeva intensamente, come se i lunghi decenni di oscurità lo avessero reso più forte.

Correva voce che la tanto sospirata Restaurazione fosse già iniziata, all'estremo est. La Vecchia New York era risorta dai Ghiacci, e i viaggiatori raccontavano cose straordinarie su quell'antica città dagli edifici che svettavano fino al cielo. La gente dell'ovest si stupiva nel sentir raccontare quelle storie, ma non si lasciava influenzare molto. Era troppo occupata a costruirsi le basi per una vita decente. E adesso la vita era

molto, molto più decente di una volta.

Nella primavera di un certo anno, un giovane lasciò la sua casa natale, nelle montagne del Colorado. Baciò sua madre e abbracciò suo fratello. Intendeva avventurarsi per il mondo, per fare fortuna e per trovare la principessa dei suoi sogni, come lui la chiamava. Nessuno dubitava minimamente che sarebbe riuscito nell'impresa.

La sua famiglia e la gente del villaggio lo seguirono fino all'ultimo pezzo di terra coltivata.

Molti singhiozzarono e piansero in silenzio quando alla fine il giovane si allontanò da solo col suo cappello rotondo in testa e un bastone in spalla, dal quale pendeva il fagotto delle sue cose.

Nel paese di Boulder non si era mai visto un uomo così dotato, così buono, così popolare come Jacob Hunt. Era alto, magro, con due occhi vivaci e nerissimi. Sapeva suonare qualsiasi strumento, e cantare come un Dio. Solo lui, a Boulder, sapeva leggere e scrivere, arti che aveva appreso da solo. Sapeva maneggiare arnesi e apparecchi. Sapeva fare somme e calcoli senza il pallottoliere, mentalmente e molto in fretta. Di notte, poi, nella taverna di Boulder, intratteneva la gente raccontandole storie.

La gente diceva che aveva più immaginazione Jacob Hunt sulla punta del mignolo di quanta non ne avessero tutti gli altri nell'intera mente.

Jacob inventava storie meravigliose sull'Età dell'Oro, e parlava come se avesse vissuto veramente in quella nebulosa epoca. Raccontava anche storie dell'Età della Polvere, storie strane di magia e stregoneria. Parlava di anime che erano possedute da amore per pietre incantate, di donne trasformate in gigantesche coniglie, di mutanti che conoscevano il futuro e il passato e che si erano trasformati in corvi per volare nell'aria.

Di Jacob si sarebbe sentita la mancanza. Nessuno pensava che sarebbe tornato. Aveva insieme la stoffa del mercante destinato ad arricchirsi, dell'esploratore audace e del menestrello destinato alla fama.

Jacob Hunt seguì la rotta delle carovane, dirigendosi a sud e a est. Una volta fuori della sua regione natale, cominciò a farsi chiamare col nome di menestrello, e diventò Minstrel Jack. Si guadagnava da vivere cantando canzoni, raccontando storie e leggende e scrivendo lettere. I soldi non gli mancavano mai. Le ragazze s'innamoravano di lui a frotte, ma lui rifiutava l'amore di tutte, dicendo che da qualche parte lo aspettava una certa principessa. Solo a lei, diceva, sarebbe stato fedele.

Verso la fine della primavera, Jacob cantò della principessa dei suoi sogni nella taverna di una cittadina chiamata Bennet, e un vecchio, un girovago come lui, disse, con ammirazione: – Forse conosco la principessa che cerchi, Jacob. Sarebbe proprio la persona adatta a te.

– Chi è? Chi è? – chiese la gente.

– Zeronica, naturalmente – disse il girovago.

La gente sorrise e annuì, sentendo quel nome.

– Chi è Zeronica? – chiese Minstrel Jack, ansioso di sapere.

– È la figlia di One-Eyed Eugene, di Phoenix – disse l'uomo.

– Hai detto Phoenix? – Jack si sollevò il cappello con l'indice inanellato.

I suoi occhi neri erano scintillanti. – Dimmi di più sulla dolce Zeronica.

I presenti fecero a gara gli uni con gli altri per parlargli della principessa. Dissero che Zeronica era figlia unica di One-Eyed Eugene, presidente di Phoenix. Era una ragazza buona, amata dalla gente, e molto corteggiata. I corteggiatori arrivavano da tutto il paese, ma lei non voleva sposarne nessuno. (– Una vera principessa – mormorò Jack. – Proprio come nelle favole.) Zeronica non aveva tempo per sposarsi, perché lavorava in continuazione nelle sue scuole. Scuole? Sì, dissero i presenti, e spiegarono a Minstrel Jack il significato di quella parola. – Ah – disse lui. – Scuole come quelle che esistevano nell'Età dell'Oro. – Sì, gli confermarono i presenti, e proseguirono raccontandogli dell'ospedale di Zeronica, un posto dove i malati venivano curati e dove le donne andavano a partorire. Raccontarono a Jack del dottor Templeton, il vecchio che Zeronica aveva "scoperto". Era cieco come un pipistrello, ma curava la gente col solo

tocco delle mani. Proprio niente di più: solo il tocco delle mani. Conosceva anche il futuro, e prediceva il destino alla gente. Grazie a Zeronica e a One-Eyed Eugene, che lasciava sua figlia libera di fare quello che voleva, Phoenix era diventata la città più bella che sorgesse nella zona a ovest della Vecchia New York.

– Zitti, zitti, zitti! – gridò il viandante che aveva introdotto per primo l'argomento di Zeronica. Alzò le mani per imporre il silenzio, e guardò Minstrel Jack. – Phoenix è un posto abbastanza bello – disse, – ma non tutto vi fila liscio. Non tutti amano i metodi di Zeronica. Ci vogliono un sacco di soldi, ad esempio, per pagare le spese delle scuole e degli ospedali. E i mercanti che devono pagarle non sono molto soddisfatti della cosa. Per il momento non protestano. Eugene è vecchio e malato, ma loro si ricordano ancora del suo modo di governare.

– La frusta e il machete – disse qualcuno.

– Proprio così – disse il viandante. – E un po' di pallottole per dare l'ultimo tocco. Eugene ha ancora in piedi un bell'esercito. L'uomo a capo dell'esercito è un altro Eugene, un duro come lui. Spera ancora di sposare Zeronica; se lei continuerà a dirgli di no, nasceranno dei guai, a Phoenix, dopo che il vecchio avrà tirato le cuoia.

– Sembra il mio vincolo karmico – mormorò sottovoce Minstrel Jack. –

Il mio pasticciaccio. – A voce alta disse: – Chi è questo tizio che la vuole sposare? Come si chiama? Di dove è?

Le persone si misero a parlare tutte contemporaneamente, ansiose di informarlo.

L'uomo si chiamava Henry Cappo. Era un soldato spietato, e un ambizioso. Nessuno sapeva di dov'era. Anzi no, qualcuno gridò che era dell'est, che era della Vecchia New York. Bubbole, disse qualcun altro. No, ribadì il primo: era un fatto assodato. Cappo era stato cacciato dalla Vecchia New York per avere ucciso suo padre, ovvero il presidente. Anche qualcun altro confermò che la storia era vera. Ma qualcun altro ancora obiettò che si trattava solo di chiacchiere, di voci. Alla fine uno zittì i litiganti, invitandoli ad ascoltare il viandante.

– Io una volta ho conosciuto Henry Cappo – disse il viandante. La gente s'azzitti. – È un duro, sicuramente. E può darsi che ci sia del vero in quello che si dice, a proposito delle sue origini newyorchesi. Cappo parla con un accento che non ho mai sentito da queste parti. Ed è veramente ambizioso. Gli piace parlare di quello che sarebbe il suo sogno: un Impero dell'Ovest che da Phoenix andasse fino ai deserti della California.

– A voi non piacerebbe molto un impero del genere, vero? – chiese il menestrello, guardando la gente di Bennet.

– Nossignore, no, Minstrel Jack – disse qualcuno. – Non siamo mai stati sotto il giogo di nessuno. Bennet non è una grande città, ma se non altro è tutta nostra. Se Henry Cappo creasse il suo impero, a noi toccherebbe pagargli le tasse.

Jack si rivolse al viandante. – E il dottor Templeton? Che cosa dice del futuro? Visto che predice il destino, dovrebbe ben sapere come andrà a finire.

– Il dottor Templeton? Dice di vedere Phoenix in fiamme. Ma dice anche che Phoenix risorgerà dalle sue ceneri.

– Giusto – disse il menestrello, sorridendo. – Come dice la leggenda, la fenice risorge sempre dalle sue ceneri.

Il menestrello arrivò alle porte di Phoenix due o tre mesi più tardi, esattamente "in tempo". Perché anche lui sapeva due o tre cose sul futuro, benché non avesse mai predetto il destino a nessuno.

La città sorgeva in cima alla collina: i suoi innumerevoli tetti a cupola erano circondati da mura alte, inaccessibili, ma gravemente danneggiate. La città era guardata dall'esercito, e in tre punti strategici erano collocati dei cannoni da assedio. Da una parte dell'abitato si levava una densa colonna di fumo. Vecchi, donne e bambini erano nascosti dietro parapetti e torri, sulle mura che difendevano la città. Minstrel Jack era arrivato proprio

in tempo. Phoenix stava per essere espugnata.
Jack passò parte della notte in compagnia dei soldati che sorvegliavano una delle vie d'entrata alla città. Cantò per essi delle canzoni oscene, e li fece ridere. In cambio, loro gli raccontarono cos'era successo.
One-Eyed Eugene era morto poco tempo prima. Henry Cappo all'epoca si era trovato con parte del suo esercito fuori città, a dare la caccia a un gruppo di banditi. Il testamento di Eugene era stato letto pubblicamente davanti al Senato. Il vecchio, in esso, aveva nominato la figlia suo successore alla presidenza. Il Senato si era allora diviso in due gruppi: uno fedele a Zeronica, e uno deciso ad appoggiare Cappo. Questo gruppo si era posto alla testa di parte dell'esercito e si era messo in cammino per raggiungere Cappo, che si trovava a ovest della città. Quando Cappo era arrivato con intenzioni bellicose davanti alle mura di Phoenix, Zeronica aveva già organizzato la difesa. L'assedio durava ormai da un mese, e si stava risolvendo a favore di Cappo. La gente all'interno delle mura era affamata. La fine era vicina.
Jack, a notte fonda, penetrò quatto quatto tra le schiere degli assedianti e si avvicinò alle mura della città da un punto ben protetto. Cominciò a gettare sassi in su, finché non svegliò uno degli esausti difensori.
– Di' al dottor Templeton – disse, – che è arrivato a Phoenix Minstrel

Jack, e che vuole essere tirato su con una corda. Di' a Templeton che io e lui siamo amici da tanto tempo, che siamo amici fin dai tempi antichi di Plutonio.

Poco tempo dopo Jack veniva tirato su da una corda tenuta da tre uomini. Una volta all'interno delle mura, fu condotto in una delle torri di difesa, dove, alla luce di una torcia, lo aspettava un vecchio cieco. Vicino a lui stava un bambino, che gli faceva da guida.

– Così, siete arrivato – disse Templeton. Tese le mani e toccò Jack con la punta delle dita.

– Sono venuto ad aiutarvi – disse Jack. – Vedo che siete ancora cieco.

Parlarono in una lingua incomprensibile al bambino e alle altre persone presenti nella stanza.

– Ancora cieco – disse Templeton. – O cieco di nuovo... Il mio lavoro si fa meglio al buio. C'è chi vede meglio così. E voi? Sento la vostra presenza. Siete diventato molto più mite, molto più intelligente. Non siete il Jack che conoscevo un tempo.

Il menestrello rise. – Mi sono abbastanza liberato dalle scorie – disse. – A poco a poco mi sto trasformando in un personaggio leggendario, da favola. Il brutto rospo che voi conosceste un tempo aspetta solo...

– Il bacio di una principessa – disse Templeton.

– Sì. Il bacio di una principessa. Come sta, la mia Zeronica?

– È inquieta – disse Templeton. – Diversamente da noi due, non sente assolutamente il futuro. E non ricorda il passato.

– Meglio così, forse – disse Jack. – Ma ditemi: Henry Cappo è colui che penso che sia?

– Aspic? Fenwick? Sì, è lui.

– Viene davvero dalla Vecchia New York?

– Sì. Lo sapevate? Fenwick, nell'Età della Polvere, riuscì a trovare la città. Riportò alla luce parte di essa. E morì là. Da allora ha vissuto alcune vite, nella Vecchia New York. Adesso, in quest'ultima, è appunto Henry Cappo, un pezzo grosso di New York in esilio.

– L'avevo immaginato – disse Jack. – E adesso cosa farà? Scenderà di nuovo giù nella scala del karma?

Templeton sospirò, – Povero Henry. Continua a essere trascinato dalle sue passioni. Pare che abbia una propensione particolare per gli eccessi. Come un tempo, cavalca ancora sull'onda dell'ambizione. Allora era uno scienziato pazzo, adesso è diventato un conquistatore.

– Dicono che vediate chiaramente il futuro – disse Jack. – Io invece lo intravedo vagamente. Mi sono liberato delle scorie, ma non tanto da possedere completa chiarezza. Se riuscissi ad allontanare di qua il nostro

Henry, quale sarebbe il futuro più probabile per lui?

Templeton rimase un attimo in silenzio, frugando nella selva delle probabilità.

– L'Europa dev'essere riscoperta – disse alla fine. – Vedo dei velieri in mare, intenti a lottare contro tempeste. Sono velieri diretti a est. È probabile che il loro ammiraglio sia Henry Cappo. Ma non ne sono sicuro. Voi parlate di scorie: anch'io ho un po' di scorie che mi offuscano. Se così non fosse, non mi sarebbe toccato di essere cieco anche in questa vita...

Rimasero un attimo in silenzio.

– Mi fa piacere vedervi – disse Jack alla fine. – Si sente un po' la solitudine, quando si vive da semidei. Sarebbe magari divertente stare a parlare con voi della natura del mondo.

– Di questo o di quello a venire? – chiese Templeton.

– Di quello a venire, naturalmente – disse Jack. Ci fu di nuovo una pausa. – Mi piacerebbe davvero vederla adesso – disse quindi Jack. – È possibile?

– Sta dormendo – disse Templeton. – Andiamo al palazzo presidenziale. La sveglierò e cercherò di prepararla un pochino. Poi vi farò parlare con lei.

– S'innamorerà di me?

Templeton sorrise. – Forse sì, forse no. Nessun profeta deve mai osare predire i moti dell'animo di una donna. – Si girò e protese il braccio destro, perché il bambino che l'aveva accompagnato fin lì lo riaccompagnasse via.
Qualche tempo dopo, Minstrel Jack entrò in una stanza del palazzo presidenziale per incontrare Zeronica. Tutt'intorno alla camera ardevano delle candele su appositi sostegni, e la loro luce era messa maggiormente in risalto da numerosi specchi. Templeton sedeva su una sedia, col bambino-guida vicino.
Zeronica si era accomodata in una poltrona vicino a un tavolo pieno di documenti, libri, carte geografiche, piante di Phoenix e delle sue strutture difensive. Si era alzata da poco dal letto, ed era avvolta in una camicia da notte portata a mo' di vestaglia. Con una noncuranza tutta regale non portava scarpe, ma esibiva polpacci candidi e un paio di piedi piccoli e delicati: per una del suo rango, era davvero audace, in quell'epoca, un simile comportamento.
Jack le si inchinò davanti.
Era più che carina, era bella, anche se al momento appariva preoccupata e affaticata. Affrontò Jack con un atteggiamento spavaldo che nascondeva un bisogno di autodifesa: occhi pieni di sfida, testa ritta, mento in su, spalle indietro, petto avanti.

– Templeton mi ha detto che siete un suo amico e che avete un'urgente richiesta da farmi.

Minstrel Jack s'inchinò di nuovo. I modi di fare di quell'epoca erano più evoluti, rispetto a quelli dell'Età della Polvere, e ricordavano quelli dell'antico medioevo.

– Sì, Zeronica. Col vostro permesso, vorrei salvare la città dai suoi nemici.

Lei lo guardò mezzo perplessa, mezzo divertita.

– E come intendereste farlo?

Lui le sorrise, con i suoi occhi neri scintillanti. – Andrei al quartier generale di Henry Cappo e lo indurrei a togliere l'assedio con la magia delle mie canzoni.

– La magia delle vostre canzoni? – disse lei, alzando le sopracciglia. – Credete che le vostre canzoni bastino a vincere Henry Cappo?

– Non posso esserne sicuro, Zeronica, ma le mie canzoni hanno un grande potere.

– Templeton – disse lei. – Quest'uomo parla sul serio?

– Sì – disse Templeton. – E c'è caso che abbia successo.

– Con le canzoni! – disse lei. Meditò sulla cosa e poi alzò gli occhi a guardare Jack. – Certo vorrete una ricompensa per un simile... servizio

magico. Qual è il prezzo? Potrebbe essere troppo alto...

– Se tutto andrà bene – disse il menestrello, – non vi accorgerete nemmeno di pagare.

Lei diventò rosso fiamma, indubbiamente per via del modo in cui lui le sorrise.

– Vi assicuro – si affrettò ad aggiungere il menestrello, – che vi verrà chiesto soltanto quello che eventualmente voi stessa desidererete di tutto cuore.

Lei diventò ancora più rossa, e Jack credette di capire la ragione del suo imbarazzo. Da qualche parte nel profondo, lei l'aveva riconosciuto. Ricordi sepolti chissà dove di peccati e di piaceri le avevano eccitato i sensi e risvegliato i sentimenti. Zeronica era così giovane e appassionata, e Jack le stava davanti altrettanto giovane e appassionato: sprizzava libertà dai suoi occhi scintillanti, dai suoi capelli corvini, dal suo corpo magro, dalla sua aria fiera eppure rispettosa. Zeronica si trovò in preda a emozioni contrastanti: da un lato c'era la sua città sotto assedio in parte già avvolta dalle fiamme, c'erano i cannoni pronti ad abbatterne le mura, e la gente affamata e decimata dal fuoco nemico, e dall'altra c'era quello straniero capitato lì per caso, che la turbava profondamente solo con la sua presenza e con lo scintillio dei suoi occhi.

– Il mio desiderio – disse il menestrello, – è solo che mi permettiate di corteggiarvi rispettosamente. E, nel caso che trovi favore agli occhi vostri, di diventare il vostro consorte.

– Il mio consorte? – disse lei.

– Sì, niente di più – disse lui.

– Allora non cercate di diventare presidente... attraverso il matrimonio? Non è questo che volete in cambio della salvezza... promessa dalle vostre canzoni? – La parola "canzoni" fu detta con tono di disprezzo.

– Non voglio dividere con voi né il potere, né il titolo – disse Jack. – Governare non m'interessa.

– Cosa v'interessa, allora? – disse lei. – Se diventaste il mio consorte... – e qui arrossì di nuovo, – che lavoro fareste?

– Canterei e racconterei storie – disse Jack. – Vi aiuterei a fare di Phoenix una città ricca e famosa. Se la mia voce sarà in grado di sconfiggere Henry Cappo, sarà anche in grado di attirare a Phoenix le carovane più ricche, e gli uomini e le donne più dotati del mondo occidentale. Potremmo allora creare biblioteche, incoraggiare la ricerca della verità, farci promotori delle arti e delle scienze. Phoenix diventerebbe allora la vera e propria stella dell'ovest, diventerebbe il centro della restaurazione, e un'autentica città modello.

– Ditemi che sto sognando, Templeton – disse Zeronica.

– State sognando – disse il vecchio.

Lei sorrise, e si sistemò lo scialle che portava sopra la camicia da notte di cotone. Il menestrello notò che Zeronica stava muovendo e intrecciando le dita dei piedi, e si chiese se non fosse quello un segno particolare che indicava che si era decisa.

– Parlando seriamente – disse la principessa, rivolta a Jack, – cosa proponete di fare?

– Nominatemi vostro rappresentante – disse lui, – e io tratterò con Cappo. Cercherò di indurlo a ritirarsi. Se ci riuscirò, vi chiederò solo di permettermi d'intrattenervi una sera con le mie canzoni e le mie storie del passato.

– Templeton – disse lei. – Cosa farà quest'uomo?

– Non lo so, Zeronica – disse Templeton, – ma so che Minstrel Jack conosce Henry Cappo. C'è un legame, fra loro due, e Jack potrebbe anche avere successo.

Lei diede un'occhiata al menestrello, continuando a intrecciare i piedi.

– E noi, ci siamo mai conosciuti? – gli chiese.

– Sì e no – disse Jack. – Magari vi racconterò le nostre storie domani, di sera.

Nell'alba nebbiosa, Jack attraversò il caotico campo di battaglia con una bandiera bianca in mano.

I soldati lo lasciarono passare. Delineavano, schierati in fila, un sentiero che arrivava alla tenda di Henry Cappo. Cappo stava aspettando con una mano sul fianco e i piedi divaricati calzati da stivali; in testa aveva un cappello con una gran piuma, messo sulle ventitré. Era un uomo bruno, forte, con una corta barbetta nera.

– Chi siete? – chiese aspro quando Jack si fu fermato davanti a lui. Era molto più alto dell'esile menestrello. – Io non tratto con i subalterni.

– Ho pieni poteri – disse Jack. – Se avrete la cortesia di invitarmi nella vostra tenda, ve ne darò la dimostrazione.

– La dimostrazione? – Henry Cappo aggrottò le ciglia. – D'accordo – disse, facendo un cenno alla sua scorta. – Entriamo nella tenda.

– Scusatemi – disse il menestrello, – ma devo parlare a voi da solo.

– Da solo?

– Da solo. Sarà meglio, molto meglio. Devo rivelarvi segreti che solo voi potete ascoltare. – Henry Cappo esitò. – Come vedete, non rappresento una minaccia per voi – disse Jack. – Sono perfino disposto a consegnarvi questo. – Ficcò il bastone della bandiera bianca in mano a uno degli ufficiali di Cappo.

– D'accordo – disse Cappo. Quando fu dentro la tenda, si voltò verso Jack con le braccia incrociate sul petto. – Mi pare che noi ci siamo conosciuti già da qualche parte, no? Come vi chiamate?

– Mi chiamo Minstrel Jack. Non mi avete mai incontrato prima d'ora. Voglio dire, non in questa vita...

– Non in questa vita? – disse Cappo, e sorrise, pur sentendosi a disagio.

– Cosa volete dire?

– Voglio dire che ci siamo incontrati in altre vite, in altre epoche.

– Basta con queste cacchiate mistiche – disse Cappo.

– Veniamo al punto.

– Vi chiedo di togliere l'assedio e di lasciare il territorio di Phoenix con tutti i vostri uomini e il vostro seguito.

Cappo rise. – Solo questo? Siete voluto entrare qui per... – Rise ancora, scuotendo la testa. – Cosa siete? Una specie di clown?

– Sono solo un menestrello che vi chiede di togliere l'assedio.

– E perché mai dovrei farlo?

– Perché ve lo chiedo. E perché siete in debito verso di me.

– Io? In debito verso di voi?

– Sì – disse Jack. Si guardò intorno. – Se mi permettete – disse, – posso esprimermi molto meglio col canto.

– Perdio! – disse Cappo, scuotendo la testa. – Di bene in meglio! Adesso questo si mette a cantare per me!

– Se permettete... – disse Jack. Andò a prendere una chitarra che era buttata in mezzo a dei cuscini, e si mise ad accordarla. – Io la chiamo la ballata di Talisman's Fenwick – disse. – Ascoltate bene questa ballata, generale: ascoltatela fino in fondo. – Pizzicò le corde e le tese a poco a poco. – Se dopo che avrete ascoltato la mia canzone vorrete ancora conquistare Phoenix, ebbene, che così sia.

– Che mi venga un colpo! – disse Henry Cappo. – Questa è la resa più strampalata che io abbia mai trattato.

– Ascoltate, ascoltate – disse il menestrello. E cominciò a suonare.

Gli ufficiali e gli uomini fuori della tenda sentirono una musica sommessa uscire da dentro. Poi una voce molto dolce cominciò a cantare, assai sommessamente, una canzone stranamente triste e inquietante, in una curiosa lingua straniera. Gli uomini si guardarono l'un l'altro stupiti. Un attimo dopo sentirono Cappo imprecare. La musica cessò. L'inviato di Zeronica disse qualcosa. E la musica ricominciò.

In seguito, nella tradizione orale della città di Phoenix, si ebbero varie versioni degli avvenimenti di quel giorno memorabile, ma tutte le versioni avevano un elemento in comune: con la magia della sua musica, della sua

voce e della sua strana lingua straniera, il menestrello aveva gettato un incantesimo sul potente generale Henry Cappo.
Secondo una delle versioni, il ritmo della melodia aveva fatto uscire di senno Henry Cappo: il generale aveva cominciato a grugnire, borbottare, sbavare e, con gli occhi strabuzzati, si era messo a colar sangue dal naso e dalle orecchie. Urlando di terrore, aveva strappato con le unghie una parete della tenda ed era scomparso di corsa all'orizzonte.
Secondo un'altra versione, la musica aveva avuto il potere di provocare un grave malore al comandante, che era uscito di corsa dalla tenda, aveva vomitato bile nera e rane bianche, era saltato a cavallo, ed era partito a spron battuto, come uno posseduto dal demonio.
Un'altra versione ancora della storia, la più improbabile, affermava che il canto sommesso del menestrello e la musica dolce della chitarra si erano fatti sempre più forti, sempre più forti, e sempre più martellanti. Il canto aveva riempito la tenda, era fuoriuscito da essa, ed era salito al cielo come il lamento di un drago dei ghiacci ferito a morte. Sempre più forte, sempre più forte, sempre più martellante, sempre più martellante, sempre più acuto, sempre più acuto... finché le stesse mura di Phoenix non avevano cominciato a tremare. Zeronica si era svegliata dal suo sonno inquieto, si era alzata da letto, ed era corsa alle mura a vedere. E aveva visto allora,

sotto di sé, l'esercito degli assedianti in piena fuga. Gli uomini correvano come pazzi in tutte le direzioni, abbandonando armi e attrezzature. Correvano per salvarsi la vita, e tenevano le mani premute forte contro le orecchie, per non sentire quella folle melodia che sembrava l'ululato di un coyote. E alla fine non ci fu più nessuno, sotto le mura di Phoenix. Allora Minstrel Jack uscì dalla tenda del comandante, tenendo in mano la chitarra. Fece un profondo inchino a piedi uniti a Zeronica, che lo guardava dall'alto delle mura, circondata dai suoi arcieri.

O fu così, o fu in qualche altro modo ancora. La storia, a tal punto, si sfuma nella leggenda. Ma di una cosa state sicuri. Da allora in poi, Minstrel Jack e Zeronica vissero felici e contenti. E non per una sola vita, ma per tante... tante... tante...

FINE